



MICHELANGELO ANTONIONI

## Sei film

Le amiche Il grido L'avventura La notte L'eclisse Deserto rosso



GIULIO EINAUDI EDITORE

*Indice*

<i>p. ix</i>	<i>Prefazione</i>
3	Le amiche
105	Il grido
207	L'avventura
299	La notte
361	L'eclisse
433	Deserto rosso

Che cosa ha voluto dire? Ecco la domanda che mi sento rivolgere piú spesso. La tentazione è di rispondere: ho voluto fare un film e basta. Ma se cercate di sapere perché l'ho fatto, cos'ho pensato facendolo, cos'ho voluto dire, se pretendete che riassume le mie ragioni e spieghi quello che è quasi impossibile spiegare e cioè certi impulsi o intuizioni o scelte morali e figurative, rischiate di arrivare a un solo risultato: che vi vien guastato il film stesso.

Quello che un regista dice di sé e della propria opera, io credo che non aiuti a capire quest'ultima. Quando Manzoni parla del romanzo storico, non aggiunge nulla a quello che ha già detto coi *Promessi sposi*. La strada che un regista percorre per realizzare un film è piena di errori, di dubbi, di peccati, per questo la cosa meno naturale che si possa chiedere a quel regista è di parlarne. Nel mio caso, per quel tanto di conoscenza che ho di me stesso, le mie parole serviranno semmai a precisare un particolare stato d'animo, una vaga consapevolezza. Insomma a quella domanda preferirei rispondere: accadevano questi fatti nel mondo in quel periodo, vedevo queste persone, leggevo questi libri, guardavo questi quadri, amavo X, odiavo Y, non avevo denaro, dormivo poco...

Ma l'editore mi chiede una prefazione e io non posso dire di no, anche se non è affar mio scrivere, anche se parlare di me mi costa fatica.

Sarà una prefazione frammentaria e insufficiente, ma non so fare di meglio.

È qualcosa che tutti i registi hanno in comune, credo, quest'abitudine di tenere un occhio aperto al di dentro e uno al di fuori di loro. A un certo momento le due visioni si avvicinano e come due immagini che si mettono a fuoco si sovrappongono. È da questo accordo tra occhio e cervello, tra occhio e istinto, tra occhio e coscienza che viene la spinta a parlare, a far vedere.

Per quanto mi riguarda, all'origine c'è sempre un elemento esterno, concreto. Non un concetto, una tesi. E c'è anche un po' di confusione, all'origine. Probabilmente il film nasce proprio da questa confusione. La difficoltà consiste nel mettere ordine. Sono convinto che dipende non soltanto da un'attitudine ma anche da un'abitudine della fantasia.

Ricordo benissimo come mi venne l'idea dell'*Avventura*. Ero su uno yacht con degli amici, mi svegliavo prima di loro e sedevo a prua in completo abbandono. Una mattina mi trovai a pensare a una ragazza che anni prima era scomparsa e della quale non si era saputo più nulla. L'avevamo cercata dappertutto per giorni e giorni, inutilmente. Lo yacht stava navigando verso Ponza, ormai vicina. E io pensai: che sia lì? Tutto qua.

Per quanto affascinante possa sembrarmi, non sono capace di accettare subito un'idea. La lascio lì, non ci penso, aspetto. Passano anche dei mesi, degli anni. Deve restare a galla da sola nel mare di cose che si accumulano vivendo: allora è un'idea buona.

Un regista non fa altro che cercarsi nei suoi film. I quali sono documenti non di un pensiero fatto ma di un pensiero che si fa.

Londra 1952. Un vicolo cieco. Case di mattoni anneriti. Un paio di persiane dipinte di bianco. Un fanale. Un tubo di grondaia verniciato di rosso, molto lucido. Una motocicletta coperta da un telo, perché piove.

Voglio vedere chi passerà per questa strada che ricorda Charlot. Mi basta il primo passante. Voglio un personaggio inglese per questa strada inglese.

Aspetto tre ore e mezza. Il buio comincia a disegnare il tradizionale cono di luce del fanale quando me ne vado senza aver visto nessuno.

Io credo che questi piccoli fallimenti, questi momenti vuoti, questi aborti di osservazione, siano tutto sommato fruttuosi. Quando ne abbiamo messi insieme un bel po', non si sa come, non si sa perché, viene fuori una storia. Il soggetto del *Grido* mi venne in mente guardando un muro.

A Roma, il quarto giorno di uno sciopero di spazzini. Roma inondata di immondizia, mucchi di sporcizia colorata agli angoli delle

strade, un'orgia di immagini astratte, una violenza figurativa mai vista. E per contro, la riunione degli spazzini tra i ruderi del Circo Massimo, un migliaio di uomini vestiti col camice bluastro, muti, ordinati, in attesa di non so cosa.

Una storia può nascere anche in questo modo: osservando l'ambiente che poi sarà il contorno. Nel cinema è spesso un modo efficace perché consente di raggiungere più facilmente una coerenza figurativa.

1962. A Firenze per vedere e girare l'eclisse di sole. Gelo improvviso. Silenzio diverso da tutti gli altri silenzi. Luce terrea, diversa da tutte le altre luci. E poi buio. Immobilità totale. Tutto quello che riesco a pensare è che durante l'eclisse probabilmente si fermano anche i sentimenti.

È un'idea che ha vagamente a che fare con il film che sto preparando, una sensazione più che un'idea, ma che definisce già il film quando ancora il film è ben lontano dall'essere definito. Tutto il lavoro venuto dopo, delle riprese, si è sempre rapportato a quell'idea o sensazione o presentimento. Non sono più riuscito a prescindere.

Avrei dovuto mettere nei titoli di testa dell'*Eclisse* questi due versi di Dylan Thomas:

... qualche certezza deve pure esistere,  
se non di amare bene, almeno di non amare.

Le idee buone per i film possono anche non essere le stesse che servono nella vita. Se così fosse, il modo di vivere di un regista coinciderebbe con il suo modo di *formare* un film, le sue esperienze pratiche con quelle intellettuali. Invece, per quanto autobiografici si possa essere, c'è sempre un intervento della nostra immaginazione che traduce e altera la materia. E non dico niente di nuovo.

Noi siamo i nostri personaggi nella misura in cui crediamo al film che stiamo facendo. Ma tra noi e loro c'è sempre il film, c'è questo fatto concreto, preciso, lucido, questo atto di volontà e di forza che ci qualifica inequivocabilmente, che ci svincola dall'astrazione per metterci coi piedi bene appoggiati per terra. E così da proletari, mettiamo, ridiventiamo borghesi, da pessimisti ottimisti, da solitari e alienati persone che vogliono aprire un dialogo e comunicare.

Non ho mai preteso di definire filosoficamente quello che faccio nel cinema. La parola «alienazione» non l'ho tirata fuori io, da anni fa parte del bagaglio critico e filosofico europeo, da Marx ad Ador-

no. E dunque esprime un fenomeno reale, un problema concreto dell'umanità, che probabilmente si è acuitizzato negli ultimi anni.

Ora, io non respingo questa tematica: i miei film sono lì e parlano – nel senso letterale del termine – da soli. Forse non mi sono reso conto subito della strada che imboccavo, ma una cosa è certa: ho cercato subito di non ricordarlo o addirittura di dimenticarmene. Ciò che respingo è l'accusa di « alienato » fatta *ad personam*.

Come se realizzando un film, vivendo questo periodo di tempo al servizio di una vicenda, io non mettessi in giuoco tutti i miei problemi e non li risolvessi oggettivandoli. Ma realizzando il film io sono consapevole, presente a me stesso, al mio ambiente, alla mia storia, e sono alienato nella misura in cui questo fatto mi induce a soffrire l'alienazione, a combatterla e superarla facendo il film.

Il pericolo più grande per chi fa del cinema consiste nella straordinaria possibilità che esso offre di mentire.

I libri fanno parte della vita e il cinema è di lì che nasce. Che una vicenda venga tratta da un romanzo, da un giornale, da un episodio vero o da uno inventato, non cambia niente. Una lettura è un fatto. Un fatto, quando ci ripensi, è una lettura.

Autenticità o invenzione, o menzogna. L'invenzione che precede la cronaca. La cronaca che provoca l'invenzione. L'una e l'altra congiunte in una stessa autenticità. La menzogna come riflesso di una autenticità da scoprire.

Nell'immediato dopoguerra chiesi ai più importanti produttori italiani che mi mandassero in giro per il mondo a girare un documentario. Avevo in mente anche di girare una rivoluzione, una di queste rivoluzioni che ogni tanto accadono nel Sud-America. Il film che più mi è dispiaciuto di non fare è *Le allegre ragazze del '24*, ambientato negli anni rivoluzionari del fascismo.

Proposi anche qualche romanzo. Ma soprattutto soggetti originali. Decine di proposte. (Lungo e penoso discorso questo del tempo perso nelle anticamere o a raccontare storie o a scrivere pagine e pagine inutili. Abbiamo un bel dirci che forse l'esperienza è stata utile, è sempre un'esperienza che la mia generazione deve sommare a un'altra, quella della guerra: un'addizione che fa paura).

Un giorno inventai un film guardando il sole: la cattiveria del sole, l'ironia del sole.

Da anni ho per la testa questi versi di MacNeice:

*Pensate un numero, raddoppiatelo, triplicatelo, elevatelo al quadrato, E cancellatelo,*

Sono sicuro che potrebbero diventare il nucleo, o almeno il simbolo, di un curioso film umoristico. Indicano già uno stile.

Pensai anche – in un momento di esasperazione – di sceneggiare i primi capitoli della *Introduzione alla filosofia matematica* di Russell. Libro serissimo, ma ricco secondo me di spunti comici. Per esempio: « Il numero tre non è identificabile col terzetto composto dai signori Brown, Jones e Robinson. Il numero tre è qualcosa che tutti i terzetti hanno in comune ». Dove al terzetto dei signori Brown, Jones e Robinson è riservata una parte già colorata di ridicolo. Oppure: « La relazione moglie-marito dicesi *inversa* a quella di *marito-moglie* ». Le vedi già, queste due coppie inverse e amiche e le occasioni in cui sarebbero coinvolte. E ancora: « ... il numero 2 è un'entità metafisica di cui non saremo mai sicuri che esiste realmente e se l'abbiamo individuata ». Affermazione allucinante, dal punto di vista del numero 2. Di un numero 2 protagonista.

Sono giuochi, naturalmente, *divertissements* che indicano tuttavia come le cose più singolari possano suggerire un film. Deformazione professionale che però è anche bisogno istintivo e sincero di ridurre tutto a immagine.

Tempo fa era a casa mia lo scultore pop-artista Oldenburg. Una sua osservazione mi ha colpito: che in Europa si scrive più che mostrare. Il contrario che negli Stati Uniti. Devo dire che l'influenza del cinema in questo senso è stata benefica. La guerra e il dopoguerra, per esempio, hanno trovato nel cinema illustrazioni di una forza e di una verità talvolta sconcertanti. Questo dipende dalla natura stessa del mezzo, ma anche dal fatto che nessuno più di noi, uomini di cinema, è portato a guardare.

Ecco un'occupazione che non mi stanca mai: guardare. Mi piacciono quasi tutti gli scenari che vedo: paesaggi, personaggi, situazioni. Da un lato è un pericolo, ma dall'altro è un vantaggio perché consente una fusione completa tra vita e lavoro, tra realtà (o irrealtà) e cinema.

Non si penetrano i fatti col *reportage*.

Nel dopoguerra c'è stato un gran bisogno di verità e sembrava possibile fotografarla dagli angoli delle strade. Oggi il neorealismo è

superato in questo senso: che si tende sempre di piú a creare una realtà propria. Il criterio è applicato persino ai lungometraggi a carattere documentario e ai giornali di attualità, la maggior parte dei quali realizzati secondo un'idea prestabilita. Non il cinema al servizio della realtà ma la realtà al servizio del cinema.

La stessa tendenza c'è nei film a soggetto. Ho l'impressione che l'essenziale sia di dare al film quasi un tono di allegoria. Cioè ogni personaggio agisce in una direzione ideale che si accorda irrazionalmente con le direzioni altrui, sino a formare un significato che comprende *anche* la storia raccontata, ma che la supera per intensità e libertà di soluzioni.

Sotto ponendo la pellicola impressionata a un determinato processo detto di *latensificazione*, si riescono a mettere in evidenza elementi dell'immagine che il normale processo di sviluppo non basta a rivelare. Per esempio, un angolo di strada illuminato dalla luce debole di un fanale risulta perfettamente visibile, anche nei particolari, se la pellicola viene latensificata, altrimenti no.

La cosa mi ha sempre stupito. Significa – pensavo – che sulla pellicola l'impressione delle cose debolmente illuminate dalla luce del fanale c'è. C'è concretamente. Andando avanti col ragionamento possiamo arguire che la pellicola è piú sensibile della cellula fotoelettrica, il cui ago per quella luce non si muove nemmeno. Andiamo ancora avanti (sul piano teorico, perché su quello pratico non potremmo trascurare altre considerazioni): forse la pellicola registra tutto, con qualsiasi luce, anche al buio, come l'occhio dei gatti, come un apparecchio militare americano di recente invenzione, e soltanto la nostra arretratezza tecnica non ci consente di rivelare tutto quello che c'è sul fotogramma.

Noi sappiamo che sotto l'immagine rivelata ce n'è un'altra piú fedele alla realtà, e sotto quest'altra un'altra ancora, e di nuovo un'altra sotto quest'ultima. Fino alla vera immagine di quella realtà, assoluta, misteriosa, che nessuno vedrà mai. O forse fino alla scomposizione di qualsiasi immagine, di qualsiasi realtà.

Il cinema astratto avrebbe dunque una sua ragione di essere.

Laggiú vive una ragazza... Non è nemmeno innamorata di me.

Dove ho letto questa frase? Potrei farne il simbolo della nostra, mia e dei miei coetanei, giovinezza a Ferrara. Non avevamo altra preoccupazione. L'odore della canapa (oggi nel ferrarese la canapa

ha lasciato il posto ad altre coltivazioni), quello dei resti delle bietole sui carri che andavano e venivano dagli zuccherifici, quello del fiume, di erba e di fango. Tutti questi odori che si mescolavano a quello di donna l'estate, dei profumi scadenti nei balli popolari l'inverno. Le strade lunghe e larghe, strade di città di pianura, belle e quiete, come inviti all'eleganza, agli ozi dissipati. Le interminabili chiacchierate agli angoli di queste strade a notte alta con gli amici, e sempre l'argomento era la donna. Certe sere andavamo nelle osterie a bere il vino. Ma non mi piaceva ubriacarmi, perdere coscienza di quella leggera depravazione.

Certe altre andavo, da solo, in un casamento popolare e ci restavo tutta la notte, con una ragazza. Non mi pento di aver trascorso cosí tante ore della mia vita, per questo posso parlarne. Ci mettevamo sullo scalone e stavamo lí al buio. Vedevo, alla luce della luna, un'arcata stupenda e, dietro, il cortile cinquecentesco. Sentivo dei passi, delle voci nel buio. Ricordo un bimbo spinto fuori da un uscio cosí:

« Va' a cercare quella puttana di tua sorella! »

« Dov'è? »

« Sulle mura... La prima che trovi a gambe aperte è lei ».

La ragazza che era con me era dolce e fedele. Non mi faceva uscire prima dell'alba perché temeva che i giovani del casamento mi bastonassero. All'alba rincasavo ascoltando il rotolio dei carri sui ciottoli. Stravaccati sui carri, i barrocciai cantavano. Avevano dormito sodo, tuffato la testa in una catinella d'acqua, bevuto la Grappa in un bar, e adesso cantavano un canto provvisorio, senza allegria, che tra poco avrebbe fatto posto alle bestemmie. Qualche volta salivo anch'io sui carri e mi facevo portare. Non li ricordo piú quei dialoghi, ma allora mi sembravano straordinari.

Ma entravo anche in altre case, solide case color mattone dai cornicioni in cotto, spaziose, sicure, e c'erano quasi tutte le ragazze « per bene » della città. E anche qui era sempre la stessa cosa che nei casamenti popolari, con piú circospezione forse ma con una spregiudicatezza complessa e antica, ben dentro la tradizione, anche artistica, anche storica, della città.

Perché racconto queste cose e non altre certamente piú interessanti? Forse perché sono quelle che sento piú mie. Il resto mi cadde addosso come una valanga e io potevo soltanto subire. E poi perché, in qualche modo, sento che stanno dietro a *Cronaca di un amore*, a *L'avventura*, al *Deserto rosso*...

In altre parole: mi accadde di scoprire prima la malattia dei sentimenti, che i sentimenti stessi.

Non so perché io abbia incominciato a interessarmi, nel cinema, ai sentimenti piuttosto che ad altri temi piú scottanti, come la guerra, il fascismo, i problemi sociali, la nostra vita di allora. Non che questi altri temi mi lasciassero indifferente, c'ero dentro e li vivevo, sia pure in modo abbastanza solitario. Dev'essere stata una mia esperienza sentimentale finita in modo inesplicabile. Di questa fine non dovevo chiedere ad altri che a me stesso il perché. E questo perché si univa a tutti gli altri e insieme diventavano un solo smisurato perché, un massiccio spettacolo che aveva per protagonista l'uomo. L'uomo di fronte al suo ambiente e l'uomo di fronte all'uomo.

Questa è la mia sola presunzione: di avere imboccato da solo la strada del neorealismo. Eravamo nel '43. Visconti girava *Ossessione* sulle rive del Po, e sempre sul Po, a pochi chilometri di distanza, io giravo il mio primo documentario.

Il Po di Volano appartiene al paesaggio della mia infanzia. Il Po a quello della mia giovinezza. Gli uomini che passavano sull'argine trascinando i barconi con una fune a passo lento, cadenzato, e piú tardi gli stessi barconi trascinati in convoglio da un rimorchiatore, con le donne intente a cucinare, gli uomini al timone, le galline, i panni stesi, vere case ambulanti, commoventi. Erano immagini di un mondo del quale prendevo coscienza a poco a poco. Accadeva questo: quel paesaggio che fino ad allora era stato un paesaggio di cose, fermo e solitario: l'acqua fangosa e piena di gorgi, i filari di pioppi che si perdevano nella nebbia, l'Isola Bianca in mezzo al fiume a Pontelagoscuro che rompeva la corrente in due, quel paesaggio si muoveva, si popolava di persone e si rinvigoriva. Le stesse cose reclamavano un'attenzione diversa, una suggestione diversa. Guardandole in modo nuovo, me ne impadronivo. Cominciando a capire il mondo attraverso l'immagine, capivo l'immagine. La sua forza, il suo mistero.

Appena mi fu possibile tornai in quei luoghi con una macchina da presa. Cosí è nato *Gente del Po*. Tutto quello che ho fatto dopo, buono o cattivo che sia, parte da lí.

Il film finito, la copia campione pronta. I dubbi, i pentimenti, i rimpianti. Chiusi nei propri limiti, si vorrebbe tornare indietro e ricominciare. Niente è finito come un film, quand'è finito. Forse un edificio. Si è allo scoperto, esposti agli sguardi e all'ironia di tutti, senza poter raccontare a nessuno la propria personale avventura, che

non è registrata nel film né nella sceneggiatura: un ricordo, ma un curioso ricordo, come di un presentimento, di cui il film non è che una testimonianza parziale, insufficiente.

Tornando dal *Deserto rosso*, ricordo che dissi a Monica Vitti: «Forse non sono stato abbastanza cattivo». E intendevo questo: non ho messo alla prova il film, prima di cominciarlo, non ho controllato se era abbastanza cattivo. È una prova che bisognerebbe sempre fare: accadrebbe alla vicenda quello che accade a una sostanza messa a contatto con il suo reagente naturale, che svela se stessa, la sua composizione, la sua verità.

Quando il film è finito, rimane sempre una violenza inespresa, un resto di materia e di cattiveria che ci spinge a riprendere il pellegrinaggio, da un luogo all'altro, per vedere, interrogare, fantasticare su cose sempre piú sfuggenti, in vista del prossimo film.

Sotto la rotonda del Grand Hotel, a Rimini, ancora chiusa dal filo spinato con cui la circondano l'inverno, due bambine sui dieci anni stanno giocando. Una fa il giro della rotonda in bicicletta. L'altra mette le mani avanti con scioltezza e posandole sulla sabbia si irrigidisce nella verticale, le gonne sulla faccia, le gambe magre dritte in aria. Poi si lascia cadere dall'altra parte e ricomincia. Sono due bambine piuttosto povere. Quella che gira in bicicletta sotto la rotonda a ogni passaggio chiama l'amica: «Edna... Edna...» E poi continua, in tono di cantilena: «Che amore... che dolore!»

Scompare. Riappare. «Che amore... che dolore!»

È mattina presto, non c'è nessuno sulla spiaggia tranne queste due bambine e me. Nessun altro rumore che quello del mare e questa voce sottile che canta amore e dolore.

Per tutto quel giorno per me questo fu un film.

L'episodio raccontato cosí non può avere alcuna suggestione e non è facile capire come abbia potuto suggerire una storia. Si sarebbe dovuto udire l'intonazione di quella voce per capire. Era una intonazione particolare, fresca e struggente insieme, dava a quelle parole una dimensione certamente inconsapevole ma profonda, tutto l'amore tutto il dolore del mondo. Le parole erano assurde in bocca a quel personaggio, l'intonazione no.

Ecco il limite delle sceneggiature: dare parole a eventi che le rifiutano.

Sceneggiare è un lavoro veramente faticoso, appunto perché si tratta di descrivere con parole provvisorie, che poi non serviranno



piú, delle immagini, e già questo è innaturale. La descrizione non può essere che generica o falsa addirittura perché riguarda immagini prive molto spesso di riferimenti concreti.

Rileggendo queste sceneggiature, ciò che sento di piú è il ricordo dei momenti che mi hanno portato a scriverle. Certi sopraluoghi, i colloqui con la gente, il tempo passato negli ambienti dove la vicenda avrà poi vita, la scoperta graduale del film nelle sue immagini fondamentali, nei suoi colori, nella sua cadenza. Questo è forse il momento piú importante. La sceneggiatura è una fase intermedia, necessaria ma transitoria. Per me il film, mentre giro, deve ricollegarsi a quei momenti là per venir bene, ho bisogno di ritrovare quella carica, quella convinzione.

Le discussioni in fase di sceneggiatura con i collaboratori, la ricerca spesso fredda e abile di una costruzione, di una soluzione suggerita dall'esperienza certo contribuiscono ad articolare la vicenda nel modo migliore. Ma rischiano di raffreddare la spinta iniziale. Ecco perché durante il lavoro di sceneggiatura c'è sempre un momento di crisi, in cui si perde il senso di quello che si sta raccontando. Allora non c'è altro da fare che interrompere e rimettersi a pensare al film come lo si è immaginato nei sopraluoghi.

Un'altra sensazione ho avuto leggendo questi copioni, piuttosto curiosa: una specie di stupore misto a irritazione. Perché avendo ormai i film stampati in testa, troppe cose non coincidono piú. E anche quelle che coincidono sono esposte in una forma pseudoletteraria che, appunto, irrita. Sbaglia chi sostiene che la sceneggiatura ha un valore letterario. Si potrà obiettare che queste non l'hanno, altre potrebbero averlo. Può darsi. Ma allora sono romanzi veri e propri, autonomi.

Un film non impresso sulla pellicola non esiste. I copioni presuppongono il film, non hanno autonomia, sono pagine morte.

MICHELANGELO ANTONIONI

Sei film



*Le amiche*

Strade di Torino. Esterno, mattina.

La stazione di Porta Nuova.

Un taxi, slittando sui binari umidi del tram, si stacca dalla stazione diretto alla piazza prospiciente.

Il taxi si ferma davanti all'albergo. Dal taxi scende Clelia. È in abito da viaggio assai elegante, tiene sul braccio una pelliccia. Clelia si avvicina all'autista, è chiaro che domanda quant'è. L'autista risponde. Clelia fa un cenno al portiere dell'albergo perché venga a prendere le valige e subito apre la borsetta, tira fuori il danaro e paga.

Clelia entra nell'albergo. Il taxi parte, dopo che l'autista ha messo a terra le valige.

Le valige sono rimaste sulla strada. Sono tre belle valige in cuoio grasso, una cappelliera e una valigetta « nécessaire ». Sotto le cinghie di una delle valige è infilato un elegante ombrellino. Le valige restano lì abbandonate fino a quando arriva, dopo pochi istanti, il facchino. Il portiere – da quello che possiamo capire non sentendo le parole – lo rimprovera di non essere abbastanza pronto. Il facchino risponde. Il portiere replica. Il facchino entra con le valige nell'albergo.

Camera di Clelia all'Albergo Ligure. Interno, mattina.

L'impiegato della *réception* sta uscendo dalla camera, mentre una cameriera, aperta la finestra, si dirige nel bagno.

Clelia depone la pelliccia sul letto e si guarda attorno: è la stanza dove per un certo tempo dovrà vivere.

Si sente l'acqua scorrere nel bagno. E, fin dal primo momento, il suono ininterrotto di un telefono nella camera accanto.

La cameriera accorre alla porta quando bussano. Il facchino entra, depone le valige.

Clelia va alla finestra e guarda verso l'esterno. Il suo viso cambia espressione.

La piazza sottostante, nella mattina grigia, è suggestiva.

VOCE DELLA CAMERIERA La signora è stata ancora a Torino?

Clelia ha l'aria di non aver sentito. Continua a guardare e poi dice, come a se stessa:

CLELIA Ci sono nata.

Si riscuote, si stacca dalla finestra. Prende una valigia, la mette sul letto e incomincia ad aprirla. Si sente ininterrotto il suono del telefono. La cameriera accorre per aiutarla. Clelia le porge un abito.

CLELIA Vuole appenderlo, per favore?

Nell'eseguire, la cameriera osserva attentamente i vestiti: sono dei bei vestiti. Clelia apre intanto l'altra valigia e ne prende l'accappatoio e gli oggetti da bagno. Il telefono suona sempre insistentemente.

CLELIA Ah, ma non è mica possibile!

La cameriera la guarda.

CLELIA Non dico a lei. Questo telefono.

Clelia si toglie le scarpe, mette le pantofole. Si sfilava la camicetta dalla gonna.

Il suono del telefono cessa.

Immediatamente incomincia quello di un campanello nel corridoio.

CAMERIERA Mi scusi. Torno subito. Questo è per me.

La cameriera corre fuori dalla stanza. Clelia va verso il bagno.

Bagno di Clelia all'Albergo Ligure. Interno, mattina.

Clelia si avvicina alla vasca. Constatata che l'acqua è bollente e apre il rubinetto dell'acqua fredda. Poi torna nella camera.

Camera di Clelia all'Albergo Ligure. Interno, mattina.

Clelia si ferma davanti allo specchio dell'armadio. Si guarda. Evidentemente si trova la faccia stanca dal viaggio perché se la tocca, come massaggiandosi.

La cameriera è rientrata silenziosamente e si ferma dietro a lei.

CAMERIERA Mi scusi signora... o signorina?

Clelia, infastidita di essere stata sorpresa davanti allo specchio, risponde freddamente.

CLELIA Come le pare.

CAMERIERA Devo passare qui al 112. Al telefono nessuno risponde, a bussare nemmeno... e non posso entrare col pass perché c'è la chiave dentro. Permette?

CLELIA Prego.

Indica la porta di comunicazione con l'altra stanza. Vi si dirige, entra.

Clelia si avvia di nuovo verso il bagno, un po' seccata. Ma un grido la ferma di colpo. La cameriera riappare sulla porta spaventatissima.

CAMERIERA Oh Dio... è morta, è morta...

E corre via. Clelia si dirige verso l'altra stanza, impressionata.

Camera di Rosetta all'Albergo Ligure. Interno, mattina.

Sul letto c'è una ragazza vestita d'un elegante abito da sera. La ragazza è pallidissima e immobile.

Dopo un attimo di incertezza Clelia si avvicina al letto.

Sul comodino c'è un bicchiere d'acqua pieno a metà e un tubetto di Veronal vuoto.

Clelia passa la mano sulla fronte della ragazza. Le ascolta il polso. Poi si precipita fuori dalla stanza. Ma fatto qualche passo torna indietro, stacca il ricevitore del telefono.

CLELIA Signorina... dica al direttore di mandare un medico immediatamente... un medico al... Dio, che numero è?... Ma lei deve saperlo da dove parlo... II2, sì... C'è una persona che sta male...

Hall dell'Albergo Ligure. Interno, mattina.

Nella hall tutto è tranquillo e usuale. Una signora elegantissima è entrata nell'albergo e si avvicina al banco del portiere tirando fuori dalla borsa la scatola delle sigarette.

MOMINA Vuole avvertire la signorina Savone che c'è la signora De Stefani?

Con aria disinvolta il *conciere* si volta a guardare il quadro delle chiavi.

PORTIERE La signorina ha lasciato l'albergo.

MOMINA Quando?

PORTIERE Questa mattina.

MOMINA Si informi piuttosto. Non dica sciocchezze.

Il portiere avrebbe voglia di rispondere per le rime, ma si trattiene. Esce dal banco per avvicinarsi a quello della *réception* dove c'è anche il direttore, e gli dice qualcosa sottovoce. Il direttore

guarda Momina, poi dice qualcosa alla signorina del centralino, che è lì vicino. La signorina dà subito corso alla comunicazione.

Camera di Rosetta all'Albergo Ligure. Interno, mattina.

Il telefono suona. Il poliziotto alza il ricevitore.

POLIZIOTTO La faccia salire.

Il poliziotto riappende il ricevitore. Poi si rivolge a Clelia.

POLIZIOTTO Alle dieci e mezzo ha detto, vero?

CLELIA Be', più o meno. Non ho guardato l'ora. So che era tardi per me. Dovrei già essere al laboratorio a quest'ora... Io sono qui a Torino per lavoro.

POLIZIOTTO Che lavoro?

CLELIA Dirigo la sartoria Ferreri, di Roma... Apriamo una filiale a Torino.

POLIZIOTTO Vuole darmi un documento, prego?

CLELIA Ce l'hanno giù in portineria.

Bussano alla porta.

Senza aspettare risposta, la porta si apre ed appare Momina. Vedendo degli estranei Momina si ferma, dicendo:

MOMINA Ah, pardon.

POLIZIOTTO Si accomodi, prego.

MOMINA Ho sbagliato. Cercavo...

POLIZIOTTO ...la signorina Rosetta Savone, probabilmente. Si accomodi.

Momina non capisce. È molto seccata e nello stesso tempo incuriosita.

MOMINA Vuole avere la gentilezza di spiegarmi cosa succede?

POLIZIOTTO Il suo nome, prego?

Momina sta per scattare, ma Clelia la previene.

CLELIA Il signore è della polizia.

MOMINA Della polizia? Sono Momina De Stefani. Avevo un appuntamento qui con una mia amica.

POLIZIOTTO La sua amica è stata portata all'ospedale. Non sta bene.

MOMINA Perché non sta bene? Cos'è successo? Ho parlato con lei ieri sera... stanotte, anzi...

POLIZIOTTO Le ha telefonato?

MOMINA No... Siamo state insieme a una festa. Io sono andata via prima di lei, verso le due. Stamattina le ho telefonato, ma non sono riuscita ad avere la comunicazione. Il centralino di quest'albergo è una cosa terribile, e allora sono venuta. Ero così vicina...

POLIZIOTTO Mi vuol dire il suo numero di telefono, scusi?

MOMINA 68245.

Il poliziotto consulta un taccuino, con evidente disappunto.

MOMINA Ma come sta adesso? Cos'è successo?

POLIZIOTTO Ha preso una dose troppo forte di sonnifero.

MOMINA Ha voluto suicidarsi!...

POLIZIOTTO Lei ha motivo di credere che si tratti di un suicidio?

MOMINA Io?... Ma è morta?... Dove l'hanno portata? Dov'è?

Il poliziotto fa un cenno per assicurare Momina, poi si volge a Clelia.

POLIZIOTTO Vada pure, signora. Grazie.

Momina sembra accorgersi solo ora di Clelia.

MOMINA E questa signora chi è?

CLELIA Sono una cliente dell'hôtel. Ero nella stanza qui vicino.

Clelia si avvia con un'occhiata a Momina.

Camera di Clelia all'Albergo Ligure. Interno, mattina.

Clelia entra in fretta, si riassetta l'abito, prende i guanti, la borsa e infila il paltò, si dà una rapida guardata allo specchio ed esce nel corridoio.

Corridoio, scale e hall dell'Albergo Ligure. Interno, mattina.

Clelia arriva all'ascensore. Mentre aspetta sopraggiunge Momina che, vedendo Clelia, affretta il passo. Vedendo che l'ascensore non viene, Clelia si avvia. Momina la raggiunge sulla scala.

MOMINA Signora, mi scusi, volevo parlarle un momento. Ci siamo viste un minuto fa...

Clelia sorride, con imbarazzo.

CLELIA Veramente ho fretta...

MOMINA Anch'io ho fretta. Debbo andare all'ospedale, da che parte va lei?

CLELIA In via Roma.

MOMINA Benissimo, l'accompagno io.

Cominciano a scendere le scale. Momina guarda Clelia un istante e poi riprende:

MOMINA Volevo parlarle di quella ragazza... È una cretina. Mi dica: non ha notato qualcosa? Scusi, sa. Rosetta è la mia migliore amica e...

CLELIA Ma io non posso dirle nulla di più di quanto lei sa.

MOMINA Non ha visto per caso una lettera?... Di solito pare si faccia così: la lettera sul comodino.

CLELIA No. Non ho visto niente. Naturalmente, sa come succede in quei momenti... Mi ha colpito che fosse tutta vestita. Da sera. Aveva anche gli orecchini... Poi è venuta subito gente...

MOMINA Capisco.

Attraversano la hall ed escono in strada.

Strada dell'Albergo Ligure. Esterno, mattina.

Momina, seguita da Clelia, si avvicina a una FIAT ferma davanti all'albergo. E dice, alludendo alla macchina:

MOMINA È tutto quello che mi passa mio marito.

CLELIA Ah.

MOMINA Sì, vivo sola. È meglio per lui e per me.

Salgono sulla vettura, che si mette subito in moto.

Complesso della sartoria. Interno-Esterno, giorno.

Su una impalcatura davanti a una finestra, un operaio seduto con le gambe penzoloni canticchia. Un altro sta sciogliendo della biacca in un bidone. Ha la sigaretta infilata sull'orecchio. Si avvicina a una vaschetta di fortuna sporca di calce e si lava le mani. Sulla soglia è comparsa Clelia che si guarda attorno. Ciò che vede non la tranquillizza affatto. Gli operai non si scompongono.

CLELIA C'è l'architetto?

PRIMO OPERAIO Che architetto?

CLELIA Chi è che dirige i lavori qui?

SECONDO OPERAIO Dica pure a noi.

CLELIA Ho chiesto chi è che vi dirige e dov'è l'architetto Pedroni.

PRIMO OPERAIO (*al secondo*) E chi è l'architetto Pedroni?

SECONDO OPERAIO Quello alto... biondo...

PRIMO OPERAIO Ah, l'ingegnere.

SECONDO OPERAIO Non viene a quest'ora.

CLELIA Quando viene?

PRIMO OPERAIO Prima di sera non viene. Ha un lavoro alla Madonna di Campagna.

SECONDO OPERAIO C'è l'assistente. Chiama l'assistente.

Si è rivolto al primo operaio, il quale va verso la scala che porta all'interno e chiama:

PRIMO OPERAIO Carlo!

Dopo un istante Carlo si affaccia. È giovane, indossa un impermeabile sdrucito, ha l'aspetto serio e simpatico. Vedendo Clelia comincia a salire con calma.

CARLO Desidera?

Clelia si spazientisce ancora di più.

CLELIA Dov'è il telefono?

Carlo sorride.

CARLO Se è venuta qui per telefonare ha sbagliato porta. Non c'è telefono.

CLELIA Mi avevate scritto che sarebbe stato installato lunedì scorso.

Gli operai guardano Clelia con curiosità. Carlo ha capito.

CARLO Lei è la signorina che viene da Roma.

CLELIA Bravo. Esattamente. E qui siamo ancora in queste condizioni. È mai possibile?

CARLO Un momento. Noi siamo in regola con gli impegni.

CLELIA Quali? Ma non scherziamo. Tutto doveva essere finito per sabato. Sabato 25.

CARLO Io eseguisco gli ordini.

CLELIA Naturale. L'architetto dov'è?

CARLO Adesso lo avvertiamo.

Clelia si guarda attorno desolata. Va verso la scala, alla quale manca ancora la ringhiera e guarda giù. Carlo si avvicina a un operaio e gli dice, sottovoce:

CARLO Va' giù a telefonare all'architetto e digli di venire qui, che è arrivata quella di Roma.

PRIMO OPERAIO E dove lo trovo?

Clelia, che ha udito si volta di scatto verso Carlo.

CLELIA Potrebbe anche andarci lei, mi sembra.

Carlo, all'ordine seccamente impartito da Clelia, vorrebbe replicare, ma dice freddamente cortese:

CARLO Ci vado... Per farle un piacere.

Clelia capisce di avere esagerato, ma ormai l'altro ha raggiunto l'uscita.

Poi continua la sua sconsolata ispezione. Si ferma davanti al primo operaio.

CLELIA Ma quanti siete?

SECONDO OPERAIO Cinque. Uno è ammalato. No... due...

CLELIA Naturalmente. Appena ordini un lavoro, subito nella dita scoppia un'epidemia.

Clelia osserva gli infissi piuttosto infuriata.

CLELIA E sotto, i lavori stanno allo stesso punto?

PRIMO OPERAIO Be'...

Fa un gesto come per dire: pressappoco. Sempre più nervosa Clelia va verso la porta ed esce.

Strada e bar prospiciente la sartoria. Esterno, giorno.

Clelia arriva di corsa davanti al bar. Carlo ne sta uscendo.

CARLO Non c'è.

Clelia lo guarda diffidente, poi entra nel bar. Carlo la segue.

Bar prospiciente la sartoria. Interno, giorno.

Clelia entra continuando a parlare, furente. Carlo l'ha seguita e ascolta rassegnato.

CLELIA L'ultimo telegramma l'abbiamo ricevuto ieri mattina, va bene? Sembrava che tutto procedesse in modo regolare: adesso capisco perché il signor architetto voleva tenerci lontano...

In piedi presso il banco c'è un elettricista in tuta. Carlo gli fa cenno di andare via, al lavoro. Mentre Clelia va al telefono, l'elettricista esce e si dirige verso la sartoria.

CLELIA Mi dia il numero.

CARLO Ma se ho appena chiamato io.

Clelia lo interrompe seccamente.

CLELIA Ha un gettone?

Carlo guarda Clelia con l'aria di chi sta per reagire malamente a un modo di fare che poco gli garba, ma non dice niente e va verso la cassa.

La cassiera gli chiede in tono scherzoso:

CASSIERA Un altro gettone?

CARLO Mi lasci perdere.

CASSIERA Bella donna. Chi è?

CARLO Una di Roma.

CASSIERA La padrona?

CARLO Quasi.

Carlo prende il gettone e passando tra la gente che affolla il bar si avvicina a Clelia.

CLELIA Mi dà il numero?

CARLO Trentaseiventicinque.

Clelia mette il gettone e compone il numero. Intanto Carlo dice:



CARLO Mi dispiace, signorina, che lei sia contrariata... Comunque non le sembra che le osservazioni andrebbero fatte a chi le merita?

Clelia scuote il microfono stizzita.

CLELIA Non c'è nessuno. A chi vuole che le faccia se non c'è nessuno... gli architetti dormono... A che ora si alza la gente, a Torino?

CARLO Dipende. Io mi alzo alle sei.

CLELIA Lei che c'entra? Non mi faccia perdere la pazienza.

Clelia è così disperata che Carlo la guarda quasi con tenerezza. Dando un'occhiata fuori vede una macchina fermarsi al posteggio davanti al bar e, contento per Clelia, esclama:

CARLO Ah! ecco, è arrivato.

Si precipita fuori a chiamare l'architetto.

L'architetto, chiamato da Carlo, viene verso il bar. Clelia si è avvicinata all'ingresso e lo guarda arrivare, mentre Carlo evidentemente gli sta spiegando la situazione.

L'architetto si volta a guardare verso Clelia. Quando entra il suo viso è sorridente, tranquillo, gradevolmente sorpreso di trovarsi di fronte a una donna bella ed elegante. La prima a parlare è Clelia.

CLELIA Finalmente. Non è facile avere il piacere di parlarle. Specialmente la mattina. Io sono indignata.

L'architetto ha rivolto a Clelia un'occhiata galante.

ARCHITETTO Non me lo dica! Perché? Io invece sono così contento di conoscerla. Anzi dirò che non credevo, se non si offende, che lei fosse così giovane.

CLELIA La prego.

ARCHITETTO Vuole un aperitivo?

CLELIA Se non le dispiace vorrei andare subito su.

ARCHITETTO Come vuole. Allora ci facciamo mandare l'aperitivo su. Va bene? Martini, Carpano o cosa?

CLELIA Non bevo.

ARCHITETTO Ma guardi che è l'ora giusta... Signorina mandi due Martini... un Carpano... e un Punt e Mes... Grazie. Andiamo a lavorare, metta tutto sul conto mio, eh?

Clelia è già uscita. Carlo si è fermato a tenere la porta ed esce dopo l'architetto.

Strada della sartoria. Esterno, giorno.

ARCHITETTO Signorina aspetti, non faccia così.

L'architetto raggiunge Clelia. Carlo si affianca ai due, un po' staccato.

CLELIA Ci avete preso in giro, ecco. Imbrogliati.

ARCHITETTO Va bene. Da lei accetto anche gli insulti.

CLELIA Lo credo. Siamo al 22. Neanche un bambino di un anno può pensare che i lavori saranno pronti per il 25.

ARCHITETTO Ah, perché lei ha bambini?

Furiosa Clelia accelera il passo verso la sartoria. L'architetto, rimasto un passo indietro, le guarda le gambe, poi dà un'occhiata a Carlo, strizzando l'occhio.

Si ricompone perché Clelia si volta di scatto.

CLELIA Guardi, con me i complimenti non attaccano. Non ho bambini, ma potrei averne. Lei invece no.

ARCHITETTO Come sarebbe a dire?

CLELIA La prima cosa che ci vuole per aver figli è il senso della responsabilità.

Clelia entra furiosa nel negozio. Carlo la segue con uno sguardo, tutto sommato, di simpatia.

Corridoio dell'ospedale. Interno, giorno.

In piedi vicino alla parete, nervosissima, c'è una signora anziana ma ancora piacente, che indossa una vistosa pelliccia. È la madre di Rosetta. Accanto a lei, con aria di sopportazione, c'è Momina.

SIGNORA SAVONE Ma perché... Perché lo ha fatto?... Perché?...

MOMINA L'importante è che adesso è fuori pericolo. Cerchi di stare calma.

La signora rivolge a Momina un'occhiata ostile.

SIGNORA SAVONE Lei doveva avvertirmi che Rosetta dormiva in albergo, stanotte. Potevamo arrivare in tempo.

MOMINA Sarebbe arrivata quando sono arrivata io. Senta, signora, lei mi detesta, lo so. Ma se dovessimo fare un processo, non so chi di noi due sarebbe l'imputata.

SIGNORA SAVONE Che cosa vuol dire? Che non voglio bene alla mia bambina?

MOMINA No. Non bisogna credere che una figlia sia sempre una bambina.

SIGNORA SAVONE Chi c'era ieri sera?

MOMINA C'erano i soliti, abbiamo fatto quello che facciamo tante altre sere.

SIGNORA SAVONE E allora perché è successo? Perché?

Momina si guarda intorno infastidita. Da una porta esce un'infermiera. La signora Savone le va incontro.

SIGNORA SAVONE Come sta? Cosa dice?

INFERMIERA Sì è svegliata. Vuol vedere la signora.

Indica Momina.

SIGNORA SAVONE E io? Io sono la madre...

La signora Savone si precipita verso la porta ed entra.

Camera di Rosetta all'ospedale. Interno, giorno.

La signora Savone entra nella stanza dell'ospedale, dove ci sono due lettini, uno solo dei quali è occupato: da Rosetta Savone. Rosetta, ancora con il viso alterato, è una bella e delicata ragazza sui vent'anni.

SIGNORA SAVONE Ma che cosa ti è successo, Rosetta? Come hai potuto?

ROSETTA Mamma...

SIGNORA SAVONE Sì, mamma! Io dico che sei diventata matta. Guarda lí che faccia. M'hai fatto passare una notte... anch'io devo avere una faccia...

Dà un'occhiata nello specchio dell'armadio per vedersi e poi riprende, rivolta a Rosetta.

SIGNORA SAVONE Io non ti capisco piú, sai. Ma cos'è stato, si può sapere?

ROSETTA Niente, mamma. Niente.

Corridoio e terrazzo dell'ospedale. Interno, giorno.

Momina vede arrivare Mariella e le va incontro. Mariella è una bella ragazza, elegantissima. La trascina sul terrazzo vicino.

MARIELLA È vero? Come sta?

MOMINA Bene, bene. Giusto te. Senti...

MARIELLA Ma dimmi...

MOMINA Niente da dire. Se sei qui, segno che lo sai.

MARIELLA Dov'è? Voglio vederla.

MOMINA No. Non puoi... Senti...

Momina dirige Mariella in un angolo un po' appartato.

MOMINA Che cos'è successo ieri sera?

MARIELLA Ieri sera? È successo che Rosetta ha tentato...

MOMINA Stupida! Prima. Quando sono andata via, Rosetta era con te.

MARIELLA Con me? Ti sbagli! Ho parlato con lei appena un momento in tutta la sera. Se n'è andata poco dopo di te, con Franco...

MOMINA Franco Bucci?

MARIELLA Eh già. È stata sempre appiccicata a lui.

MOMINA Ma se non lo può soffrire.

MARIELLA Sarà. Intanto ieri sera flirtavano e sono andati via assieme.

MOMINA Dov'è Franco?

MARIELLA Che ne so? Posso domandare a Toni. Gli telefono.

MOMINA Va'. Muoviti. Io torno a vedere come va di là. Per i giornali ho rimediato.

MARIELLA Giornali? Giornali cosa?

Momina si avvia verso la camera di Rosetta. Mariella nella direzione opposta.

Complesso della sartoria. Interno-Esterno, pomeriggio.

Clelia è seduta su una cassa. Ha l'aria stanca e infreddolita. Nella strada si accendono i fanali. L'elettricista passa alle spalle di Clelia.

ELETTRICISTA Permette un momento? Cerchiamo di accendere la luce.

CLELIA Neppure la luce è a posto?

ARCHITETTO No. Tutto a posto. Stanno provando l'impianto.

La luce è stata accesa. Non ci sono lampadari e le lampade pendono melanconicamente dai fili. L'architetto parla con un tono spigliato.

ARCHITETTO Sono dispiaciutissimo che lei sia così allarmata. Evidentemente non è pratica di questi lavori.

Carlo guarda con ironia l'architetto.

ARCHITETTO È sempre così. Sembra che tutto sia lontano le mille miglia dalla fine. Poi d'un tratto... tac! Non è mai stata a una prova generale in teatro? Il più delle volte ti domandi come potranno mai andare in scena. Invece il miracolo avviene. Avviene sempre. Almeno in Italia: siamo specialisti in miracoli.

CLELIA Preferisco contare sulle mie forze. Sono abituata così.

ARCHITETTO Eh lo vedo, e cerco di adeguarmi. Anzi mi sono già adeguato. Si è resa conto che non siamo andati a mangiare? Se ha intenzione di fare sempre così me lo dica subito e faccio il testamento, finché ne ho la forza.

CLELIA Faccia pure il testamento, se vuole. Perché da oggi non solo non avrà tempo di mangiare ma neanche di dormire. Io voglio che per quest'altro sabato gli operai abbiano finito.

ARCHITETTO Come no? È previsto.

CARLO Scusi ingegnere, ma non è possibile almeno riprendere i lavoratori extra...

Clelia guarda Carlo con gratitudine.

ARCHITETTO E perché non dobbiamo riprenderli, poveretti? Sono così simpatici. Anche doppia razione di stuccatori, se vuole.

CLELIA Sia ben chiaro che le spese di tutto questo lavoro extra non mi riguardano. Io pago secondo il preventivo.

ARCHITETTO Giuro che mi sarei offeso se avesse pensato il contrario.

Clelia non può fare a meno di sorridere.

Club del tennis. Interno, giorno.

Parecchi tavoli da giuoco sono occupati. Una signora chiama da un tavolo.

SIGNORA Franco... Aspettiamo te.

Franco, un giovanotto biondo, si volta e risponde in tono volutamente apatico.

FRANCO Vengo, vengo subito.

Poi torna a voltarsi verso Momina e Mariella che sono in piedi davanti a lui.

MOMINA Se ne sta occupando anche la polizia, te ne rendi conto?

FRANCO E che cosa posso farci io? Se vi dico che non ne so niente...

MOMINA È impossibile. Tu sei uscito con lei.

FRANCO D'accordo. È uscita con me. Vuoi sapere tutto? Siamo andati in macchina e siamo stati un po' lì a chiacchierare.

MOMINA E che cosa ti ha detto?

FRANCO Niente. Cosa vuoi che mi abbia detto. Io poi avevo sonno. Le ho chiesto se voleva fare un giro, dal momento che mi aveva chiesto lei di uscire... Allora lei ha detto di no e si è fatta accompagnare all'albergo.

MOMINA E... sei salito con lei?

FRANCO Dove? Ti dico che l'ho accompagnata e basta. Ho anche pensato: ma sai che è un bel tipo? Prima ti corre dietro e poi scappa.

VOCE DELLA SIGNORA Franco!

Momina si volta seccata. Poi di nuovo a Franco:

MOMINA Vedrai che ti cercheranno i genitori di Rosetta.

FRANCO Pure. Questa potreste risparmiarmela.

Una pausa. Franco si accinge a tornare al suo tavolo.

FRANCO Fate come volete. Io non so niente. Del resto, non è mica morta. Quindi mi sembra abbastanza ridicolo tutto questo.

Mariella si rivolge a Momina.

MARIELLA Perché non parliamo con Rosetta?... Non dico oggi, quando starà meglio.

MOMINA La conosci bene, si vede. Quella non dirà mai niente.

Mariella si stringe nelle spalle.

MARIELLA Allora?

MOMINA Io torno all'ospedale.

MARIELLA Vengo anch'io.

MOMINA No. Ha detto che non vuole vedere nessuno.

MARIELLA Se vede te, perché non deve vedere me?

MOMINA Senti, Rosetta non ha preso il Veronal per farti dispetto.

Momina, seguita da Mariella si avvia passando vicino al tavolo dov'è seduto Franco. La signora lo guarda interrogativamente.

SIGNORA Mi dici cos'è successo?

FRANCO Niente. Rosetta Savone si è presa una sbronza.

Camera di Clelia all'Albergo Ligure. Interno, pomeriggio.

Clelia è in bagno, distesa nella vasca piena d'acqua. Ha l'espressione tranquilla di chi sta prendendo un meritato riposo.

Il bagaglio di Clelia è stato tutto disfatto, la roba messa a posto. Il tavolo è ingombro di oggetti da toilette. Sul letto è pronto un vestito da indossare e la biancheria.

Clelia è uscita dal bagno ed ha infilato un accappatoio.

Prende dalla toilette una boccetta, rovescia un po' del contenuto nel palmo della mano e se lo spalma sul viso. Si sente bussare alla porta.

CLELIA Avanti.

Clelia è un po' imbarazzata vedendo irrompere nella stanza Momina.

MOMINA Ho scoperto una cosa... una cosa importantissima.

Clelia la guarda spaventata.

MOMINA Bisogna trovare un numero di telefono. Soltanto lei può aiutarmi.

Momina entrando si è chiusa la porta alle spalle.  
Soltanto ora si rende conto della situazione. Sorride un po'.

MOMINA Scusi, sa. Ma è tutto il giorno che inseguo delle ombre.  
CLELIA Come sta la sua amica?

MOMINA Meglio, meglio. Le hanno fatto la lavanda gastrica. Orrenda. Ma prima di ingoiare quelle maledette pillole stanotte Rosetta ha cercato ripetutamente di parlare con qualcuno. La polizia naturalmente sa il numero... credo anche che lo dirà ai familiari, prima o poi. Ma intanto...

CLELIA Non capisco.

Momina è impaziente.

MOMINA Bisogna scoprire a chi ha cercato di telefonare Rosetta, non le pare? Se riesco a sapere questo, so perché ha voluto ammazzarsi. Guardi... lei non sa niente di Rosetta... ma le assicuro che i suoi genitori non contano niente per lei, e se qualcuno può aiutarla...

CLELIA Ma io cosa posso fare?

MOMINA Ma cara, lei abita in questo hôtel. Basta regalare 3000 lire di mancia alla centralinista che era di servizio stanotte... Non facciamo niente di male. È per aiutare Rosetta.

CLELIA Io... io non so proprio... posso provare... c'è una cameriera che mi sembra piuttosto brava... Proviamo.

Clelia controlla l'ora. Suona il campanello.

Poi si dirige nella stanza da bagno dove si toglie la vestaglia e si infila un vestito.

Momina dà un'occhiata agli abiti di Clelia nell'armadio.

MOMINA Posso dire che lei fa buona réclame alla sua casa. Di solito le sarte vestono come straccione.

CLELIA Be', insomma.

Momina si avvicina al comò e prende in mano un vasetto.

MOMINA Che crema è questa?

CLELIA Olio di mandorle. A Roma nella nostra sartoria serviamo « Ginette »: è un istituto di bellezza. Conosce?

MOMINA No, non lo conosco.

CLELIA Guardi: bisogna metterla sul viso, poi passare prima una pezzuola intrisa di acqua caldissima, poi subito fredda. Fa il viso riposato.

Momina segue con interesse. Le donne sembrano distratte e diventate amiche.

MOMINA Ah sí, questo soprattutto. Certe mattine mi sveglio con una faccia da far paura. Quando vado a letto molto tardi mi sento il viso gonfio. La vita è proprio una cosa avvilente.

Bussano alla porta.

CLELIA Avanti.

Entra la cameriera. Clelia le va incontro.

CLELIA Senta. Potrebbe farmi un piacere? Chi era di servizio questa notte al centralino?

Complesso della galleria d'arte. Interno, imbrunire.

La galleria è piuttosto piccola. Consta di due locali; in fondo alla seconda saletta c'è una scala di legno che porta all'ufficio che è una specie di veranda a vetri arredata con un tavolino e un divanetto.

Nella galleria non ci sono altri visitatori che una coppia di studentesse in compagnia di un ragazzo della loro età. Hanno tutta l'aria di ragazzi entrati lí tanto per far qualcosa. Parlano e ridono dei quadri. Ma non è questa la ragione della loro ilarità, perché anzi il giovanetto ha l'aria di trovare perfettamente normali e spiegabili i titoli dei quadri che una delle ragazze legge in tono interrogativo.

Agli angoli delle due salette e ai piedi della scala ci sono alcune ceramiche. Sotto molte di queste ceramiche c'è il cartellino « venduto ». Sotto i quadri, no.

Più in là, Lorenzo sta parlando con un signore anziano. Lorenzo è un uomo dall'aspetto attraente.

Il signore anziano tiene in mano il catalogo e sta evidentemente chiedendo qualche cosa a Lorenzo che ascolta piuttosto infastidito.

Il ragazzo si avvicina alla ragazzina e le dice in un orecchio qualcosa. La ragazzina scoppia a ridere con aria scandalizzata.

RAGAZZETTA Scemo!

E siccome il ragazzo fa ancora per avvicinarsi e dire qualche cosa, lei gli dà una spinta. Il ragazzo dà una spinta a lei che perde l'equilibrio e va a finire contro Lorenzo che si dirige verso l'altra stanza. La ragazzina è confusa. Lorenzo seccato. Lorenzo si ferma sulla porta.

LORENZO Nene, c'è questo signore che vuole parlarti.

Nene viene subito verso di lui.

LORENZO Il signore vuole sapere delle ceramiche...

SIGNORE ANZIANO Ah, non sono sue quelle ceramiche?

Senza rispondere Lorenzo si avvia verso la porta d'ingresso della galleria.

Nene guarda verso Lorenzo che sta salutando delle persone che entrano. Sono Clelia e Momina. Quest'ultima si rivolge a Lorenzo alludendo a Clelia.

MOMINA È di Roma. È venuta a Torino per metter su una sartoria, non per comperare quadri.

Momina guarda verso la scala e vede Nene. Saluta appena con un cenno della mano e resta in fondo alla galleria con Lorenzo.

Momina indica a Clelia un ritratto di donna.

MOMINA Eccola lì. (A Lorenzo) Non si può dire che tu l'abbia imbellita. Ma dal momento che sei un pittore moderno, hai fatto fin troppo. (A Clelia) La riconosce?

Clelia si avvicina a guardare il quadro con vera curiosità.

CLELIA Certo. È Rosetta.

Momina abbassa la voce rivolta a Lorenzo:

MOMINA Lorenzo.

LORENZO Che c'è.

MOMINA È molto tempo che non la vedi?

LORENZO Parecchi giorni.

Momina continua a parlare a bassa voce, guardando Lorenzo con aria indagatrice.

MOMINA Sai che ha tentato di ammazzarsi? E che per poco non c'è riuscita?

LORENZO Ma no! E perché?

MOMINA Sei sicuro di non saperlo?

LORENZO Io?

Clelia continua a tenersi un po' lontana. Ma ora viene chiamata in causa da Momina che le si avvicina.

MOMINA Per fortuna c'è lei che può testimoniare. Stanotte, prima di fare quello che ha fatto, Rosetta ha cercato disperatamente di telefonarti. (A Clelia) Vero?

Clelia è imbarazzatissima.

LORENZO A me?

Nene intanto si è avvicinata. Guarda Lorenzo e le due donne. È evidente che ora sente quanto gli altri stanno dicendo.

MOMINA Cosa c'è stato fra te e lei? Parla.

LORENZO C'è stato che le ho fatto quel ritratto e i genitori non lo hanno ancora pagato.

Momina dice in tono ironico:

MOMINA Forse Rosetta pensava che tu le avessi fatto un regalo.  
 LORENZO Un regalo? E a che titolo? Chi la conosce? La conosco come tant'altra gente... Anche meno. Non è facile capire Rosetta. E non è stato facile farle il ritratto. Del resto, quando veniva c'era sempre Nene. Vero Nene?  
 NENE Che cosa, caro?  
 LORENZO Dice che Rosetta ha tentato di suicidarsi... e pare che lo abbia fatto per me.

Nene sussulta.

NENE Rosetta?  
 LORENZO Ma noi cosa ne sappiamo?

Nene guarda Momina, poi ancora Lorenzo. Il suo viso tradisce un caos improvviso di pensieri. Ma poi, con calma, dice:

NENE Io certo niente, amore.

Lorenzo è irritato.

LORENZO Capace di non crederci. (*A Momina*) Mi dici come ti vengono in mente certe idee?  
 MOMINA Ammetterai che le circostanze sono piuttosto strane. Se io avessi voglia di ammazzarmi, prima di morire vorrei parlare con chiunque, ma con te no.  
 LORENZO Questione di gusti.  
 MOMINA Perfettamente. Non intendevo criticare i gusti di Rosetta. Voglio soltanto trovare una ragione: una ragione deve pur esserci.

Lorenzo sembra esasperato dall'interrogatorio.

LORENZO Be', non sono io. Va bene? Sedotta e abbandonata! Da chi? Da me. Ah!...  
 MOMINA Questo non mi meraviglierebbe affatto. Tu sei uno di quegli uomini che ha bisogno di una donna che lo ami anche per lavarsi i denti.  
 LORENZO Non farmi ridere. E poi chi ti dice che volesse parlare con me? Avrò cercato di lei.

Indica Nene.

MOMINA No.  
 LORENZO E perché?  
 MOMINA Perché... perché, se lo vuoi sapere, Rosetta non ha nessuna particolare simpatia e amicizia per lei.

Momina parla guardando Nene come se guardasse un oggetto.

NENE Questo lo dici tu.  
 MOMINA È la verità. Io dico quello che so. Ci offri una tazza di tè?

C'è un silenzio. Un silenzio piuttosto pesante che Nene cerca di rompere, dicendo in tono diverso:

NENE Sì, venite di là. Fa un tale freddo qua dentro... Vieni Lorenzo?  
 LORENZO No. Andate, andate. Vai Momina. Nene avrà molte cose da chiederti. Ormai è sicura che fra Rosetta e me...

Poi cambia improvvisamente tono:

LORENZO Guarda, te lo dico io. Rosetta non si è ammazzata. L'ho ammazzata io.

Si avvia verso una sedia su cui è posato un paltò e lo prende. Le donne scompaiono oltre una porta in fondo. Lorenzo mette a posto un quadro poi si avvia all'uscita infilandosi il paltò.

Ufficio della galleria d'arte. Interno-esterno, imbrunire.

Le donne entrano. Nene si rivolge al direttore della galleria che sta ordinando dei quadri.

NENE Invadiamo la sua stanza.



Il direttore della galleria si alza, gentile.

DIRETTORE DELLA GALLERIA Per carità, si accomodino... (A Nene) Vado un po' io di là.

Dopo qualche istante di silenzio Nene si rivolge a Clelia:

NENE Lei non è di Torino?

MOMINA È arrivata stamattina. Io l'hò conosciuta soltanto stamattina. Abita nell'albergo dov'era Rosetta.

L'espressione subito turbata di Nene induce Momina ad aggiungere:

MOMINA Ma sei proprio una stupida. Lorenzo era sincero, non hai visto? Come fai a non capire queste cose.

NENE Lorenzo è tanto cambiato da qualche tempo. Non mi meraviglierei che fosse innamorato di un'altra.

Nene ha quasi le lacrime agli occhi.

MOMINA Ma vai. È geloso del tuo successo, ecco che cos'ha.

Nene si gira di scatto.

NENE È anche questo che mi fa paura. Finirà per odiarmi, capisci?

Una pausa.

MOMINA Sono morta di stanchezza... Sentite, parliamo d'altro. Tanto più che questa povera signorina è da stamattina che sente parlare di gente e di cose che non conosce e che non la interessano.

CLELIA Ma no, perché, anzi... mi sembra di avervi sempre conosciute... È difficile da spiegare... Io sono andata via da Torino che ero ancora bambina. Da allora ho sempre lavorato. Non ho avuto tempo per le amicizie. Ecco, mi sembra logico che dobbiamo farci delle confidenze.

NENE Lei è molto simpatica. Spero davvero che diventeremo amiche.

Un'altra pausa, più distesa.

NENE Perché non ci sediamo?

Complesso della sartoria. Interno-esterno, giorno.

Movimento di operai. Molto lavoro è stato fatto. Due meccanici stanno sistemando l'impianto del telefono. Da una parte l'architetto mangia un panino, con una faccia rassegnata. Poi si versa da bere da un thermos. Si volta verso Clelia entrata in quel momento.

ARCHITETTO Vuole un caffè, capo? Le fa bene.

CLELIA Perché no? Riscalda.

Entra un uomo e si rivolge a Clelia.

UOMO Signorina, hanno portato i cristalli.

ARCHITETTO Che aspetti.

CLELIA No, vengo subito.

Esce.

Strada della sartoria. Esterno, giorno.

Carlo è in strada e parla con gli scaricatori. Guarda Clelia che si è fermata a guardare i cristalli, in uno dei quali è riflessa la sua figura. Istantaneamente la donna vi si specchia. Sentendosi guardata Clelia si volta imbarazzata, e sorride. Anche Carlo le sorride.

CARLO Io vado a mangiare.

CLELIA Dove va?

CARLO Qui alla rosticceria.

CAPO SCARICATORE Signora, signora... la bolletta da firmare.

Carlo si avvia. Clelia lo segue per un istante con lo sguardo. Poi si rivolge al capo scaricatore e frettolosamente firma i fogli. Quindi si avvia di corsa attraverso la strada.

Rosticceria. Interno, giorno.

Carlo sta mangiando seduto a un tavolino. Data l'ora tarda ci sono pochi avventori nel locale. Un giovanotto malvestito sta esaminando con cura un pezzo di lesso. L'ha infilato nella forchetta e lo tiene sollevato dal piatto, rigirandolo da tutte le parti. È tutto grasso. Il cameriere lo guarda e chiede:

CAMERIERE Che c'è?

GIOVANOTTO C'è che non si capisce che cosa sia. Da mangiare no, non può essere...

CAMERIERE Gliel'ho detto che a quest'ora c'è poca scelta.

Carlo è serio, un po' imbronciato. Mentre beve alza lo sguardo verso la vetrina e s'arresta, colpito, col bicchiere ancora alle labbra. I suoi occhi s'illuminano.

Nella vetrina, al disopra dei piatti e della verdura, appare il viso di Clelia, i suoi occhi che spiano nell'interno.

Carlo fa un cenno di saluto con la mano. Clelia lo raggiunge rossa in viso per il freddo e per la contentezza di averlo trovato.

CLELIA Perché è scappato?

CARLO Io? Non sono scappato... non avevo capito... E poi non immaginavo che lei venisse in un posto come questo.

CLELIA Oh! Ci sono tante cose buone qui. Ci sono anche i supplí.

CARLO Mi dà dei supplí, per favore.

Carlo si tira da un lato per fare posto a Clelia. Silenzio. Clelia lo guarda.

CLELIA Senta Carlo, volevo ringraziarla dell'aiuto che mi sta dando. Oramai siamo quasi alla fine, e...

CARLO Già.

Carlo si volta a guardare Clelia, che abbassa lo sguardo.

CARLO Dispiace anche a me che sia finito. È la prima volta che mi succede.

CLELIA Di... affezionarsi a un lavoro?

Carlo fa un gesto come per dire: al lavoro, a tutto. Sembra che stia per dire una cosa ma poi si trattiene, prende in mano la bottiglia del vino.

CARLO Vuole del vino?

CLELIA Sì. Grazie. Adesso cominciano i guai, per me.

CARLO Cosa le succede?

CLELIA Niente, resterò sola. Non conosco la clientela di qui e ho paura che mi sarà difficile ingranare.

Beve un po' di vino.

CARLO Perché non si prende una persona che l'aiuti... una ragazza... ce ne sono tante, una che conosca l'ambiente?

CLELIA Sì, infatti l'ho già presa. È una ragazza che ha molto bisogno di essere aiutata e mi hanno detto di prenderla con me.

CARLO Perché? È povera?

CLELIA No. Di ottima famiglia. Ma ha avuto dei guai, ha tentato di suicidarsi, si figuri.

CARLO Allora ha troppi soldi. A me non è mai passato per la testa. Be' certo che non è l'ideale. Chi non ha bisogno di lavorare, chi lavora per passare il tempo... mi sembra che non può fare sul serio... (*Ride*) Non so esprimermi molto bene, vero?

CLELIA No, ho capito benissimo.

Un momento di silenzio. Carlo guarda Clelia, che abbassa istintivamente lo sguardo.

CARLO Ma lei cosa fa nella sartoria? Per me una sarta è una che cuce, come mia cognata.

CLELIA No. Io non cucio. L'ho fatto per tanti anni, ma non avevo pazienza. Poi ho fatto la *vendeuse*.

CARLO Cosa?

CLELIA Si dice cosí: quella che tratta con le clienti per vendere i vestiti. E adesso cresco di grado, mi fanno dirigere questa succursale.

VOCE DELL'ARCHITETTO Sorpresa!

Clelia sussulta come se fosse stata veramente colta in fallo. Nella rosticceria è entrato l'architetto che tiene per mano Mariella, la ragazza che abbiamo già veduta all'ospedale.

ARCHITETTO C'è una signorina che vorrebbe salutarla.

Mariella non guarda Clelia ma Carlo. Clelia, che evidentemente non conosce Mariella, rimane imbarazzata.

CLELIA Me?

MARIELLA Presentami, io non conosco la signora. (*A Clelia*) È l'amica di Momina, vero? È lei che mi manda. Dice che... Oddio! cos'è che dice Momina? Non mi ricordo piú.

ARCHITETTO Non le faccia caso. È un po' svampita, ma è una brava ragazza. Incensurata. Servizievole. Vero? Spiego io. La signora Momina De Stefani si scusa di non essersi piú fatta viva e mi pare che la invitasse quest'oggi a prendere un tè.

MARIELLA Ah, sí.

ARCHITETTO Ecco.

MARIELLA Ci sarà anche Rosetta, lei l'ha conosciuta no? L'ha vista in circostanze un po' particolari... Comunque se oggi viene la vedrà al naturale.

ARCHITETTO Be' perché, che c'entra? Quando l'ha vista era finta?  
CLELIA Mi dispiace, ma è impossibile. Non posso proprio lasciare il laboratorio in questi giorni.

ARCHITETTO (*a Mariella*) Hai visto? Che ti avevo detto?

MARIELLA Neanche domani? Dopodomani? Dopodomani è domenica... avevamo una mezza intenzione di andare fuori.

Mariella guarda di nuovo Carlo che è rimasto impacciato, estraneo alla conversazione e ora sta per pagare il conto.

ARCHITETTO Ma sí, in fondo ha ragione lei: il riposo domenicale non è neanche piú chic.

MARIELLA Allora? Domenica? Non dica di no o Momina mi sgrida.

Clelia è nervosa.

CLELIA Vedrò... farò il possibile... non posso prometterlo. Telefonerò io alla signora De Stefani.

Mariella continua a interessarsi a Carlo.

MARIELLA Se vuole venire anche il signore...

L'architetto prende di nuovo per mano Mariella.

ARCHITETTO Andiamo, andiamo... Arrivederci.

Mariella e l'architetto hanno raggiunto l'uscita. Sulla porta Mariella chiede, sottovoce, all'architetto:

MARIELLA Ma chi è quello? Perché non me l'hai presentato?

ARCHITETTO Ma niente: è un semplice.

VOCE DI MARIELLA Sarà anche un semplice, ma è un fusto...

Strada prospiciente la villa di Rosetta. Esterno, giorno.

Due macchine sono ferme davanti al cancello della villa. La grossa macchina dei genitori di Rosetta è a poca distanza dalle altre due, davanti al garage. L'autista sta mettendo acqua nel serbatoio. Momina è in mezzo alla strada e sta chiamando:

MOMINA Rosetta!

Lorenzo scende da una delle macchine e si mette a guardare in su anche lui. Momina gli si rivolge con tono pieno di sottintesi.

MOMINA Perché non vai tu a chiamarla?

LORENZO Senti, non ricominciamo.

MOMINA (*chiamando di nuovo*) Rosetta!

Contemporaneamente un giovane smilzo e biondo, in compagnia di un altro bruno, è sceso da una delle due macchine. Dalla stessa macchina scende Mariella. L'architetto è lì a due passi.

ARCHITETTO (*a Mariella*) Io faccio la spia eh...

MARIELLA Sei un vigliacco.

ARCHITETTO Sarò un vigliacco ma qui se non si comincia a essere solidali tra uomini...

Mariella indica il giovane biondo.

MARIELLA Perché lui cos'è, una donna?

ARCHITETTO E Toni che ne pensa?

MARIELLA Con Toni staremo insieme tutta la vita, se un giorno rimane solo non muore mica. E poi io lo so, dopo ritorno da lui piú innamorata. Sono fatta cosí, cosa ci vuoi fare.

ARCHITETTO Ma vai dal fotografo, va'!

MARIELLA Che?

ARCHITETTO Sí, a farti sviluppare il cervello.

Mariella scoppia a ridere e si avvia per andare incontro alla signora Savone che è apparsa sulla porta della villa.

MARIELLA Buongiorno, signora.

SIGNORA SAVONE Ciao, cara. Ma perché non entrate un momento... Accomodatevi.

MOMINA Grazie, è già tardi... Rosetta?

SIGNORA SAVONE Rosetta viene subito. Gliel'ho detto.

La signora vede Lorenzo che si avvicina.

SIGNORA SAVONE Buongiorno, Renzo. Mi dispiace di non essere ancora venuta alla sua mostra. Lei mi scuserà.

LORENZO Si figuri se non la capisco, non ci vado neanch'io.

ARCHITETTO Come sta Rosetta?

SIGNORA SAVONE Benissimo.

MOMINA Adesso vado su io.

Si avvia decisa, seguita dalla signora Savone.

L'architetto segue Momina con gli occhi. Poi si volta a Lorenzo.

ARCHITETTO Guarda Momina, oggi...

E fa un gesto di apprezzamento tipicamente maschile.

Complesso della villa di Rosetta. Interno, giorno.

Rosetta è al centro dell'atrio quando entrano Momina e la signora Savone. È preparata per uscire ma sembra che non ne abbia alcuna intenzione. Appena vede Momina dice:

ROSETTA Io non vengo.

MOMINA Non fare la stupida. Andiamo.

SIGNORA SAVONE Ti fa bene distrarti.

MOMINA Non ti mettere a fare la sopravvissuta. Ti dico che nessuno lo sa. Pensano che tu sia stata poco bene e basta.

ROSETTA Me lo giuri?

MOMINA Anche i giuramenti, adesso.

Momina prende Rosetta per un braccio e la sospinge verso l'uscita.

La signora Savone le accompagna dicendo:

SIGNORA SAVONE Rosetta, vuoi l'Alfa?... Cosí state piú comodi, no? E poi c'è Vincenzo, può esservi utile.

ROSETTA A che cosa? Ma no, mamma.

Strada prospiciente la villa di Rosetta. Esterno, giorno.

Rosetta spunta per prima all'ingresso facendo gesti di saluto.

ROSETTA Ciao... ciao...

Tutti le vengono incontro, anche Clelia. E le fanno grandi feste. Rosetta li osserva come per capire cosa pensano di lei.

CLELIA (*a Mariella*) Mariella... mi vuole presentare?  
 MARIELLA Ah, mi scusi. Questa è la signorina Clelia Ottani.

La signora Savone e Rosetta stringono la mano a Clelia.

SIGNORA SAVONE Piacere. Ho sentito parlare di lei.  
 ROSETTA Come sta?

Momina sbuffa intervenendo e troncando le presentazioni.

MOMINA Vogliamo abolire i convenevoli? Non si parte più...

Gli altri intanto stanno prendendo posto nelle macchine.  
 Rosetta viene a trovarsi vicino a Lorenzo, che la guarda con una certa curiosità. Rosetta abbassa lo sguardo.

LORENZO Salute, modella. Sei dimagrita, sai? Bisogna riingrassare o mi tocca farti un altro ritratto.  
 VOCE DELLA SIGNORA SAVONE Prendete l'Alfa, Rosetta. State più comodi.

Rosetta fa un gesto di impazienza:

ROSETTA Noo!

Nene guarda con una certa apprensione Rosetta e Lorenzo vicini.  
 Ma si dirige verso l'altra macchina dicendo a Lorenzo:

NENE Renzo, non correte troppo. Lasciate andare avanti noi.

Il giovane biondo aspetta Mariella facendo il gesto di prenderla per mano.

FRANCO Vieni.

Tutti salgono in macchina.  
 La signora Savone sul cancello grida:

SIGNORA SAVONE Andate piano, mi raccomando.

E fa cenni di saluto, a cui rispondono altri cenni dai finestrini delle due macchine e voci che dicono:

VOCI Si fidi di me... Stia tranquilla, signora... Ci vediamo stasera.

Terrazza di un albergo al mare. Esterno, giorno.

Il gruppo è riunito su una terrazza che guarda da una parte su un lago, dall'altra sul mare.

MARIELLA Ragazze, andiamo giù al mare.

Si avviano, chi di corsa, chi più lentamente. Nene si volta a guardare verso un'altra terrazza dell'albergo dove è seduto Lorenzo e grida:

NENE Lorenzo, vieni anche tu?

Lorenzo si avvia.

Il gruppo imbocca un sentiero che attraverso un boschetto porta alla spiaggia. La prima ad arrivare nella parte alta della spiaggia, vicino a un capanno, è Nene, seguita da Momina.  
 Le due donne si fermano a guardare il mare.  
 Un mare grigio, piuttosto mosso. La spiaggia sembra deserta e porta i segni di una recente mareggiata.

MOMINA Guarda quant'è brutto. Meno male che anche il mare invecchia.

NENE Ma domani, dopodomani, un po' di sole... e tutto ritorna bello.

MOMINA Noi invece, eh?...

Intanto sono arrivati gli altri. Tutti si avviano verso una specie di terrazzo naturale che domina dall'alto la spiaggia. L'unica che scende il pendio verso il mare è Rosetta. Nene indica la spiaggia.

NENE Momina, guarda.

MOMINA Lasciala fare. È andata piuttosto bene finora, no?

NENE Ma no, piú in là... Credono di essere soli.

Distesi sulla sabbia ci sono due giovani, uomo e donna, che si stanno baciando.

MOMINA Dici?... Rosetta, Rosetta!... Attenta, disturbi.

Di nuovo si rivolge alle amiche.

MOMINA Io non so che gusto ci provinò. Secondo me se un uomo ti bacia in pubblico vuol dire che non prova nulla, no?

CLELIA Non saprei.

MOMINA Come, non saprei? Tu hai l'abitudine di farti baciare in pubblico o no?

CLELIA Forse no.

MOMINA Perché ti piace baciare, te lo dico io. Eccone un'altra.

L'ultima frase si riferisce a un'altra coppia che voltandosi ha visto oltre l'angolo del capanno: sono Mariella e Franco, il giovane biondo. Mariella sentendosi scoperta, esclama:

MARIELLA Uffa!

MOMINA Non ci rimane che andare a prendere gli uomini e incominciare anche noi. Nene, mi presti Lorenzo.

Nene si era avviata verso la spiaggia e si ferma voltandosi.

NENE Per me...

MOMINA Paura, eh? Come fai a vivere sempre in questo stato d'allarme.

NENE Ma no...

Anche Momina si è avviata e ha raggiunto, con Clelia, Nene; Mariella, intanto, si è avvicinata alle amiche.

MOMINA Non perdi tempo, eh?

MARIELLA Io?

Si accorge di Rosetta, sola, in riva al mare, e dice in tono allarmato:

MARIELLA Ma siete pazze? La lasciate sola.

MOMINA Guarda, se le vien voglia di buttarsi in un mare come quello vuol dire proprio che è un caso senza speranza. Io per uccidermi aspetterei la bella stagione. Non mi piace per niente l'idea di essere sepolta con il freddo.

CLELIA Ehi, ragazze, andiamo sulla spiaggia?

MARIELLA Sì.

MOMINA Noo...

MARIELLA Andiamo, facciamo qualcosa... Facciamo un gioco, se no che gita è?

MOMINA Mi sembra che tu ti sia già sistemata.

MARIELLA Ma smettila. Faccio per far qualcosa. Non si gioca, non si flirta... Non mi sembra che tu abbia organizzato le cose molto bene. (*Si rivolge a Clelia*) Ma perché non ha portato il suo assistente, è così simpatico!

Clelia è un po' imbarazzata.

CLELIA Carlo?

MARIELLA Mi sembra che si chiami così. L'hai visto?

MOMINA Smetti di far la stupida.

L'architetto, Franco e il fratello di Mariella passano vicino al gruppo delle donne diretti alla spiaggia.

FRANCO Andiamo?

Le donne li seguono, Nene diretta verso Lorenzo.

MOMINA Ecco quella che corre dal suo Renzo: che noia. Comunque, riassumendo: a Clelia, tuo fratello; a Mariella, il biondino; a Nene, Lorenzo. Io mi prendo Cesare. E Rosetta?

MARIELLA Rosetta è meglio che si ammazzi, ma sul serio questa volta, perché per lei non c'è nessuno.

Rosetta nel frattempo si è avvicinata al gruppo e ha sentito le parole di Mariella. Si ferma mentre gli altri ammutoliscono in un'improvvisa tensione.

ROSETTA Allora?

MARIELLA Niente, stavamo parlando.

MOMINA Mariella dice sempre sciocchezze.

Mariella punta sul vivo scatta, alzando un po' la voce.

MARIELLA Senti, io non ho mica voglia di sopportare le tue arie di superiorità. Tu hai sempre l'aria del genio in mezzo ai deficienti.

MOMINA Può darsi che sia la verità.

Anche Nene si è avvicinata.

NENE Ehi, dico, ragazze, non farete mica sul serio.

CLELIA Ma no, no.

MARIELLA Per me sí, proprio sí. Perché io ho detto che Rosetta...

MOMINA E ripetilo. E poi non è cretina.

Il gruppo degli uomini attratti dalla discussione piuttosto violenta, si avvicina.

ARCHITETTO Renzo, arbitri tu o arbitro io?

LORENZO Cos'è successo?

MARIELLA Io scherzavo e ho detto: c'è una donna in piú, e lei...

MOMINA E io?

MARIELLA E lei...

Rosetta, che fino allora si era tenuta in disparte, interviene rivolta a Momina:

ROSETTA Lasciala stare. È molto meno ipocrita di te. Ho sentito benissimo. Cosa credi? È da stamattina che me ne sono accorta. Io non voglio dar retta a nessuno, tanto meno a te.

Momina si volta di scatto a dà uno schiaffo a Mariella. Rosetta è sconvolta. Ha gli occhi pieni di lacrime. Momina invece sembra calma.

MOMINA Chi ti chiede niente?

CLELIA Basta.

MOMINA Ma sí, la pazienza ha un limite. Si fa di tutto perché questa cretina non senta il ridicolo della sua situazione... Perché bene o male uno che non è buono neppure ad ammazzarsi è abbastanza ridicolo, no?

NENE Momina!

Lorenzo ha preso Rosetta per la mano e cerca di allontanarla.

LORENZO Vieni qua, modellina. Non piangere. Non te la prendere. Siamo tutti un po' sciocchi, oggi. È domenica.

Rosetta si libera con uno scatto dalla stretta di Lorenzo e corre verso la parte alta della spiaggia, allontanandosi dal gruppo. Gli altri rimangono fermi a guardarsi l'un altro.

NENE Veramente Momina si direbbe che fai di tutto per esasperarla.

MOMINA Ma smettila anche tu.

Clelia si è allontanata per andare a raggiungere Rosetta.

ARCHITETTO Non vi si può lasciare sole un momento. Non sapete star sole.

L'architetto si allontana salendo su una duna piena di cespugli. Mariella lo raggiunge. Ha in mano una sigaretta ancora spenta e in tono allusivo dice:

MARIELLA Cesare, mi infiammi?

CESARE Vatti a far infiammare da Franco. Io non ho fiammiferi.

MARIELLA Ma che razza di uomo sei!

CESARE Ah, ma allora tu mi provochi.

La prende per mano e costringendola a una corsa veloce la conduce in un punto appartato.

Ancora ansanti Mariella e Cesare si baciano. Scivolano a terra, Cesare stringe forte la ragazza continuando a baciarla con violenza. Nessuno dei due si accorge che Momina è sopraggiunta e che per qualche istante li sta a guardare. Poi con la punta della scarpa dà un leggero calcio alla scarpa di Cesare e questi si rialza in fretta, dicendo:

ARCHITETTO Giocavamo.

MOMINA Guarda che i tuoi baci erano destinati a me.



Cesare indica Mariella che intanto a sua volta si è alzata.

ARCHITETTO Mi provoca...

Momina si allontana indispettita. Cesare è piuttosto seccato.

ARCHITETTO Hai visto?

MARIELLA Ma io che colpa ne ho?

ARCHITETTO Guarda lì, pulisciti il vestito.

MARIELLA Lo sai qual è il vestito della donna?

ARCHITETTO Qual è?

MARIELLA La pelle.

Tutti e due si allontanano verso il gruppo. Intanto anche Clelia si è avvicinata agli altri.

Tutti gli sguardi si rivolgono a lei, interrogativi.

CLELIA Sentite una cosa, dovrei farvi una proposta. Io tornerei a Torino in treno con Rosetta.

NENE e MARIELLA Cosa? Ma che sciocchezza.

MOMINA Adesso parlo io con Rosetta.

CLELIA (*trattenendo Momina*) Scusate se metto bocca. A volte un estraneo serve più di un amico. Rosetta è molto giù, piange... ha l'incubo che la vediate in questo stato. Di me invece non ha soggezione. Voleva andare sola ma questo sarebbe davvero imprudente. Per me, vi confesso che va proprio bene perché così arrivo prima in città e passo in laboratorio dove oggi lavorano fino a tardi.

ARCHITETTO Lo sapevo che ci andavo di mezzo io. Va bene capo, andiamo.

CLELIA No, no. Stia pure. Sa benissimo che non occorre, c'è Carlo giù... io passerò a dare un'occhiata.

MOMINA È proprio una sciocchezza. Oltre tutto sono treni infernali.

FRATELLO DI MARIELLA (*a Clelia*) Se vuole l'accompagno io.

CLELIA Datemi retta, è meglio per tutti. (*A Lorenzo*) Lei capisce queste cose, vero?

Lorenzo guarda lontano.

LORENZO Sì.

MOMINA Io trovo tutto sbagliato, tutto sciocco... uffa!

FRATELLO DI MARIELLA Non mi fregate più con queste gite.

Clelia esita ancora un momento. Poi:

CLELIA Arrivederci. Ci telefoniamo domani.

FRATELLO DI MARIELLA Senta, l'accompagno...

Lorenzo lo trattiene.

LORENZO Resta qua.

Il giovane lo guarda stupito. Lorenzo aggiunge:

LORENZO Dài retta. Resta qua. Lasciale sole.

Mariella si mette a contare gli uomini.

MARIELLA Uno, due, tre, quattro... Ora c'è un uomo in più.

Prende sotto braccio Franco, guardando l'architetto.

MARIELLA Povero architetto mio, non ti rimane che prendere il Veronal.

ARCHITETTO Io? Io ho Momina.

MARIELLA Ho paura di no.

Momina scatta verso Mariella.

MOMINA Vuoi impicciarti degli affari tuoi sí o no?

MARIELLA Scusami Momina, ma tu perché mi dài gli schiaffi? Poi mi viene voglia di vendicarmi e dopo mi dispiace.

L'architetto guarda Momina, che si mette a ridere. Lorenzo è seduto sulla sabbia. Ha preso dalle mani di Nene una scatola di fiammiferi, ha acceso una sigaretta, e si mette a disegnare sulla facciata bianca della scatola, sottolineando così la sua non partecipazione ai discorsi degli altri.

Il disegno accennato è una testa femminile che somiglia a Rosetta. Nene si curva su Lorenzo, guarda il disegno.

VOCI DEGLI ALTRI – Allora? – San Remo sí, San Remo no? – Nene!

ALTRE VOCI Dài, Lorenzo!

VOCE DI MARIELLA Sì fa a tempo a essere a casa per mezzanotte?

VOCE DI MOMINA Mettiamo ai voti. Chi ci sta?

Nene, piano a Lorenzo:

NENE Che ne dici?

Lorenzo si alza annoiato mettendosi in tasca la scatola dei fiammiferi.

LORENZO Scheda bianca.

Scompartimento del treno. Esterno-interno, imbrunire.

Clelia e Rosetta sono sedute l'una accanto all'altra in un vagone semivuoto.

Rosetta ha la testa appoggiata allo schienale, gli occhi chiusi, il viso alterato.

Nello scompartimento non c'è nessun altro.

Rosetta si volta verso Clelia ma non appena incontra lo sguardo di lei subito distoglie il suo.

Dopo un istante si volta di nuovo verso Clelia.

ROSETTA La ringrazio di non avermi detto niente.

CLELIA Cosa vuole che le dicessi...

Rosetta si alza e va nel corridoio. Si mette al finestrino a guardare fuori, attraverso il vetro. Clelia dopo un po' la raggiunge, preoccupata. Tutte e due guardano fuori.

ROSETTA Non lo so neanche io perché l'ho fatto. L'ho pensato per tanto tempo: un giorno la faccio finita... Ma dopo, quando hanno incominciato tutti, i genitori, le amiche... perché, perché, per-



Le amiche: Clelia, Mariella, Momina e Nene.

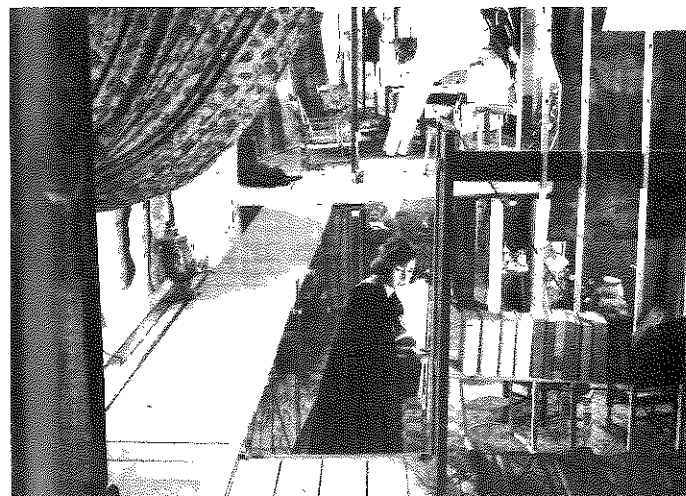


La gita al mare.



Il ritorno di Rosetta.

Nene.







Carlo e Clelia.



Rosetta e Lorenzo.



La lite.

ché... non lo sapevo piú. Ma è perché tutti sono quello che sono. Non li ha visti? Sí, li ha visti, i miei amici, la mia vita, i miei genitori anche... le mie giornate... Ma sí, le mie giornate. Perché dovrei vivere? Per decidere che vestito mi metto? E quando ho deciso, cos'è che mi aspetta?

Rosetta guarda Clelia, che a sua volta la fissa quasi con commiserazione.

ROSETTA Non mi guardi cosí. Le faccio pena, vero?

CLELIA Sí.

Una pausa.

CLELIA Non so che cosa dirle. Quando sento ridurre la vita a un vestito... La vita è fatta di una quantità di cose. Belle e brutte, d'accordo. Ma sono tante e importanti. Ci sono gli affetti...

ROSETTA Non ne ho avuti.

CLELIA C'è l'amore. Perché non si sposa?

ROSETTA Con chi? Con l'uomo che si ama? Non ci credo.

CLELIA Probabilmente perché non vuole crederci. Bisogna volere tutto. Oh, io sono un po' come lei in questo. Ma almeno mi sono creata degli altri interessi. Perché le propongo di venire a lavorare da me? Perché cosí impara a guardare anche al di fuori di lei. Purtroppo – mi scusi – sono poche le persone che possono permettersi il lusso di bastare a se stesse. Non si può fare a meno degli altri, è inutile farsi illusioni.

Il treno comincia a rallentare.

Rosetta si alza e si avvia. Clelia la segue. Passano davanti a uno scompartimento pieno di bambine accompagnate da una suora. Rosetta, di colpo, appare agitatissima, non si trattiene piú. Entra in uno scompartimento e scoppia in singhiozzi. Clelia la raggiunge.

CLELIA Lei non mi ha detto tutta la verità, Rosetta. Io penso che in tutta questa storia ci sia un uomo di mezzo. Sbaglio?

Rosetta accenna di sí, senza guardare Clelia.

I freni del treno cominciano a soffiare. La vettura si ferma con uno scossone. Rosetta e Clelia si avviano verso l'uscita.



Molina.

Complesso della sartoria. Interno, notte.

Un operaio sta ripiegando i suoi indumenti da lavoro.

OPERAIO Be', buona notte, Carlo.

Carlo è in piedi, vicino al tavolo di Clelia. L'ambiente è vuoto e in disordine, i pavimenti lucidi, gli infissi dipinti, le pareti immacolate.

CARLO Buona notte, Giuseppe.

OPERAIO Non credevo che ce l'avremmo fatta. Starà bene però quando sarà finito. Be'! Oramai dovrei esserci abituato. Eppure ogni volta che si finisce un lavoro mi sento contento come fosse tutto merito mio.

CARLO Buona notte.

L'operaio esce. Carlo si guarda intorno. Si avvia verso la stanza vicina. Ma, richiamato da un rumore di passi, torna indietro. Nell'inquadratura della porta è comparsa Clelia. La donna si ferma appoggiandosi esausta allo stipite. Carlo si rivolge a Clelia cercando di essere disinvolto.

CARLO Stavo andando via. Gli operai sono stati qui fino a poco fa. Avrà incontrato Giuseppe.

Clelia annuisce appena. Carlo le si avvicina.

CARLO È stanca? Perché è venuta?... Non c'era bisogno.

CLELIA Sì, avevo bisogno di tornare a casa. Ho avuto una giornata tremenda e quasi senza volerlo son venuta qui.

Passa una mano sulla parete, vede su un panchetto un panino, due arance.

CLELIA Lei non ha neanche mangiato. Oggi è domenica...

CARLO Be', lei aveva detto che voleva gli stucchi pronti per lunedì e gli operai...

Clelia lo guarda con molta tenerezza.

CLELIA Dunque ha tanta paura del... capo, come dice l'architetto?

Gli mette una mano sul braccio.

CARLO No, del capo no. Di lei sí.

Si guardano. Si baciano.

Studio di Lorenzo. Interno, giorno.

La stanza è illuminata dalla luce che penetra attraverso la tenda. Violento e continuato il suono di un campanello.

La camera da letto è situata in un soppalco ed è molto in disordine. Nene è ancora a letto addormentata. Due gatti giocano. Si sente ancora suonare e poi bussare. Nene si sveglia.

NENE Apri tu, Renzo?... Renzo!

Non sentendo rispondere, Nene si alza in fretta. Cerca una vestaglia da infilarsi. Non la trova e s'infilta il paltò sulla camicia da notte. Per una scaletta di legno scende al piano inferiore e va ad aprire alla porta. Nel vano c'è un giovanotto. Nene si tira i capelli indietro, si chiude il paltò impacciata.

GIOVANOTTO Mi dispiace di avere disturbato, signora. Ho portato i quadri.

NENE Entri, entri, vengo subito.

Nene torna verso l'interno costituito da un salone molto grande e ingombro di quadri, sculture, ecc. Si affaccia al bagno e in cucina per sincerarsi se Lorenzo sia o no in casa. Poi torna nell'ingresso dove intanto il giovanotto sta appoggiando alla parete i quadri legati a gruppi di tre o quattro. Nene guarda melanconica tutti quei quadri.

NENE Ma questi non dovevano tornare... eravamo d'accordo che venivano a vederli dei signori...

GIOVANOTTO Non so, signora. Ho riportato quello che mi hanno dato. Ho consegnato prima le ceramiche.

NENE Aspetti un momento, vado a telefonare a Borgianni.

Nene al telefono fa un numero.

Il giovanotto intanto porta nello studio le tele.

NENE Non se ne vada... devo decidere dove metterli.

Nene parla al telefono.

NENE Borgianni? Sí, sono io. Senta... qui hanno portato i quadri. Ma quei due... le composizioni...

Ufficio della galleria d'arte. Interno, mattina.

Borgianni seduto alla sua scrivania parla al telefono.

BORGIANNI Ci hanno ripensato. Mi dispiace. In compenso ho un'ottima notizia. Quell'americano, sa, il direttore della galleria McColly... McColly, sí... molto importante... Mi ha detto di chiederle se vuole andare a New York per una mostra.

Studio di Lorenzo. Interno, mattina.

Nene al telefono.

Guarda verso la porta come se potesse richiamare Lorenzo. È raggiante.

NENE A New York? oh... senta... senta, Lorenzo in questo momento non c'è, è uscito. Ma sono sicura che dirà di sí, sarà contentissimo.

Ufficio della galleria d'arte. Interno, mattina.

Borgianni al telefono.

BORGIANNI Ma no, non Lorenzo... Lei.

Studio di Lorenzo. Interno, mattina.

Nene al telefono, sbalordita:

NENE Io?

Si guarda smarrita, intorno. Vede il letto vuoto, i quadri ammucchiati, il ragazzo che aspetta.

NENE Non so. Dovrei parlarne a Lorenzo... Non c'è, non doveva venire da lei?

Lungopo. Esterno, giorno.

Lorenzo e Rosetta stanno camminando lentamente uno accanto all'altra. Il viale è nudo e deserto. Uno spazzino lo sta pulendo.

LORENZO Lei forse, Rosetta, si meraviglierà perché io stanotte le ho telefonato e ho chiesto di parlarle.

ROSETTA Sí. Ma forse lo so.

Lorenzo sorride.

LORENZO Strano, perché io non lo so più. Comunque ci siamo e ci siamo tutti e due. O vuole che me ne vada?

Una pausa. Un gruppo di giovani e di ragazze a cavallo passa sollevando una nuvola di polvere.



- ROSETTA Ci davamo del tu una volta.  
 LORENZO Già, è vero. Dimmi una cosa, ragazza misteriosa. Anche tu mi hai cercato una notte... molto più drammatica della mia. Cercavi me o cercavi Nene?  
 ROSETTA Cercavo te.  
 LORENZO Perché? Guarda, non mi deludere. Dimmi quello che penso.  
 ROSETTA Posso dirti soltanto la verità. Volevo che tu distruggessi il mio ritratto. Come io avevo distrutto tutte le mie fotografie. Volevo cancellare proprio tutto di me, ecco. È quello che pensavi?  
 LORENZO No. Gli uomini sono dei vanitosi, non lo sapevi? Pronti a credere a qualunque cosa. Perfino che una bella ragazza giovane come te si sia innamorata di un tipo come me.

Rosetta sorride tristemente.

- ROSETTA E tu credi che quando una è innamorata possa ammazzarsi?

Lorenzo guarda con curiosità la ragazza. Le prende il viso con la mano obbligandola a guardarlo.

- LORENZO E quando ci si ammazza, si può sapere? Tanto per regolarsi. Può darsi ch'io abbia i sintomi addosso e non me ne accorga.  
 ROSETTA Tu non hai i sintomi addosso... Se io fossi una persona come te... una persona che sa vedere le cose come le vedi tu, interessarsene come tu te ne interessi, avere magari i tuoi dispiaceri...  
 LORENZO Li vuoi? Te li regalo subito.  
 ROSETTA Ma ne ho anch'io, sai. Non credere. Forse non così importanti, ma...

Rosetta sorride. Lorenzo la prende per un braccio.

- LORENZO Modellina mia, hai il più bel sorriso del mondo. Se riuscissi a dipingerlo sarei un dio. Sorridi ancora, su. Sei meravigliosa. Mi sembra di tornare ragazzo. Di saper ancora giocare.

Rosetta alza gli occhi un po' smarrita. Cerca di scherzare.

- ROSETTA Può essere pericoloso. Non per te... Per me. Se faccio di te il mio giuoco, diventerai la mia occupazione, la mia vita, magari il mio amore.  
 LORENZO Ti dispiacerebbe?  
 ROSETTA Sì, perché so che cosa vuol dire.

Lorenzo la guarda interrogativamente, colpito.

- ROSETTA So che cosa vuol dire amare un uomo e vedere che sposa un'altra.  
 LORENZO Come si chiama quest'uomo?  
 ROSETTA Come te: Lorenzo. Sei contento adesso?  
 LORENZO Per me? Allora è vero...  
 ROSETTA Sì, ma non ti preoccupare. Non l'avrebbe mai saputo nessuno... E adesso non lo farei più. Ho incominciato ad amarti mentre mi facevi quel ritratto. Non avevo mai provato una cosa così. Tu dipingevi la mia faccia ed era come se mi accarezzassi. Ma tu non te n'accorgevi e io come facevo a dirtelo? Stavi per sposarti...

Rosetta lo guarda con tale candore che Lorenzo ne resta turbato. Attira a sé la ragazza e la bacia sulla bocca, a lungo.

Complesso della sartoria. Interno, giorno.

L'architetto è appoggiato allo stipite della porta e incomincia a borbottare comicamente appoggiando la testa allo stipite stesso. Clelia ride.

- CLELIA Ma che fa?  
 ARCHITETTO Parlo con la porta. Parlo con le maniglie, parlo con i muri. Cerco qualcuno che mi dia ascolto.  
 CLELIA Ma io le ho dato ascolto. Dicevo appunto... a Carlo che voglio andare a vedere questi mobili.  
 ARCHITETTO Ma non possono andare. Glielo dico io senza averli visti, so dove sono... li conosco a fiuto.  
 CLELIA Meglio rendersi conto. Vado io. (A Carlo) Non potrem-

mo fare una scappata adesso? In un'ora al massimo andiamo e torniamo, no? (*All'architetto*) Intanto lei cerchi le *appliques*. In questo campo le do carta bianca.

CARLO Per me... Sono a sua disposizione.

L'architetto fa finta di addentare una tenda. Clelia si infila il paltò.

CLELIA Ma cos'ha da confidare a quella tenda?

Si sente suonare il telefono. L'architetto si avvia a rispondere.

ARCHITETTO Niente. Non parlo piú. Non parlo mai, mai piú... Pronto. Agli ordini.

Clelia sta avviandosi con Carlo. Cesare le dice:

ARCHITETTO La signora Momina al telefono.

Clelia fa cenno di no con la mano e si avvia con Carlo verso l'uscita.  
Cesare, al telefono:

ARCHITETTO Momina santa, dolce, cara, tesoro, vieni tu a consolarmi un po', o divento matto. Siamo in pieno inverno e tutti si comportano come in primavera. Qui regna l'amore, sissignora... Clelia è persa dietro al mio assistente. Solo io sono solo e disperato.

Un operaio che sta lavorando nel negozio spunta da un angolo e lo guarda un po' preoccupato.

ARCHITETTO Voleva qualcosa? (*Al telefono*) Vieni a consolarmi... A casa mia?

Casa di Momina. Interno, giorno.

Momina è seduta vicino alla finestra, il telefono in mano.

MOMINA Signore, so di non essere una donna troppo seria, ma non vado in giro per le *garçonnières*. Ho un appartamento elegante, confortevole, ben riscaldato e prendo il tè alle sei.

Complesso della sartoria. Interno, giorno.

Cesare è sempre al telefono.

ARCHITETTO A casa tua, allora. No, accidenti, quella fanatica oggi non mi molla. Facciamo domani.

Sulla porta ora è comparsa Rosetta. La ragazza guarda stupita l'architetto che, accortosi di lei, sempre tenendo il ricevitore all'orecchio si inchina ora compito come se parlasse a un'altra persona.

ARCHITETTO Alle sei. Benissimo, commendatore. Ossequi alla sua signora.

ROSETTA Mi ha detto Clelia di aspettarla qui.

Cesare la guarda commiserandola un po'.

ROSETTA Sa, forse diventeremo colleghi. Lavoro qui. Perché non mi insegna qualcosa?

ARCHITETTO Santo cielo, chi le ha detto di venire qui. Cosa l'hanno assunta a fare?

ROSETTA Non lo so. Credo *vendeuse*... oppure indossatrice. Lei cosa dice, ho il fisico adatto?

L'architetto la squadra da capo a piedi. E fa segno di sí con la testa.

Strade di Torino. Interno-esterno, giorno.

Clelia cammina rapidamente tra la gente che affolla una galleria. Carlo le è vicino.

CLELIA Dov'è?

Carlo indica avanti a sé.

CARLO È un piccolo negozio, sai. Ma ti assicuro che a volte ha della roba meravigliosa. Si paga dieci quello che gli altri pagano cento.

CLELIA Meglio così, vedremo.

Carlo si accorge del tono forzatamente distaccato di Clelia e la guarda interrogativo.  
Per un po' stanno zitti, continuando a camminare.

CLELIA Senti, Carlo... volevo dirti una cosa.

CARLO Sì.

Questa volta è Clelia a prendere la mano di Carlo e stringerla fra le sue.

CLELIA Volevo dirti di noi... Io, vedi, sono una donna sola. Qualche volta... soprattutto in certi momenti di sconforto, come possono capitare... si ha bisogno di un appoggio, di un affetto...

Carlo si fa attento.

CLELIA Non è facile, lo so, ma vorrei spiegarti...

CARLO ... la nostra situazione. Non preoccuparti, non ce n'è bisogno.

Clelia è contrariata dall'atteggiamento di Carlo. Lo guarda di sottocchi mentre insieme si avviano verso un androne nel quale sono esposti dei mobili.

CLELIA Io non intendevo dire niente di offensivo.

CARLO Volevi solo mettere in chiaro le cose. Ma ti ho già detto di non preoccuparti. È successo una volta e non succederà più!

Clelia guarda i mobili, un po' delusa.

CARLO Ti piacciono?

CLELIA Veramente... veramente no. Proprio no.

CARLO Quelli sono per una camera da letto, non ci servono.

CLELIA Ma caro, sono orribili.

CARLO Non trovo. Comunque non ha importanza. Non dobbiamo mettere casa insieme, no?

CLELIA Sarebbe un bel disastro. Incominceremmo subito a litigare per i mobili.

Carlo si avvia verso una scala.

CARLO Vieni.

CLELIA È inutile salire. Si vede subito il genere. Io volevo dei mobili antichi... preferibilmente Settecento.

Clelia e Carlo si avviano. Carlo è un po' nervoso.

CARLO Ma questi non sono mobili per ufficio, probabilmente quelli adatti sono di sopra.

CLELIA Lo so, Carlo. Ma vedi... tanto per incominciare il nostro è un ufficio per modo di dire. Deve avere un carattere...

CARLO Va bene, va bene, fai fare tutto al tuo architetto. Quello ha il fiuto.

Anche Clelia ora è nervosa.

CLELIA Io non capisco perché tu ti debba inquietare. È normale che delle persone abbiano dei gusti diversi. Ti stimo lo stesso, anche se non mi piacciono i mobili che piacciono a te.

CARLO Grazie.

I due fanno qualche passo in silenzio, diretti verso l'uscita.

Clelia sbuca in un'altra strada. Riconoscendola, si guarda intorno e dice un po' commossa:

CLELIA Quante volte ci sono passata da bambina!

E comincia a scendere una larga scalinata che porta nei pressi di una piazza.

Proprio ai piedi della scalinata si apre un portone che dà in un grande casamento dove dei bambini stanno giocando chiassosamente. Carlo è rimasto in cima alla scalinata. Clelia gli grida:

CLELIA Guarda, vieni a vedere. Io abitavo qui.

Carlo scende verso di lei. Quando le è vicino Clelia continua:

CLELIA Non è che mi sembrasse bello, allora... I bambini non pensano al bello. Però ricordo che tutto mi sembrava più grande. Il cortile, per esempio, guarda che cos'è... Eppure quando giocavamo lì, alla sera...

Una donna avanza, chiamando:

DONNA Salvatore... Salvatore.

Clelia la guarda come cercando di ritrovarne il ricordo nella memoria.

CLELIA Non sono proprio sicura, ma mi sembra che quella donna stesse qui anche allora. Si era appena sposata... era bella...

CARLO E tu sei ancora bella... sei elegante e non abiti più in posti come questi.

Clelia si riscuote e dice:

CLELIA Dove andiamo... Passiamo di qua?

Carlo si allontana di qualche passo.

CARLO Se tu non andavi via... se restavi sempre qui, in questo quartiere, potevamo conoscerci... Forse mi innamoravo lo stesso di te... ci sposavamo e ti tenevo sempre qui, in una di queste strade. Perché io non potrei offrirti di più... Ma certo tu hai tutte le ragioni.

Sbuca nella piazza e si ferma.

CARLO Ti dispiace se non ti accompagno in ufficio? Ormai è tardi. Vado a casa a mangiare e dopo vengo. Là ci sono i taxi.

Clelia lo guarda, sta per dirgli qualcosa. Ma si trattiene.

CLELIA Arrivederci.

Carlo fa un cenno di saluto e si allontana.

Complesso della casa di Momina. Interno, pomeriggio.

La casa di Momina è arredata con gusto, secondo un criterio mondano convenzionale.

Una cameriera attraversa l'ingresso per andare ad aprire la porta. Entra Clelia, vestita da pomeriggio, sobria, molto elegante.

CAMERIERA Buonasera, signora.

CLELIA Buonasera.

Clelia si toglie la pelliccia.

CLELIA Che bel caldo.

Momina appare sulla porta del salottino. Ha l'aria ironica con la quale si prepara sempre ad affrontare le occasioni o i discorsi dove sia in gioco un sentimento.

Nel vedere Clelia sola si stupisce, cambia espressione: è sconcertata e mostra un lieve disappunto.

Non la saluta nemmeno.

MOMINA E Rosetta?

CLELIA L'ho aspettata fino a poco fa, non s'è vista.

Si sentono voci dal salotto.

CLELIA Chi c'è?

Momina sembra non aver sentito la domanda.

MOMINA È incredibile. Non verrà, vedrai. Che cosa pretende? Che mi trascini fino a casa sua in ginocchio per fare la pace?

Momina e Clelia sono entrate nel salottino dove sono Nene e Mariella. Momina riprende a parlare con Clelia.

MOMINA Rosetta non ha il senso del comico, questo è il suo guaio.

MARIELLA Che noia... adesso, ogni volta, per uscire, dovremo scegliere tra te e lei.

Clelia intanto ha salutato Nene e Mariella.

CLELIA Anche me, ha messo nei pasticci. Avevo tanto bisogno di un aiuto e invece... Non viene mai.

MARIELLA Be', io la capisco. Non ne ha bisogno, perché dovrebbe lavorare?

CLELIA Ma per occupare le sue giornate.

MOMINA È un'occupazione scomoda.

CLELIA Tu Momina certe volte mi fai rabbia...

Momina la guarda con interesse.

CLELIA Sì perché non prendi mai sul serio questi argomenti. Ragioneresti in modo diverso se dovessi guadagnarti la pagnotta.

MOMINA Ma ce l'ho, ce l'ho, la pagnotta. Che cosa posso farci se ce l'ho.

Clelia siede sul divano.

CLELIA Ah, sono stanca. Posso?

Prende una sigaretta da una scatola che è sul tavolo. Allunga le gambe.

MOMINA Se Rosetta non è venuta finora, non verrà più.

NENE Chi sa dov'è? Vogliamo telefonare a casa?

MARIELLA Non si telefona nelle case, mai. Non si può mai sapere che cosa uno ha detto.

NENE La colpa è tua, conosci il suo carattere, non devi trattarla come la tratti.

Mentre le amiche discorrono è entrata la cameriera spingendo il carrettino del tè, poi è uscita. Momina si è avvicinata al carrettino ed ha preso la teiera senza attenzione. Il manico scotta.

MOMINA Ah, che idiota!

MARIELLA Vuoi che t'aiuti?

Momina fa cenno di no.

MARIELLA Avevo paura che dicessi di sí.

Nene va ad aiutare Momina.

MARIELLA Nene, non sapevo che avessi doti casalinghe.

Nene sorride.

NENE Ah no? E tu che doti hai?

MARIELLA Io? Domandalo agli uomini.

Tutte ridono.

CLELIA Gli uomini non capiscono mica le donne.

Momina sta bevendo il tè, in piedi.

CLELIA Forse è meglio che telefoni in laboratorio. Non vorrei che Rosetta aspettasse lí. Oh Dio, non ho voglia di alzarmi.

NENE Aspetta, chiamo io. Tanto devo telefonare a casa per sentire se c'è Lorenzo. Non è tornato a colazione e non sa neanche dove sono.

MOMINA Lascialo in pace. Mio marito aveva lo stesso vizio. Diceva: Ti chiamo solo per farti sapere dove sto.

Clelia ride.

CLELIA Forse voleva sapere dov'eri tu.

MOMINA Già. E sai che ha fatto oggi? Mi ha mandato le chiavi di una casa nuova. Ha capito che se vuole riavermi deve vivere in città. Detesto la campagna.

NENE Così torni con lui?

MOMINA Non so, vedremo.

MARIELLA Oh, si stava tanto bene qui. In una casa dove vive una donna sola, c'è sempre un'aria... Pare di fare qualcosa che non si deve fare. A me diverte.

CLELIA Che idea.

Momina prende la scatola di cioccolatini e li offre.

MOMINA Guarda, ha messo le chiavi in una scatola di cioccolatini. Il dolce e l'amaro.

NENE Un pensiero affettuoso, però.

MOMINA Mah... Oltretutto i cioccolatini mi fanno male al fegato.

Le amiche interrompono di parlare perché si sente il campanello della porta. Tutte abbassano la voce.

CLELIA Rosetta.

NENE Meno male.

MOMINA Per carità, speriamo che non faccia drammi.

Sulla porta appare Rosetta, sorridente. È ancora vestita da mattina, un po' in disordine. Senza cappello, i capelli frettolosamente ravviati. Ha l'aria felice.

ROSETTA Eccomi. Scusate, ho fatto tardi.

Va verso Momina. La saluta come se non avessero mai bisticciato.

ROSETTA C'è ancora un po' di tè?

L'atteggiamento di Rosetta ha stupito le amiche che la guardano incerte. Rosetta va verso Clelia, l'abbraccia teneramente e le parla come una bambina.

ROSETTA Clelia, Clelia, perdonami, sono una pessima impiegata, mi farò licenziare...

Clelia sorride.

CLELIA Sì, veramente...

ROSETTA Non sgridarmi. Domani sarò puntualissima.

Rosetta saluta Nene con un cenno e tende la mano a Mariella.

MARIELLA Dicci dove sei stata e ti perdoniamo. Ma che hai fatto? Come ti sei abbottonata?

Mariella ha trattenuto la mano che Rosetta le aveva teso. Questa se ne libera subito, quasi con timore, per vedere se la cinta è effettivamente a rovescio.

Nene osserva Rosetta con attenzione. Rosetta ha un attimo di imbarazzo, poi ride.

ROSETTA Hai ragione. Ma guarda come andavo in giro.

Rosetta si alza e va ad abbracciare Momina che cerca di schermirsi.

MOMINA Meno male che hai un umore meno lugubre del solito...

MARIELLA Su, dicci dove sei stata.

Rosetta sta girandosi la cinta.

ROSETTA Ti dirò dove vado adesso. A pettinarmi.

Rosetta esce dal salotto. Traversa la camera di Momina e va a specchiarsi nel bagno. Prende il pettine dalla borsa, ma invece di pettinarsi rimane a guardarsi nello specchio, carezzandosi il viso, soddisfatta di sé, dei suoi pensieri.

VOCE DI MOMINA Sei *en beauté*, oggi.

Rosetta si volta di scatto, sorpresa. Momina è alle sue spalle appoggiata allo stipite della porta, e la guarda con la solita ironia.

MOMINA Hai fatto una cura di bellezza o sei innamorata?

Rosetta ride, si pettina, euforica.

ROSETTA Né una cosa né l'altra.

MOMINA Insomma, che hai?

Rosetta alza le spalle, sempre sorridendo. Entrano in camera di Momina.

MOMINA Non ho bisogno che tu me lo dica, se credi che non abbia capito...

ROSETTA Ah sí? Che cosa?

MOMINA Non è mica da oggi che l'ho capito.

ROSETTA Ma cosa?

In quel momento entra Clelia.

CLELIA Sentite, ci avete piantate. Avete molti segreti?

MOMINA (*indicando Clelia*) La prima a farmici pensare è stata lei.

Ha avuto il numero del centralino. (*A Clelia*) Lorenzo.

ROSETTA Hai sbagliato. Non c'era niente, allora.

MOMINA E adesso?

Clelia è spazientita.

CLELIA Ma che dite?

MOMINA (*indicando Rosetta*) Lorenzo...

CLELIA Lorenzo?

Rosetta è felice di sentir pronunciare quel nome che le riporta il ricordo delle ore trascorse quello stesso giorno. Sorride.

ROSETTA Lorenzo... Lorenzo...

CLELIA Ssst! Siete matte? E Nene?

Momina si rivolge a Clelia in tono cinico.

MOMINA Ma lascia stare. Tu non sei sposata, non puoi capire. È un rapporto così diverso, che io, quando ho qualche faccenda, vorrei raccontarla a mio marito, proprio perché in fondo gli voglio bene.

Ma Clelia come seguendo il discorso di prima dice:

CLELIA Sí, ma qui è una questione d'amicizia. Rosetta è amica di Nene.

Momina passa vicino al letto di Rosetta, sempre euforica, felice la prende per l'orlo della gonna.

ROSETTA Bello, questo sottabito, dove l'hai preso?

MOMINA Dalla Bernard. (*Poi su un altro tono*) Non ti preoccupare di Nene. Tanto piú che... sí, insomma, non credo che si faccia molte illusioni. E se se le fa è una stupida, oltre a essere una disgraziata. Perché una donna che vale piú dell'uomo che le tocca è una gran disgraziata.

Rosetta ha uno scatto.

ROSETTA Perché dici questo? Non è vero.

MOMINA Ma va' là, lo sai anche tu. Comunque basta che Lorenzo piaccia a te. Se ti piace...

Rosetta guarda Momina interrogativamente.

MOMINA ... stacci.

CLELIA Io proprio, Momina, non ti capisco.

MOMINA Eppure tu dovresti saperlo, tu che non ti sei mai sposata, quant'è difficile per una donna trovare un uomo che le vada. Ma sí, cosa vuoi aspettare? I principi azzurri oggi ballano il « mambo » e prendono la cocaina. Da' retta a me, finché sei giovane, altrimenti da vecchia ti vengono i rimorsi, e non c'è cosa peggiore.

Nel salotto Mariella s'impazientisce.

MARIELLA Andiamo di là.

Anche Nene è seccata. Capisce che di là stanno parlando di qualcosa che non vogliono farle sentire.

NENE Non ci hanno chiamate, è segno che non ci vogliono.

Prende una sigaretta dalla scatola, ma prima che possa accenderla Mariella la afferra per un braccio e la obbliga ad alzarsi per andare nella stanza accanto.

MARIELLA Se aspettassimo di essere chiamate non andremmo mai in nessun posto.

Mariella e Nene entrano nella camera da letto mentre Clelia sta dicendo vivamente a Momina:

CLELIA Hai torto.

MARIELLA Perché? Cosa dice?

C'è un momento d'imbarazzo. Nene lo capisce e va attorno cercando un fiammifero per accendere la sigaretta.

CLELIA Niente. Sai com'è Momina. Dice sempre delle cose...

Momina si sta mettendo il rimmel.

Rosetta è sempre stesa sul letto, e si vede che il discorso di Clelia l'ha un po' turbata. Guarda Nene che per mostrarsi indifferente dice:

NENE Dove sono i fiammiferi?

Macchinalmente Rosetta apre la borsa che è accanto a lei. Prende i fiammiferi e glieli dà.

ROSETTA Tieni.

Nene prende i fiammiferi, li apre e di colpo non ha più la forza di fare un gesto. Sono i fiammiferi sui quali Lorenzo ha schizzato il ritratto di Rosetta durante la gita. Si sente suonare il campanello.

MOMINA Questo è Cesare.

MARIELLA Uffa che noia. Non si può più parlare quando ci sono gli uomini. (A Momina) Ciao, caso mai torniamo più tardi.

MOMINA Quello crede di trovarmi sola. Figurati la scena...

Momina si riassetta in fretta i capelli e il vestito e corre nell'atrio, dove con un gesto fa capire alla cameriera accorsa che apre lei. La cameriera si ritira. Momina aspetta che sia sparita e poi apre. Cesare entra sorridente con un gran mazzo di fiori in mano. Vedendolo, Momina protesta.

MOMINA Oh... povero Cesare, che spesacce ti faccio fare.

L'architetto dà i fiori a Momina che li posa su un tavolino. Poi si avvicina alla donna per salutarla con maggiore effusione.

ARCHITETTO Sono così felice di essere qui.

Ha appena detto queste parole che di là si sente una risata di Mariella. L'architetto alza il capo, stupito. Poi guarda Momina.

MOMINA Caro, non ho potuto evitarlo... Sono capitate qui all'improvviso...

L'architetto la interrompe con uno sguardo gelido. Ora ha assunto l'aspetto e il tono dell'uomo di mondo scettico, deluso dalla vita e dalle donne. Momina lo guarda con l'aria più sinceramente rattristata di questo mondo.

ARCHITETTO Delle volte mi domando se le donne capiscono. Capiscono cos'è un uomo...

MOMINA Cesare, non dire così... Io...

ARCHITETTO Tu cosa?... Tu manchi di vita interiore, ecco la verità. Ma ricordati bene quello che ti dico...

Adesso è Momina a interromperlo, con tono completamente diverso.

MOMINA Cesare, non fare il cretino!... (Poi continua in tono più dolce) Perché non vuoi avere un po' di pazienza?... In fondo, hai cominciato appena domenica scorsa a farmi la corte.

Gli si avvicina. Cesare la guarda con un sorriso amaro, cercando di resistere.

MOMINA Non vuoi darmi un bacio?

Avvicina le sue labbra a quelle di lui e sta lì in attesa. Sembra che l'architetto stia per cedere, quando sulla scala spuntano le altre donne.

Tutte si dirigono speditamente all'uscita, salutando Momina.



VOCE Ciao Momina... Ci vediamo domani... Ti telefono...

Momina finge di meravigliarsi.

MOMINA Ve ne andate di già?

Le donne escono. Momina e Cesare raggiungono il salotto. L'architetto si mette a sedere su un divano. Ha l'aria annoiata. Prende una rivista e la sfoglia. Momina è in piedi alle sue spalle. Si china su di lui e gli strappa la rivista dalle mani.

MOMINA Non si legge.

ARCHITETTO Scusami.

Appoggia la testa sullo schienale e resta così a guardare il soffitto. Momina gli si mette davanti e lo guarda.

MOMINA Ma che hai, Cesare, sei ancora arrabbiato? Non è carino.

ARCHITETTO Noo... Non sono arrabbiato. Tu forse non volevi vedermi.

Momina prende un atteggiamento deciso.

MOMINA Senti, amore, parliamoci chiaro. Tu mi piaci, hai un bel carattere, sai vivere, sai vestire, insomma sei un uomo che ha dei numeri. Tu lo vedi che vita faccio io... Se adesso ti metti anche tu a rimproverarmi e a tenermi il muso, allora... come facciamo?

ARCHITETTO Scusami, Momina, non volevo. Sono un po' stanco.

MOMINA Tutti siamo stanchi. Ma non è una buona ragione per dirlo. Si fa finta... si fa sempre finta.

Momina siede vicino all'architetto. Lo guarda per un momento, poi il suo sguardo cade sulla vetrata della finestra che hanno davanti. Guardando nel vetro che li riflette nitidamente dice:

MOMINA Guarda là, siamo noi. In fondo facciamo una bella coppia. Fai un sorriso a Momina.

L'architetto sorride con sforzo. Poi ridiventa subito serio, e così serio dice:

ARCHITETTO No, non hai capito niente. Anche in queste cose ci vuole serietà.

MOMINA Allora dammi un bacio.

L'architetto scuote la testa, la guarda e poi la stringe baciandola con violenza. Momina risponde con altrettanto impeto.

Complesso della sartoria. Interno, mattina.

Tutto è in ordine. In una delle stanze adibite a laboratorio e ancora disadorne, c'è Carlo che scherza con tre belle ragazze, vestite con eleganza.

Due delle ragazze del primo gruppo si uniscono ad un'altra che passa, staccandosi da Carlo che rimane con la terza.

PRIMA INDOSSATRICE Quante ne prenderanno fisse?

SECONDA INDOSSATRICE Mah, sai, più di due è difficile.

PRIMA INDOSSATRICE E di volanti?

Clelia passa in compagnia di un'altra indossatrice.

SECONDA INDOSSATRICE (*all'amica*) Com'è dimagrita Antonietta.

TERZA INDOSSATRICE Se vuol lavorare bisogna che dimagrisca ancora. Non vedi la vita? Da Carosa il mese scorso le hanno fatto passare solo i modelli da mattina.

Il passaggio di Clelia è sottolineato da un improvviso silenzio. La ragazza che era con Clelia si congeda e si avvia all'uscita. Le altre ragazze si fanno avanti, mettendosi in mostra per farsi scegliere.

Clelia dà un'occhiata nella stanza. L'unica che non si è mossa è la ragazza che parla con Carlo. Ride divertita e sembra non essersi accorta di niente. Clelia la guarda seccata. Poi si rivolge alle prime due indossatrici, che le sono vicino.

CLELIA Allora... voi due va bene, e anche lei (*alla terza*). Poi me ne servono altre due.

La ragazza che è con Carlo a questo punto sente, e di corsa si avvicina mettendosi in prima fila.

Clelia la guarda in faccia, non riuscendo a nascondere la sua irritazione, e poi indica altre due.

CLELIA Ecco... Bisognerebbe che avessero la bontà di venire dopodomani mattina per la prova.

PRIMA INDOSSATRICE Ci hanno detto che vengono anche delle volanti da Roma.

La ragazza che parlava con Carlo è lì in disparte e ascolta. Clelia la guarda di sottocchi.

CLELIA È vero. Due. Per gli abiti da sera.

SECONDA INDOSSATRICE Ma perché? Non possiamo passarli noi?

CLELIA Non sono io che decido.

Le ragazze si avviano all'uscita. Quella che era con Carlo, vedendo il giovane che si avvia a sua volta, allarga le braccia, rivolta a lui, come dire: cosa vuoi farci? Carlo le sorride. Poi passa davanti a Clelia, che lo guarda. Carlo evita il suo sguardo. Clelia ci resta malissimo. Si volta e vede la ragazza che sta uscendo dietro a Carlo. Le dice:

CLELIA Senta... Venga anche lei. Alle dieci dopodomani.

QUARTA INDOSSATRICE Grazie.

Clelia esce per un'altra porta e va nel suo studio. Lì c'è Carlo con un operaio.

CLELIA Scusa.

Carlo non capisce.

CARLO Di che cosa?

CLELIA Stavo comportandomi come una stupida. Ero gelosa.

Carlo non risponde.

CLELIA Fai colazione giú in rosticceria?

CARLO No, ho un impegno.

Carlo riprende a parlare con gli operai. Clelia rimane a guardarlo avvilita.

Camera d'appuntamento. Interno, giorno.

Rosetta è davanti allo specchio, si sta pettinando. È già pronta, vestita. Nello specchio si vede Lorenzo seduto sul letto che si allaccia le scarpe. È pensoso, quasi assente. Rosetta lo chiama.

ROSETTA Lorenzo.

Lorenzo si scuote e si volta a guardarla, ma sempre preso nei suoi pensieri.

ROSETTA Che cos'hai, amore?

LORENZO Io? Niente.

Rosetta abbassa lo sguardo, un po' rattristata.

LORENZO Tu piuttosto.

ROSETTA Io... pensavo che è tardi, e che dobbiamo lasciarci.

Lorenzo guarda l'orologio. Rosetta gli si siede vicino.

LORENZO Andiamo, se devi trovarti da Clelia alle sei e mezzo.

ROSETTA Che strazio doverci sempre lasciare. Ci troviamo, e se parliamo non facciamo neppure in tempo a darci un bacio, se ci baciamo poi, subito è ora di andar via e io mi ritrovo sola, con tutte le cose che avevo pensato di dirti.

LORENZO Prova a pensare ad altro, torturarsi su questi pensieri non serve a niente. Dovresti fare qualcosa, ma un lavoro che ti impegnasse sul serio.

Lorenzo si avvia verso la porta della camera, prende dall'attaccapanni il soprabito di Rosetta e l'aiuta a indossarlo.

ROSETTA Mi piacerebbe essere tua moglie.

LORENZO Voi donne non pensate che a questo. Sposarsi... sposarsi... e dopo? Tu credi che saresti felice?

Rosetta si stringe contro di lui.

ROSETTA Ma io ti amo.

LORENZO Sì, lo so, bambina mia. Ma non è tutto qui. Anche Nene mi ama, e io sono qui.

ROSETTA Ma perché non l'ami piú tu.

LORENZO Oh... non l'amo piú io... non l'amo piú io... tu semplifichi tutto. E poi guarda, non parliamo piú di queste cose, eh?

Lorenzo per calmarla le accarezza i capelli come si fa con una bambina. Glieli tira in su, quasi per provare una nuova pettinatura. Ne guarda l'effetto. Rosetta cerca di liberarsi.

ROSETTA No, sono brutta cosí.

LORENZO Non è vero.

Rosetta, improvvisamente, assume un tono disperato.

ROSETTA Lorenzo, ma tu mi vuoi bene?

LORENZO Che domanda...

ROSETTA Vorrei essere bellissima. Vorrei piacerti piú di qualsiasi altra. Sono gelosa, Lorenzo. Vedi, le prime volte che ci lasciavamo ti immaginavo nel tuo studio e basta. Adesso invece penso che c'è Nene. Cerco di immaginare le vostre serate, quello che dite...

LORENZO Andiamo...

Si avviano. Lorenzo schiude la porta per spiare nel corridoio. Fa un cenno a Rosetta per indicarle che può passare. Ma d'improvviso si apre una porta di fronte, allo stesso modo, e si vede un'altra coppia che esce. Lorenzo richiude, piú annoiato di rimanere

che dispiaciuto per Rosetta. Resta in ascolto. Rosetta è andata verso la finestra amareggiata.

ROSETTA Io non ne posso piú di questi sotterfugi. Ho bisogno di stare con te anche fuori... Non siamo piú andati sul Po.

Una pausa.

ROSETTA Non voglio essere come quei due. Io vorrei dirlo a tutti.

Lorenzo sorride amaramente.

LORENZO « Tutti » è Nene, no?

ROSETTA Sì, è Nene. (*Un'altra pausa*). Non so come puoi fare a tornare da lei, dopo, e vivere in questa posizione falsa. Si direbbe che tu abbia paura.

LORENZO No, glielo dirò, te l'ho promesso... Vedi, forse non sono quell'uomo straordinario che credevi, sono un bugiardo, un vigliacco...

Rosetta gli tappa la bocca con la mano, teneramente.

ROSETTA Sei il mio amore. Mi piaci anche perché hai paura di far soffrire Nene. Cosí penso che non farai mai soffrire me. Ma bisogna che troviamo il modo di stare piú insieme; se Nene andasse in America...

LORENZO In America? Che cosa vuoi che vada a fare in America?

ROSETTA Ma per la mostra delle sue ceramiche. Era incerta se accettare.

LORENZO Ma chi l'ha invitata?

ROSETTA Non so, uno importante, pare... Non sei contento?

La notizia ha evidentemente colpito Lorenzo, che taglia corto:

LORENZO Senti, andiamo via di qui, non posso piú vedermici. Hai ragione...

Si avvia verso la porta. Rosetta gli va dietro continuando a parlare.

ROSETTA Sai, domani possiamo andare a casa di Momina.

LORENZO A casa di Momina?

ROSETTA Lei non ci sta piú, è tornata col marito, e cosí è come se fosse casa nostra. Perché, ti dispiace?

LORENZO Mi dispiace Momina. Mi dispiace la sua compiacenza, la sua complicità. Allora meglio quella di queste ruffiane.

ROSETTA Pensavo di andarci a stare per sempre, non sopporto piú i miei. Gli interrogatori ogni volta che esco... Se Nene andrà in America...

Lorenzo ha uno scatto nervoso.

LORENZO Ma non mi far ridere con questa America. Andiamo.

Apri la porta e senza nemmeno guardare se c'è qualcuno, questa volta, esce. Rosetta lo segue.

Complesso della sartoria. Interno, imbrunire.

Tutto è in ordine, tutto è perfetto. Le luci sono accese, i fiori sistemati. Dalle stanze del laboratorio viene il vociare concitato delle mannequins che incominciano a vestirsi.

Con l'irrequietezza di una padrona di casa poco prima di un ricevimento, Clelia, vestita molto elegantemente, passa di stanza in stanza. Sulla scrivania del suo studio nota un piccolo involto di cellophane.

CLELIA Cos'è questo? Chi l'ha messo?

Una ragazzina si affaccia dal salone.

RAGAZZINA L'ho messo io, signora. Sono fiori.

VOCE PADRONA Clelia... Clelia vuole venire che c'è gente?

Rinunciando ad aprire l'involto, Clelia si avvia verso il salone.

PADRONA Ma non dovrebbe esserci anche la sua amica Rosetta qui, per ricevere? Clelia è nervosa.

CLELIA Sí, sí... non capisco come mai...

Va incontro alle prime ospiti mentre l'architetto avvicinandosi, dice:

ARCHITETTO Io lo capisco benissimo.

Clelia non raccoglie l'intenzionale malignità e saluta alcune signore mature. La padrona le squadra con occhio professionale.

Strade di Torino. Esterno, imbrunire.

Lorenzo e Rosetta camminano in un parco. Rosetta ha l'aria felice. Vedendo una bancarella accelera e indicando dei dolciumi, dice:

ROSETTA Uh, che bello. Ho fame. Prendiamo di quelli...

Lorenzo la raggiunge. Cerca di mostrarsi allegro ma è evidente che invece è nervoso. Rosetta non se ne accorge.

LORENZO Se vuoi. Per me però niente dolci. Li detesto.

ROSETTA Davvero? Oh Dio, non so niente di te. Non so che cosa ti piace, che cosa non ti piace. Se sei di quelli che la mattina si svegliano di buon umore o...

LORENZO Tetri, di quelli che si svegliano tetri.

Rosetta ride riprendendo a camminare.

ROSETTA Allora niente dolci. Andiamo, andiamo che s'è fatto tardi.

LORENZO Guarda, sono le sette.

Si avviano.

ROSETTA Clelia sarà arrabbiata. Oramai saranno già ai vestiti da pomeriggio. Be'... ti devo confessare che non servo a niente là. Clelia l'ha fatto per gentilezza. Adesso basta... le dirò che diano il mio stipendio a una che ha bisogno e che sappia fare qualche cosa.

Rosetta appoggia un istante la testa sulla spalla di Lorenzo.  
Lorenzo istintivamente sta per reagire, ma si riprende e sorride.

ROSETTA Poi non avrò piú tempo. Quando si è innamorati non si ha piú tempo per niente, vero?

LORENZO Dice.

ROSETTA Come dice? Non lo sai?

Lorenzo cerca di scherzare.

LORENZO Forse non sono mai stato innamorato.

ROSETTA Bugiardo.

LORENZO Senti, amore. Io non vengo da Clelia, eh? Non posso soffrire quelle stupidaggini.

ROSETTA Ma a cena, vieni? Andiamo a cena fuori per festeggiare Clelia.

LORENZO Sí, me l'ha detto Nene.

Adesso Rosetta si fa piú seria. Un silenzio, che Lorenzo rompe dicendo con tono volutamente disinvolto.

LORENZO Prendiamo un taxi o vuoi andare fino a via Roma a piedi?

Senza rispondere, Rosetta affretta il passo.

Complesso della sartoria. Interno, imbrunire.

Le stanze, il negozio, il salone, le scale sono affollate di pubblico elegante. Il banco della *boutique* è stato adibito a bar. L'inaugurazione ha l'aria di qualcosa che sta tra la sfilata e il cocktail-party. Nell'interrato c'è uno spazio libero dove volteggiano le mannequins, le quali poi però circolano anche in mezzo agli invitati. Ci sono parecchi uomini.

Quasi rifugiata in un angolo, vestita in modo tutt'altro che adatto all'occasione, c'è Nene. Anche lei si guarda continuamente attorno in cerca evidentemente di Lorenzo.

In piedi vicino alle scale c'è Mariella con Toni, il fidanzato. Clelia continua infaticabile a fare gli onori di casa. Ora sta spiegando qualche cosa a una signora anziana. Poi sorridendo sollecita un'altra a prendere posto in una poltroncina che la ragazzina della sartoria porta in quel momento.

Momina sorride a Clelia da lontano, guardando distrattamente la mannequin che avanza. Clelia va nei locali riservati alla sartoria, dove le indossatrici si vestono. Momina la raggiunge.

MOMINA Va tutto bene, Clelia?

CLELIA Ho un batticuore...

MOMINA Sarà un successo, vedrai. Per quel che mi riguarda hai scelto bene il momento, mio marito è in fase di generosità.

CLELIA Ah già... È qui tuo marito?

MOMINA Lo farò venire domattina, quando non c'è tanta gente.

Due o tre modelli ci scapperanno.

CLELIA Sei contenta?

MOMINA Perché è tornato con me? Sai, un marito è sempre un marito. E Rosetta?

CLELIA Macché, non è venuta. Però poteva avvertire.

La padrona chiama Clelia che si allontana. Momina torna nel salone. Rosetta è entrata da pochi istanti e sta dirigendosi verso Nene.

NENE Ciao Rosetta.

ROSETTA Ciao.

Rosetta sorride un po' impacciata a Nene. Il suo impaccio si fa piú evidente quando Nene senza guardarla le chiede sottovoce:

NENE Lorenzo non viene?

ROSETTA Ma... io...

Nene guarda Rosetta. Rosetta non ce la fa a mentire.

ROSETTA No, non viene.

Le due donne restano per un poco cosí, in silenzio, sorridendo ogni tanto a gente che le saluta.

NENE Che caldo... Si soffoca...

Guarda Rosetta.

NENE Visto che non sei di servizio... non potremmo andarcene da qui?

ROSETTA Come si fa. Io poi... No, non vorrei andarmene.

Dalla porta alle loro spalle passa una mannequin che indossa un abito da sera. Rosetta e Nene debbono scansarsi per lasciarle libero il passaggio.

NENE Vogliamo andare di là? Vorrei dirti una cosa. Capisco che non è il posto né il momento adatto. Ma forse è meglio così.

Rosetta si guarda intorno come cercando aiuto. Momina in questo momento si è accorta di Rosetta e cerca di attirare la sua attenzione.

Rosetta si volta verso Momina. Poi abbassa lo sguardo e si avvia dietro a Nene. Un'altra mannequin avanza sorridendo.

Nel piccolo salone interno della sartoria la padrona è indaffarantissima.

PADRONA Avanti, avanti, svelte! Maria mi raccomando. Un giro breve con l'abito da sposa.

Uscita la mannequin la padrona si volta a guardare interrogativamente Nene e Rosetta.

Clelia si è affacciata sulla porta per sorvegliare l'andamento. Anche lei vede Nene e Rosetta. Nene le sorride scusandosi.

NENE Ho pregato Rosetta di accompagnarmi un momento qui perché soffoco.

CLELIA Figurati... Rosetta, c'era tua madre che ti cercava.

Clelia si avvicina alla padrona.

CLELIA Ho annunciato che domani passeremo alle undici gli abiti da sport e da mattina. Sono andata un momento di là in salone: c'è talmente tanta gente che non si può circolare.

PADRONA Va bene, va bene... dica a Nicole di indossare il n. 8.

Nene e Rosetta si mettono in un angolo. Attraverso la porta aperta che dà direttamente nel laboratorio si vedono le mannequins che rapidissime si sfilano e si infilano i vestiti. Corrono poi allo specchio. Si sentono le loro voci e gli ordini delle sarte che le aiutano a vestirsi.

VOCI DELLE LAVORANTI – Gianna, la cintura del 47. No, ma che fai? Quella azzurra. – Da' un punto qua per fermare il drappeggio...

NENE Vogliamo sederci qui?

Siedono su due sedie. Nene indica sorridendo a Rosetta una bottiglia di acqua minerale che è sulla scrivania.

NENE Oh bene, c'è dell'acqua... ho la gola secca.

Si alza e si versa un bicchiere d'acqua.

NENE Vuoi anche tu? Dio, Rosetta, non mi guardare come una vittima. Cerca di aiutarmi... Non è mica facile fare questi discorsi... Ma mi sono accorta che per Lorenzo è ancora più difficile.

Rosetta siede accanto a Nene. Si curva un poco in avanti e parla con voce bassa.

ROSETTA Proprio oggi Lorenzo diceva che voleva parlarti. Forse lo farà stasera.

NENE No, vedrai che rimanderà... e così, sempre rimandando, non parlerà mai. Del resto, tra noi ormai, dopo tanti anni, per capirci non c'è bisogno di dire niente. Siamo io e te che dobbiamo parlare... di questa faccenda. Forse « faccenda » non è la parola esatta, scusami.

Sospira. Sebbene sembri tranquilla, il tremore della mano che tiene il bicchiere denuncia il suo stato di tensione. Una mannequin entra fulminea a prendere uno dei cappelli posati sulla scrivania. La segue la modista che si raccomanda:

MODISTA Molto calzato sulla fronte...

La mannequin calza il cappello, si dà un'occhiata nello specchio presso il quale sono sedute Nene e Rosetta.

MANNEQUIN Pardon.

NENE Carino quel vestito no? (*Pausa*). Se Lorenzo voleva parlarmi non è una faccenda così semplice, dunque.

Rosetta annuisce appena.

NENE Ti dico la verità... io pensavo che fosse una cosa seria più per te che per lui. Vedi... Lorenzo ama molto il suo lavoro: è il suo amore infelice. In questi ultimi tempi ha avuto un grosso dispiacere, una crisi... Figurati che è diventato geloso persino del mio lavoro.

Sente che sta per cedere alla commozione. Beve fino in fondo il suo bicchiere di acqua minerale. Poi si china a posare il bicchiere per terra.

NENE Insomma, ecco. Io... ero partita per farti un certo discorso, di non illuderti, di prepararti a pagare di persona, di non pensare di essere la sola cosa della sua vita. Ma forse sbagliavo, forse tu sei riuscita ad avere quello che io non ho mai avuto.

ROSETTA Sì, ci vogliamo bene. Mi dispiace che tu debba soffrire, Nene, ma non sono capace di mentirti. Non so... non so come potrei rinunciare a lui.

Tre indossatrici rientrano correndo verso il laboratorio.

VOCI È pronta Lucia?... Su, che abbiamo finito. Giannina, vai!

NENE Non rinunciare. Vi aiuterò io andandomene, mi farò forza. Anzi, vedi, io adesso perdo Lorenzo e... chi lo sa, forse in America avrò un grande successo.

Si alza. Rosetta la guarda con gli occhi pieni di lacrime.

NENE Di' a Lorenzo che non c'è bisogno di parlarmi. Partirò come se dovessi tornare. Non gli ho detto niente perché vedevo che gli dava fastidio quel po' di successo che ho avuto. Me ne importa così poco. Da qui capisco che non sono una vera artista... Se

avessimo avuto dei figli non avrei ceduto, sarei rimasta. Ma due persone sole, sposate o no, non possono rimanere insieme che per amore. Io, per amore, me ne vado.

Il pianto le chiude la gola. Vede una indossatrice che attraversa la stanza diretta alla sala, con un abito da sposa.

NENE Bello, vero?

Si sentono applausi.

Nella sala infatti si sta applaudendo all'abito da sposa. Mariella si volta a parlare con il fidanzato.

MARIELLA Visto che meraviglia? È deciso, vero Toni?

Momina, con Rosetta, sopraggiunge facendosi largo tra la folla. Mariella continua rivolta a lei:

MARIELLA È uno splendore. Me lo faccio. E dal momento che per metterselo bisogna sposarsi, mi sposo.

La signora Savone guarda amorevolmente la figlia.

SIGNORA SAVONE Sai?... Quando ho visto entrare quel vestito, ho pensato a te.

Rosetta le sorride stancamente.

MARIELLA Io vorrei provarmelo. Toni, domattina veniamo a provarlo. Perché se poi mi sta male... (*A Momina*) Credi che mi stia bene? Non farà antiquato sposarsi col vestito bianco?

MOMINA Fallo rosa.

TONI Dove si va a cena? Andiamo via da questa bolgia.

Tutto il dialogo si svolge in mezzo agli spintoni di signore che passano, si salutano, uomini che adocchiano le mannequins: un vociare festoso, una specie di eccitazione addirittura sproporzionata all'avvenimento.

MOMINA Aspettiamo la festeggiata.

TONI Andatela a chiamare.

Anche l'architetto si avvicina.

ARCHITETTO Siete ancora vivi?

CLELIA Sentite... io mi scuso, ma credo che sarebbe meglio che restassi con la mia « padrona ».

ARCHITETTO Ah, no, eh...

PADRONA Clelia! Clelia!...

Clelia corre via.

TONI Andiamo ad aspettare giù in macchina, o al caffè qui di fronte.

ARCHITETTO Manca nessuno?

MARIELLA No. C'è anche Lorenzo.

Nene ha un sussulto.

NENE Dove?

MARIELLA Eh, da un pezzo. È su al banco del bar. Non si è voluto muovere di lì.

Nene guarda Rosetta. Rosetta abbassa lo sguardo.

MOMINA Allora andiamo.

Momina si volta decisa verso il laboratorio e si avvia in quella direzione.

Nel laboratorio c'è una gran confusione. Le mannequins stanno rivestendosi. Le sarte rimettono in ordine i vestiti. Momina si affaccia sulla porta con l'architetto. Le indossatrici, seminude, mandano un grido.

ARCHITETTO Che c'è? Non avete mai visto un uomo vestito?

MOMINA Clelia, ti aspettiamo su in macchina.

Clelia guarda supplichevole Momina e poi la padrona. La padrona sorride.

PADRONA Avremmo avuto anche noi piacere di averla. Ma se i suoi nuovi amici...

La modista sta porgendo a una lavorante tutti i cappelli che sono sulla scrivania. Molto acciaccato, sotto un cappello, Clelia rivede il pacchettino di cellophane che non ha fatto in tempo ad aprire all'inizio della serata. Senza grande attenzione apre il biglietto. La sua espressione cambia subito.

MOMINA Allora mi raccomando, Clelia. È un rischio far aspettare gli uomini. Un po' va bene, ma se aspettano troppo se ne vanno. E poi dopo ci tocca correrli dietro.

Clelia non si volta subito. Sta fissando il biglietto che ha in mano e dove è scritto: « Le auguro tutto il successo e tutto il bene che desidera. Suo Carlo ».

MOMINA Capito, Clelia?

Clelia si volta di soprassalto. Annuisce appena. Poi, mentre la padrona riprende a parlare di affari con la modista, svolge lentamente il pacchetto di cellophane dove ci sono tre rose.

PADRONA Domattina ripassiamo l'intera collezione.

Le rose sono un po' sciupate. Clelia cerca di risistemarle e se le appunta alla cintura. Va a prendere poi nel cassetto della scrivania la sua borsetta, vi ripone il biglietto. Poi si avvia.

Strada della trattoria. Esterno, sera.

Il gruppo di amici scende dalle macchine davanti a una trattoria. È notte. Momina, Clelia e l'architetto, seguiti da Nene e Mariella, si avviano verso la trattoria.

MARIELLA Perché ci siamo fermati qua?

MOMINA Potevamo andare al...

MARIELLA Perché, cosa c'è?

ARCHITETTO C'è pure il « comodo » a portata di mano.



Il «comodo» è una casa di tolleranza: la porta è aperta e s'intravede il corridoio ricoperto di mattonelle chiare.

NENE Lasciamo scegliere a Clelia che è la festeggiata.

CLELIA Per carità. Non saprei davvero. Cesare, Lorenzo, decidete voi.

LORENZO Sentite, io odio queste stupidaggini di andare a cena in gruppo... i gruppi... se poi si devono perdere delle ore per cercare un posto... Ma si va nel primo che capita. Ecco, questo per esempio va benissimo. Io vado qui, voi andate dove vi pare.

Lorenzo sta per avviarsi, Rosetta lo trattiene.

ROSETTA Lorenzo... guarda che ho parlato con Nene.

Lorenzo si volta di scatto.

LORENZO Che cosa hai fatto?

ROSETTA Non sono stata io. È stata lei a incominciare. Dice che sa tutto e che non c'è bisogno che tu le dica niente. Andrà in America. Capisci? Non sei contento?

Momina dalla soglia della trattoria grida:

MOMINA Rosetta sbrigati! Cesare metti a posto tu la macchina.

Tutti entrano nella trattoria meno Cesare che si avvia per spostare la macchina.

Complesso della trattoria. Interno, sera.

Il gruppo entra nella trattoria. Mariella è l'ultima.

MARIELLA Carino qui.

MOMINA Sta' a vedere che stasera avviene il miracolo.

CLELIA Quale miracolo?

MOMINA Che ci divertiamo.

CLELIA Dove ci mettiamo?

Momina indica un tavolo.

MOMINA Lì.

Rosetta è pallida e irrequieta. Guarda continuamente Lorenzo. Ma non appena Lorenzo la guarda, lei abbassa lo sguardo.

È evidente d'altronde che Lorenzo cerca di avvicinarsi a Nene, che invece lo sfugge senza ostentazione, ma con garbata fermezza. Mariella ha posato intanto la borsetta sul primo tavolo vicino alla porta a vetri in modo da poter vedere la casa di fronte. Lorenzo sta per rivolgere la parola a Nene quando l'architetto, ridendo forte, prende sottobraccio la donna e la forza ad allontanarsi con lui insieme a Clelia.

OSTE I signori mi scuseranno, ma qui è un posto... poco attrezzato.

ARCHITETTO Be', poco attrezzato per modo di dire.

E indica maliziosamente la casa di fronte.

Intanto è entrato nel locale un vecchietto dall'aspetto di mendicante. Cesare lo saluta festosamente e battendogli una mano sulle spalle lo presenta al gruppo.

ARCHITETTO Antonio, come stai? Non conoscete Antonio? Questo è il più grande randagio internazionale. Ha vagabondato in Francia, in America, in Inghilterra, in Russia...

ANTONIO No, no.

ARCHITETTO Ah, nella Russia no, in Russia no. Di' buona sera.

ANTONIO Buona sera.

ARCHITETTO Adesso ti presento tutti. Questa è Nene che l'America ci vuol rapire, questa è Clelia che domani vestirà tutta Torino. Guarda, veste anche me. (*A Clelia*) Perché non fai un abito di crêpegeorgette al signore?

CLELIA Poveraccio. Offriamogli un pranzo, piuttosto.

ARCHITETTO Offriamoglielo.

CLELIA Sieda là, sieda là e ordini tutto quello che vuole.

ARCHITETTO Clelia, vieni qui, io voglio sedere in mezzo a due celebrità. (*Poi si rivolge a Lorenzo sempre in tono scherzoso*) Sentì un po', ma tu mandì via Nene perché è troppo brava?

Lorenzo gli dà un'occhiata gelida.

NENE Piantala, Cesare!

CESARE Perché, cosa ho detto di male?

Rosetta guarda irrequieta Lorenzo e poi Momina e l'architetto.

ARCHITETTO Sapete chi è McColly? Ignoranti! Non lo sapete. McColly è quello che fa il buono e il cattivo tempo nel mercato dell'arte, in America.

Lorenzo è infastidito.

LORENZO Guarda che lo sappiamo, non ci dici niente di nuovo.

ARCHITETTO Che c'entra, non voglio dire niente di nuovo. Dico soltanto che essere invitati da lui vuol dire successo e soldi, e anzi ricordati di me che siamo amici!

L'architetto prende la mano di Nene. Nene si libera nervosamente.

LORENZO (*a Nene*) Non dico per te. Ma quei tipi lì, quei McColly, qui in Europa pigliano certe cantonate.

ARCHITETTO Non dargli retta. Quando parti?

NENE Ma non so... Non so niente.

A nessuno interessa molto la storia del mercato d'arte se non a Lorenzo. Mentre gli altri parlano fra loro Lorenzo si sporge a chiedere ancora a Nene:

LORENZO Perché non me lo hai detto?

L'architetto viene subito distratto da Mariella che sta indicando due giovanottelli che al di là della strada si avviano ad entrare nella casa chiusa.

Tutti si voltano. Anche l'oste che sta apparecchiando la tavola.

MARIELLA (*all'oste*) Ci sono delle belle ragazze là dentro?

OSTE Non so...

MARIELLA Più belle di me?

ARCHITETTO Senti questa...

TONI Ma sei matta?

ARCHITETTO Che razza di sposa sei. E poi pretendi di vestirti in bianco.

MARIELLA Rosa.

ARCHITETTO Rosa o bianco non ha importanza.

Intanto l'architetto ha fatto rapidamente uno schizzo a matita sul tavolino di marmo.

MARIELLA Che cos'è?

ARCHITETTO Sei tu, ritratta da Lorenzo in abito da sposa.

Lorenzo ha uno scatto violento.

LORENZO Ti senti molto spiritoso, vero?

Con un gesto brusco Lorenzo ha fatto saltare di mano all'architetto la matita. Cesare lo guarda con stupore.

ARCHITETTO E tu?

Ma non fa in tempo a finire. Lorenzo ha sferrato un pugno che colpisce l'architetto sulla spalla. Per alzarsi l'architetto spinge da un canto Clelia. Tutti cercano d'intervenire.

VOCI - Ma che cosa vi prende?

- Andiamo, Lorenzo! Non si può più scherzare?

LORENZO No, non si può più scherzare. Non si ha diritto di scherzare. Non ho voglia di sopportare gli scherzi di gente al di sotto della mediocrità... falliti da salotto... ecco cosa siete!

ARCHITETTO Se la metti su questo piano ti dico che il fallito sei tu.

NENE Ti prego, Lorenzo, ti prego.

Lorenzo continua a urlare.

LORENZO Piantala! Non voglio la tua pietà, la tua comprensione. Vattene in America, vattene se vuoi. Lasciatemi stare tutti, perdio!

Rosetta si è alzata pallida e tremante, quasi piangendo.

ROSETTA No, no!

ARCHITETTO Se sei pazzo fatti rinchiodere in manicomio... e non venire a sfogarti con chi non c'entra.

Toni si è alzato da tavola e cerca di calmare l'architetto, che si divincola.

ARCHITETTO E impara a stare al mondo!

Liberandosi con uno strattone, è riuscito a colpire Lorenzo che con furia risponde. L'oste è arrivato correndo e tutti cercano di separarli. Le donne si guardano sgomente. L'unica abbastanza tranquilla è Momina.

MOMINA Ve l'avevo detto che ci saremmo divertiti.

La lotta fra i due uomini si è fatta violentissima. L'architetto ha il viso insanguinato. Toni riesce finalmente a tener fermo Lorenzo, e gli si rivolge in tono affettuoso.

TONI Veramente, Lorenzo, hai torto.

LORENZO Sicuro che ho torto. Ho sempre torto. Ho sempre, sempre torto!... Bisogna infischiarci di tutto. E infischiamocene, va bene? Mi fate schifo tutti.

Rosetta gli si avvicina. Lo prende per un braccio: Lorenzo si divincola e si avvia verso la porta.

NENE Lasciatelo andare. Lasciatelo andare.

Lorenzo è uscito dal locale. Rosetta guarda Nene con uno sguardo disperato. Poi guarda gli altri con rancore. Rapida si stacca dal gruppo e corre anche lei verso la porta.

Strada della trattoria. Esterno, notte.

Rosetta esce dalla trattoria e guarda nella strada.  
Lorenzo si allontana, le mani in tasca.  
Rosetta si mette a correre per raggiungerlo.

ROSETTA Lorenzo!

Lorenzo seguita a camminare senza ascoltare il richiamo.

ROSETTA Lorenzo!...

L'ha quasi raggiunto. È al suo fianco.

ROSETTA Lorenzo, ti prego, fermati...

Lorenzo seguita a camminare, indifferente.

ROSETTA Guardami, amore...

Lorenzo si ferma di scatto. Rosetta, nel fermarsi all'improvviso, ha quasi paura. Traballa, si afferra al suo braccio.

LORENZO Che vuoi? Torna indietro.

ROSETTA No. Non voglio più tornare da loro.

LORENZO Va' a casa, allora.

ROSETTA No, vengo con te.

LORENZO Dove?

ROSETTA Non lo so. Calmati. Io a casa non ci torno più, è finita.

Lorenzo riprende a camminare, Rosetta si appende al suo braccio, appoggia il viso contro la stoffa della manica, ve lo strofina amorosamente.

ROSETTA Staremo sempre insieme... Tu non devi più soffrire così, l'ho capito... hai bisogno di me...

Lorenzo si arresta ancora una volta di colpo.

LORENZO Rosetta, debbo dirti la verità.

Rosetta sbigottisce. Con un filo di voce:

ROSETTA Quale?

LORENZO Io non ho bisogno di nessuno.

Rosetta rimane a guardarlo, con gli occhi sbarrati, pallida, impietrita, come se lo vedesse per la prima volta.

Anche Lorenzo la guarda. Forse vorrebbe dire qualcosa. Poi si riscuote e s'allontana bruscamente.

Rosetta rimane in ascolto dei passi di lui che si perdono nel silenzio notturno, ma non lo segue più, neppure si volta.

Rosetta dopo un po' s'incammina, sempre più in fretta, sempre più disperata. Un organetto che suona sembra commentare malinconicamente il fallimento delle sue ultime speranze.

Lungopo. Esterno, mattina.

Sullo spiazzo c'è della gente radunata a guardare ciò che succede sull'argine. Alcune macchine sono ferme: tra queste un'autoambulanza e due jeep della polizia.

Due infermieri stanno risalendo l'argine con una barella dove è adagiato un corpo ricoperto da un lenzuolo.

Un agente raccoglie da terra un soprabito tutto sgualcito e impolverato e lo porta nella jeep. È il soprabito di Rosetta. Un altro agente spinge indietro la gente.

AGENTE Circolate. Non c'è niente da vedere.

Gli infermieri depongono la barella nell'autoambulanza, chiudono gli sportelli, l'autoambulanza parte senza sirena. Le due jeep la seguono. La gente lentamente sfolla.

Complesso della sartoria. Interno, mattina.

La padrona è nel salone con alcune clienti. Le mannequins hanno ripreso il loro andirivieni.

Sulla soglia appaiono Clelia e Momina: sfinite, silenziose. La padrona si volge a Clelia, accennando a una cliente.

PADRONA Clelia, la contessa vorrebbe vedere il 48, e l'insieme col l'ermellino.

Le signore chiacchierano tra loro. Clelia le guarda.

PADRONA Ha sentito, Clelia?

CONTESSA Ce n'erano due con l'ermellino, uno...

Clelia è disfatta. La sua voce è appena percettibile.

CLELIA Sì, ma a lei, se ricordo bene, piaceva quello a giacca.

CONTESSA Che memoria!

PADRONA Ah, Clelia è straordinaria. Si ricorda sempre tutti i vestiti, non so come faccia. Io non mi ricordo mai niente.

La ragazzina della sartoria si avvicina a Clelia.

RAGAZZINA Ha telefonato la signora Janier. Dice che conferma il modello «Primavera» ma di metterlo in prova soltanto tra due settimane perché sta facendo una cura dimagrante.

CLELIA Va bene.

Intanto Clelia segue il dialogo tra una cliente matura e una mannequin. La cliente osserva affascinata la ragazza, esile, graziosa, il suo vestito stretto alla vita.

SIGNORA MATURA Quanto porta lei di vita?

MANNEQUIN Cinquantotto.

Clelia vede che la cliente rimane delusa. Si volge subito alla mannequin, stupita.

CLELIA Ma che dici, Janine. Non esagerare: sessantasei, vorrei dire.

SIGNORA MATURA Mi pareva...

L'indossatrice protesta con Clelia.

MANNEQUIN Le assicuro...

Il tono di Clelia è brusco, reciso.

CLELIA Vuoi conoscere i modelli meglio di me? (*Alla signora*) Si potrebbe allargarlo un po', per lei basta una sciocchezza.

Clelia si allontana con la mannequin mortificata. La mannequin ripete:

MANNEQUIN Eppure, signorina...

CLELIA Lo so benissimo. Cinquantotto di vita.

Clelia si rivolge verso l'interno del laboratorio, con altro tono.

CLELIA Insistere con le « petites robes », vestiti semplici...

PADRONA Volevo far passare qualche vestito da cocktail.

CLELIA Vanno meno. A Roma le signore vogliono spendere poco e sembrare molto ricche. Qui magari spendono molto ma vogliono sembrare dimesse.

PADRONA Perché?

CLELIA Diplomazia sociale.

Clelia ha detto l'ultima battuta quasi con astio. La padrona si allontana a parlare con le signore e Clelia si volta a guardare Momina che siede affranta, col pianto in gola, torcendo un fazzoletto tra le mani.

CLELIA Non dovevamo lasciarla sola.

MOMINA Chi poteva pensare?

CLELIA Sì, dovevi pensarlo...

Intanto è entrata nel suo studiolo, seguita da Momina. Improvvisamente si mette a urlare, disperata.

CLELIA Dovevi aiutarla e non spingerla a morire... Ti rendi conto di che cosa hai fatto?... Ti ho sentita quando la consigliavi a mettersi con lui.

Momina reagisce, anche lei con la forza della disperazione.

MOMINA Allora è colpa mia? E tu che sei tanto brava, perché...

CLELIA Ma sí... sí, anch'io ho colpa...

Si volta, esce dalla stanzetta e scende i pochi gradini che la separano dalla sala: è fuori di sé.

Le clienti si voltano a guardarla spaurite.

La padrona accorre. Clelia continua a gridare.

CLELIA Anch'io... L'abbiamo ammazzata noi...

PADRONA Che succede?

CLELIA Rosetta...

Clelia si copre il viso con le mani. Momina le è venuta dietro, sconvolta.

MOMINA Rosetta Savone si è suicidata.

Le signore si sono intanto raccolte intorno a Clelia e Momina.

UNA SIGNORA Oh! Una ragazza così carina...

ALTRA SIGNORA Piena di soldi...

UN'ALTRA SIGNORA Cose dell'altro mondo.

Clelia si toglie le mani dal viso che è teso, contratto, pallido. Non è più la donna controllata, elegante: è una donna del popolo che grida la sua protesta.

CLELIA No. Cose di questo mondo, di questo mondo...

MOMINA Clelia, non fare l'isterica. Cosa c'entri tu? Cosa c'entri?

Per te Rosetta era una ragazza come tante altre... per me invece...

CLELIA Per te invece?...

PADRONA Clelia!

CLELIA Non hai mai capito niente di lei, le hai dato perfino le chiavi del tuo appartamento perché...

PADRONA Clelia... per piacere smettila.

CLELIA (*a Momina*) Tu giochi coi sentimenti delle persone come se tutti fossero come te. Tu che i sentimenti non sai neanche che cosa siano... Tu che se un amante ti lascia l'unica cosa che sai fare è di trovartene un altro...

PADRONA Insomma Clelia, basta...

Clelia è a un passo da Momina, e continua a gridarle in faccia:

CLELIA Sei un'assassina, un'assassina... L'hai ammazzata con il tuo cinismo...

PADRONA Andiamo Clelia, vieni via!

CLELIA No, bisogna che lo dica... non me ne importa niente... devo dirlo!...

Poi scoppia in un pianto diretto, disperato e corre via dal salone sotto gli sguardi attoniti delle signore.

Camera di Clelia all'Albergo Ligure. Interno, pomeriggio.

Sono le prime ore del pomeriggio ma la luce è già bassa. Nella camera tutto è grigio. Distesa sul letto c'è Clelia. È completamente vestita e tiene lo sguardo fisso al soffitto. Stringe ancora in mano un fazzoletto: segno che ha pianto. Il telefono suona. Clelia non risponde subito. Poi alza il ricevitore e chiede con voce atona:

CLELIA Chi è?

La risposta la rianima. Si solleva un poco.

CLELIA Sí, sí...

Cabina di un posto telefonico pubblico. Interno, pomeriggio.

Carlo è al telefono. Parla cercando le parole.

CARLO Clelia, sono io, Carlo. Volevo... Ho parlato con l'architetto e ho saputo... sí, tutto. Volevo dirti... Volevo sentire la tua voce, ecco.

Camera di Clelia all'Albergo Ligure. Interno, pomeriggio.

Clelia si è rianimata del tutto.

CLELIA Oh, Carlo. Ti avrei cercato, sai? Avevo bisogno di vederti... Davvero? Vieni subito? Sí, subito. Grazie. Scendo e ti vengo incontro.

Appena posato il ricevitore Clelia si alza dal letto. È nervosa, impaziente. Si guarda nello specchio. Prende la pelliccia e se la butta sulle spalle. Esce dalla camera e subito si avvia all'ascensore.

Ascensore dell'Albergo Ligure. Interno, pomeriggio.

Nell'ascensore c'è soltanto il *groom*, che sorride e saluta compito come sempre.

GROOM Pianterreno?

Clelia annuisce appena. Si guarda allo specchio. La luce più viva dell'ascensore le rivela un viso stanco, dei capelli un po' in disordine. Non si accorge che l'ascensore è fermo e davanti alla porta

aperta dei clienti aspettano che ella scenda per potere a loro volta salire. Clelia si scusa con un sorriso.

Studio di Lorenzo. Interno, sera.

Nene rientra in casa. Apre la porta con la chiave e appena entrata accende la luce al pianterreno. Il resto della casa è buio e silenzioso. La voce di Lorenzo rompe il silenzio.

LORENZO Sei tu, Nene?

Nene non risponde. Uno dei gatti viene a strisciarsi alle sue gambe e lei si china e lo prende in braccio. Poi si dirige in cucina. Da un mobile prende la bottiglia del latte e riempie la ciotola del gatto.

VOCE DI LORENZO Nene... Nene...

Anche l'altro gatto è accorso. Entrambe le bestiole si mettono a bere. Nene le guarda senza espressione. Poi ritorna nello studio. Lorenzo sta scendendo la scaletta: è serio, disperato. Nene non si muove.

LORENZO Perché non dici niente?

Viene verso di lei e l'abbraccia, la tiene stretta a sé.

LORENZO Nene... vieni qui... Nene...

La trascina dolcemente verso il divano cercando di far sedere Nene vicino a sé. Nene invece resta in piedi. Lui si lascia scivolare sul tappeto, in ginocchio, sempre abbracciato a Nene.

LORENZO Non so neanche io come sia incominciato... Ero avvilito... non credevo più a niente... Quando mi ha detto che s'era innamorata, che insomma era colpa mia se aveva cercato di morire... non so... quasi mi è parso di amarla anch'io... non ho avuto il coraggio di deluderla. Le ho detto che ti avrei lasciata... Non era

vero... Non ho mai voluto bene che a te. Volevo dirglielo, ma era difficile...

Nene gli accarezza la testa, con dolcezza.

LORENZO Nene, non parti più, vero? Non mi lasci...

Nene esita un momento, come se la rinuncia le costasse.

NENE No, lo sai. Sarei partita solo se tu mi avessi lasciata.

Anche Nene si lascia scivolare sul tappeto, Lorenzo le posa la testa in grembo.

LORENZO Ti voglio bene... E tu perché mi vuoi ancora bene?

La guarda come un ragazzo che teme di essere deluso. È uno sguardo amoroso e prepotente insieme. Nene gli accarezza i capelli, lo obbliga a ripiegare il capo sui suoi ginocchi.

NENE Forse perché mi costi tanto.

Hall dell'Albergo Ligure. Interno, imbrunire.

Clelia si avvia rapidissima, quasi correndo attraverso la grande sala. D'un tratto una voce alle sue spalle la fa fermare di colpo.

PADRONA Clelia!

Clelia si volta contrariata. La padrona della sartoria è in un angolo della sala. Clelia le si avvicina lentamente.

PADRONA Cercavo te. Vorrei parlarti un momento.

Clelia si volta a guardare verso la porta a vetri dell'ingresso, come a cercare qualcuno. Poi avviandosi con la padrona in un angolo appartato della hall, dice, parlando concitatamente:

CLELIA So che cosa mi vuol dire. Preferirei risparmiarle un discorso increscioso. Faccia come crede e ciò che crede. È nel suo pieno diritto.

PADRONA Cos'hai deciso di fare?

Clelia dà un'occhiata all'ingresso e vede Carlo entrare. La padrona intanto si è messa a sedere su un divano. Anche Clelia siede.

CLELIA Non so. È probabile che io resti qui a Torino. Non si preoccupi, so bene che non potrò continuare a dirigere la sartoria. So anche che le dispiace... ci conosciamo da tanto tempo...

Clelia segue con lo sguardo Carlo il quale, comprendendo la gravità del colloquio con la padrona, si tiene in disparte.

PADRONA Già. Da tanto tempo. Per tanti anni abbiamo passato la maggior parte della giornata insieme eppure non sappiamo niente l'una dell'altra. Sappiamo soltanto quello che si vale nel lavoro. Dicono che ho avuto fortuna nella vita. Forse è vero. Anch'io ho passato un momento difficile. Ho dovuto fare la mia scelta. E adesso mi piace quello che faccio. Basto a me stessa. E soprattutto non ho mai il tempo di pensare: sono felice o infelice? Questa guarda è la più grande delle torture. Se io abbia fatto bene o male a scegliere la strada che ho scelto, non lo so. Ma di una cosa sono sicura: d'aver fatto bene a difendere la mia scelta con tutte le forze. Tu fai come ti pare. Qui a Torino, dopo quello che è successo, ti troveresti a disagio. Il nostro è un mestiere difficile, lo sai. Ma a Roma...

Clelia la interrompe.

CLELIA E cosa avrei, invece, a Roma?

PADRONA Il tuo posto, no?

CLELIA Il mio posto?

PADRONA Ma certo: riprendi il tuo posto con noi. Pensaci su e decidi. Ad ogni modo fatti vedere in laboratorio più tardi e se la tua scelta è Roma, parti subito... Ci dev'essere un treno alle 10...

Il viso di Clelia s'illumina. Ma subito guarda verso il punto dov'è Carlo.

CLELIA Stasera?...

PADRONA Meglio, no? Altrimenti chi sa cosa mi combini ancora.

La padrona si alza, sempre col suo fare calmo e dolce.

PADRONA Ti lascio, adesso.

Si avviano. Clelia le cammina a fianco con un atteggiamento timido, da scolara.

CLELIA Grazie, non so come dirle grazie. È stata così buona...

PADRONA Buona... In fondo ti invidio. Tu avevi bisogno di sfogarti e ti sei sfogata. Io invece me le sono tenute sempre qui. Di', non sarà per questo che ho sempre lo stomaco gonfio?

Ridono. Accompagnata la padrona alla porta, Clelia torna sui suoi passi, ma prima di raggiungere Carlo si ferma dal portiere.

CLELIA Ci sarebbe un singolo per questa sera alle 10? E mi faccia avere il conto.

Carlo si è avvicinato a Clelia e ha sentito. Guarda Clelia serio, interrogativamente.

Clelia si stacca lentamente dal banco.

CARLO Allora parti?

Clelia lo guarda senza rispondere. Lo prende per un braccio e s'incammina con lui.

I due vanno al banco del bar che è in fondo alla sala.

CLELIA Vorrei un tè.

Interroga Carlo con lo sguardo.

CARLO Niente, grazie.

Una pausa. Altra gente si avvicina al banco. Clelia conduce Carlo a un tavolino d'angolo.



CLELIA Ti ringrazio di essere venuto.

CARLO Per carità.

Clelia lo guarda. Carlo invece evita di guardarla.

CARLO Non sapevo di venire a salutarti.

Ancora un silenzio.

CLELIA Non lo sapevo neppure io. Voglio essere sincera: quando ci siamo parlati per telefono credevo che sarei restata qui per sempre... con te.

Carlo si volta di scatto. Non si aspettava di sentirle dire questo.

CLELIA Ero sicura di aver perduto il mio posto. Ma ne provavo, non so, come un sollievo. Mi sentivo salva dal pericolo di trascorrere tutta la vita tra gente che non ti perdona un attimo di ribellione, uno sbaglio... Gente che parla senza capirsi, senza capire... E invece di rimpiangere il lavoro, pensavo a te.

CARLO A me?

CLELIA Sì. Anche perché, di fronte a una morte, misuriamo senza volerlo quello che è vero e quello che è falso attorno a noi. Sentivo di volerti un gran bene, ecco. Mi domandavo se eri tornato dalla tua ragazza... E avevo una gran pietà di me stessa. Pensavo che mi sarebbe piaciuto trascorrere tutta la vita insieme a te.

CARLO Davvero lo pensavi? E allora perché parti?

CLELIA Perché avremmo dovuto sposarci prima.

Carlo le ha preso una mano.

CARLO E adesso?

CLELIA Adesso non mi sento più sicura. È troppo tardi per me, Carlo. Appartengo anch'io al mondo degli stracci oramai. Li rimpiangerei, ne sono certa. Sono troppo abituata alla mia indipendenza per poter essere una tranquilla moglie in una casa modesta. Lavorare è anche il mio modo di essere donna, di amare, di partecipare alla vita. Capisci?

I due sono vicini. Si capisce che Clelia avrebbe voglia di stringer-

si a lui. Se non lo fa, non è per sé, o per la gente che passa, è per Carlo.

CLELIA Può darsi che un giorno io abbia la fortuna d'incontrare qualcuno col quale poter vivere senza che né io né lui si debba rinunciare a noi stessi. Ma se io e te stessimo insieme, Carlo, certo uno dei due sarebbe presto infelice.

CARLO Può darsi. Non riesco a immaginare l'infelicità vicino a te, ma non posso domandarti di rischiarla.

Clelia posa la sua mano su quella di Carlo. Il contatto la turba e le toglie per un istante la sicurezza.

CLELIA Non credere che mi sia facile rinunciare a te. (*Cercando di scherzare*) Mi sento come una brava moglie in pericolo.

Guarda l'orologio al polso della sua mano posata su quella di Carlo e dice spaventata:

CLELIA Le cinque! Oh, Dio...

Carlo ritira subito la mano.

CARLO Il pericolo è passato. Vai, vai pure... Avrai tante cose da fare, vero?

CLELIA Sì... infatti... ma senti... non potremmo cenare insieme? Vado presto alla stazione e ti aspetto nella sala del ristorante. Prendiamo un boccone insieme... come alla rosticceria... poi mi accompagni al treno. Sì?

CARLO Sì.

CLELIA D'accordo. Allora scappo.

Si rivolge al barman.

CLELIA Senta, vuol mettere in conto?

CARLO Lascia, lascia.

Clelia si avvia. Si volta ancora a salutarlo con un cenno della mano, come sentendosi un po' in colpa. Ed è anche più commossa.

Complesso Ristorante della Stazione di Torino. Interno-esterno, notte.

Clelia è sull'ingresso del ristorante, dalla parte interna della stazione. È vestita come il giorno del suo arrivo a Torino e come allora tiene in braccio la pelliccia.

Si guarda intorno cercando qualcuno. È nervosa.

Quasi subito le si avvicina un facchino.

FACCHINO Signora, mancano pochi minuti... Prendo le valige.

Il facchino prende le valige e si avvia. Clelia lo segue. Passando davanti a una cabina telefonica, dice:

CLELIA Vada avanti. La raggiungo.

FACCHINO Al binario nove... la vettura letti è in testa.

Clelia ha raggiunto il telefono, introduce il gettone, fa un numero.

CLELIA C'è il signor Carlo, per piacere? Ah... come dice? Sì, vuole andare a vedere per cortesia?

Clelia si volta, continua a guardarsi intorno. Un giovanotto le rivolge un sorriso galante. Clelia gli volta le spalle. Poi si gira di nuovo per guardare l'orologio appeso a una parete.

VOCE DELL'ALTOPARLANTE È in arrivo sul binario nove il direttissimo per Roma...

Clelia controlla l'ora al suo orologio da polso. Poi con un gesto deciso riattacca il ricevitore ed esce di corsa dal ristorante.

Carlo, nascosto dietro un cartello indicatore, la guarda venire e passare a pochi metri da lui. Il facchino sta porgendo i bagagli al controllore dei vagoni letto.

Clelia consegna il biglietto al controllore e sale sul treno.

Appena salita si sporge a guardare con sguardo inquieto, ansioso.

Carlo è nascosto dietro il carretto dei giornali,

Clelia si sporge ancora a vedere se arriva.

Al finestrino vicino al suo è affacciata una signora non più giova-

ne con un bambino di una decina d'anni. Parlano e salutano un uomo che è sul marciapiede.

DONNA Comunque domattina ti telefono... Di' a Erminia di avere giudizio.

UOMO Sì, sì, stai tranquilla.

Il treno si mette in moto.

Carlo, sempre nascosto dietro il carretto dei giornali, lo guarda partire.

Clelia è sempre al finestrino e si sporge più che può. Il treno accelera. Carlo rimane fermo, nascosto.

Ormai il treno procede spedito. Accelera via via. Clelia non si decide a rientrare, continua a guardare dal finestrino, il vento le scompiglia i capelli.

Il carretto dei giornali se n'è andato, il marciapiede è vuoto. Carlo è ancora là, solo, a guardare il treno che scompare lontano, nel buio.

Resta fermo qualche istante, poi anche lui si muove, lentamente, verso l'uscita.



Argine della casa di Aldo. Esterno, giorno.

La casa di Aldo è vicinissima al fiume. Molti alberi attorno. Irma, con una grande borsa di tela in mano, esce di casa. Attraverso l'uscio ancora aperto, dà all'insieme quell'occhiata riassuntiva che è delle donne quando vogliono essere sicure di lasciare tutto in ordine, poi si avvia col passo svelto di chi deve sbrigare una faccenda importante. La giornata è grigia. Dopo aver superato l'argine, sbocca in una strada che finisce in una larga piazza con dei negozi. Attraversa la piazza ed entra in un edificio su cui c'è scritto: Municipio, seguita dall'attenzione e poi dai commenti di un gruppo di donne.

Ufficio municipale del paese di Aldo. Interno-esterno, giorno.

Irma è seduta davanti al sindaco. L'uomo continua un discorso appena iniziato:

SINDACO Non so neanche io se è bella o brutta la notizia, per lei signora Irma. Ma insomma questo non c'entra.

IRMA (*spazientita*) Che notizia?

SINDACO Suo marito... è morto a Sidney, venti giorni fa.

Il sindaco tace, quasi per osservare sul volto di Irma l'effetto della notizia. Irma è impassibile. Unica reazione: ha chiuso gli occhi e si è abbandonata su se stessa, da eretta che era. Ma li riapre subito per guardare la lettera che il Sindaco le porge dicendo:

SINDACO Questa è la lettera del Consolato... Non so se lei era al corrente: suo marito lavorava in una fabbrica...

Irma si alza in piedi di scatto, come se tutto quello che il sindaco può dire non l'interessasse. Il sindaco s'interrompe. La donna guarda fuori dalla finestra. Si vede lontano lo zuccherificio coi suoi serbatoi che luccicano.

Anche il sindaco si è alzato e si avvicina alla donna, quasi per confortarla. Ma Irma ha uno scatto e si avvia verso l'uscita dicendo:

IRMA Mi scusi, torno domani.

Esce. Lontano, si sente la sirena dello zuccherificio che indica mezzogiorno.

Zuccherificio nel paese di Aldo. Esterno, mattina.

Continua la sirena del mezzogiorno. Il lavoro è sospeso, gli operai sono sparsi un po' dappertutto: alcuni già intenti a mangiare, altri in attesa delle loro donne con la colazione.

La sirena finisce e c'è nell'aria un senso di quiete assoluta, senza rumori, senza voci. Appena un suono di fisarmonica a bocca che viene dall'alto della torre-forno in cui brucia il calcare.

Un operaio, dal basso, grida a Aldo:

OPERAIO Aldo!... C'è Irma.

Aldo si alza in piedi, si sporge a guardare e il suo volto si illumina. Dai cancelli dello zuccherificio sta entrando Irma. Aldo la chiama.

ALDO Irma!...

La donna si volta in su, fa un gesto di saluto. Poi a sua volta grida:

IRMA Te la lascio qui!

Aldo si sporge dalla ringhiera:

ALDO No, aspetta. Vengo giù.

Irma fa cenno di no e senza aspettare posa da una parte la borsa. Poi si volta di nuovo verso Aldo e gli fa un segno di saluto.

ALDO Aspetta... Irma, aspetta che vengo!

Raggiunge in due salti la scaletta e incomincia a scendere.

Ma Irma non lo aspetta. Riattraversa il cortile ed esce dallo stabilimento.

Quando Aldo è arrivato a terra, Irma non c'è più. C'è lì la borsa con la colazione. Ma Aldo non la apre nemmeno. Non sa spiegarsi il comportamento della donna. Si rivolge a un altro operaio:

ALDO Dov'è andata?

L'operaio fa un cenno per indicare il cancello.

OPERAIO Ma che cos'ha?

ALDO Perché?

OPERAIO Piangeva...

Aldo lo guarda quasi incredulo.

ALDO Piangeva?

Resta soprappensiero qualche istante. Poi, vedendo passare pel cortile un dirigente, gli si rivolge:

ALDO Ingegnere, faccio un salto a casa... Dieci minuti.

L'ingegnere fa cenno di sí e Aldo si avvia verso i cancelli.

Strada del paese di Aldo. Esterno, giorno.

Irma si ferma all'imbocco di una strada. Si guarda attorno, per essere certa che nessuno la vede. Le si legge sul volto una decisione quasi caparbia. Dopo un'altra occhiata circospetta, si avvia verso una casa.

Argine della casa di Aldo. Esterno, giorno.

Aldo arriva a passi svelti davanti a casa sua. Apre con la chiave ed entra lasciando la porta socchiusa.

Casa di Aldo. Interno-esterno, giorno.

Aldo entra chiamando:

ALDO Irma!

Nessuno risponde. Aldo si guarda attorno perplesso. Sul tavolo c'è la cartella di Rosina. L'uomo va verso la porta a vetri che dà nel cortile: fuori c'è Rosina che, appena lo vede, gli viene incontro. Indossa il grembiule della scuola elementare.

ALDO Non c'è la mamma?

Rosina fa cenno di no. Aldo rientra in cucina. La bambina lo segue dicendogli:

ROSINA Papà, ho preso due.

Aldo le fa una carezza sbadata sul viso e poi si mette a sedere come chi è deciso ad aspettare. Rosina torna in cortile.

Il rumore di una porta che si apre, lo fa voltare. Un attimo dopo entra una donna di mezza età. La donna sembra stupita di vedere Aldo. Questi subito dice:

ALDO Hai visto Irma?

La donna ha un attimo d'imbarazzo. Distoglie lo sguardo da Aldo e risponde:

LINA Io no... Credevo che fosse qui. Ma tu come mai sei a casa a quest'ora?

ALDO Tua sorella stamattina ha la luna.

La donna si volta a osservare Aldo per capire cosa stia pensando.

LINA Perché?

ALDO Mah!

Fa un gesto come a indicare stranezze. La donna lo fissa ancora per qualche istante. Si capisce che ha paura di prolungare il discorso, e taglia corto:

LINA Be'... se Irma vuole passare da me piú tardi... Io vado a casa.

Aldo la saluta con un cenno. La donna esce in fretta.

Argine della casa di Aldo. Esterno, mattina.

La donna si avvia. Da lontano Irma viene avanti camminando svelta. Le due sorelle si fermano a parlare piano tra loro. Irma si allontana di corsa verso casa. Lina resta a guardarla un istante e poi a sua volta si avvia.

Casa di Aldo. Interno, giorno.

La porta di strada si apre, appare Irma. La donna si dirige verso la camera da letto, entra. Si toglie il paltò, lo butta sul letto. Si

passa le mani sulla faccia in un gesto di stanchezza. Alle sue spalle, la voce di Aldo:

ALDO Cos'avevi da piangere?

Irma sussulta. Senza voltarsi risponde:

IRMA È morto mio marito.

Aldo tace per qualche istante, come interpretando un desiderio di Irma e rispettandolo. Ma poi il suo disappunto lo spinge a osservare:

ALDO E perché non m'hai aspettato per dirmelo?

Irma, sempre senza voltarsi, a bassa voce:

IRMA Era una cosa che non mi andava di parlarne là. Adesso invece possiamo discutere con calma.

ALDO Non c'è niente da discutere, mi pare. Ci si sposa e basta.

Irma si volta. Il suo viso esprime un'angoscia incontenibile. Comincia a piangere.

Aldo la guarda senza capire. Si avvicina alla donna, le solleva il viso bagnato di lacrime e dice, quasi in tono di scusa:

ALDO Certo è brutto essere contenti per una disgrazia, ma sono otto anni che aspettiamo. Otto, mica uno...

Irma lo guarda sempre piú disperata.

ALDO Ma cosa c'è, Irma?!

IRMA Niente, Aldo. Passerà.

Si accorge che Rosina li sta guardando e in fretta si asciuga le lacrime.

Casa di Aldo. Interno-esterno, alba.

Aldo si sveglia. Si rigira nel letto. Si accorge che Irma non è al suo fianco. Rivolto verso la porta chiama:

ALDO Irma!

Siccome nessuno risponde, si alza, infila i pantaloni e va in cucina. Anche la cucina è vuota. Allora si affaccia sul cortile.

Cortile della casa di Aldo e argine. Esterno, alba.

Aldo esce e vede Irma seduta sull'argine, le ginocchia strette tra le braccia a guardare l'acqua del fiume.

Perplesso, si avvicina. La donna è così assorta nei suoi pensieri che non se ne accorge. Quando le è a pochi passi, Aldo si ferma e dice ancora, sottovoce:

ALDO Irma...

La donna si volta, non mostra alcuna sorpresa di vedere Aldo lì. Anzi è come se aspettasse questo momento.

IRMA Aldo, ieri sera c'erano altre cose che dovevamo dirci, io e te.

Aldo la guarda sorpreso.

ALDO Quali cose?

Irma ha un gesto di fastidio.

IRMA Oh, quali!...

Una pausa, e poi battendo con la mano sull'erba vicino a sé:

IRMA Siediti qui.



Appena Aldo si siede, Irma riprende a parlare con un tono forzatamente pacato.

IRMA Anche prima di ieri sera dovevamo dircele. E quando si arriva a questo punto, che non si parla chiaro, vuol dire... vuol dire che uno dei due non è piú vicino all'altro, ecco.

Aldo la guarda sempre piú meravigliato.

ALDO Sei matta, Irma?!

IRMA No che non sono matta, ma se continuo cosí... (*Pausa*). Sono cambiata, Aldo. Ti voglio bene, ti voglio ancora bene, ma non è piú come prima...

Aldo continua a fissarla come se non capisse quello che la donna dice.

IRMA Sarà anche colpa mia, però io sono sicura di fare una cosa ben fatta e di non sbagliarmi... perché sono sincera.

Aldo, che finora si è trattenuto, comincia a cedere al nervosismo.

ALDO Cos'è questa storia, cosí all'improvviso!...

IRMA Non è all'improvviso.

ALDO E allora perché me lo dici solo adesso?

IRMA Perché adesso è venuto il momento di decidere.

ALDO (*scattando*) Ma decidere che cosa?

IRMA Non farmi parlare, Aldo. È peggio per tutti e due. Lasciami andare.

ALDO Andare dove? Vuoi spiegarti? Dove?...

Una pausa. Con voce ferma, sicura, Irma dice:

IRMA Da un altro.

Per un attimo Aldo resta fermo, impietrito. Poi alza la mano su Irma, ma si frena ancora e l'afferra soltanto per il vestito.

ALDO Cos'hai detto?!

Irma non perde la sua fermezza. Piú Aldo è violento, piú lei è sicura di sé, fredda.

IRMA Hai capito benissimo.

Aldo sembra sprofondare in un dolore sconosciuto e dice, quasi implorando:

ALDO Irma!

Distoglie gli occhi da lei come se gli fosse diventato penoso guardarla. Si alza, fa qualche passo verso il fiume, torna a guardare la donna e allarga le braccia in un gesto goffo e disperato:

ALDO Allora questi anni... non era vero niente!

Anche Irma lo guarda, una gran pena le stringe il cuore.

IRMA Era tutto vero fino a quattro mesi fa.

Una pausa pesante e triste. Poi Aldo ha un nuovo scatto, torna verso Irma, la costringe ad alzarsi con una specie di furia astiosa e improvvisa. Ma delle voci lo inducono a controllarsi.

Da una casa vicina escono due donne. Una finestra si apre, si affaccia un uomo.

Aldo, sempre tenendo Irma per un braccio, risale l'argine ed entra in casa.

Casa di Aldo. Interno, giorno.

I due entrano in cucina. Subito si sentono dei colpi alla porta. Irma si libera della stretta di Aldo e va ad aprire. Prende il latte da un uomo in bicicletta, coi bidoni sul manubrio. Si sentono le voci di Irma e del lattaio, indistinte.

Fuori, suona la sirena dello zuccherificio. Aldo sembra non udirla nemmeno, non perde un istante con gli occhi Irma, rientrata in cucina. La donna invece agisce come se lui non fosse nella stanza.

Prende una pentola, vi versa il latte, accende il fornello, mette il latte a bollire.

Aldo le si avvicina, la costringe sgarbatamente a voltarsi verso di lui. Nel gesto la pentola, urtata, cade a terra rovesciandosi: il latte si spande sul pavimento. Irma guarda: scuote la testa. Dice, quasi con la forza dell'abitudine:

IRMA E adesso cosa gli do a Rosina?

ALDO E che cosa le darai se vai via? Te l'eri scordato di avere una figlia?

Con una specie di sicurezza caparbia, Irma dice:

IRMA Ho calcolato anche questo.

Aldo si stacca da lei, è sconvolto. Cammina in su e in giù per la stanza. Come parlando a se stesso, esclama:

ALDO Dovevo aspettarmela che finiva così... Una che mentre il marito era in Australia a sgobbare per lei...

Irma lo interrompe con violenza:

IRMA Sí, il mio matrimonio è andato male. Ma tu non hai avuto scrupoli ad approfittarne!

ALDO Bel risultato!... (*Pausa*). E dire che ce l'avevo un'altra... e potevo sposarla con tutti i sacramenti!

IRMA Sei ancora in tempo... Elvia è una brava ragazza, buona... Io, invece... Io cosa sono per te? Dillo, cosa sono?

ALDO Io ti dico solo questo: che non ti lascio andare neanche se crepi. Tu rimani qui, con le buone o con le cattive.

Irma si è voltata a guardare verso la finestra. Aldo esce in cortile.

Cortile della casa di Aldo. Esterno-interno, mattina.

Aldo si avvicina a una gabbia dove ci sono dei conigli, ne afferra uno, lo guarda quasi cercando di ritrovare i gesti che gli sono

abituali. Poi lo rimette nella gabbia e ritorna verso la cucina, ma si ferma sulla soglia vedendo una donna che sta consegnando a Irma delle uova.

DONNA (*finendo di contare*) ... quattro, cinque e sei. Erano sei, no, Irma?

IRMA Mi sembra, sí...

La donna si accorge del clima inconsueto che grava fra i due e rapidamente se ne va, salutando con ostentata disinvoltura.

DONNA Allora... grazie.

Irma dà un'occhiata a Aldo, che è ancora lí, appena fuori della porta.

Aldo torna in cucina, la attraversa senza guardare Irma, scompare in camera da letto.

Zuccherificio. Esterno-interno, pomeriggio.

Suona la sirena: Aldo interrompe il lavoro per avviarsi verso un ufficio davanti al quale sostano già altri operai.

Aldo è tra i primi a entrare.

Un impiegato consegna le buste paga. Altri operai arrivano alla spicciolata. Aldo sta lí in silenzio, sentendo su di sé gli sguardi di quelli che gli sono vicini. Spazientito, dice:

ALDO Cosa c'è da guardare?

OPERAIO (*sorpreso*) Io guardavo le buste.

Fa un gesto verso lo sportello del cassiere. Ma Aldo ribatte quasi minaccioso:

ALDO Se pensate qualcosa, dovete avere il coraggio di dirla.

PRIMO OPERAIO (*sorpreso*) Coraggio? Che coraggio!?

SECONDO OPERAIO Avrà voglia di litigare.

Aldo è arrivato davanti al cassiere, che gli dice:

CASSIERE Tieni, firma.

Gli porge la busta. Aldo firma e con la busta in mano esce dall'ufficio.

Gli operai si dirigono verso l'uscita. Aldo va avanti per conto suo, camminando in fretta.

Paese di Aldo. Esterno, pomeriggio.

Un cascinale circondato da un orto. Una donna sta pesando, con la bilancia a mano, della verdura. Irma è davanti a lei con la borsa aperta. La donna dice:

DONNA So che adesso passa uno col moschito a portare la verdura in casa. Ma quello che si guadagna in comodità, si perde in qualità. Se lo ricordi.

Rovescia la verdura nella borsa, fa per prendere altra roba ma si accorge che Irma guarda altrove.

DONNA Insalata, ne vuole?

Irma continua a guardare fuori campo.  
Aldo sta avvicinandosi al cascinale.

IRMA Sí, un po'.

La donna mette due cespi d'insalata nella borsa, Irma tira fuori il danaro e paga. Fa tutto con calma, senza affrettarsi.  
Aldo invece è lí impaziente, stupito quasi che lei non si affretti. Quando le va incontro, Irma lo guarda con uno sguardo distaccato, quasi severo.

IRMA Cosa sei venuto a fare?

La frase è cosí inaspettata per Aldo, che deve passare qualche istante prima che possa rispondere:

ALDO Come, cosa son venuto a fare?...

Irma non nasconde il fastidio di dover riaffrontare la loro questione. Ma si avvia senza dir niente. Aldo le va dietro, aspettando la possibilità di un discorso.

I due si dirigono verso l'argine che porta alla loro casa. Incominciano a costeggiarlo in silenzio.

È Irma che parla per prima, e lo fa con un sarcasmo consapevole:

IRMA Hai paura che scappi?

Aldo cerca affannosamente le parole giuste, ma non trova altro che:

ALDO Irma... Non credi che se ci metti un po' di buona volontà...

IRMA (*sordamente*) Magari bastasse la buona volontà.

ALDO (*implorando*) Prova!...

Irma si ferma voltandosi a guardarlo in faccia. Dice, fredda e aggressiva:

IRMA Va bene. Proviamo. Cosa devo fare?

Aldo, che a sua volta si è fermato, guarda la donna con un dolore cosí impotente che pare fatto apposta per incattivire ancora di piú Irma.

IRMA Avanti, dimmelo!

Siccome Aldo invece è incapace di rispondere, la donna si avvia. Aldo dietro a lei.

Passano davanti a un piccolo negozio di chincaglierie e Aldo si ferma, come ricordandosi di qualcosa. Prende Irma per un braccio e la sospinge dentro il negozio.

Negoziò nel paese di Aldo. Interno-esterno, pomeriggio.

Aldo si avvicina al banco sempre tenendo Irma per un braccio. Dietro al banco c'è una donna che sta sistemando delle scatole polverose negli scaffali: sta per salutare, ma Aldo non gliene dà il tempo.

ALDO Gianna, c'era una cintura, la settimana passata, in vetrina... con la fibbia dorata... Una cintura nera.

La donna ha capito e si accinge a tirar giù una delle scatole. Irma guarda Aldo, con uno sguardo tra compassionevole e irritato. Aldo segue i movimenti della donna come se da quei movimenti dipendesse chissà cosa. La donna tira fuori una cintura e la porge a Irma.

DONNA È questa?

Irma non risponde. Risponde per lei Aldo:

ALDO Sì... è proprio questa. (*A Irma*) Perché non la provi?

Irma lo guarda ancora senza dir niente. Aldo insiste:

ALDO Non ti piace piú? (*A Gianna*) Ce ne saranno delle altre...

Irma lo interrompe:

IRMA Ma perché vuoi spendere dei soldi per niente?

Aldo si volta: ogni entusiasmo è sfumato.

ALDO Per niente?!

La donna li sta a guardare con la cintura in mano. Irma taglia corto.

IRMA Caso mai torno io, eh Gianna... Arrivederci.

DONNA Arrivederci, Irma. Ciao, Aldo.

I due escono dal negozio, mentre due ragazze entrano ridendo.

Paese di Aldo. Esterno, pomeriggio.

Aldo e Irma si dirigono verso l'argine, che è vicino. Raggiungono un boschetto di pioppi lungo il fiume. Lontano si vede la loro casa, avvolta nella nebbia.

Aldo cammina per qualche istante ancora in silenzio e poi dice, in tono amaro:

ALDO Come puoi aver dimenticato tutto!...

Irma si ferma. La sua espressione è cambiata, ora è dolce, come il tono della sua voce:

IRMA Io non ho dimenticato niente, Aldo.

Aldo, sempre continuando a fissarla, le afferra una mano. Poi la prende per le braccia e, con un impeto in cui sembra mettere un'ultima speranza, la stringe a sé e la bacia.

Irma si lascia baciare. Ma quando si stacca, il suo viso è pieno di tristezza. C'è una pausa, un vuoto: qualcosa tra i due si è rotto per sempre. Irma è la prima a rendersene conto e dice:

IRMA È perché non ho dimenticato niente che non voglio... cosí. Cosí è un'umiliazione per tutti e due... E io non voglio. Aldo!... (*Pausa*). Sto tanto male che non riesco neanche a parlare... Ma cosa posso farci? Ormai è come se non dipendesse piú da me.

Aldo non dice niente. La guarda con un viso a cui il dolore ha tolto ogni espressione.

Irma, non resistendo alla sua stessa pietà, si stacca da lui mettendosi a correre in direzione opposta a quella della loro casa.

Aldo la guarda meccanicamente. Poi si muove, dapprima lentamente poi piú in fretta. Anche lui non va verso casa.

Casa di Lina. Interno-esterno, pomeriggio.

Lina sta scrivendo a macchina nel tinello. Accanto alla macchina c'è un pacco di stampati. All'entrare della sorella, smette. Irma si lascia cadere su una sedia, vicino alla finestra. È ancora ansante ed ha il viso alterato dall'emozione. Dalla porta a vetri si vede la casa di fronte: la porta è socchiusa, ma le persiane sono accostate e non c'è segno di vita.

Irma si volta verso la sorella e accennando alla casa, dice:

IRMA Che sia in casa?...

LINA L'ho visto entrare un momento fa.

IRMA Bisogna che lo veda... Mi deve aiutare anche lui.

LINA Hai parlato con Aldo?

Irma fa un cenno affermativo.

IRMA Sono scappata via sennò rimanevo, lo sposavo, facevo tutto quello che voleva...

LINA Non pensare a lui, adesso.

IRMA Non so se ho il diritto di pensare a me... Aldo mi ha sempre trattata bene... Per otto anni! Se penso a questi otto anni... E poi mi vengono tutti i dubbi: di sbagliare ancora. Un uomo piú giovane di me...

Si alza e fa qualche passo. È sconvolta.

LINA Questi non sono passi che si fanno col ragionamento. L'età non conta. Se uno è sicuro...

IRMA (*vivamente*) Dentro di me sono sicura... ma basta?

Le due sorelle si guardano commosse, l'una davanti all'altra.

Baracca-bar della madre di Aldo. Interno-esterno, pomeriggio.

Aldo è davanti al bancone, dietro al quale sua madre, una donna pesante e robusta, sta trafficando con bottiglie, bicchieri, ecc. La

donna col tono di chi ha trovato, nel suo discorso, un nuovo argomento, dice:

MADRE Metti che, invece di morire, suo marito fosse tornato: Irma come faceva? Io non ho mai aperto bocca... ma la vostra non era una cosa ben fatta.

Aldo ha un gesto di insofferenza. La madre riprende:

MADRE Tu puoi dire quello che vuoi, ma la gente ha sempre chiacchierato. La gente non bada se Irma, come dici tu, è differente dalle altre... Bella donna è una cosa, puttana un'altra.

Come colpito da uno schiaffo, Aldo reagisce afferrando una bottiglia e scaraventandola per terra. La madre dà un'occhiata ai cocci e poi continua, in tono piú moderato:

MADRE E le chiacchiere sono come la grandine: che da qualche parte cade sempre... Adesso te la senti addosso e vieni da tua madre. Cosa posso farti, io?

Una pausa. Aldo guarda la madre, stravolto. La donna riprende in tono deciso:

MADRE Ti devi arrangiare da solo.

ALDO (*cupo, senza guardarla*) Lo so.

MADRE Ci sarà pure una maniera di farle tornare il sentimento!

Aldo si volta a guardarla. Poi, come spinto da un furore che non può frenare, si avvia all'uscita.

Attraversa, sbattendo la porta a vetri, la seconda stanza della baracca. Qui, su un vecchio bigliardo, c'è una ragazzina che dorme. La ragazzina alza il viso a guardare Aldo che esce.

Argine del Po prospiciente la baracca della madre di Aldo. Esterno, pomeriggio.

Aldo esce come un forsennato dalla baracca. Sale l'argine in quattro salti e si allontana, dirigendosi verso il paese.

Casa di Lina. Interno-esterno, pomeriggio.

Irma sta dicendo, accorata:

IRMA Rosina vorrà tenersela lui, vedrai. D'altra parte è sua quanto mia... ha il suo nome. Ho paura un giorno di dovermi mordere le mani anche per questo.

LINA Non badare alla paura, Irma. Io non mi sono sposata proprio per paura. E adesso... ecco!

Prende in mano il blocco di fogli che è accanto alla macchina da scrivere e li lascia ricadere sul tavolo in un gesto stanco, avvilito.

IRMA Almeno non hai fatto sbagli!

LINA Forse l'ho fatto piú grosso di te, lo sbaglio.

Una pausa tesa. Poi Lina dice:

LINA Vuoi che lo vada a chiamare?

IRMA No, no...

LINA Allora vacci tu.

Irma si alza in piedi, si avvicina alla finestra, a guardare nella strada. Si ritira subito dicendo:

IRMA No, è un'ora brutta. C'è sempre qualcuno... Non voglio farmi vedere.

LINA Tanto, domani sarà sulla bocca di tutti.

IRMA Prima voglio che con Aldo sia chiusa: almeno questo.

Si sentono dei colpi bussati alla porta. Le due sorelle si guardano sussultando. Poi Lina va ad aprire. Irma si rifugia in una stanzetta che è accanto alla cucina.

Nella strada, sulla soglia di casa, c'è una ragazza che sta parlando con Lina, sottovoce, concitatamente.

Irma rientra in cucina.

LINA (*agitata*) È la Mariuccia... Dice che Aldo ti cerca per il paese come un matto... Sicuro verrà anche qui...

Irma guarda la sorella, tacendo per qualche istante. Ha ritrovato di colpo la sua sicurezza. Il tono della sua voce è deciso:

IRMA Con Aldo me la vedo io... A me basta che tu stia attenta a lui.

Fa un gesto indicando la casa di fronte e riprende:

IRMA Che non glie lo dicano... che non venga fuori di casa, altrimenti chissà cosa succede...

Si avvia verso l'uscita. Sulla porta si volta, sentendo la sorella venirle dietro. Il volto di Lina esprime una grande apprensione: incomincia appena a dire:

LINA Irma...

Ma Irma la interrompe, quasi spazientita:

IRMA Sarebbe un altro sbaglio non andarci.

Esce in fretta. Lina rimane lì ferma a stringersi le mani.

Paese di Aldo. Esterno, pomeriggio.

Nella piazza c'è l'animazione del sabato, l'osteria è piena, sull'argine passano gruppi di ragazze a braccetto.

Aldo sta attraversando la piazza. È in preda a un'agitazione così evidente che molti si voltano a guardarlo. Si dirige verso una strada, poi cambia idea, torna indietro e sta per imboccarne un'altra, ma si ferma.

Da questa strada sta sbucando Irma. La donna viene avanti senza esitare e si ferma a due passi da Aldo. Apparentemente, è calma. Al contrario di lui che invece la fissa con occhi allucinati.

Irma sta per aprir bocca ma non ne ha il tempo. Aldo le dà uno schiaffo. Irma barcolla, fa un passo indietro. Aldo è di nuovo su di lei e la colpisce con tutte e due le mani.

La gente accorre a guardare e si dispone in circolo, senza intervenire. Nessuno parla. Si sentono soltanto gli schiaffi che Aldo continua a dare alla donna, con violenza incontrollata.

Lina corre anche lei, con l'altra gente, verso la piazza. Ad un certo punto viene sgarbatamente urtata da un giovanotto. Nel vedere Irma schiaffeggiata, distoglie lo sguardo con una espressione di pena e di disgusto.

Irma cerca soltanto di coprirsi il viso con le mani, istintivamente. A un certo punto scivola e cade a terra, dove si abbandona disfatta. Aldo si ferma. La guarda quasi con odio, ansando per qualche istante, e poi dice rauco:

ALDO E adesso vieni a casa.

Come ritrovando di colpo tutte le sue forze, Irma si rialza, appoggiandosi sulle mani. In tono fermo risponde:

IRMA Adesso, Aldo, è proprio finita.

Si riassetta gli abiti, i capelli. Fa scorrere sulla gente uno sguardo quasi di sfida, poi si avvia per la strada da dov'è venuta. Il cerchio si apre per lasciarla passare.

Aldo non si è mosso. Rimane a guardarla, in un atteggiamento che vorrebbe essere di fiera e virile soddisfazione, ma è invece soltanto di disperazione. Poi si muove, adagio. Tutti gli sguardi sono su di lui ed egli lo sente. Ma è troppo disperato per preoccuparsene.

Si volta ancora a guardare Irma, mentre la gente sfolla commentando.

Irma sta allontanandosi di corsa in fondo alla strada.

Allora Aldo si avvia camminando sempre più in fretta, come chi vada prendendo una decisione.

Strada di campagna presso Porto Tolle. Esterno, imbrunire.

Un carretto avanza piano, guidato da un uomo sulla sessantina. Sul carretto ci sono anche Aldo e Rosina.

Aldo è taciturno. Rosina si guarda attorno, dando di tanto in tanto un'occhiata al padre. L'uomo che guida sta dicendo, più a se stesso che a Aldo:

UOMO ... Qua invece siamo fuori dal mondo. Meno male che c'è stata l'alluvione che ha portato via un po' di vecchio e ha fatto posto a un po' di nuovo. Mah! Speriamo bene. A camminare si va avanti, non si torna indietro.

Si volta a guardare il paese, ormai lontano. La strada si snoda sull'argine del Po opposto a quello dove sorge il paese, e questo spicca, già illuminato, nella luce del crepuscolo, come un paese favoloso.

L'uomo tira le redini e ferma il cavallo con un grugnito. Dopo un istante di contemplazione, esclama:

UOMO Guarda Porto Tolle, che bello che è! Sembrerebbe che dentro la gente ci stesse bene.

Anche Aldo si è voltato. Gli si legge sul viso il tumulto che lo agita. Tiene per un po' gli occhi fissi sul paese, ma la frase dell'uomo sembra deciderlo a distogliere lo sguardo, per reagire a quel tumulto, per dominarsi a tutti i costi.

Con un altro grugnito, l'uomo avvia il cavallo. Il carretto si allontana lentamente sulla strada sassosa.

Camera in una locanda di paese. Interno, notte.

La camera è molto modesta, col letto grande e alto. Dalla finestra malchiusa entra la luce delle lampade accese nel cortile sottostante e giungono grida, risate, rumori, l'eco di una musica.

Sul letto sono distesi Aldo e Rosina. La bambina dorme. Aldo invece si agita continuamente. Da un pacchetto di Nazionali che è sul comodino prende una sigaretta, accende uno «svedese» tenendolo lontano dal viso per non respirare lo zolfo, comincia a fumare.

Poi si alza, chiude la finestra, s'infilà la giacca ed esce.

Cortile della locanda. Esterno, notte.

Aldo attraversa velocemente il cortile, diretto al portone d'ingresso di un teatrino adibito a palestra. Sul palcoscenico c'è il ring, dove due pugili stanno combattendo. Tutti gli spettatori urlano e si agitano seguendo le fasi del match.

Aldo si ferma sulla porta della palestra. La rabbia cede a poco a poco allo stordimento.

Un urlo più intenso, cappelli buttati in aria, gente che gesticola: uno dei due pugili è andato K. O.

Aldo è urtato, sospinto verso l'uscita, ed egli attraversa il cortile, adagio, con passo stanco.

Camera nella locanda. Interno-esterno, notte.

Rosina continua a dormire. Si sentono più attutite le risa e i suoni provenienti dalla palestra.

Aldo entra e rimane in piedi ad ascoltare, al colmo dell'agitazione. Da fuori, abbastanza vicino, il fischio di un treno.

Come prendendo l'idea da questo fischio, Aldo si riscuote, accende la luce, afferra la valigia e la posa sul letto per riempirla. Poi si avvicina a Rosina e la solleva dicendo:

ALDO Svegliati, su... Andiamo via.

Tratto di Po e argine davanti alla casa di Elvia. Esterno, mattina.

Lentamente, portato dalla corrente, un fuoribordo da corsa, contraddistinto dal n. 5, sta scivolando al centro del fiume. Il pilota sta facendo dei segnali con la mano a un gruppo di giovani.

Aldo sta camminando con Rosina sull'argine. Dopo aver dato un'occhiata distratta a quel traffico, comincia a scendere per la scarpata verso una casa.

La bambina invece non lo segue. È attratta dal fuoribordo, e dice:

ROSINA Papà, io resto qui a vedere.

Senza fermarsi, Aldo fa un cenno di consenso. Da dietro l'argine la voce di uno dei giovani chiama:

VOCE FUORI CAMPO Edera!... Edera!...

Dalla casa esce una ragazza sui diciotto anni.

Aldo si ferma a guardarla incuriosito. Sull'argine è spuntato il giovane che la chiamava.

GIOVANE Edera, portami giù uno straccio.

EDERA (*con strafottenza*) Vieni a prendertelo!

GIOVANE Dài, dài... Si è rotto il motoscafo.

EDERA Che motoscafo?

Il giovane scompare oltre l'argine e Edera torna verso casa, dove entra. Non si è accorta che Aldo la segue e si ferma sulla porta a guardar dentro.

Casa di Elvia. Interno-esterno, mattina.

Una cucina molto grande. In un angolo c'è una macchina da magliaia, con su un lavoro incominciato. Edera appena entrata si rivolge a una ragazza sui ventotto anni, Elvia, che sta infilando nella macchina dei rocchetti.

EDERA Vogliono uno straccio, Elvia.

Elvia alza il viso verso la sorella e di colpo cambia espressione, vedendo, alle spalle di Edera, Aldo sulla soglia. Seguendo il suo sguardo, anche Edera si volta.

ELVIA Aldo!...



Aldo entra nella stanza, col sorriso di chi è soddisfatto della sorpresa che ha fatto e sulla quale contava.

Elvia, rifugiandosi nella banalità delle frasi fatte per nascondere la sua emozione, prosegue:

ELVIA È proprio vero che chi non muore si rivede...

ALDO (*dandole la mano*) Sono contento di averti fatto una sorpresa... Come stai?

ELVIA Bene... abbastanza bene... Insonima, si lavora, si vive.

E continuando, dopo una brevissima pausa:

ELVIA E tu?

ALDO (*con un certo impaccio*) Così sai, volevo vederti, e allora... Passavo di qui... (*Rivolgendosi a Edera*) Ma tu sei Edera! L'ultima volta che ti ho vista eri alta così.

Con la mano indica l'altezza di una bambina.

EDERA E tu mi ricordo che eri così.

Alza la mano sopra la testa a indicare una misura altissima. Tutti e due ridono.

Elvia intanto ha preso da una cesta uno straccio e lo dà a Edera, quasi avesse fretta di mandarla via.

ELVIA Tieni.

Edera prende lo straccio e si avvia, dicendo a Aldo:

EDERA Ti fermi o vai via?... Ci vediamo dopo?

ALDO Non lo so, ancora.

EDERA Fermati almeno a mangiare.

Esce. Tra Elvia e Aldo c'è un momento di imbarazzo. Elvia fa qualche passo verso l'uomo, prende una sedia, gliela offre. Siede a sua volta. Un momento di silenzio. Poi Aldo, guardandosi attorno, dice:

ALDO Rimasto tutto uguale, qui, eh!...

Elvia ha un debole sorriso, come di scusa. In un gesto tipicamente femminile si stira la gonna sotto il ginocchio. Aldo le guarda la mano sinistra. Elvia se ne accorge e, impacciata, cerca di nascondersela.

ELVIA (*subito*) No, non sono sposata.

ALDO Lo so, lo so...

Un altro momento di impaccio. Elvia timidamente dice:

ELVIA Sul serio, perché non resti qui a mangiare?... (*Una pausa*). Sei solo?... Per preparare la tavola...

ALDO C'è Rosina con me. Lo sai che ho una bambina?

Aldo indica fuori dalla porta, verso l'argine, dove si vede la bambina ferma lassù a guardare verso il fiume.

ELVIA Così grande... Davvero ne è passato del tempo. (*Poi, riscuotendosi*) Come mai a Pontelagoscuro?... Ma sí, che te l'ho già domandato!

Di colpo Aldo s'incupisce. Ma è un attimo. Quasi con rabbiosa soddisfazione, dice:

ALDO Non sto piú a Goriano. Non sto piú da nessuna parte.

Elvia lo ascolta cercando di leggere nel suo viso. Si capisce che vorrebbe fargli altre domande, una soprattutto, ma non ne ha il coraggio. Neanche la volesse prevenire, Aldo riprende, col tono di prima:

ALDO È molto meglio così, che essere legati a un posto. Credi a me.

Entra il giovane che aveva chiesto lo straccio e si rivolge a Elvia:

GIOVANE Elvia, non avresti un cacciavite?

ELVIA Guarda: stanno lí sulla macchina, i ferri.

E indica la macchina da magliaia. Il giovane si avvicina e si mette a cercare.

GIOVANE Ci sono cinque di Ferrara che hanno fatto una scommessa coi motoscafi e oggi fanno la gara...

ELVIA Una gara?

GIOVANE Se riusciamo a riparare il motore che si è rotto.

Aldo, come cercando un pretesto per dimostrare la sua disinvoltura, gli dice:

ALDO Cos'ha quel motore?

GIOVANE Mah! Non si capisce niente.

ALDO Come, non si capisce niente! Quello che lo guida, cosa dice?...

GIOVANE Quello ne sa meno di me.

ALDO Quasi quasi vengo io a darci una occhiata.

GIOVANE Siete meccanico?

ELVIA (*scherzosa, ma con una punta di soddisfazione*) È il piú bravo meccanico del mondo! (*Ad Aldo*) Andiamo... cosí mi fai anche vedere tua figlia.

Preceduti dal giovane, che corre, escono dalla casa.

Tratto di Po e argine davanti alla casa di Elvia. Esterno, mattina.

Il pilota del fuoribordo sta tirando la corda per avviare il motore, che infatti riprende subito a girare sotto gli occhi dei giovanotti che hanno aiutato Aldo nella riparazione. Il fuoribordo parte. Il pilota, curvando per ritornare al luogo di partenza, si volta verso Aldo intento a strofinarsi le mani sporche di grasso con la sabbia e gli grida:

PILOTA Grazie, eh!

Aldo fa un gesto come a dire: di niente. Si sciacqua le mani, poi si volta e sull'argine nota, cominciando ad arrampicarsi, Elvia con accanto Rosina.

Tutte e due stanno guardando il fuoribordo che, con una stretta

curva, si allontana lasciando dietro di sé una scia lunga e schiumosa.

ROSINA Perché fa tutta quella spuma?

ELVIA È l'elica.

ROSINA Mi fa venir sete.

Elvia si mette a ridere.

ELVIA Adesso andiamo a bere... e a mangiare.

Cosí dicendo passa la mano sulla testa della bambina, che le sorride con simpatia.

Aldo, sopraggiunto, si ferma a un passo da loro. Guarda nel fiume il fuoribordo ormai lontano.

ALDO Son proprio curioso di vedere cosa combina quello là, oggi.

Si avvia, seguito da Elvia e da Rosina, e comincia a scendere l'argine. Elvia lo guarda attentamente. Poi chiede:

ELVIA E col lavoro come l'hai messa?

ALDO Me ne troverò un altro... Anche qui. Pontelagoscuro è piena di zuccherifici.

Sul volto di Elvia l'incredulità sembra aprirsi alla speranza. Fa l'atto di parlare, ma si ferma, quasi temesse un discorso piú chiaro.

Tratto di Po e argine. Esterno, pomeriggio.

Tre fuoribordo, scivolando sull'acqua quasi attaccati l'uno all'altro, virano attorno alla boa. Altri vengono dietro, sobbalzando sulla scia dei primi. I motori rombano al massimo imboccando il rettillo. Piove.

Tra gli spettatori c'è Edera col gruppo dei suoi amici, con gli ombrelli aperti. Uno di questi indicando col dito grida:

GIOVANOTTO Eccolo! Eccolo!...

Edera e gli altri si sporgono a guardare.

Il n. 5, virando di boa, perde terreno rispetto a un altro concorrente.

Aldo si volta verso Elvia che è dietro a lui, con Rosina per mano, e scuotendo la testa in segno di sfiducia, dice:

ALDO Ah!... È sesto...

Edera si volta:

EDERA Però guadagna... Vedi come guadagna?...

Infatti il n. 5 sta guadagnando rispetto allo scafo che lo precede. Guadagna fino alla boa opposta, ma nella virata perde di nuovo. Edera lo incita:

EDERA Dài... dài... dài...!

Elvia si rivolge ad Aldo:

ELVIA Scommettiamo che vince?

Aldo scrolla di nuovo la testa, incredulo. Elvia insiste:

ELVIA Se il cinque arriva primo, stasera mi porti a ballare.

ALDO (*guardando Elvia*) Al dancing Azzurro?

ELVIA No. Hanno fatto un mulino al suo posto. Ma ce n'è un altro nuovo, adesso.

Aldo stende, dopo un leggero impaccio, la mano a Elvia che gliela stringe.

ALDO Scommesso.

Rosina si tiene aggrappata alla gonna di Elvia come a un sostegno, per sporgersi di più a seguire la gara.

Il n. 5 è in un gruppo di scafi che stanno per doppiare, vicinissimi, la boa.

Edera, Aldo e Elvia accentuano la loro attenzione.

Elvia, quasi istintivamente, ha fatto qualche passo e si è portata vicino ad Aldo. Senza rendersene conto, tiene la mano stretta al braccio dell'uomo, la testa così vicina alla sua spalla da sfiorarlo. Vedendola in quella inconscia ma proprio per questo più compromettente intimità con Aldo, Edera le mormora, con voce un po' strascicata e ironica:

EDERA Eelvia!...

Elvia si riscuote, si rende conto del suo atteggiamento e ritira la mano staccandosi da Aldo. È rossa in viso, confusa. Sorride alla sorella ma è chiaro che non le perdona il tono canzonatorio. Nello stesso momento, gli scafi ancora in gara tagliano il traguardo. Il n. 5 è quarto. Sul viso degli amici di Edera e dello stesso Aldo c'è una delusione evidente. Tutti incominciano a muoversi per risalire l'argine, scivolando nel fango.

Piazzale del club nautico. Esterno, pomeriggio.

Le macchine degli spettatori sparse nel largo recinto del posteggio, sotto la pioggia.

Aldo, Elvia e Rosina attraversano il piazzale tra le macchine. Elvia si ferma a guardare una donna elegantemente vestita che sta salendo in macchina. Un signore maturo in abito sportivo le apre lo sportello.

ELVIA Che bella!

Il gesto di Aldo indica che non è del tutto d'accordo. Sembra che egli si sia scaricato della fittizia eccitazione della gara. È taciturno, quasi indifferente. Rosina, fermandosi davanti a un'automobile, dice rivolta al padre:

ROSINA Papà, che marca è quella macchina?

ALDO Cosa te ne frega a te della marca?...

I tre proseguono, con Rosina per mano, come una famiglia e van-

no a ripararsi sotto il portico della palazzina del club. La pioggia infatti è aumentata.

Edera sta avanzando anche lei a passi veloci, seguita dal giovane che le era accanto sull'argine. Appare furiosa, il giovane tenta di spiegarsi con molto calore, ma la ragazza gli risponde seccamente: una tipica disputa di giovani tra i quali c'è del tenero.

Così presi dal loro discorso, i due passano davanti a Elvia e Aldo senza vederli.

Elvia invece se ne accorge subito e dice:

ELVIA Guarda... guarda mia sorella.

Il giovane ha costretto Edera a fermarsi e continua a parlarle. Sembra che adesso la ragazza si lasci convincere, ma fa il viso imbronciato, come una bambina offesa, terribilmente civetta.

Elvia si volta verso Aldo divertita. Ma Aldo non sorride. Si allontana verso il bordo del portico, senza badare alla pioggia che gli sgocciola addosso.

Elvia intanto dice a Rosina:

ELVIA Rosina, vuoi una cioccolata o una caramella?

ROSINA Tutt'e due.

ELVIA E tu Aldo?

Aldo non risponde. Sta lì assorto nei suoi pensieri, appoggiato a un pilastro. Elvia gli posa una mano sul braccio, come per riscuoterlo. Infatti Aldo si riscuote. Si volta a guardare Elvia con una faccia trasognata: è evidente che il suo pensiero è altrove. Poi di scatto si allontana tra la gente e le macchine che stanno facendo manovra per andar via.

Elvia esita per qualche istante. Poi anche lei si muove, tenendo Rosina per mano, dietro a Aldo.

L'uomo raggiunge un sentiero sull'argine che finisce vicino a una chiusa: un luogo appartato, isolato. Qui giunto si mette a sedere, lo sguardo sull'acqua del fiume.

Elvia lo segue a distanza: poi si ferma e resta a guardare Aldo, laggiù sull'argine, solo. Rosina invece si stacca da Elvia e si mette a correre verso di lui.

Elvia non si muove. Ha appena un gesto, rientrato anche questo, verso Rosina. Dal suo viso appare evidente la confusione dei suoi sentimenti: curiosità di sapere, amarezza, rabbia per sentirsi

esclusa improvvisamente, e ancora un'assurda speranza che permane contro l'evidenza. Tutto questo provoca in lei, nei brevi istanti che rimane lì a guardare Aldo, una tensione palese. Ed è in questo stato che si avvia, con passo nervoso, verso casa.

Rosina è giunta vicino al padre e lo guarda interrogativamente. Aldo, senza neanche voltarsi, dice:

ALDO Mettiti lì e sta' zitta.

Rosina si mette a sedere a un metro da lui. Aldo continua a fissare l'acqua del fiume.

Strada e argine davanti alla casa di Elvia. Esterno, pomeriggio.

Elvia scende dall'argine e si dirige verso la sua casa, davanti alla quale c'è una donna ferma con una valigia. Elvia si avvicina alla porta, guarda con un certo stupore la donna, mentre infila la chiave nella toppa.

La donna è Irma. Anche lei guarda Elvia ed è la prima a parlare.

IRMA Lei è Elvia.

Elvia fa un cenno affermativo, sempre più stupita. L'altra prosegue:

IRMA Io sono Irma.

Elvia trasale. Ha aperto la porta e lascia il passo all'altra, che prende la valigia ed entra. Elvia la segue, richiudendo la porta.

Casa di Elvia. Interno, pomeriggio.

Muovendo, dopo aver posato la valigia, verso il centro della stanza, Irma continua:

IRMA Io, lei, l'ho sentita nominare tante volte... Certo non immaginavo di incontrarla così...

ELVIA (*interrompendo aggressiva*) Così?

IRMA In un brutto momento... per me... per Aldo... Ci siamo lasciati. Colpa mia. Poi Aldo è partito in fretta e furia, con la bambina... Credevo che fosse venuto qui...

Elvia ha ascoltato con grande attenzione. Sempre aggressiva e sospettosa, quanto decisa nel mentire, dice:

ELVIA Perché doveva venir qui?

IRMA (*quasi con dolcezza*) Verrà di sicuro, prima o dopo.

ELVIA Ma perché?!

Irma ha distolto lo sguardo da Elvia, come continuando il discorso per conto suo.

IRMA Voi due vi conoscete da tanto tempo... Di lei Aldo ha parlato sempre bene... Non lo so neanche io... ma sono sicura... (*Più decisa*). Posso lasciare la valigia? C'è un po' di roba, il libretto di lavoro, due tute... C'è anche la roba di Rosina...

Irma s'interrompe. Il nome della figlia è stato pronunciato con voce malsicura: la commozione sembra chiuderle la gola. Ma si fa forza e, dopo una pausa, prosegue col tono e il calore di chi dice finalmente la cosa importante che ha da dire:

IRMA Portarsela dietro così... Io capisco, Aldo ha ragione... Ma gli sarà soltanto di peso... Non è d'accordo anche lei?

ELVIA No. Se lei dice che è per colpa sua...

Una pausa lunga, pesante. Poi Irma dice, come per congedarsi, e indicando la valigia:

IRMA Allora posso lasciarla?

ELVIA La lasci pure.

Irma si avvia verso la porta. Quando sta per aprirla, Elvia fa qualche passo verso di lei e guardandola in faccia, con un tono di voce che ha la stessa fermezza del suo sguardo, dice:

ELVIA Sono sicura che Aldo le vuole molto bene... A buttar via un sentimento così, io credo che lei si pentirà.

Irma alza appena la testa.

IRMA Può darsi.

Elvia, rimasta sola in cucina, dopo un istante di smarrimento si avvicina alla macchina da magliaia e comincia a farla azionare. È evidente che nel lavoro cerca più che altro una distensione. Un giovanotto, vestito con una certa pretesa di eleganza, bussava ed entra senza che Elvia smetta di lavorare. Si ferma vicino alla porta.

GIOVANOTTO Ciao, Elvia...

ELVIA Ciao.

GIOVANOTTO (*esagerando la sua sorpresa*) Lavori anche la domenica?

ELVIA Oh, cosa vuoi fare con un tempo simile...

Elvia va verso la tavola per scegliere una matassa di lana. Anche il giovanotto si muove.

GIOVANOTTO Perché non vieni fuori che andiamo al cinema?

ELVIA Adesso?... No, non ho voglia.

GIOVANOTTO (*insistendo*) Allora stasera... Andiamo a ballare.

Elvia si stacca dalla tavola, ritorna verso la macchina e, senza guardare il giovanotto, risponde:

ELVIA No, stasera non posso. Sarà per un'altra domenica.

Anche il giovanotto si muove. Ed è ormai sulla porta quando dice:

GIOVANOTTO Sì, come quella passata...

Elvia resta un po' mortificata da questa osservazione, ma non fa nulla per trattenere il giovanotto.

Locale da ballo nel paese di Elvia. Interno, sera.

Ci sono degli striscioni che annunciano l'elezione di una Miss. La pista è affollata. Alcune ragazze hanno sul petto dei nastri, il numero dei quali determinerà la vincitrice. Anche Edera è tra i ballerini e ha già quattro nastri. Aldo si avvicina al botteghino. Sembra pervaso da un'eccitazione sincera.

ALDO Mi dia cinque nastri.

L'uomo del botteghino glieli dà e Aldo ritorna verso un tavolino al quale è seduta Elvia. Aldo sta per appuntare i nastri su Elvia, ma la ragazza gli ferma la mano e dice:

ELVIA Ma no, diamoli a Edera piuttosto.

Si alza e con Aldo si avvicina alla pista. Raggiungono Edera che sta ballando. Aldo afferra la mano della ragazza che è posata sulla spalla del ballerino, le mette nel palmo i nastri e la costringe a richiuderla. Edera guarda i nastri ed è così raggiante che non riesce nemmeno a dir grazie.

Elvia e Aldo si mettono a ballare, ma hanno appena incominciato che l'orchestrina smette di suonare.

Lentamente i due tornano al tavolo. Elvia è scura in viso, preoccupata. Prima che Aldo si metta a sedere, la ragazza dice:

ELVIA Perché non ce ne andiamo?

Aldo la guarda meravigliato.

ALDO Ma come! Adesso incomincia il bello!...

ELVIA Devo dirti una cosa.

Dall'espressione di Elvia, Aldo capisce che la cosa è seria e non ribatte. La segue all'uscita. Elvia si volta verso la pista, cerca con gli occhi la sorella.

Le danze sono riprese e Edera sta ballando sfrenatamente con il suo innamorato. Passano alcuni istanti prima che s'accorga del cenno di saluto della sorella, a cui risponde un po' stupita.

Strada del locale da ballo nel paese di Elvia. Esterno, sera.

Fianco a fianco, Elvia e Aldo si allontanano dal locale. Man mano che avanzano nella strada la musica diventa più debole. I due si mettono a sedere su un muretto. Aldo aspetta che Elvia parli. Quest'ultima finalmente si decide.

ELVIA Aldo... In questi anni, c'è stato qualche momento che hai pensato a me?

Aldo la guarda meravigliato, come se dovesse riflettere prima di rispondere:

ALDO Ma certo...

ELVIA Magari per la curiosità di sapere se m'ero sposata, cioè se ero riuscita a fare a meno di te... È così o no?

ALDO (*un po' infastidito*) È questo che dovevi dirmi?

ELVIA Prima voglio che tu sappia che non è stata una cosa da poco, per me, rassegnarmi.

Aldo distoglie lo sguardo dalla ragazza, imbarazzato.

ALDO Mi dispiace...

Elvia ha uno scatto. Alzando improvvisamente la voce esclama:

ELVIA E allora perché sei tornato? Perché?... Se Irma non ti lasciava, a te non passava neanche per la testa di venire...

ALDO Sì, è vero, ma...

ELVIA (*di nuovo interrompendolo*) Avanti, dimmi che cosa posso fare per te e poi va' via... Per piacere va' via, più presto che puoi!

Aldo è colpito da queste parole. Prende Elvia per un braccio, e il tono della sua voce è sincero mentre dice:

ALDO Non lo so neanche io cosa puoi fare, Elvia... Sono venuto così... (*Una pausa*). Vorrei tanto sentirmi tranquillo... E tu sei l'unica persona che mi può stare vicino.

Elvia si stacca leggermente. Guarda l'uomo, aspettando un istante prima di parlare. Quando lo fa è secca, decisa:

ELVIA Irma ti ha mandato una valigia con dei vestiti tuoi e di Rosina.

Aldo sussulta. Fa un passo verso Elvia, di colpo agitato:

ALDO Cos'ha mandato?... E tu perché non l'hai buttata nel Po, la valigia?!... Pensa ai vestiti, lei!

Pausa di Aldo, che poi riprende con forzato disinteresse:

ALDO Ma non è mica venuta lei, per caso?...

Una pausa. Elvia esita a mentire.

ELVIA No.

Aldo si appoggia nuovamente al muretto. Si sente la musica da ballo lontana. Si vedono le luci del locale spiccare nel buio. Dopo alcuni istanti, Elvia rompe il silenzio e l'imbarazzo sorto tra loro.

ELVIA (*amara*) È meglio che andiamo a casa.

Aldo si stacca dal muretto.

ALDO Sì, è meglio.

Si avviano adagio, staccati l'uno dall'altro.

Cucina della casa di Elvia. Interno, notte.

Nel silenzio della notte si odono le voci e le risate di un gruppo che si ferma davanti all'uscio. Si sentono i saluti, il nome di Edera pronunciato da qualcuno. Una chiave s'infilta nella toppa. La

porta si apre ed entra Edera. A tastoni cerca l'interruttore e, siccome non lo trova, dice:

EDERA Dov'è 'sto cretino?

Finalmente trova l'interruttore e lo accende. Si volta e fa un piccolo grido di spavento.

EDERA Ah, sei tu...

Appoggiandosi a una sedia che incontra, si dirige verso il lato della stanza dove c'è Aldo, vestito, seduto sul letto. Per terra c'è la valigia aperta, con gli indumenti suoi e di Rosina. Aldo ha il viso segnato di chi non riesce a dormire e sta passando ore angosciose.

EDERA Lo sai che mi hanno fatto Miss?

Edera tira fuori dalla borsetta una manciata di coccarde che sparpaglia sulla tavola.

EDERA Tu sei quello che me ne ha date di più!

Ha una risata breve e convulsa: si capisce che ha bevuto un po'.

EDERA Che stupidaggini, eh!

Un improvviso capogiro fa fare a Edera qualche passo barcollando e la fa cadere sulla branda.

EDERA Dio, come mi gira la testa... Mi hanno fatto bere...

Si allunga sulla branda con un sospiro di sollievo. Appena stesa, si mette di nuovo a ridere:

EDERA Prima c'era un cretino che mi diceva che sono fresca e profumata... È vero che sono fresca e profumata?

Aldo continua a tacere. Edera, rialzandosi, viene a trovarsi vicina, col suo viso, a quello di Aldo.

EDERA È vero?

Aldo la guarda ancora silenzioso, addirittura diffidente. Poi, come volutamente liberandosi da un peso, stringe tra le braccia la ragazza e la bacia.

Ma si stacca quasi subito, guarda la ragazza con una espressione disperata e insieme rabbiosa, sta per dirle qualche cosa, ma vendola in quello stato non apre bocca. Si alza, la solleva e la conduce verso la porta che dà sulle scale. Apre l'uscio, vi sospinge dentro Edera e lo richiude.

Poi torna verso il letto e vi si butta sopra, bocconi, stringendo il cuscino coi pugni, affondandovi la faccia.

La porta della scala si riapre lentamente. È Edera col piede che la spinge. La ragazza è seduta su uno scalino e guarda Aldo disteso sul letto, col suo sorriso euforico, incontrollato.

Casa di Elvia. Interno, mattina.

Sulla macchina da magliaia c'è il solito lavoro interrotto. In piedi, in mezzo alla stanza, una donna di mezza età sta provando un golf, cercando di specchiarsi di schiena nel vetro della finestra. Si gira su se stessa, sotto lo sguardo di Elvia, e dice:

CLIENTE Mi stringe un po'.

ELVIA Lo allarghiamo.

CLIENTE Mica tanto, però.

Elvia, con ago e filo, cuce dei segni per indicare i punti da allargare. Dalle scale spunta Edera. La ragazza guarda subito verso il punto dov'era collocata la branda di Aldo, ora vuoto.

Elvia segue lo sguardo della sorella, poi di nuovo la guarda e come per darsi un contegno torna alla cliente, che è intenta a specchiarsi di nuovo nel vetro della finestra.

Edera va in una stanza attigua, piena di ceste, di sacchi, e dove c'è anche la bicicletta. Elvia la raggiunge, si ferma alle sue spalle.

ELVIA È partito stamattina... Abbiamo appena parlato un momento.

Edera si volta di scatto e scruta allarmata il viso della sorella. Dice vivamente:

EDERA E cosa ti ha detto?

ELVIA Niente: che andava via.

Edera, insistendo quasi col timore che la sorella non le abbia detto tutto:

EDERA Ma perché?

ELVIA (*ambigua*) Non gliel'ho domandato.

Elvia torna in cucina, dove la cliente frattando si è tolta il golf e dice:

CLIENTE Sono sicura che per giovedì è pronto?

ELVIA (*senza interesse*) Sicurissima.

Esce. Elvia prende meccanicamente in mano il golf della cliente, che era posato sulla tavola. Nello stesso momento rientra Edera con la bicicletta. Prende la pompa, ma s'interrompe subito. Le due sorelle si guardano. Edera si avvicina. Domanda piano:

EDERA Ti dispiace molto?

ELVIA (*distogliendo lo sguardo*) Sì.

Edera si morde un labbro: vorrebbe parlare, ma si trattiene. Dà di sfuggita un'occhiata a Elvia, e riprende a gonfiare la gomma della bicicletta.

Cava di sassi. Esterno, mattina.

Il piazzale della cava con le scavatrici e i vagoncini della «decauville». Due baracche di legno completano l'attrezzatura della cava.

Aldo, con Rosina per mano, sta parlando con un uomo.



UOMO Per me, io un posto ve lo do, anche per la bambina. Fate un po' voi.

ALDO Non c'è un paese qui vicino dove si possa trovare alloggio?

UOMO No, non c'è.

ALDO Certo, mille e cinquecento lire al giorno fanno comodo a tutti. Ma con la bambina, qui, è impossibile.

UOMO Non so cosa dirvi.

Aldo non nasconde il suo disappunto, mentre dà la mano all'uomo.

ALDO Grazie lo stesso.

Si allontana. Rosina gli va dietro. È quasi costretta a correre per tenere il passo del padre.

Si ferma per togliersi un sasso da una scarpa. Aldo non l'aspetta. Continua a camminare con lo stesso passo, dirigendosi verso un traghetto.

Strada di campagna. Esterno, giorno.

Aldo seduto sulla spalletta di un ponticello, sta mangiando pane e mortadella. Quando Rosina gli si avvicina, le mostra il cartoccio della mortadella:

ALDO Ancora?

ROSINA No, no...

Delle voci infantili rompono l'aria. Alle spalle dei due c'è una scuola ed è l'ora della ricreazione: gruppi di bambini sciamano nel cortile. Rosina subito s'incanta a guardarne alcuni che giocano a palla.

La palla rimbalza qua e là e ad un tratto, lanciata troppo forte, finisce sulla strada. Rosina si alza di scatto e la rincorre, attraversando la strada.

Il suo è un movimento inconsiderato: non s'accorge di un'auto che sta passando e che, per non investirla, è costretta a sbandare

bruscamente. Dal finestrino si sporge una mano in segno di protesta.

Aldo si è alzato di scatto portandosi al centro della strada. Dopo un gesto di deprecazione verso la macchina già lontana, si avvicina a Rosina, l'afferra per un braccio e, dandole uno schiaffo, grida:

ALDO Ti ho detto tante volte di stare attenta quando attraversi la strada... Devi stare attenta quando attraversi, capito?

Dal cortile della scuola le bambine che giocavano a palla guardano la scena ammutolite.

Con un gesto di rabbia e di vergogna insieme, Aldo raccoglie la sua roba e spingendo avanti Rosina si allontana.

Rosina ha il viso rigato di lacrime. Dopo una decina di metri, a un sentiero che partendo dalla strada si inoltra nei campi, Rosina svolta e si mette a correre.

Anche Aldo imbocca il sentiero, controllando con gli occhi la figlia ormai lontana.

Rosina continua a correre nel prato e ad un tratto si ferma: ha visto, sparsi qua e là, una ventina di uomini che passeggiano tranquillamente, o chiacchierano tra loro. Sono tutti vestiti normalmente. Rosina si avvicina, ma appena è in mezzo al gruppo comincia a tremare. Gli uomini la guardano con una specie di allucinata dolcezza: hanno la tipica faccia dei malati di mente.

Uno le fa una carezza e poi ridacchiando scappa. Rosina, senza ancora rendersi ben conto della situazione, piange convulsamente. È terrorizzata.

Sentendo piangere la figlia, Aldo si mette a correre, raggiunge il gruppo, prende Rosina in braccio e la porta via stringendola affettuosamente.

Sopraggiunge un infermiere. Con calma, come si raggruppa un branco di polli, passa in mezzo ai matti chiamando:

INFERMIERE Mario, Osvaldo, Ercolino... su, avanti... Giancarlo, Gianni... A casa, andiamo!

Se li porta via ubbidienti, lungo il sentiero sotto gli alberi.

Aldo e Rosina restano soli nel prato. La bambina, ancora sgomenta, non si stacca dalle braccia del padre. La rabbia di Aldo si è trasformata in tenerezza. Ma non sa dire altro che:

ALDO Sta' buona, Rosina... Sta' buona!

A poco a poco Rosina si calma. Si guarda attorno per vedere se ci siano ancora i matti. I matti sono lontani. L'occhio della bambina cade sulla città, in fondo oltre i campi.

ROSINA Papà, andiamo lí?

Aldo risponde come parlando a una persona grande:

ALDO La vita in città è troppo cara per noi. Ma da qualche parte ci fermiamo. Devi tornare a scuola...

Rimette a terra la figlia, gettando un'occhiata al vestito che indossa. Cambiando tono, dice:

ALDO Guarda che vestito! Non ne hai un altro da metterti? Ci dev'essere nella valigia.

Rosina si guarda il vestito, come se si accorgesse solo adesso che è sporco e rotto.

ROSINA Sí, me ne sono scordata...

ALDO Ricordatene domattina.

ROSINA Ma è il vestito bello... Quando torna la mamma mi faccio fare un grembiolino.

Aldo guarda la figlia, ammutolito. Le fa una carezza, che subito interrompe. Per non cedere alla commozione, afferra la valigia e si avvia.

Strada di campagna. Esterno, giorno.

Rosina è seduta sul bordo della strada e sta giocando con dei sassi disposti a ovale. Si sente il ronzio di un motore. È quello della macchina per bollire il catrame, attorno alla quale lavora un gruppo di operai. La strada, per un buon tratto divisa

a metà dai lavori in corso, si allunga attraverso la campagna fino a un paese lontano di cui spicca, contro il piatto orizzonte, il campanile.

Il suono di un clacson. È una corriera che chiede strada. L'autista si sporge e getta la bandierina allo stradino, che la prende al volo. Aldo ha smesso di lavorare e guarda la corriera: i suoi occhi sono sulla targa che indica il percorso. Tra gli altri nomi c'è anche quello di Goriano, il suo paese.

La corriera avanza a passo d'uomo. Aldo non riesce a staccare lo sguardo dalla targa. La corriera si allontana, e lui continua a guardarla. Non lo riscuote nemmeno la voce di Rosina, cui la corriera passando ha mosso tutti i sassi.

ROSINA Ha rovinato la mia nuvola...

Strada in campagna. Esterno, mattina presto.

È autunno. La mattina è fredda e serena. Una cisterna con rimorchio procede a velocità moderata. Appollaiati sulla cisterna, con una coperta sulle spalle, ci sono Aldo e Rosina.

In lontananza si profila la sagoma di un distributore vicino al quale c'è una casa abbastanza grande.

Sul bordo della strada, davanti al distributore ci sono due motociclette della Polizia Stradale. La cisterna rallenta e si ferma. L'autista si sporge dal finestrino e rivolgendosi verso l'alto, dov'è Aldo, dice:

AUTISTA Bisogna scendere: c'è la Stradale.

Aldo salta a terra, fa scendere la bambina e poi tira giù i suoi bagagli: una valigia e un fagotto.

AUTISTA Non posso portare nessuno... Caso mai ci vediamo dopo.

E fa un cenno come a dire: dopo il distributore. Aldo risponde con un altro cenno e si avvia, mentre la cisterna riprende la marcia.

Complesso del distributore. Esterno, mattina.

La cisterna entra nello spiazzo e si ferma. I due autisti scendono, si guardano attorno. Non vedendo nessuno, uno si avvicina alla casa, la cui porta è aperta, e chiama:

PRIMO AUTISTA Virginia!

Nessuno risponde. L'autista che ha chiamato guarda perplesso il compagno. Quest'ultimo guarda a sua volta in giro, mentre il primo mette la testa dentro la porta di casa. Tornando indietro si rivolge di nuovo all'altro:

PRIMO AUTISTA Morti tutti!

Delle voci provenienti dalla campagna rompono il silenzio. I due autisti si voltano a guardare.

SECONDO AUTISTA Sarà scappato il vecchio un'altra volta!

Dal sentiero spuntano i due agenti della Stradale e Virginia, con in mezzo un vecchio dall'aria scontrosa, che cammina a grandi passi. Gli agenti della Stradale fanno un cenno di saluto ai due autisti. Virginia sta parlando col vecchio, la sua voce è arrabbiata:

VIRGINIA Io sono stufa, avete capito? Stufa!

Aiutata sempre dagli agenti, fa sedere il vecchio su una panca in muratura che è davanti alla casa. E prosegue:

VIRGINIA Non state bene qui? Avete tutte le comodità: il vostro letto, la radio... Cosa vi manca?

Il vecchio, immusonito e intirizzito, tace.

VIRGINIA Non potete dormire tutte le notti all'aperto, papà!

Dalla strada è spuntato Aldo con la bambina<sup>4</sup>. I due si sono fermati a guardare la scena. Gli autisti si sono avvicinati al tombi-

no, ne hanno aperto il coperchio e stanno svitando l'imboccatura del tubo di carico.

Virginia si rivolge agli agenti della Stradale:

VIRGINIA Adesso per di più comincia il freddo! Guardate qua...

E si guarda la gonna, le calze e le scarpe tutte bagnate. Poi ha un ritorno di rabbia e si volta di scatto, ancora, verso il vecchio:

VIRGINIA Andate dentro, almeno!

Il vecchio non si muove. Continua imperterrito a tacere come se quel traffico non lo riguardasse. La donna si dirige verso la casa, dicendo rivolta agli autisti:

VIRGINIA Torno subito.

Scompare oltre la porta. I due agenti si avvicinano al tombino dove gli autisti hanno cominciato a travasare la benzina. Si fermano a guardare. Uno dice, rivolto agli autisti:

PRIMO AGENTE Stanotte ho fatto la multa a una donna per i fari...

Era in camicia da notte: col paltò, ma sotto si vedeva tutto.

SECONDO AGENTE E le hai fatto la multa!?

Aldo sta avanzando nello spiazzo seguito da Rosina. Gli agenti si voltano a guardarlo. Gli autisti no.

Rosina si mette a curiosare schiacciando il naso contro il vetro dello sgabuzzino accanto alle colonnette. Aldo si mette a sedere su uno dei paracarri che limitano il fianco dello spiazzo.

A una finestra della casa appare e scompare la sagoma di Virginia che si sta cambiando.

Aldo guarda: la finestra è proprio lì davanti, e bisognerebbe voltare il capo per non vederla. Per di più la donna a un certo punto si affaccia in sottoveste, e anche per lei è naturale lasciar cadere lo sguardo su quello sconosciuto che prima non c'era.

Poi la finestra rimane vuota per qualche istante, ma Aldo continua a guardarla. Finché non spunta Virginia sulla porta, vestita, con un fiasco e un bicchiere in mano. Depone il fiasco e il bicchiere vicino al vecchio, restando un momento a guardarlo con aria

di rimprovero. Ma non dice niente e viene verso il gruppo degli autisti e degli agenti, vicino ai quali si ferma.

VIRGINIA Gli fa male, ma non posso mica diventar matta!

Si aggiusta la gonna con la quale ha sostituito quella bagnata. Poi si abbottona meglio la camicetta e si ravvia i capelli. Ha un modo di gestire molto femminile. Tutti e quattro gli uomini la guardano, e sul significato di questi sguardi non ci sono dubbi. Anche Aldo la osserva. Uno degli autisti domanda:

PRIMO AUTISTA Solo normale o anche Super?

VIRGINIA Di Super basto io, qua.

Gli uomini scoppiano a ridere e anche Virginia ride. In pochi istanti ha cambiato umore.

Aldo continua a fissarla incuriosito.

Rosina si avvicina al vecchio, che sta bevendo d'un fiato un bicchiere di vino. Lo guarda bere stupita di tanta avidità. E quando il vecchio torna a riempirsi il bicchiere e sta per bere di nuovo, sempre più stupita, domanda:

ROSINA Bevi ancora?

Il vecchio scuote il fiasco con la mano per misurarne il contenuto.

VECCHIO Fin che ce n'è.

ROSINA E dopo?

VECCHIO Quando non ce n'è più, viva Gesù.

Rosina lo guarda a occhi spalancati.

Gli autisti hanno finito di scaricare la benzina. Uno spinge col piede la lastra di ferro del tombino che cade con un tonfo sordo. L'altro si rivolge con la bolletta, perché la firmi, a Virginia.

Il primo autista monta sulla cisterna e mette in moto il motore. Aldo si alza in piedi. Chiama:

ALDO Rosina!

E mentre la bambina arriva correndo, si avvicina alla cisterna facendo segni all'autista per chiedere cosa convenga fare. Ma

l'autista gli indica gli agenti, stringendosi nelle spalle. Poi dice piano:

AUTISTA Caso mai quando ripassiamo.

Gli agenti stanno avviandosi, passando vicino a Virginia. Questa dice:

VIRGINIA Si va a nanna?

PRIMO AGENTE (*guardandola con intenzione*) Magari!

Ma non se ne vanno ancora. Guardano il secondo autista che monta sulla cisterna nel momento in cui questa sta uscendo sulla strada.

Aldo segue i movimenti degli agenti e della cisterna. È contrariato.

Gli agenti a loro volta si avviano verso le motociclette, all'altro lato della strada. Mettono rumorosamente in moto i motori e partono nella stessa direzione della cisterna.

Nello spiazzo del distributore sono rimasti Virginia, il vecchio, Aldo e Rosina.

Virginia si gira attorno come incerta sul da fare. Il suo sguardo cade su Aldo, per un momento i due si guardano. Poi Virginia attraversa lo spiazzo e entra in casa.

Anche Aldo è incerto. Si avvia per seguire la donna, ma all'altezza del vecchio si ferma. E dice:

ALDO È lontano il paese?

Il vecchio lo sbircia di sotto in su.

VECCHIO Che paese?

ALDO Mah, non so. Ci sarà un paese...

Aldo guarda: si vede un campanile lontanissimo, contro l'orizzonte piatto. Il vecchio lo indica.

Attraverso la finestra si vede Virginia che ascolta.

Con tono diverso Aldo riprende:

ALDO E qui potrei fermarmi?

VECCHIO Qui? Non comando mica io.

Una macchina si è fermata al distributore e ha suonato il clacson. Virginia appare sulla porta e fa per dirigersi verso le colonnette. Il vecchio le dice:

VECCHIO Virginia, questo vuol fermarsi qui.

Virginia guarda Aldo. Questi si avvicina alla donna spiegando:

ALDO Mica per niente, sa. Perché qui è piú facile che una macchina mi prenda su.

La donna lo guarda diritto in viso e con leggero piglio canzonatorio dice:

VIRGINIA Insomma, lei vuole andare in paese o vuole fermarsi?

Aldo non sa cosa rispondere. Virginia lo lascia alle sue incertezze per raggiungere il distributore, dove intanto il proprietario della macchina ha tirato fuori una carta geografica e si è messo a consultarla.

Virginia comincia a dare la benzina e intanto guarda a fianco dell'uomo, la carta geografica posata sul tetto della vettura.

VIRGINIA Noi dove siamo?

L'uomo indica un punto.

UOMO Siamo qui.

VIRGINIA E lei deve andare?...

UOMO Devo andare a Bologna. Questa è la strada (*indica*). Ecco Bologna.

VIRGINIA E Roma?

UOMO È piú giù...

VIRGINIA Ah, ecco. Fuori della carta... E queste macchie cosa sono?

UOMO Montagne.

VIRGINIA Pensi che non ho mai visto le montagne!

Parlando, Virginia non s'accorge che il serbatoio è già pieno e la benzina sta cadendo sull'asfalto. Improvvisamente il flusso della benzina si arresta. Virginia si volta: è Aldo che ha fatto scattare

la leva della torretta. Con la testa accenna alla chiazza di benzina e Virginia si mette a ridere.

VIRGINIA Che stupida!

Il proprietario della macchina paga e risale sulla vettura mettendo in moto. Virginia si volta verso Aldo, continuando il discorso interrotto:

VIRGINIA Lei è stato poco furbo. Se voleva andar via, prima, doveva dirlo a me, io parlavo con gli agenti.

ALDO Averlo saputo...

VIRGINIA Be', non se la pigli. Prima o dopo un passaggio lo trova. Il giorno è lungo.

ALDO Prima o dopo... Non posso arrivare di notte in un paese. Devo mangiare, trovare un posto da dormire: ho la bambina!

VIRGINIA È sua?

ALDO Sí.

VIRGINIA E perché se la porta dietro?

Aldo la guarda sorpreso e con improvvisa durezza. Virginia riprende subito, in tono piú conciliante:

VIRGINIA Comunque senta, per il posto si tratta di sapere come siete abituati.

Aldo quasi commiserandosi:

ALDO Eh, abituati!... Sono tre mesi che giro cosí...

VIRGINIA Allora vada a vedere quello sgabuzzino là. Se si adatta...

E indica una piccola costruzione appoggiata al fianco della casa e coperta da un tetto di lamiera.

Aldo si avvia verso lo sgabuzzino.

Sgabuzzino del distributore. Interno-esterno, notte.

Aldo e Rosina stanno dormendo. Il materasso è posato su una rete bassa che sta appena nello sgabuzzino ingombro di barattoli di

olio, di latte e altri oggetti tipici di un distributore. Il letto non ha lenzuola. Da fuori viene il suono di un clacson, poi il rumore di una finestra che si apre e la voce di Virginia.

VOCE DI VIRGINIA Un momento!

Aldo si gira verso la porta che lascia filtrare la luce notturna del distributore. Si sente la porta di casa aprirsi, poi la luce diventa piú forte di colpo. Di nuovo la voce di Virginia:

VIRGINIA Eccomi.

Dei passi, quindi il rumore della pompa, l'eco di parole confuse. Una breve discussione. E poi sembra che il silenzio si ricomponga. Aldo si rimette giú per dormire. Ma dei passi vicinissimi attirano di nuovo la sua attenzione. Subito dopo dei colpi leggeri vengono bussati alla porta.

Aldo si alza e apre. È vestito, senza scarpe. Virginia appare sulla soglia: indossa un paltò sulla camicia da notte ed è spettinata.

VIRGINIA (*sottovoce*) Mi dispiace, ma vogliono il numero cinque.

ALDO Il numero cinque?!

VIRGINIA Sì, l'olio numero cinque. Dev'essere qui.

Cosí dicendo è entrata, ha acceso una lampadina e si mette a cercare nei rozzi scaffali addossati alle pareti. Cercando, batte i barattoli uno contro l'altro e Aldo si volta a dare un'occhiata alla figlia. Rosina dorme profondamente.

VIRGINIA Vede che vita? Neanche di notte...

Esce, richiudendo la porta.

Aldo resta un momento ad ascoltare i suoi passi allontanarsi, poi si volta a guardare ancora Rosina.

Fuori, altre voci, altri rumori. Una risata di Virginia. Aldo fa due passi e avvicina l'orecchio alla porta per sentire meglio. Si scosta di nuovo, prende in mano le scarpe e se le infila. Dopo un momento si sente il rumore dell'autocarro che parte.

Aldo apre la porta ed esce chiudendosela alle spalle.

Complesso del distributore. Esterno, notte.

Fuori c'è una leggera nebbia. Virginia sta dirigendosi verso casa. Vedendo Aldo che le viene incontro, si ferma.

VIRGINIA Come va là dentro? Freddo, eh!

ALDO Mica tanto.

VIRGINIA Certo in casa sarebbe stato meglio. A pensarci, riuscivo magari a sistemarvi con mio padre...

ALDO Proprio con suo padre?

Virginia ridacchia, stringendosi nel paltò per il freddo. Anche Aldo ha le mani in tasca e il bavero della giacca rialzato.

VIRGINIA Cosa pretendeva: in camera con me, forse? Furbo, lei!

ALDO Prima mi ha detto che sono stupido.

VIRGINIA Quando? Ah, sí...

I due si guardano, come misurando l'uno le forze dell'altro.

VIRGINIA E cosa decide di fare? Se ne va domattina o no?

ALDO Dipende da tante cose: soldi, voglia, lavoro...

VIRGINIA Cos'è che ha di meno?

Aldo la guarda con un mezzo sorriso.

ALDO La voglia.

Un silenzio. Virginia rabbrivisce. Poi dice, ridendo, mentre si avvia:

VIRGINIA Buonanotte.

Con una corsa raggiunge la casa. Entra ma non chiude la porta. Aldo si stacca dal muro, al quale si era appoggiato, esitante se tenerle dietro o no. Un attimo e la porta si chiude. Aldo rientra nello sgabuzzino.

Lo spiazzo del distributore rimane vuoto.

Complesso del distributore. Esterno, mattina.

Virginia sta aprendo il distributore, mette i barattoli dell'olio sulla rastrelliera, sistema i cartelli della pubblicità, ecc.

La porta dello sgabuzzino si apre, spunta Aldo con la valigia e il fagotto in mano. Depone l'una e l'altro vicino a uno dei paracarri laterali, mentre anche Rosina viene fuori dallo sgabuzzino e si mette a sedere sulla valigia.

Virginia lo guarda con una certa sorpresa, ma continua con ostentazione a occuparsi delle sue faccende.

Aldo muove qualche passo verso la donna, come aspettando che lei apra il discorso. Finalmente Virginia dice:

VIRGINIA E cosí, abbiamo proprio deciso?

Aldo non dice niente. Virginia prosegue:

VIRGINIA Comunque poteva anche entrare in cucina. Non mi dava mica fastidio.

ALDO È che aspetto la cisterna...

VIRGINIA Ha tanta fretta?

ALDO Non è questione di fretta, ma qui cosa combino?

Virginia gli dà un'occhiata: lo giudica con benevola ironia.

VIRGINIA Dov'è che vuole andare?

ALDO A Lavenola. Mi hanno detto che lí cercano dei braccianti. Ma anche da un'altra parte è lo stesso. Basta lavorare...

VIRGINIA Eh, l'ho capito!

Il rumore di una motocicletta che si ferma, la fa voltare.

È una vespa, guidata da un giovanotto che ha tutta l'aria di uno di campagna che ha studiato in città. Il giovanotto svita il tappo del serbatoio e dice, rivolto a Virginia sopraggiunta:

GIOVANOTTO Cinque litri, all'otto.

Virginia fa azionare la pompa. Dà uno sguardo a Aldo, che è rimasto incerto in mezzo allo spiazzo, poi rimette a posto, appena



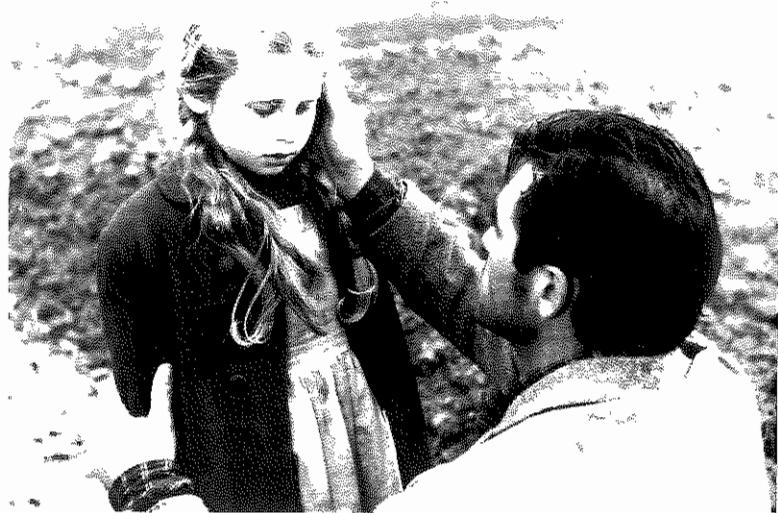
Irma e Aldo.





Edera, Rosina, Elvia e Aldo alla gara dei motoscafi.

Rosina e Aldo.



Il traghetto.

Andreina e Aldo.





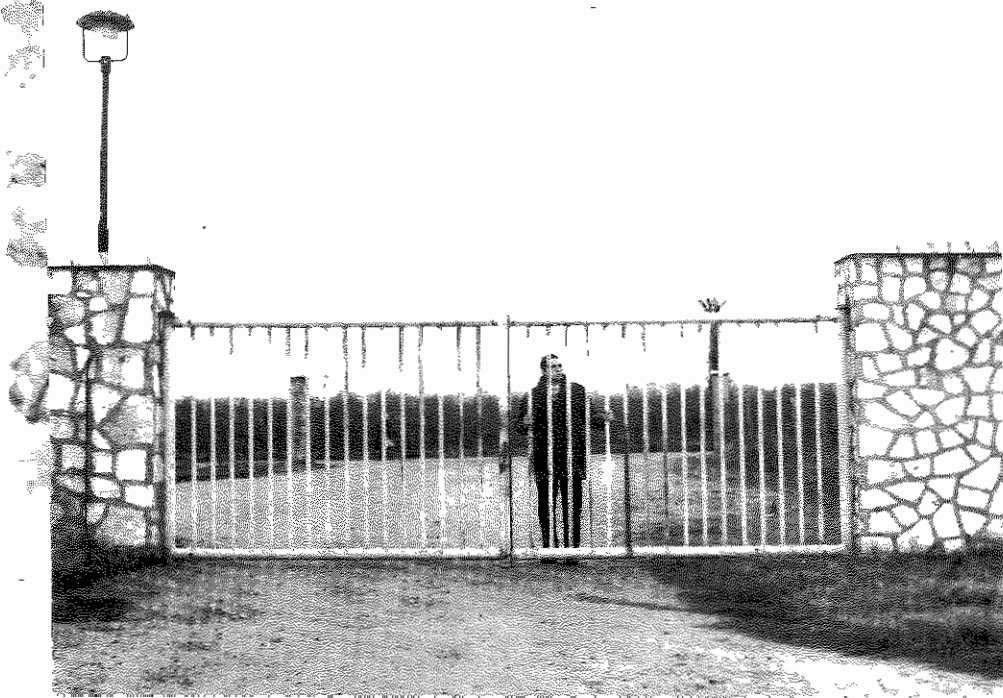


Aldo e Virginia.



Aldo e Virginia.

Aldo nella fabbrica deserta.



finito, il tubo sulla colonnetta. Il giovanotto chiude il serbatoio domandando:

GIOVANOTTO Quanto fa?

Virginia consulta il prezzo sull'indicatore meccanico e risponde:

VIRGINIA Seicento ottanta.

Il giovanotto frattanto ha messo in moto. Si volta a guardare Virginia, serio, compunto:

GIOVANOTTO No, signora. Fa questo!

Batte la palma della mano sinistra contro il cavo del gomito destro, poi accelera il motore di colpo: la moto guizza via e si allontana velocissima per la strada.

Virginia è rimasta di sasso. Ma è un istante. Subito corre in mezzo alla strada gridando:

VIRGINIA Mascalzone!... Ladro!...

Aldo sente le grida e si avvicina di corsa. Virginia inviperita lo investe assurdamente:

VIRGINIA Ha visto cosa mi ha fatto?... Ma io lo conosco... Lo conosco...

ALDO Cos'ha fatto?

Virginia è troppo infuriata per poter rispondere a tono. Si volta a guardare indietro.

VIRGINIA La Stradale... Non c'è la Stradale?... Sono sempre qui quando non ce n'è bisogno!...

In quel momento sopraggiunge un camioncino. Virginia si mette in mezzo alla strada facendo gran gesti con le braccia perché si fermi. Il camioncino infatti si ferma.

Senza neanche chiedere un passaggio, Virginia apre lo sportello e sale, gridando:

VIRGINIA Adesso mi ricordo chi è!... (*Al guidatore*) Corri, dài...!

Il camioncino parte. Aldo lo guarda allontanarsi e poi torna verso il distributore. Rosina si è alzata e gli è venuta incontro. Aldo le mette una mano sulla testa, andando con lei dove hanno lasciato le valige.

ROSINA Papà, quanti anni ha la mamma?

Aldo si ferma, guarda la figlia con improvviso smarrimento. Rosina insiste:

ROSINA E tu, quanti anni hai?

ALDO Dài, dài, Rosina... Cosa ti viene in mente!

Una vecchia Topolino si ferma al distributore. Aldo si volta. Il conducente gira gli occhi attorno, non vedendo nessun altro, si rivolge a Aldo.

CONDUCENTE Allora, capo?

Aldo è perplesso. Ma poi si avvicina alla pompa e con una certa disinvoltura la fa azionare domandando:

ALDO Quanti litri?

Dalla strada sopraggiunge una motocicletta col sidecar e si ferma davanti al distributore. Ne scende Virginia, che dice rivolta al guidatore:

VIRGINIA Grazie, eh, Carlo!

Poi viene avanti verso Aldo e, sventolando i soldi che ha in mano, esclama allegra:

VIRGINIA Ha dovuto dirmi anche grazie!... Ma io son troppo buona.

Anche Aldo ha dei soldi in mano e, avvicinandosi a Virginia, glieli porge.

ALDO Una macchina che ha fatto benzina. Dieci litri normale: mille duecento ottanta.

Virginia prende i soldi, li guarda come se non fossero soldi, ma qualcosa di più importante. Senza neanche rispondere si avvicina alla cabina di vetro accanto alle colonnette, entra e, con la chiave che trae dalla tasca, apre un cassetto. Vi mette i soldi. Ha sul viso un'intima soddisfazione. Riprendendosi, guarda Aldo, di nuovo furbesca, ironica:

VIRGINIA Questa volta ha fatto presto a trovar lavoro.

Virginia aspetta un istante. Poi, con altro tono, come volendo costringere Aldo ad una scelta, aggiunge:

VIRGINIA Le va?

Dal bivio spunta la cisterna del giorno prima. All'altezza del distributore si ferma. L'autista sporgendosi fa un gesto verso Aldo:

AUTISTA Siamo pronti?

Virginia, da dentro la cabina, guarda Aldo. Aldo guarda la cisterna poi Virginia. E di nuovo la cisterna. Alza un braccio in un gesto vago di commiato e grida a quelli della cisterna:

ALDO Salute!

L'autista gli risponde col gesto dell'O.K., con l'indice e il pollice saldati a cerchio, e riparte.

Aldo si avvia verso le sue valige.

Complesso del distributore. Esterno, notte.

Lo spazio tutto illuminato. Virginia è dentro la cabina di vetro e toglie dal cassetto una busta di finto cuoio. Richiude il cassetto mentre Aldo entra nella cabina con dei barattoli di olio, che depone per terra. Nello stesso momento Virginia fa scattare un interruttore e tutte le luci, meno quella del servizio notturno, si spengono.

Aldo fissa Virginia che gli è vicinissima. Il buio improvviso li fa restare tutti e due fermi per un istante a guardarsi. Una macchina che passa li rischiarà in un lampo e allora la donna si riscuote. Si avvia verso la casa. Aldo, tre passi dietro, la guarda camminare: Virginia ha il passo molle, di chi si sente osservato.

Sulla porta Virginia si ferma e si volta a guardare Aldo che sovrappiunge. Non dice niente, si limita a fissarlo con uno sguardo ambiguo, prima di aprire. Ma ora è Aldo a spingere la porta, e la donna lo precede.

Casa di Virginia. Interno, notte.

La casa si compone del pianterreno, dove oltre a un piccolo ingresso c'è la cucina e la camera del vecchio, e del primo piano, dov'è la camera di Virginia.

Rosina è seduta vicino al vecchio, nella camera di quest'ultimo. Virginia entra e si dirige in cucina. Aldo si ferma all'altezza della finestra e, dopo aver seguito la donna con lo sguardo, si appoggia al muro e guarda fuori.

Rosina dice al vecchio:

ROSINA Adesso te ne dico un altro. Un signore col collo e senza testa, con due braccia e senza gambe. Che cos'è?

Il vecchio la guarda senza capire.

VECCHIO Cos'hai detto?

Rosina, tollerante, come se fosse lei ad aver a che fare con un bambino, ripete:

ROSINA Un signore col collo e senza testa, con due braccia e senza gambe. Devi indovinare cos'è.

Il vecchio continua a guardarla imbambolato.

VECCHIO Senza gambe?

ROSINA È la camicia!

E ride per conto suo, soddisfatta.

Virginia gira per la cucina rimettendo a posto dei piatti che sono sulla tavola. Si sente soltanto la voce di Rosina che spiega al vecchio:

ROSINA Ma sí... La camicia il collo ce l'ha, ma non ha la testa. La testa è la tua...

Aldo segue con lo sguardo Virginia che si muove nella stanza.

Virginia ha messo i piatti nella credenza. Con un gesto femminile si sistema il vestito sui fianchi.

Aldo ha visto il gesto, si stacca di scatto dalla finestra, fa qualche passo verso Virginia come se volesse dirle qualche cosa. Quando è a un passo da lei la guarda fisso con uno sguardo di cui Virginia conosce bene il significato, e difatti anche lei lo guarda sicura ormai del fatto suo. Invece Aldo si volta verso Rosina e dice:

ALDO Rosina è tardi. Andiamo a dormire.

Subito la bambina si alza. Dice al vecchio:

ROSINA Buonanotte.

Precedendo il padre, si avvia verso la porta. Aldo si volta ancora a guardare Virginia.

Virginia ricambia lo sguardo: è seria, tesa. Aldo esita ancora un attimo e poi, siccome Rosina ha già aperto la porta, segue la figlia fuori.

Virginia si avvia verso la sua scala. Il vecchio si alza in piedi fati-

cosamente, prende dalla credenza il fiasco del vino, un bicchiere. Si crede solo e fa tutto con calma. Ma Virginia gli arriva alle spalle e afferra il fiasco.

VIRGINIA No. Stasera ne fate a meno. Andate a letto.

Spinge il vecchio verso la sua camera e quando è uscito gli chiude la porta alle spalle. Va in camera sua e lentamente comincia a spogliarsi.

Complesso del distributore. Esterno, mattina presto.

Lo spiazzo è deserto. Le colonnette sono appena lucenti nella nebbia. Le lampade al neon brillano debolmente nella luce dell'alba. Si sente ripetutamente il suono di un clacson di motocicletta, come un segnale.

Sono le motociclette della Stradale che si avvicinano, passano e si allontanano.

Virginia finisce di dare la benzina a uno con una macchina malandata. L'uomo ha già preparato i soldi e glieli dà senza aprir bocca, ha l'espressione di chi è stanco e ha sonno.

Virginia prende i soldi, poi chiede:

VIRGINIA Che ore sono?

UOMO Le sette e mezzo, signora.

VIRGINIA Che tardi che è.

L'auto riparte.

La donna si avvia verso casa, ma s'accorge che la porta dello sgabuzzino è aperta. Va a vedere, mette dentro la testa.

Lo sgabuzzino è vuoto.

Virginia torna verso la casa e passando davanti alla finestra della camera del padre, scosta una persiana e guarda dentro. Neanche il vecchio c'è.

Virginia richiude la persiana ed entra in casa, nella sua camera. Aldo è ancora a letto.

ALDO Bisogna proprio che torni giù. Se la bambina si sveglia...

VIRGINIA (*subito*) Ho visto io adesso: dorme. Per una volta che puoi fare il signore...

Gli si avvicina, siede sul letto accanto a lui e lo bacia.

Complesso di un cascinale di campagna. Esterno, mattina presto.

Il cascinale è vecchio, ma solido. Davanti c'è un filare di pioppi di cui uno già abbattuto. Due contadini finiscono di segare un altro pioppo alla base. Altri due contadini, aiutati da alcuni ragazzi, hanno in mano le corde legate all'albero, pronti a tirare.

Il padre di Virginia osserva cupo e avvilito gli uomini al lavoro. Vicino c'è Rosina.

I due che stanno segando smettono per controllare se il taglio è sufficiente.

Il vecchio fa qualche passo in avanti e grida:

VECCHIO Delinquenti!... Teppisti!

Il taglio è evidentemente sufficiente perché anche i contadini della sega si avvicinano a quelli con le corde. Il vecchio, sempre più esasperato, prosegue:

VECCHIO Non si taglia un albero sano! Ignoranti!... Briganti!...

Uno dei contadini si volta, seccato.

PRIMO CONTADINO Ne planteremo degli altri. Va bene?

VECCHIO No, che non va bene. Un albero non è lo stesso di un altro!

Un altro contadino, vestito meglio degli altri, si avvicina al vecchio di qualche passo. È furioso:

SECONDO CONTADINO Noi ve l'abbiamo pagata, la terra, con la casa, la stalla, gli alberi, le bestie e tutto. Un pacco di biglietti da mille così.



Fa il gesto per indicare un grosso pacco. Intanto i due contadini rimasti alle funi hanno puntato i piedi e tirano accompagnandosi con delle grida.

CONTADINI Oooh... op! Oooh!... op! Oooh... op!

L'albero incomincia a cedere. Il contadino anziano si unisce a quelli che tirano.

Il vecchio guarda la scena a denti stretti. Rosina, con gli occhi spalancati, segue con una certa apprensione le oscillazioni dell'albero. Poi il suo sguardo si sposta sul vecchio e chiede sottovoce:

ROSINA Era tuo?

VECCHIO Erano tutti miei!

Con uno schianto l'albero crolla sollevando polvere, foglie e sterpi che vanno a investire Rosina e il vecchio. Questi rimane ancora qualche istante a osservare quasi incredulo quello che per lui è uno scempio. Poi si china, afferra un sasso e lo tira verso i contadini.

Il primo contadino lo scansa per miracolo. Guarda il vecchio furibondo, poi scambia con gli altri contadini uno sguardo d'intesa e si allontana in fretta.

ROSINA E perché non sono più tuoi?

VECCHIO Perché mia figlia non voleva fare la contadina.

Continua a guardare i contadini che si accingono ad attaccare un altro albero.

Casa di Virginia. Interno-esterno, mattina presto.

Virginia è in sottoveste. Aldo vestito. Sono seduti sul letto, vicini. Virginia parla accarezzandosi una gamba.

VIRGINIA ... e da quando è morto mio marito ho sempre avuto bisogno di tutti. Come fa una donna con una campagna a non avere

bisogno degli altri?... Così quando mi offrirono il distributore, l'abbiamo preso. La terra era nostra...

Si stringe a Aldo e prosegue:

VIRGINIA Però mi piacerebbe anche girare. Come fai tu, che almeno vedi i posti, la gente...

Aldo la interrompe con un gesto:

ALDO C'è modo e modo di girare, Virginia. Il mio è meglio lasciarlo perdere.

VIRGINIA Sì, ma insomma... pensa a me che non ho visto niente.

ALDO (*sorridendo*) Non hai visto neanche le montagne!

VIRGINIA Come fai a saperlo?

ALDO (*sempre sorridendo*) Mah!

Dalla strada si sente chiamare, quasi urlare:

VOCE DEL CONTADINO Virginia!... Virginia!

Virginia ha un moto di sorpresa e di disappunto. Si alza sbuffando e dice a Aldo:

VIRGINIA Resta qui, tu.

Indossa in fretta il paltò e si dirige verso la scala.

Complesso del distributore. Esterno, mattina presto.

Il contadino si guarda attorno, non vedendo nessuno si dirige verso la porta e vi picchia sopra due tre pugni.

CONTADINO Virginia!

La porta si apre, appare Virginia. La donna si ferma a pochi passi dalla soglia. Il contadino è infuriato.

CONTADINO A costo di sputare pallini tricolori, io gli... gli...

Fa un gesto esasperato con le mani.

VIRGINIA Che cosa succede?

CONTADINO È venuto lí con una bambina, a dire che siamo dei briganti... Ci piglia a sassate... La deve piantare, avete capito?

Virginia lo interrompe:

VIRGINIA Non vi scaldate.

CONTADINO (*furente*) Sí, che mi scaldo...

VIRGINIA Allora vi scaldate da solo.

Fa l'atto di rientrare, ma la porta si spalanca e appare Aldo. Senza badare a Virginia, Aldo si rivolge all'uomo:

ALDO Con una bambina, avete detto? Dov'è questa bambina?

L'apparizione di Aldo ha fatto tacere di colpo il contadino, che guarda stupito Virginia. Aldo insiste:

ALDO Dov'è? Vengo io a prenderla. (*A Virginia*) Mi avevi detto che dormiva, eh?

Il contadino, incerto, guarda di nuovo Virginia e poi si decide ad avviarsi. Aldo gli va dietro.

Virginia è rimasta ferma, sul viso un'espressione ansiosa e preoccupata, per il comportamento di Aldo. Poi si avvia anche lei dietro ai due chiamando, nel modo piú affettuoso possibile:

VIRGINIA Aldo!... Aldo!...

Ma Aldo non si volta, continua a camminare col contadino e scompare dietro la casa. Virginia sta per raggiungere a sua volta l'angolo, ma una macchina si ferma al distributore e suona il clacson. Virginia guarda la macchina, poi ancora il punto dov'è scomparso Aldo. Ha un gesto di rabbia impotente, quasi di disperazione.

Ritorna verso il distributore. Trema tutta.

Dalla macchina sopraggiunta, una lussuosa Cadillac, scende una donna elegantissima che dice a Virginia con voce pacata:

SIGNORA ELEGANTE Il pieno, Super.

Una breve pausa e poi, con lo stesso tono:

SIGNORA ELEGANTE Per favore, c'è una toilette, qui?

Virginia la guarda come se non avesse udito.

Casa di Virginia. Interno-esterno, giorno.

In cucina ci sono Rosina e il vecchio. La tavola è ancora ingombra delle stoviglie del pasto recente. Un orologio a muro segna l'una e mezza.

Il vecchio, completamente ubriaco, sta insegnando a Rosina una canzone anarchica.

VECCHIO (*cantando*) « Su scendete vigliacchi dal trono, deponete le vostre corone, ecc. ».

Rosina gli va dietro. Vedendo entrare Aldo, tacciono di colpo. Aldo afferra uno straccio con il quale si pulisce le mani, guardandoli senza dir niente. Poi getta lo straccio e va nella camera da letto di Virginia.

Il vecchio fa un cenno d'intesa a Rosina e si allontana con lei.

Complesso del distributore. Esterno, giorno.

Virginia si avvicina a un uomo. È un tipo di mezza età, dall'espressione mite, ed è vestito un po' assurdamente con un panciotto a fiori, i calzoncini fermati in basso da un paio di mollette. Appoggia al fianco la bicicletta, che ha due portapacchi, poi interpella Virginia.

UOMO Serve niente, sposa? Un bel quadro da mettere in camera o un Cuore di Gesù che sta bene in cucina? O un Sant'Antonio o un San Rocco?

L'uomo scoperchia la cesta sistemata sul portapacchi anteriore e ne cava delle statuette che Virginia non prende neanche in considerazione, spiegando:

VIRGINIA Non mi piacciono. Sembra roba da presepio.

UOMO Allora un bel quadro. Guardi che scelta!

Dal portapacchi posteriore, dove è accuratamente sistemato un certo numero di quadri, l'uomo comincia a toglierne qualcuno che allinea contro la base dell'aiuola.

Virginia si china a osservarli: sono tutte riproduzioni della Vergine.

UOMO A quale Madonna siete affezionata, voi?

VIRGINIA (*indicando*) Mah... Mi piacerebbe questa.

UOMO È la Madonna del Carmine. Costa trecentocinquanta lire.

VIRGINIA Troppo!

UOMO Voi quanto volete spendere?

VIRGINIA Duecentocinquanta, trecento...

UOMO Allora prendete la Madonna di Pompei, è miracolosa anche questa.

VIRGINIA No, no... Prendo quell'altra.

Aldo, proveniente dalla casa, si ferma vicino alla pompa dell'aria con una chiave inglese e si mette a trafficare, dando un'occhiata a Virginia che sta pagando il quadro. Dopo un momento interrompe i suoi traffici e si rivolge alla donna:

ALDO Guarda, Virginia, che io questa pompa...

VIRGINIA Uffa, con questa pompa!... Cosa vuoi che me ne importi.

Gli va vicino e gli dà un bacio. L'uomo in bicicletta, che stava rimettendo a posto i suoi quadretti, se ne va. Un camioncino pieno di cassette di cachi lo sorpassa.

Virginia si mette a sedere sul bordo dell'aiuola. Aldo le è vicino in piedi e con la mano le scompiglia i capelli. Virginia chiude gli

occhi come per assaporare meglio questo momento di intimità. Ad un tratto dalla strada si sente venire un urlo, poi uno stridere di freni, poi ancora due tre tonfi molli e soffocati, quindi le grida di un litigio.

Aldo accorre in mezzo alla strada.

ALDO Vuoi vedere che...

Casa di Virginia. Interno-esterno, giorno.

Aldo è seduto vicino alla finestra e guarda di tanto in tanto verso il distributore. Virginia sta togliendo da sotto il secchiaio un catione, lo riempie d'acqua, poi dalla credenza prende la bottiglia dell'aceto, ne versa un po' nell'acqua. Facendo questo continua il suo discorso.

VIRGINIA Non si può mica andare avanti così... Scappa di notte, litiga coi contadini, rompe l'anima a tutti... Se voglio che stia buono lo devo ubriacare, e gli fa male.

Ripone la bottiglia dell'aceto nella credenza, poi va verso un altro mobile, ne trae un pezzo di tela e lo rompe in modo da ricavarne delle pezzuole, e prosegue:

VIRGINIA Adesso neanche da ubriaco sta quieto.

ALDO Cos'ha fatto, in fin dei conti.

VIRGINIA Oggi un piede, domani magari la spina dorsale, e mi resta paralizzato... Ci vorrebbe una donna solo per lui.

Butta con un gesto d'impazienza le pezzuole sulla tavola concludendo:

VIRGINIA No, no... Purtroppo ho ragione. Non c'è altro da fare.

Aldo ha un gesto perplesso come per esimersi da ogni responsabilità nella decisione.

ALDO Queste sono cose che devi decidere da te.



VIRGINIA Ah, ho già deciso. Appena può camminare...

Con uno scatto improvviso Aldo si alza. È visibilmente innervosito da quel discorso. Esclama:

ALDO Puttana miseria!

Senza neanche guardare Virginia, esce sullo spiazzo. Virginia si avvicina alla finestra e lo guarda. La sua espressione è preoccupata. Tuttavia si stacca dalla finestra e ripreso in mano il catino fa per avviarsi, quando vede Rosina in camicia che la sta a guardare sulla soglia della camera del vecchio. Allora ha uno scatto e dirigendosi verso la stanza, grida:

VIRGINIA A letto anche tu!

Rosina scompare, e dietro a lei Virginia.

Ospizio dei vecchi a Ravenna. Interno-esterno, giorno.

Un androne squallido nel quale si aprono le porte di due uffici. Aldo passeggia su e giù con Rosina, aspettando. L'androne è pieno di vecchi seduti su delle panche, inebetiti. La porta di uno dei due uffici si apre, ne esce Virginia con dei fogli in mano. Si avvicina a Aldo e dice:

VIRGINIA Ecco, basta riempire questi moduli e pagare... Andiamo. Se resto ancora un minuto qui dentro, mi sento male.

Strada e piazza di Ravenna. Esterno, giorno.

Aldo e Virginia, seguiti da Rosina, camminano per una via della città. A un certo punto, Virginia, che si era fatta più avanti, viene a trovarsi quasi circondata da un gruppo di giovanotti che, dopo aver fatto ala al suo passaggio, la rinchiudono come in un circolo rivolgendole frasi complimentose. Virginia reagisce.

Aldo si precipita in suo aiuto. Ne nasce uno scompiglio subito placato dal fischio e dall'accorrere di un vigile.

Aldo si disimpegna, dà un'occhiata attorno a sé in cerca di Virginia e di Rosina, non vedendo nessuna delle due scappa.

Si ferma appena svoltato l'angolo della prima strada laterale, dove scorge Virginia che sta voltando. Aldo, ancora ansante, domanda:

ALDO E Rosina? Era con te, potevi darci un'occhiata!

Virginia è tutta eccitata e l'osservazione di Aldo la raggiunge come un rimprovero al quale reagisce con cattiveria:

VIRGINIA L'occhiata non la do a mio padre, figurati se la do a tua figlia!

E senza dargli il tempo di rispondere, aggiunge, un po' caustica:

VIRGINIA Ad ogni modo te la vado a cercare.

Si avvia verso il viale, girando l'angolo.

Aldo, rimasto solo, si passa la mano sulla faccia in un gesto di stanchezza.

Prato della periferia di Ravenna. Esterno, primo pomeriggio.

Aldo e Virginia sdraiati sull'erba. Aldo ha le mani sotto la testa, Virginia lo accarezza dolcemente.

Alcuni metri più in là, raggomitolata sull'erba, Rosina dorme.

Aldo e Virginia si baciano, ma la donna a un certo punto si sottrae. Dà un'occhiata a Rosina e si alza in piedi innervosita. Muove alcuni passi nel prato dicendo ad Aldo, che a sua volta si è alzato per seguirla:

VIRGINIA Era meglio se la lasciavi a casa.

Scendono in un avvallamento del terreno che li nasconde a ogni vista. Aldo si mette a sedere. Virginia resta in piedi, scura in vi-

so. Aldo le prende una mano. Tirandogliela, costringe Virginia a sedere accanto a lui. La donna è ancora imbronciata. Aldo la stringe, rovesciandola sull'erba. Poi si china su di lei cominciando a baciarla.

Rosina si agita nel sonno, e poi si sveglia di soprassalto. Si guarda attorno e non vedendo nessuno si alza in piedi. È attratta da un sasso bianco che spicca tra l'erba. Si china a raccoglierlo e comincia ad aggirarsi cercandone degli altri. Ne trova quattro o cinque. Ma evidentemente non bastano perché cerca ancora.

Da dietro il terrapieno si vede la testa di Rosina spostarsi, chinarsi, sparire, tornare. La bambina si ferma a guardare un aereo che passa, poi torna a cercare e ad un certo punto il suo sguardo cade di qua dal terrapieno. È un'occhiata dapprima casuale, che diviene poi fissa, attonita.

La bambina viene avanti piano sul terrapieno e continua a fissare giù, a occhi spalancati. Un istante ancora e poi di scatto scappa via, lasciando cadere i sassi. Rosina corre più forte che può nel prato, si ferma soltanto quando il muro di un edificio in costruzione le sbarra la strada. In fondo al terrapieno, Virginia guarda Aldo che si rassetta i vestiti, fulminato dalla vergogna. Ne aspetta un gesto o una parola su cui regolarsi. Infine si decide lei ad aprire il discorso. Il suo tono è straordinariamente dolce:

VIRGINIA Aldo, adesso non farti prendere da questo dispiacere, che la bambina non può aver capito niente.

Virginia fa una pausa sperando che Aldo intervenga. Ma Aldo non dice niente.

VIRGINIA Io mi ricordo che alla sua età non capivo niente. E sí che dormivamo tutti in una camera con mio padre e mia madre...

Un altro silenzio. Aldo non si è mosso, non dà segno di avere udito. Virginia ha il pianto in gola.

VIRGINIA Aldo, dimmi solo se sei arrabbiato per colpa mia. Ma io non ho colpa perché te l'ho detto, stamattina, che era meglio se la bambina restava a casa... E anche prima non volevo perché me la sentivo che doveva succedere qualcosa. E difatti ecco quel che è successo!

Aldo è sempre chiuso nel suo atteggiamento di vergognosa passività. Comincia ad arrampicarsi sul terrapieno come un automa, cercando con lo sguardo Rosina. Virginia si ferma dietro a lui. Aldo mormora, quasi per se stesso, a conclusione di un suo disperato monologo:

ALDO Se Irma lo sapesse...

Virginia sentendo questo nome che le rivela una situazione nella quale lei avverte di non poter entrare, scoppia in un pianto disperato.

Complesso del distributore. Esterno-interno, giorno.

Lo spiazzo e la campagna attorno sono coperti di neve. Aldo ha appena finito di dare la benzina ad un cliente. Si dirige lentamente verso casa. Virginia appare sulla porta.

VIRGINIA Aldo, qui il mangiare sarebbe pronto. Va' a chiamare Rosina.

Aldo rimane un momento pensieroso, poi dice, quasi supplichevole:

ALDO Perché non ci vai tu?

VIRGINIA Allora vuol dire che quando ha fame verrà da sola.

Aldo guarda Virginia. Anche la donna lo guarda, ma in un modo aggressivo. Però cerca di dare alla sua voce un tono conciliante:

VIRGINIA Non si può mica andare avanti così. Bisogna sistemare anche la bambina, sai.

ALDO Lo so, Virginia, lo so che bisogna sistemarla.

Aldo si avvia.  
Virginia entra in casa.

Casa di Virginia. Interno, giorno.

Virginia si avvicina alla tavola, che è apparecchiata per tre persone. Incomincia a versare la minestra nelle scodelle, con un sospiro.

Sentiero nelle vicinanze di un cascinale. Esterno, giorno.

Aldo arriva nei pressi del cascinale e si ferma a guardare. I figli dei proprietari del cascinale – che abbiamo già visto durante l'abbattimento dei pioppi – stanno giocando con Rosina. Si tirano addosso delle palle di neve. Rosina è tutta spettinata, sporca e piú sguaiata.

Aldo resta fermo a guardare la bambina senza chiamarla. È la bambina ad accorgersi di lui. Interrompe il gioco e si avvia passando davanti al padre senza guardarlo, come se fosse un estraneo. Vanno verso il distributore: Rosina avanti, Aldo dietro, staccato da lei.

Piazza di paese. Esterno, pomeriggio.

La piazza del paese dove Aldo ha abitato quando faceva lo stradino. La stessa corriera è ferma in mezzo alla piazza, in procinto di partire. Dei passeggeri prendono posto. Il fattorino riaggancia la scaletta che porta sul tetto, dove sono accatastati i bagagli. Aldo è fermo davanti al finestrino a cui si affaccia Rosina. La bambina guarda il padre con un'espressione tra commossa e stupita. Anche Aldo ha il viso alterato da una quantità di sentimenti che non trovano sfogo.

ROSINA E tu, quando vieni?

ALDO Non lo so mica, Rosina...

Gli ultimi passeggeri prendono posto. Aldo e la figlia stanno in silenzio.

Lo sportello si chiude e la corriera incomincia a muoversi lentamente. Per Aldo è come se qualcosa di rompesse in lui. Afferra la mano di Rosina e seguendo la corriera a passi sempre piú rapidi dice, e la sua voce è rotta, è come non l'abbiamo sentita mai:

ALDO Rosina... Non dire niente... non dire che tuo padre sta male perché non è piú con voi altri, perché io non sono lontano... la mia idea è sempre con voi...

Per seguire la corriera che a poco a poco accelera, Aldo deve correre. Rosina lo guarda sporgendosi, senza capir bene il senso di quello che il padre le sta dicendo.

ALDO Tuo padre, Rosina, non ti può spiegare perché non ha piú voglia di lavorare... Ma speriamo che in avvenire cambi!...

Siccome la corriera adesso accelera, Aldo non ce la fa piú a seguirla. Allora si ferma gridando:

ALDO Ciao, Rosina... Ciao!... Saluta...

Vorrebbe aggiungere qualcosa, ma s'interrompe. Rimane lì col braccio alzato, finché la corriera non scompare oltre la chiesa. Lentamente si dirige verso un caffè che è nella piazza. È come frastornato. Arrivato sotto la tettoia che protegge l'entrata del caffè, si ferma. Guarda ancora verso la chiesa, oltre la quale è scomparsa la corriera, poi guarda dentro.

Seduta a un tavolino, c'è Virginia. Aldo la fissa ma non si muove per entrare. Guarda invece, ancora, verso la chiesa.

Virginia non l'ha visto. Sta leggendo un giornale illustrato, avendo avanti a sé una bibita.

Aldo rimane ancora per qualche istante immobile, poi con una decisione improvvisa si avvia verso il lato della piazza che dà sull'argine. Camminando per un tratto e poi di corsa, come se volesse fuggire.

Tratto di Po verso la foce. Esterno, pomeriggio.

È una fredda mattina d'inverno. La campagna è deserta, non si vedono paesi, tranne qualche campanile lontano. Il Po scorre tra due rive fitte di alberi; l'acqua è piena di gorghi. Ancorato a una delle rive c'è un barcone sul quale è installata una draga. Sull'argine c'è una baracca, e dal tubo che sbuca dal tetto di lamiera, esce del fumo.

La draga è inattiva, ma due operai stanno lavorando ai cavi che uniscono il natante all'argine.

Dalla baracca esce un uomo che indossa abiti da operaio, ma decenti e stranamente vistosi: un giubbotto di panno scozzese, un cappello da « gaucho » e un fazzoletto annodato attorno al collo. Fuma un sigaro tipo Avana. Egli dà un'occhiata ai due operai, ma un grido che risuona poco lontano gli fa voltare la testa di scatto.

VOCE PRIMO OPERAIO Il porcospino!

Un giovane sta correndo a zig zag inseguendo un animale che non si vede. Continua a gridare in modo inconsulto.

Anche i due operai che lavoravano ai cavi si voltano a guardare. Uno di essi afferra una spranga di ferro, l'altro un badile, e si mettono a correre tutti e due.

Arrivano nel luogo dove è stato avvistato l'animale nel momento in cui ci arriva anche Gualtiero, quello dal giubbotto scozzese. Il primo operaio sta correndo e contemporaneamente tirando sassi contro l'animale, che però riesce a fuggire.

Il secondo operaio grida, indicando un punto:

SECONDO OPERAIO Eccolo!... Eccolo là!...

Tutti sbandano in quella direzione. Il porcospino scappando capita a tiro di uno di essi che gli dà un colpo con una spranga di ferro.

Il porcospino rotola su se stesso e poi fugge di nuovo verso una direzione diversa. Gualtiero si mette a urlare:

GUALTIERO Dài!... Dài!...

Il grido è indirizzato a qualcuno fuori campo, che si trova evidentemente sulla rotta dell'animale.

ALDO (*fuori campo*) Scusi...

Gualtiero è assai gentile verso il nuovo venuto.

GUALTIERO Dica...

ALDO Lei che è del posto forse potrebbe darmi un'informazione...

Baracca della draga. Interno-esterno, sera.

Attorno a una cassa, i tre operai, Gualtiero e Aldo, stanno finendo di mangiare il porcospino alla luce di una lampada a carburo appesa a un gancio. In un angolo c'è una stufa accesa.

Gli uomini addentano in silenzio grossi pezzi di carne, dura, quasi immangiabile. Sulla tavola, alcuni fiaschi di vino.

Dagli sguardi degli operai si capisce che il porcospino li ha un po' delusi.

Il secondo operaio, che è il più vecchio, dice:

SECONDO OPERAIO Il sapore sarebbe buono, però non avrei mai creduto che il porcospino fosse così duro.

GUALTIERO Bisognava lasciarlo quattro giorni sul cesso come la beccaccia, che diventi frollo.

TERZO OPERAIO Sarà un mese che non mangio così volentieri.

Gualtiero rigira tra le dita un pezzo di porcospino guardandolo attentamente.

GUALTIERO Però sembra impossibile che una bestiola così piccola sia così dura. E pensare che la bistecca di ippopotamo, che è un bestione che peserà tre tonnellate, è tenera più del burro.

PRIMO OPERAIO Ma tu l'hai mangiata?

GUALTIERO Nel Kenia, prima della guerra. (*Pausa*). Sapete chi è goloso di bistecche di ippopotamo?

Li guarda in faccia come per essere ben certo di avere la loro attenzione e riprende:

GUALTIERO Il cocodrillo.

PRIMO OPERAIO Il cocodrillo?

GUALTIERO E quando ha finito di mangiare, spalanca la bocca e allora arrivano degli uccelletti che gli puliscono i denti col becco.

Il secondo operaio, che nel frattempo si è avvicinato alla stufa per attizzare il fuoco, si volta e dice:

SECONDO OPERAIO E perché non si mangia anche gli uccelletti?

GUALTIERO Bravo, e i denti chi glieli pulisce?

PRIMO OPERAIO Anche nel Venezuela c'è il cocodrillo?

Aldo che ha appena finito di bere, mette giù il bicchiere prestando più attenzione al discorso, e dice:

ALDO (*a Gualtiero*) Siete stato anche nel Venezuela, voi? Come si campa laggiù?

Gualtiero si è messo un sigaro tra le labbra e sta cercando i fiammiferi.

GUALTIERO Chi mi ha fregato i fiammiferi?

TERZO OPERAIO (*cercando*) I fiammiferi di Gualtiero...

Siccome i fiammiferi non si trovano, Aldo gli dà la sua scatola di svedesi. Gualtiero accende e poi risponde, dando indietro la scatola ad Aldo:

GUALTIERO Nel Venezuela c'è l'iguana, che sarebbe una specie di cocodrillo, ma non proprio un cocodrillo... Quando sono sbarcato era di notte, mi hanno portato con un camion attraverso una foresta in un posto deserto e mi hanno detto: « Questa è la vostra baracca dove dormite ». Allora io gli domando al negro: « Scusi, dico, dov'è che potrei spandere acqua? » E lui: « Vai sulla riva del fiume ».

SECONDO OPERAIO Ma non potevi spandere acqua lì dov'eri?

GUALTIERO No, perché se io non ho qualcosa davanti non posso.

Allora, quando sono sulla riva del fiume, vedo nell'acqua come sei fanali di motocicletta che vengono avanti. Sapete cos'erano?

S'interrompe per acuire la curiosità dei suoi ascoltatori, che lo guardano incantati.

GUALTIERO Erano tre iguana. Allora ho detto: « Eh no, Gualtiero Moron nel Venezuela non lo beccano più ». E così sono passato nel Cile. Le Cilene!...

Fa un gesto come per decantare la bellezza delle Cilene e continua:

GUALTIERO Perché sono un misto della razza tedesca con quella delle indigene.

Con gli occhi lucidi prende il fiasco e versa da bere a tutti.

GUALTIERO Bevete, che domani potete esser morti!

Ma non ha finito di versare, che Aldo gli domanda con un particolare interesse:

ALDO Ma è vero che nel Venezuela si guadagna? Un operaio che va lì, un meccanico... Voi, per esempio, i soldi come li avete fatti?

GUALTIERO Inchini, caro mio, sempre inchini!... Señor... Mister... Monsieur... e giù inchini!

Indica col dito verso il fiume:

GUALTIERO Sette anni di inchini mi è costata quella draga.

Da fuori si sente un richiamo: una voce femminile.

VOCE FEMMINILE Uuh!... Uuh!...

Il primo operaio ha un moto di piacevole sorpresa:

PRIMO OPERAIO Eccola!

GUALTIERO Tu non cominciare a fare il baccalà...

Si alza, si mette il cappello da gauchò e, mentre fuori risuona un altro « Uuh! », va verso la porta.

Tutti si voltano mentre Gualtiero apre la porta.

Nel riquadro, illuminato dal riverbero della lampada a carburo, c'è una ragazza con un cappotto liso ma attillato in una pretesa di eleganza. È truccata in faccia con una certa violenza, senza tuttavia che il trucco impedisca di immaginare dei lineamenti ancora giovanili.

Gualtiero si ferma davanti a lei.

GUALTIERO Oh... Come hai fatto ad arrivare fin qua?

ANDREINA È passata una macchina...

GUALTIERO Brava. Vuoi un bicchiere?

Andreina dà un'occhiata dentro la baracca, alla cassa dove ci sono fiaschi e bicchieri.

ANDREINA Cos'è, rosso? Non mi piace il vino rosso.

GUALTIERO Allora una sigaretta. Ragazzi, chi ha una sigaretta per l'Andreina?

L'operaio piú giovane si precipita con il pacchetto di sigarette che fa per offrire alla ragazza, ma Gualtiero ne prende una e la offre lui. Poi fa cadere la cenere dal suo sigaro e lo porge alla ragazza perché accenda. Ma la ragazza dice:

ANDREINA Ah, no... Prende un cattivo sapore.

Fa qualche passo nell'interno della baracca. Siccome tutti hanno seguito la scena, è chiaro che cerca un fiammifero. Aldo tira fuori la sua scatola, si alza e accende uno svedese.

Ma prima di porgerlo alla ragazza lo tiene, come il solito, per qualche istante lontano in attesa che lo zolfo bruci. Andreina, che stava aspettando il fiammifero, vedendo che Aldo lo tiene a bruciare senza offrirglielo, guarda l'uomo con curiosità senza capire se scherza o fa sul serio. Finalmente Aldo avvicina il fiammifero alla sigaretta e lei accende.

Anche Aldo l'ha guardata.

Mentre Gualtiero cede cerimoniosamente il passo a Andreina, il piú vecchio degli operai si rivolge al piú giovane:

SECONDO OPERAIO Chiudi la porta, tu.

Il giovane eseguisce, dando un'occhiata a Gualtiero e Andreina che si avviano nel buio. Poi si rimette a sedere e comincia a fischiettare il « silenzio militare ».

Argine del Po. Esterno, giorno.

Aldo sta camminando sull'argine in compagnia di un uomo. Hanno tutti e due in mano degli opuscoli, che stanno sfogliando.

ALDO Dice che qua c'è scritto tutto: i documenti che servono e tutte le informazioni che uno vuole.

L'altro apre una carta inclusa, ripiegata, in uno degli opuscoli.

UOMO C'è perfino la carta geografica: hai visto? Accidenti com'è grande il Venezuela?!

ALDO (*leggendo*) Guarda qui. Meccanico di motori si dice: meccanico de motores. Saldatore: soldador. Operaio di costruzioni metalliche: obrero de construciones metallicas!...

L'altro si mette a ridere. Anche Aldo sorride scuotendo il capo. Poi si salutano. L'uomo grida, avviandosi:

UOMO Ciao, obrero!

Aldo gli risponde con un cenno di saluto. Di colpo è diventato cupo. Guarda fisso l'acqua, concentrato nei propri pensieri. Poi gira gli occhi attorno, sul paesaggio piatto che gli è familiare. Tira un profondo sospiro e, dopo, è come svuotato.

Quasi meccanicamente allunga un braccio e lascia cadere nell'acqua gli opuscoli.

Aldo li guarda per un po', quindi si avvia.

Strada sull'argine verso la foce. Esterno, pomeriggio.

Aldo cammina sulla strada che costeggia l'argine, stanco, distaccato. Intorno non c'è nessuno. Improvvisamente un cencio bianco, attaccato in cima a un bastone, spunta dall'altra parte dell'argine, poi ricade. Risputa, oscilla, e ricade definitivamente.

Aldo sale sull'argine e guarda giù, nella golena: qui c'è una baracca di legno e, arrampicata su una sedia, una ragazza con una rozza camicia da notte e una sciarpa attorno al collo che cerca di fissare il più alto possibile, oltre il tetto, il bastone col cencio.

La donna fa ancora un tentativo, ma è evidentemente molto affaticata perché cade quasi dalla sedia. Allora desiste e abbandona il bastone per terra. Sta per rientrare quando s'accorge di Aldo che la guarda. Allora gli fa un cenno e tenta di gridare qualcosa. La sua voce è debole ma aggraziata.

ANDREINA Senti!

Aldo scende e si ferma a pochi passi da lei. La ragazza gli mostra il bastone con lo straccio che ha in mano, e dice:

ANDREINA Aiutami. Bisogna che stia più in alto, sennò non si vede.

Aldo fa per prendere lo straccio.

ALDO Dammi qua.

Ma Andreina, che per la febbre agisce in uno stato di irreflessività, rientra nella baracca portandosi dietro il bastone. Aldo è costretto a seguirla.

Baracca di Andreina. Interno-esterno, pomeriggio.

La baracca è squallida, umida. Appena entrata, Andreina si appoggia alla tavola come colta da un capogiro, e lascia cadere il bastone.

Aldo si affretta a sostenerla e la conduce verso il letto. La ragazza si butta sul cuscino a testa in giù. Si lamenta. Poi grida:

ANDREINA Crepo. Sento che crepo!

Aldo è in piedi accanto al letto e cerca con gesti impacciati di calmarla. Lei si volta: sembra concentrarsi tutta in uno sforzo della memoria:

ANDREINA Ma dove ti ho visto, io, te?...

Anche Aldo cerca di riconoscerla, ma Andreina è molto diversa da quella sera, più sciupata, e così senza trucco ha addirittura un'altra faccia.

La ragazza finalmente ha un lampo.

ANDREINA Ecco! Eri con quelli della draga, sarò una settimana...

ALDO Ah, sei tu, quella?... Be', adesso copriti, non vedi che tremi?

Preso una coperta che è lì in terra, fa l'atto di stenderla. Ma la ragazza si alza a sedere sul letto, con un gesto di insofferenza:

ANDREINA Lasciami in pace! Cosa sei divenuto, una suora?

Aldo si mette a ridere, in tono conciliante:

ALDO Dovresti pensare a guarire, invece di dire stupidaggini.

ANDREINA Non voglio pensare a niente. Ho sete.

Scende dal letto dando una spinta a Aldo che cerca di trattenerla, si avvicina alla credenza, ne toglie un bicchiere, lo riempie in un secchio e, bevendo, spia di sottocchi le mosse di Aldo che si è avviato verso la porta.

Impaurita, come sentendosi venir meno anche quell'ultimo aiuto, grida:

ANDREINA Dove vai?

Aldo, sulla soglia, si volta:

ALDO Non scappo, non aver paura. Attacco il segnale per il dottore.

Esce. Rimasta sola Andreina allunga il braccio per posare il bicchiere sulla tavola, ma lo posa fuori e il bicchiere cade rompendosi. La ragazza non ci fa caso. Sta per tornare verso il letto, ma, passando davanti a uno specchio appeso alla parete, si ferma; contempla la sua immagine, e dice a se stessa:

ANDREINA Dio, come sei giù, Andreina! Guarda che occhi... e che pelle... gialla come il limone.

Si volta, dà un'occhiata disgustata alla miseria della sua baracca.

ANDREINA Ti sei ridotta qui da sola... Aveva ragione mia madre...

Nel riquadro della porta è riapparso Aldo, che ha udito le ultime parole.

ALDO Lascia stare tua madre e torna a letto. Non stare in piedi.

ANDREINA (*subito provocatoria*) I piedi sono fatti per questo. Cerca di essere più intelligente.

ALDO Sarò anche poco intelligente, ma io quando sono malato mi curo.

Da fuori si sentono dei colpi di clacson. Aldo va alla porta.

Strada sull'argine verso la foce e golena. Esterno-interno, pomeriggio.

Sulla strada c'è una 1100 tipo vecchio, con una piccola croce rossa applicata al cristallo: l'auto di un medico. Il medico sta scendendo dalla vettura e si rivolge a Aldo, già sulla golena.

DOTTORE Sei tu che stai male?

Aldo si volta verso l'interno della baracca a indicare Andreina.

ALDO No, è lei.

Andreina appare sulla soglia e s'inchina leggermente al medico, che è rimasto sull'argine. Il dialogo avviene a distanza.

ANDREINA Riverisco.

DOTTORE Cosa ti senti?

Andreina, per parlare così da lontano, deve fare uno sforzo.

ANDREINA Ho la febbre!

DOTTORE Hai la diarrea?

ANDREINA Nossignore.

DOTTORE Hai mal di gola? Mal di testa?... Vomito?

Aldo, che durante questo scambio di battute ha dato segni di impazienza, interviene rivolto al medico, facendo anzi qualche passo verso l'argine.

ALDO Scusi sa, signor dottore, ma se viene giù non è meglio? La può visitare.

DOTTORE Ripasso domani. Tanto è malaria: dalle il chinino.

Si muove per risalire sull'automobile. Ma Aldo scatta e in quattro salti lo raggiunge. In un impeto di rabbia improvvisa, lo afferra per il bavero del paltò impedendogli di salire.

ALDO No, invece lei viene giù subito.

DOTTORE Ma io ho altre visite...

Aldo lo trascina giù per l'argine, con violenza, incurante delle proteste dell'altro, che si preoccupa di non scivolare sull'erba bagnata e sul fango.

Il medico cessa finalmente di far resistenza e Aldo lo lascia. Sono ormai sulla soglia della baracca. Prima di entrare il medico si volta, rassetandosi i vestiti e ripulendosi le suole contro un ciuffo d'erba. È furente.

DOTTORE Con te però non finisce così. Ti insegno io a fare il prepotente.

Aldo lo guarda strafottente.



ALDO E come?

DOITTORE Come? È semplice: ti denuncio.

Entra nella baracca, lasciando lì Aldo un po' preoccupato.

Baracca di Andreina. Interno-esterno, crepuscolo.

Andreina è a letto. Sembra più calma. Aldo è in piedi appoggiato alla tavola.

Andreina gli fa un cenno, come per invitarlo a sedere sul letto, dicendo:

ANDREINA Vieni qua. Pensiamo a qualcosa di allegro.

Aldo scrolla le spalle, tra amaro e divertito.

ALDO Ci riesci mai, tu?

ANDREINA Qualche volta. Quando bevo il vino bianco.

Aldo guarda fuori, come ricordando una cosa.

ALDO Aspetta, tiro dentro lo straccio.

ANDREINA Lascialo lì.

ALDO No. Sotto le armi ho imparato che le bandiere alla sera vanno... (*Non gli viene il verbo*) C'è l'ammaina-bandiera, insomma.

· Si dirige verso la porta.

Strada sull'argine e golena. Esterno-interno, crepuscolo.

Aldo esce e sale sulla sedia per staccare il bastone con lo straccio. Stando così in alto gira gli occhi per caso sull'argine e vede avanzare due carabinieri in bicicletta.

Salta a terra, e grida dalla soglia rivolto all'interno:

ALDO Andreina, quel figlio d'un cane...

VOCE DI ANDREINA (*fuori campo*) Cosa c'è?

ALDO ... il dottore!...

Senza finire la frase, si mette a correre lungo la golena e sparisce in lontananza.

Villaggio di capanne alle foci del Po. Esterno, pomeriggio.

Andreina si guarda attorno, poi si dirige verso un gruppo di capanne di canne e paglia che sorgono poco lontano.

Nello spiazzo che precede le capanne c'è un gruppo di uomini fermi. Andreina si accosta e chiede qualcosa. Vediamo gli uomini consultarsi tra loro, poi uno protende il braccio indicando. Andreina s'incammina.

Fuori della baracca, Aldo, seduto su uno sgabello, sta aggiustando uno stivale di gomma. Ha già grattato con la carta vetrata il punto da riparare e adesso sta ritagliando il pezzo di gomma da applicare sul buco. Nell'interno della capanna si vede un pescatore intento a cuocere il pesce su di un rudimentale fornello.

Un richiamo distoglie Aldo dal suo lavoro.

ANDREINA Uuh!... Uuuuh!...

Andreina si avvicina sorridente. Sembra contenta di vedere Aldo, si china su di lui e gli dà un bacio su una guancia. Aldo lascia fare senza contraccambiare.

ANDREINA Accidenti che accoglienza! Speravo meglio.

Aldo strizza da un tubetto un po' di mastice sul punto da riparare e lo spalma col dito. Intanto domanda:

ALDO Come mai sei arrivata fin qua?

ANDREINA Perché ne avevo voglia.

ALDO Chi è che te l'ha detto che stavo qua?

ANDREINA Non è mica il Texas.

Un momento di silenzio durante il quale Aldo soffia sul rappezzo per asciugare il mastice, ma si interrompe per guardare Andreina con un'espressione indagatrice.

ALDO Hai avuto grane coi carabinieri?

ANDREINA Quali carabinieri?... Ah?! (*Ricordandosi*) Erano due che passavano di lì... Non ti cerca nessuno, sta' tranquillo.

Aldo, finito il suo lavoro, si alza. Andreina, equivocando su quel movimento, dice con una certa soddisfazione:

ANDREINA Torniamo in barca, sai?

ALDO Dove?

ANDREINA Da me, no? Non vorrai restar qui.

ALDO Io ci sto benissimo.

ANDREINA Qui?!...

Dà un'occhiata alla capanna. Il pescatore da dentro le rivolge un'occhiata amichevole.

ANDREINA Accidenti!

Si guarda attorno, le capanne affondate nel fango, i cenci appesi, i bambini sporchi che giocano, e conclude:

ANDREINA Io non capisco perché le cose vanno tanto male da queste parti.

Aldo la considera con un po' più d'attenzione e di cordialità.

ALDO Ti sei rimessa, mi pare.

ANDREINA Non c'è male, grazie.

La capanna, con la cottura del pesce, si è riempita di fumo che esce dalla porta.

Andreina si rivolge al pescatore, sempre affacciato attorno al fornello.

ANDREINA Sentite, che pesce è quello?

PESCATORE Orata, vuol gradire?

ANDREINA Non mi piace, ma ho una fame... Vieni Aldo che mangiamo.

Entra nella capanna.

Capanna del pescatore. Interno, pomeriggio.

Dentro la capanna c'è un letto, un telo steso a mezz'aria per raccogliere l'eventuale pioggia che filtri dal tetto, una tavola, lenze e altri oggetti per la pesca appoggiati alle pareti. Aldo, che è entrato dietro Andreina, dice:

ALDO Sarà bene che ti muovi, appena mangiato.

ANDREINA Io? Io resto con te.

ALDO E dove dormi?

ANDREINA Figurati se non mi trovo un letto.

ALDO (*quasi commiserandola*) Ma fai sempre così, tu?

ANDREINA Noh... D'estate c'è lavoro anche per le donne: nella trebbiatura, nella canapa...

Il pescatore ha messo in mezzo alla tavola dei pesci su un foglio di carta da pacco. Andreina comincia a mangiare. Aldo la guarda un po' stupito. Quindi osserva:

ALDO Ma i soldi che guadagni, dove li metti?

ANDREINA Li metto al sicuro: in circolazione.

Addenta il suo pesce con gusto, e poi si rivolge al pescatore.

ANDREINA Secondo voi, che tempo fa domani?

Il pescatore dà un'occhiata al cielo che appare nell'inquadratura della porta e risponde:

PESCATORE Sole, garantito.

Spiaggia alle foci del Po. Esterno, primo pomeriggio.

Aldo e Andreina sono in piedi, scostati uno dall'altro. C'è un sole debole e il paesaggio ha un aspetto dolce e malinconico.

Andreina lo guarda quasi con diffidenza, come se avesse paura di cedere a quella malinconia. Poi si volta verso Aldo, lo osserva per un po', e dice:

ANDREINA Senti, ne ho conosciuti di tipi, ma uno che si goda la vita meno di te...

Aldo sorride. Il tono è quasi affettuoso quando dice:

ALDO Non sono mica stato sempre cosí, sai.

Fa qualche passo riscuotendosi.

ALDO Mi ricordo che una volta stavamo montando un mulino vicino a Ferrara... Sei mai stata a Ferrara?

ANDREINA Dovevo andarci.

ALDO Be', era una domenica e son venuti a trovarmi dei miei amici...

ANDREINA Tutti uomini?

ALDO C'erano anche le donne, che discorsi. Fatto sta che gli altri decidono di andare a ballare. Quella che era con me, che si chiamava Irma, dice: «Cosa vuoi che andiamo a ballare, sempre ballare! Andiamo qui dentro, invece». E siamo andati lí, nel Museo...

Aldo si ferma. Andreina si volta a guardarlo. Vedendo che l'uomo non continua, dice:

ANDREINA E allora?

ALDO Niente. Abbiamo visto il Museo.

Andreina ha uno scatto, quasi stizzita:

ANDREINA Ma che razza di storia è? Non si capisce come va a finire.

Aldo non risponde. Raccoglie un pugno di sabbia e la lascia ricadere piano piano. Andreina ha un nuovo scatto.

ANDREINA Ecco, queste sono le cose che mi fanno diventar matta. Prima chiacchieri, poi stai zitto... Sempre i comodi tuoi. Se fai cosí anche sul lavoro... Il lavoro, caro mio, non aspetta mica i tuoi comodi!

ALDO Macché! Non è lí la questione. Anzi quando lavoravo... In zuccherificio avevo un posto di responsabilità nel forno del calcare. Da lassú vedevo casa mia... e perfino mia figlia che giocava nel cortile...

ANDREINA Hai una figlia?

ALDO Rosina.

ANDREINA Appena ho un po' di tempo libero, voglio tentare anch'io di avere una figlia.

Una pausa, e poi riprende rattristata:

ANDREINA Una volta sono rimasta incinta, ma mi è andata storta. Era troppo bello se mi andava dritta. A quest'ora ero sposata, chissà dove...

Tutti e due guardano la spiaggia, il fiume, in silenzio.

Drogheria della borgata del faro. Interno, mattina.

Andreina è davanti al bancone e guarda il droghiere. Questi sta indicandole un cartello appeso alle sue spalle. Sul cartello c'è scritto: «In questa drogheria – chi non paga torna via». L'uomo aggiunge:

DROGHIERE E poi, lei, chi la conosce?

Intanto la fissa con intenzione chiaramente equivoca. Andreina alza le spalle.

ANDREINA Lei non mi conosce perché è un sedentario.

DROGHIERE (*quasi offeso*) Cosa sono?

Ma Andreina ha già raggiunto la porta. Si allontana canticchiando un motivo che si sente nell'aria: un vecchio grammofono che suona una canzone francese tra le due guerre.  
« On dit – que je suis Mistinguette – c'est vrai. – On dit – que je suis une coquette – c'est vrai... ecc. ».

Borgata del faro. Esterno. Mattina.

Andreina scende verso Aldo che sta parlando col pescatore della capanna.

Ha delle scarpe coi tacchi molto alti e cammina a tempo di musica. Ha un'aria di assurda, commovente eleganza.

Avvicinandosi ai due uomini grida, in tono forzatamente allegro:

ANDREINA In quella drogheria chi non paga torna via.

E agita le mani vuote.

I tre si congiungono e insieme si avviano verso il villaggio. Il cielo è cupo, la pioggia imminente. Il pescatore dice:

PESCATORE L'acqua cresce... da un momento all'altro qui va tutto sotto... Tu fa quello che ti pare, resta pure nella capanna, se vuoi... Io taglio la corda.

Continuano a scendere verso le capanne, in parte già allagate.

Capanna del pescatore. Interno, sera.

La capanna è piena di fumo causato dalla stufa. Aldo sta svogliatamente attizzando il fuoco. Andreina è in piedi sul letto e cerca di legare meglio il telone appeso al soffitto perché ripari dalla pioggia che fuori cade leggera.

Nel telone si è raccolta dell'acqua, che Andreina fa colare per terra, disponendo quindi un secchio sotto il telone stesso.

Poi riassetta il letto sul quale era salita e dice guardandolo:

ANDREINA Qui ne manca sempre una: adesso che ho trovato da dormire, non abbiamo da mangiare.

Aldo smette di attizzare il fuoco e va ad aprire la porta perché c'è troppo fumo. Fa qualche passo fuori, dov'è tutto nero, e poi torna dentro. La pioggia gli ha bagnato un po' i capelli e il viso. Andreina, che lo ha seguito con lo sguardo dice:

ANDREINA Ma se non ci fossi io, tu cosa faresti?

Aldo si asciuga la faccia col fazzoletto.

ALDO Aspetterei il bel tempo.

ANDREINA E col bel tempo?...

Aldo la guarda come vedendola d'un tratto diversa.

ALDO Adesso sei tu che mi dai consigli. Quanti anni hai?

ANDREINA Ottanta.

ALDO E io novanta.

ANDREINA Va bene. Allora facciamo una cosa...

Aldo non la lascia finire. Con un gesto che rivela tutta la sua abulia e insieme la sua insofferenza, esclama:

ALDO No, non facciamo niente.

Muove qualche passo per la capanna. Andreina lo guarda come aspettando da lui altre parole. Ma Aldo continua a tacere, chiuso in se stesso, come se lei non ci fosse. Con amara rassegnazione, Andreina dice:

ANDREINA Ho capito: qua se non mi muovo io...

ALDO (*tra indifferente e incredulo*) Dove vuoi andare, che piove?

ANDREINA (*ambigua*) A fare un giro.

Si dà una ravviata ai capelli, posando il pettinino sul tavolo per infilarsi il paltò. S'avvia verso l'uscio. Qui si ferma.

ANDREINA Ci vediamo più tardi.

Esce scomparendo nel buio.

Aldo si butta sulla branda e resta a guardare il telone.

Nel telone c'è un buco dal quale colano delle gocce a ritmo regolare che vanno a cadere nel secchio disposto da Andreina.

Borgata del faro. Esterno, sera.

Andreina arriva sull'argine che separa il villaggio di capanne dalla borgata. C'è un'unica lampadina, appesa a un palo, che illumina la zona. Passandovi sotto, la ragazza estrae dalla borsetta uno specchietto e incomincia a darsi il rossetto: sommariamente, senza neanche fermarsi.

Si inoltra poi per uno spiazzo della borgata.

Capanna del pescatore. Interno, sera.

Aldo è in uno stato di irrequietezza crescente. Guarda ancora fuori, come se aspettasse di veder tornare qualcuno. Poi si volta: sulla tavola c'è il pettinino di Andreina.

Intanto il vento rispinge il fumo nella capanna che non tarda a riempirsi.

Aldo afferra il secchio che sta sotto il telone. Lo rovescia sul fornello che si spegne in uno sfrigolio e in una folata di fumo ancora più denso.

Poi esce.

Villaggio di capanne alla foce del Po. Esterno, sera.

Aldo si allontana dalla capanna correndo verso l'argine illuminato dalla lampadina.

Il terreno è viscido e pieno di pozzanghere.

Aldo corre senza preoccuparsi di dove mette i piedi tanto che, ad un certo punto, scivola. Si rialza tutto infangato e, senza ripulirsi, riprende a camminare seppur più lentamente.

Borgata del faro. Esterno-interno, sera.

Aldo entra nella borgata. Si ferma e, guardandosi attorno, tra le case con le finestre tutte chiuse e buie, chiama:

ALDO Andreina!... Andreina!...

Prosegue, si ferma in una piazza davanti a una locanda-bar e di nuovo chiama:

ALDO Andreina!... Andreina!...

Locanda. Interno-esterno, sera.

Andreina scende la scala e si avvia attraverso il bar deserto verso la porta a vetri, oltre la quale si vede la sagoma di Aldo. Apre la porta. Aldo entra, affannato.

ANDREINA Cosa c'è da gridare?

ALDO (*sempre gridando*) Torna a casa!

La afferra per un braccio per trascinarla via, ma la ragazza si svincola. Torna in fondo alla sala correndo, come se fuggisse, e qui si volta, il viso trasfigurato da un furore improvviso e disperato.

ANDREINA Intanto smettiti di gridare! E poi spiegami perché devo tornare a casa... Non lo sai cosa sono venuta a fare?... Perché io ho fame, e anche tu ne hai. E se dici di no sei un bugiardo!

Aldo è di colpo ammutolito. Si volta e comincia ad allontanarsi da lei con passo stanco. La ragazza gli va dietro a qualche passo di distanza, continuando a gridare:

ANDREINA Io sono una ragazza sfortunata, ma tu chi credi di essere? Avrai le tue disgrazie, non dico di no. Ma io ci metto un mese a raccontarti le mie!

Aldo raggiunge la porta. Prima di uscire si volta ancora a guardare Andreina: è un uomo disfatto. La sua figura, nella zona più buia del bar, è un'ombra. Si muove verso l'esterno lentamente.

ANDREINA Dove vai, adesso?... Aspetta... parliamo, no?... Dove vai?

Aldo è uscito, ha chiuso la porta alle sue spalle. Andreina vi si appoggia, non ha nemmeno la forza di riaprirla. Sta lì con la testa contro il vetro e piange.

Dopo qualche istante si rialza e sempre piangendo torna indietro. Raggiunge i piedi della scala, dov'è l'attaccapanni, e stacca il suo soprabito.

Sulla scala spunta il droghiere, in maniche di camicia. Guarda stupito la ragazza e poi fa, sottovoce:

DROGHIERE Ehi!

Andreina si volta, il viso rigato di lacrime. Ha uno scatto:

ANDREINA Ma va a remengo anche tu!

E prosegue verso il fondo del bar trascinandosi dietro il soprabito.

Autocarro, e complesso del distributore. Interno, alba.

L'autocarro procede a forte velocità sulla strada asfaltata, illuminata dalla luce dell'alba. I fari sono ancora accesi.

Nel cassone dell'autocarro, raggomitolato in un angolo sotto un telone, c'è Aldo.

L'autocarro rallenta. Aldo dà un'occhiata fuori e vede avvicinarsi un distributore di benzina illuminato al neon. L'autocarro si ferma dando alcuni colpi di clacson.

Aldo sta per rimettersi sotto il telone, quando s'accorge, sporgendo la testa oltre il bordo dell'autocarro che quel distributore lui lo conosce. Infatti, dopo pochi istanti, la porta della casa che è in fondo allo spiazzo si apre e ne esce una donna col paltò infilato sulla camicia da notte.

È Virginia. Ha gli occhi ancora pieni di sonno, è tutta spettinata e intirizzita dal freddo pungente.

Aldo si sporge di più e resta a guardarla.

Virginia si è avvicinata alle pompe mentre l'autista ha svitato il serbatoio.

AUTISTA Cinquanta litri.

Virginia infila la pompa nel serbatoio dicendo, quasi a se stessa:

VIRGINIA Parola che questo è l'ultimo inverno che faccio servizio notturno.

Si volta a guardare la strada e si accorge di Aldo. Ha un sussulto, ma non dice niente. Aldo non la sta guardando in quel momento. E quando si volta, è lei che ha distolto lo sguardo. Nessuno dei due parla. Dopo un istante tutti e due si voltano di nuovo.

VIRGINIA Giri sempre cercando lavoro... o qualcos'altro?

Aldo ha un gesto di indifferenza.

VIRGINIA Non ti sei ancora stancato...

ALDO Altro che stancato, Virginia!

L'autista ha aperto il radiatore per controllare l'acqua. Vede che ce n'è e torna a chiudere.

Virginia dà un'occhiata al segnalatore della pompa e riprende, rivolta a Aldo, con un tono che ha qualcosa di provocatorio:

VIRGINIA Guarda che qui hai lasciato la tua valigia... Non so se te lo ricordi.

ALDO E dov'è?

VIRGINIA In camera di mio padre.

Aldo salta giù dall'autocarro, senza troppo interesse, e si avvia. Attraversato lo spiazzo entra nella casa.

Casa di Virginia. Interno, alba.

Aldo attraversa l'ingresso ed entra nella camera del vecchio. Accende la luce e subito qualcosa si muove nel letto: è il padre di Virginia, che si alza faticosamente su un gomito.

VECCHIO Oh, sei tornato?

ALDO Di passaggio. Ma voi non eravate...

Il vecchio accenna di sí e poi, strizzando l'occhio, fa un gesto della mano per indicare di essere scappato.

Aldo prende la valigia.

ALDO E bravo nonno! In gamba, eh?

Il vecchio gli strizza nuovamente l'occhio. Aldo spegne la luce ed esce.

Il vecchio apre il comodino, tira fuori un fiasco e si versa da bere. L'autista sta pagando Virginia. Appena vede spuntare Aldo, la donna lo guarda: Aldo è ancora tutto infangato, ha la barba lunga. Il suo aspetto è quello di un individuo ridotto agli estremi. Aldo butta sull'autocarro la valigia. Virginia gli viene vicino.

L'autista ora controlla la pressione delle gomme. Aldo e Virginia stanno qualche istante di nuovo zitti. Poi la donna dice, come ricordandosi:

VIRGINIA Era anche arrivata una cartolina postale per te...

ALDO Una cartolina?

VIRGINIA Per un po' l'ho tenuta da parte... Era di Irma.

Aldo si rianima di colpo.

ALDO E dov'è questa cartolina?

VIRGINIA Non diceva niente d'importante, mi sembra. L'ho persa...

ALDO (*scattando*) L'hai persa!?

VIRGINIA Diceva che Rosina sta bene, che è cresciuta... Tanti saluti... Le solite cose...

Il racconto di Virginia non basta a Aldo, che insiste accalorandosi:

ALDO E poi?

VIRGINIA Diceva delle altre cose, ma io non le ricordo più.

Aldo la prende per un braccio, la scuote. È sempre più agitato.

ALDO Non te le ricordi più?... Ma io ho bisogno di saperle!...

Virginia lo guarda sorpresa scoprendogli sul viso, nella voce, nella furia improvvisa, la misura del suo sentimento. Non dice niente. Continua a guardarlo con molta amarezza.

Aldo per un istante ricambia con furore lo sguardo, poi le lascia il braccio, si volta di scatto e risale sull'autocarro. L'autista ha già messo in moto.

Virginia è lì in piedi, vicino alle pompe. L'autocarro si muove. Aldo si butta a sedere. Non si copre nemmeno col telone.

Virginia segue l'autocarro che si allontana. Aldo non si volta nemmeno a guardarla. Il vento gli scompiglia i capelli, sul suo viso c'è una eccitazione crescente.

Autocarro e campagna del paese di Aldo. Interno-esterno, primo pomeriggio.

Aldo è nella cabina con gli autisti.

Ha cambiato vestito, è sbarbato.

Comincia a riconoscere, con una commozione sempre più visibile, i suoi luoghi. Si vede un campanile e le macchie chiare delle case: il suo paese.

All'incrocio con un viottolo, Aldo fa fermare l'autocarro e scende. L'autocarro riparte, Aldo fa per imboccare il viottolo, ma è costretto a fermarsi. Una pattuglia di tre o quattro soldati con un sergente, in assetto di guerra, gli impedisce di andare avanti.

SERGEANTE Di qui non si può passare.

ALDO Perché?

SERGEANTE Ordini.

ALDO Ma io devo andare a Goriano... Sto lì.

Il sergente si stringe nelle spalle. Aldo, contrariato, insiste indicando l'altro sentiero:

ALDO E di qua si può andare?

SERGEANTE (*perplesso*) Per quel sentiero non ho ordini. Vada pure.

Il sergente si tira da parte. Aldo si avvia accelerando il passo. Dopo aver scavalcato una siepe, raggiunge l'angolo di un casolare.

Sul muro c'è un manifesto. Aldo passa oltre senza badare al titolo scritto a caratteri cubitali:

CITTADINI, PROPRIETARI MINACCIATI DAL BANDO DI ESPROPRIO, OGGI ALLE 15 GRANDE RIUNIONE DI PROTESTA AL TEATRO SOCIALE.

Aldo gira intorno alla casa. Un cane legato a una catena si mette ad abbaiare. Si affaccia un contadino decentemente vestito, che manifesta la sua sorpresa nel vedere Aldo. Ma ha visibilmente fretta, anche lui, e si ferma appena il tempo per dire:

CONTADINO Oh, Aldo... Non ti domando neanche come stai e cosa sei tornato a fare da queste parti, perché non ho tempo. Ho la riunione. Perché qui ci portano via tutto... Non guardano in faccia a nessuno. Perfino al parroco. Sai la vigna del parroco, che è un gioiello di vigna... Beh, anche quella!

ALDO (*distratto*) Anche quella?

CONTADINO Fanno una pista. Una pista per gli aeroplani, quelli a reazione... Cosa servono gli aeroplani, qui, proprio qui, non lo so. Certo lo fanno. E così dopo la riunione andremo dal Prefetto...

Aldo ha ascoltato senza partecipare, sempre assorto nei suoi pensieri, e saluta in fretta.

ALDO Io taglio di qua... Salute.

Aldo sbuca in un altro punto della campagna. Da un lato, l'argine del Po. Dall'altro, un filare di pioppi. In mezzo, una massa di persone trattenuta da un cordone di carabinieri.

Aldo si ferma, esita considerando cosa gli convenga fare per oltrepassare lo sbarramento, poi scatta e passando in mezzo ai carabinieri corre via velocissimo.

Uno dei carabinieri lo insegue gridando:

CARABINIERE Alt!

Ma vedendo inutile l'inseguimento, lascia perdere. Aldo scompare lontano.

Paese di Aldo. Esterno, pomeriggio.

Le strade sono piene di gente. Una fila di carter-pillers, ossia macchine per lo scasso del terreno, ingombra la piazza del Municipio. Anche qui, carabinieri che presidiano.

I negozi sono chiusi. È aperto solo il caffè, affollato. Sulla piazza c'è un brusio che si trasforma in un silenzio assoluto quando una macchina si ferma davanti al Municipio e ne scendono alcune persone che entrano nel portone. Poi il brusio riprende.

Aldo sbuca nella piazza. Cammina guardandosi attorno. La gente lo riconosce ma, vedendolo così stravolto, non ha il coraggio di fermarlo. Si limita a commentare.

A un tratto nella piazza c'è un movimento che, partendo da un estremo della piazza stessa, dove questa si apre verso la campagna, dilaga tra la folla.

Arriva un ragazzo gridando:

RAGAZZO Danno fuoco ai campi, danno fuoco ai campi!...

C'è un istante di concitazione generale e poi tutti cominciano a muoversi verso la campagna.

Aldo ferma una donna trattenendola per un braccio. La donna lo riconosce subito.

DONNA Aldo!

ALDO Hai visto Irma in giro?

DONNA Era qui proprio adesso. Andava a casa, mi pare.

E, sospinta dalla gente che corre, lascia Aldo che riprende a camminare verso la direzione da cui è venuto.

Nella raffineria dove lavorava Aldo c'è un gran silenzio.



Dai cancelli che danno sulla strada è appena uscito un gruppo di operai, una trentina, che si avvia a piedi verso il paese. Un dirigente li segue continuando una discussione iniziata in precedenza. Il dirigente grida per farsi udire da tutti.

DIRIGENTE Io vorrei sapere soltanto questo: cosa vi interessa dei contadini. Ma se stanno meglio di voi... Piccoli o grandi, sono tutti proprietari... E poi, dico: anche se gli portano via un pezzo di terra, è per la difesa della Nazione, no?

PRIMO OPERAIO Lei, signor ingegnere, avrà tutte le ragioni... ma c'è la solidarietà.

L'ingegnere si ferma, fa un gesto di rassegnazione. Il gruppo degli operai continua ad allontanarsi.

Aldo sbuca da una stradina laterale in fondo alla quale si vede il fiume. Percorre un pezzo di strada, a una cinquantina di metri di distanza dal gruppo degli operai, ma senza badare a loro.

Nel gruppo invece uno si accorge di Aldo. Si rivolge a quello che gli è vicino per dirgli:

SECONDO OPERAIO Hai visto chi c'è?

L'altro operaio si ferma, guardando Aldo. Sta per muoversi e raggiungerlo, ma... Aldo svolta in un'altra strada. È quella dove abita la sorella di Irma. Aldo vi si dirige. Giunto quasi a metà si ferma come fulminato.

Rosina sta attraversando di corsa la strada ed entra nella casa di fronte a quella di Lina, che conosciamo.

Aldo, dopo un istante di esitazione, si avvicina. A mano a mano, rallenta il passo. L'emozione dà ai suoi movimenti una rigidità quasi di automa. Raggiunge la casa, cautamente si avvicina ad una delle finestre del pianterreno spiando l'interno.

L'interno è una specie di tinello. In fondo c'è una porta che dà in un giardinetto, con delle piante. Nel tinello c'è Irma che sta immergendo un neonato in una bacinella piena d'acqua per lavarlo.

Come non sopportando questa vista, Aldo si stacca dalla finestra e, in mezzo alla strada, si volta di nuovo a guardare la casa, dalla quale spira tranquillità e agiato benessere.

Casa di Irma. Interno-esterno, pomeriggio.

Irma sta lavando il neonato. A un tratto, alzando gli occhi verso la finestra, si accorge di Aldo fermo in mezzo alla strada. Un istante di perplessità, quasi di sbigottimento, poi si volta verso una porta e chiama:

IRMA Anna!... Anna!...

Una donna sopraggiunge. Irma le dà il bambino dicendo:

IRMA Tieni... io torno subito.

Raggiunge l'ingresso e comincia a infilarsi il paltò.

Campagna intorno al paese di Aldo. Esterno, pomeriggio.

La folla si è riversata sull'argine di un canale artificiale e corre. Nessuno parla. È una corsa quasi ordinata. Invano i carabinieri tentano di arrestarla. Fanno uu cordone davanti ai dimostranti, ma questi lo rompono facilmente.

Aldo cammina per lo stradone che porta alla raffineria.

Si ferma davanti ai cancelli guardando la costruzione, come ritrovandola. I cancelli sono aperti, il cortile è vuoto.

Aldo entra e si inoltra nel cortile. Rasenta le grandi sagome dei serbatoi e arriva ai piedi di una scaletta che porta alla cima del forno del calcare. Incomincia a salire.

Nello stradone, Irma ha visto l'uomo entrare nello stabilimento e si dirige a quella volta. Corre anche lei, a tratti incrociando altra gente che va verso la campagna.

Aldo continua a salire per la scaletta. È sempre più stanco.

Irma entra nel cortile dello stabilimento e si guarda attorno cercando Aldo.

Aldo è sulla cima della torre. Guarda la campagna sottostante.

Riconosce il Po, la sua casa. È in uno stato di assoluta prostrazione.

Irma, dal cortile, alza per caso gli occhi e lo vede. Senza saper bene perché, la figura di Aldo lassù le dà un senso di spavento. Lo chiama:

IRMA Aldo!

Sul ballatoio della torre Aldo sente la voce e si volta.  
Irma chiama di nuovo:

VOCE DI IRMA Aldo!

Quel richiamo è l'unica cosa al mondo che può strapparli dalla sua prostrazione. Egli si affaccia, si sporge, oscilla un istante come tentando di resistere a una vertigine.

Irma, sotto, guarda con gli occhi sbarrati. Il suo viso è trasfigurato da un terrificante spavento che la spinge a gridare. E nel silenzio, il suo grido è lungo, come per accompagnare la caduta di Aldo e coprirne il tonfo.

C'è un istante di immobilità assoluta. Poi, lentissima, Irma si muove verso il corpo di Aldo. Per un momento lo fissa. Poi, col viso pietrificato nello stesso spavento che le ha strappato il grido, si abbandona in ginocchio, senza lacrime.

Fuori dai cancelli la folla continua a correre verso la campagna. Nessuno si accorge di Aldo e di Irma.

Strada della villa di Anna. Esterno, pomeriggio.

La villa, circondata da un parco, è ancora isolata. Ma le nuove costruzioni stanno avanzando. Si vede ancora il panorama di Roma con San Pietro ma è evidente che tra non molto anch'esso scomparirà dietro una selva di case.

È alludendo a queste imminenti prospettive che un anziano signore, vestito con molta cura, dice a un operaio addetto ai lavori di una nuova strada:

PADRE DI ANNA Non ci salva piú!

Anna, bruna, venticinque anni, percorre un viale del parco e si ferma appena ha oltrepassato il cancello. Davanti al cancello c'è una macchina nera di marca inglese.

Anna è contrariata, e stupita, nel vedere suo padre poco piú in là con l'operaio. Lo raggiunge, mentre l'operaio se ne va.

ANNA Ma sei qui papà... Ti cercavo di sopra.

Una pausa. Il padre evita di guardare la figlia, mentre quest'ultima lo fissa attentamente come per cercare di capirne lo stato d'animo. Regolarsi, insomma, per dire quello che deve dire e poi andarsene.

PADRE DI ANNA Ti credevo già in alto mare.

Anna trattiene un moto di irritazione. Capendo che il discorso prenderà come al solito una piega sarcastica, si adegua subito.

ANNA Non ancora papà.

Il padre la investe con una lunga occhiata ironica. Sembra che fac-

cia apposta, essendosi reso conto della fretta della figlia, a perdere tempo.

PADRE DI ANNA Non usa mettere il berretto alla marinara con il nome dello yacht?

ANNA No, papà. Non usa.

Altra pausa. Anna freme. Dal fondo della strada sono intanto sopraggiunti Claudia e l'autista. Claudia è bionda, ventiquattro anni. Si ferma a una certa distanza ad aspettare che il colloquio finisca.

PADRE DI ANNA Quanto stai via?

ANNA Quattro, cinque giorni.

Il padre sospira profondamente, di rassegnazione.

PADRE DI ANNA E va bene. Vuol dire che passerò il week-end da solo. Mi riposerò. Dovrei esserci abituato ormai.

Anna lo guarda frenando la sua irritazione.

ANNA A che cosa, papà?

PADRE DI ANNA A essere a riposo non soltanto come diplomatico, ma anche come padre.

Anna ha un gesto di protesta e con voce sinceramente accorata dice:

ANNA Ma perché dici queste cose?

PADRE DI ANNA Perché è la verità. Mi sia concesso almeno questo, dopo trent'anni che non l'ho mai detta a nessuno, la verità, di dir-la a mia figlia.

ANNA Hai altre verità da dirmi?

PADRE DI ANNA Lo sai.

ANNA Sandro, vero? Ma questa ti pregherei proprio di risparmiarmela. Ciao papà.

Gli dà un bacio sulla guancia, ma il padre non si muove. È evidente che vuole dire a tutti i costi ancora qualcosa. Difatti, dopo aver sogguardato con un certo compatimento la figlia, riprende:

PADRE DI ANNA Quel tipo non ti sposerà mai, bambina mia.

Anna si contiene a fatica. Riesce tuttavia a essere calma mentre risponde:

ANNA Finora sono io che non ho voluto sposarlo, papà.

PADRE DI ANNA È la stessa cosa. Ciao cara.

Ora il padre ha finito. Si dirige verso il cancello della villa, lentamente, senza voltarsi, mentre Claudia si avvicina. Il padre di Anna le rivolge un distaccato saluto, andandosene. L'autista intanto ha messo la valigia di Claudia nel bagagliaio.

CLAUDIA Buongiorno. È molto che aspetti?... Scusa, sai.

Anna non risponde. Si limita a toccare la mano dell'amica in segno di saluto.

Le due ragazze salgono sulla vettura. Rivolta all'autista, Anna dice:

ANNA Alvaro, sbrigati che è tardi.

La vettura percorre la strada polverosa, raggiunge un muro di cinta.

Strada e piazza di Roma. Esterno, pomeriggio.

La macchina sbuca dal muro di cinta in un'altra strada che corre tra due muri. Nessun traffico. Silenzio. È un'antica strada elegantissima.

Claudia è contenta. Anna è sempre chiusa in se stessa.

La macchina arriva in una piazza e si ferma davanti a una vecchia casa signorile. Anna e Claudia scendono.

L'autista incomincia a togliere le valige dal bagagliaio, Claudia dice ad Anna:

CLAUDIA Io ti aspetto qui.

Anna non si muove. Dopo un istante si avvia. Non verso il portone della casa ma nella direzione opposta. Claudia chiede stupita.

CLAUDIA Dove vai?

ANNA In un bar. Ho sete.

CLAUDIA Con un uomo che aspetta da mezz'ora e non vedi da un mese...

Anna si ferma. È seria.

ANNA Pensa, oggi farei volentieri a meno di vederlo.

CLAUDIA Ma se abbiamo fatto una corsa che...

Claudia tira scherzosamente le sue conclusioni.

CLAUDIA E va bene... Addio crociera!

Anna riprende, seguendo il suo pensiero:

ANNA Stare lontani è uno strazio, sai. Veramente. È difficile tenere in piedi una storia stando uno qui uno là. Però è anche comodo. Sì perché pensi quello che vuoi, come vuoi... Invece quando uno è lì, davanti a te... è tutto lì. Capisci?

Ha un gesto esasperato e dice ancora:

ANNA Torniamo indietro.

Claudia si accorge di Sandro, affacciato alla finestra del suo appartamento al primo piano, intento a guardarle. È un giovane sui trentacinque anni, ha la camicia sbottonata e la cravatta non ancora annodata. Vedendosi scoperto sorride e fa un caloroso cenno di saluto.

SANDRO Anna, scendo subito.

Anna si avvia verso l'ingresso della casa.

Claudia la guarda stupita scomparire oltre il portone, poi guarda nuovamente verso la finestra. Ma Sandro non c'è più.

Appartamento di Sandro. Interno, pomeriggio.

Un appartamento piccolissimo. Molti libri e oggetti curiosi, per esempio una collezione di bastoni. L'aspetto è quello di una casa quasi sempre disabitata. Sandro sta finendo di annodarsi la cravatta. Poi chiude la valigia e si avvia verso la porta. Torna indietro per riportare nel bagno un asciugamano che aveva lasciato sul letto, e di nuovo si dirige alla porta. La apre. Anna è lì, un po' ansante, e senza neanche dar tempo a Sandro di parlare entra in casa chiudendosi la porta alle spalle.

Sandro depone la valigia e le si avvicina. Fa per abbracciarla, ma Anna si scosta e si mette a guardarlo: il vestito, le mani, le gambe, le scarpe. Poi l'esame si sposta sul viso. Sandro continua a non capire e si butta nello scherzo.

SANDRO Vuoi che mi metta di profilo?

Si mette di profilo, poi si gira, un po' come un manichino. Anna continua a guardarlo. Diritto negli occhi, ora. Sandro non scherza più.

SANDRO Insomma, cos'ho?

Anna distoglie finalmente lo sguardo da lui e lo gira attorno. Fa qualche passo. Viene a trovarsi di fronte a uno specchio e vi si guarda. La sua espressione diventa ironica e ambigua. Comincia a sbottonarsi il vestito avviandosi verso la camera da letto. Sandro le si avvicina e prende a carezzarle i capelli dicendo piano:

SANDRO Ma c'è la tua amica, giù, che aspetta.

ANNA Aspetterà.

Si volta e si stringe a lui con una violenza che lascia Sandro un po' interdetto. Ma è un istante. I due si baciano con furia, ed è quasi con una punta di virile compiacimento che Sandro si abbandona a tanta irruenza.

Si stacca però quasi subito accorgendosi che la finestra è aperta e qualcuno potrebbe vederli. Va a tirare la tenda e mentre fa questo vede giù Claudia che aspetta.

Piazza della casa di Sandro. Esterno, pomeriggio.

Claudia sta passeggiando avanti e indietro. Intravede Sandro alla finestra, mentre chiude la tenda, e si avvia verso una galleria d'arte che si trova sotto l'appartamento di lui. Entra.

Galleria d'arte. Interno-esterno, pomeriggio.

Claudia si aggira tra le tele, tutte astratte. Si sentono le voci di alcuni americani. Due popolani commentano un quadro che non capiscono.

Claudia esce sul balcone della galleria, che dà sul Tevere. Si sporge con indolenza dalla ringhiera, guarda verso la finestra di Sandro.

Appartamento di Sandro. Interno, pomeriggio.

Anna si è tolto il vestito ed è distesa sul letto. Accanto a lei, Sandro la accarezza dolcemente.

SANDRO Come stai?

ANNA Male.

SANDRO Perché?

Anna comincia a dargli dei pugni sul petto, sulla testa. Sandro si difende a fatica, ridendo.

ANNA Perché... perché... perché...

È furiosa, ma la sua furia si scioglie presto in un abbraccio.

Galleria d'arte. Interno-esterno, pomeriggio.

Stanca di aspettare, Claudia riattraversa la galleria ed esce in strada.

Piazza della casa di Sandro. Esterno, pomeriggio.

Claudia si avvicina al portoncino di Sandro, si affaccia appena, poi lo chiude lentamente.

Strada Nazionale. Esterno, imbrunire.

La macchina di Sandro sta percorrendo un lungo rettilineo a forte andatura.

Dentro la macchina, Anna, Claudia e Sandro sono silenziosi. Anna ha un fazzoletto in testa ed è assorta nei suoi pensieri. Claudia, i capelli al vento, è serena.

Motoscafo. Esterno, mattina.

Sul mare tranquillo un motoscafo da crociera sta navigando senza sussulti verso un isolotto che si profila scuro e nitido a un centinaio di metri. Più lontano si scorgono altre isole. Qualche gabbiano rotea pigramente nel cielo terso. Un delfino affiora e si riimmerge.

Seduta a prua c'è Claudia. Guarda i delfini, le isole.

Raimondo, un giovane sui trent'anni, abbronzatissimo, è disteso sul tetto del quadrato a prendere il sole. Anna è a pochi passi da lui.

Corrado esce dalla porta del quadrato e resta lì in piedi a guardare le rocce di un'isola, vicina ormai.

Corrado ha i baffi ed è molto elegante. La sua età si avvicina più ai cinquanta che ai quaranta. Dietro a lui esce Giulia, una di quelle donne che è facilissimo definire soavi. Lo sguardo che lascia correre sul mare è esattamente della stessa natura, e la sua voce è proprio dolcissima nel dire:

GIULIA Buongiorno.

ANNA Ben alzata.

Anna si guarda attorno e, notata Claudia, la chiama. Claudia ha il viso rivolto in su come per prendere tutto quel sole. Si volta e viene verso Anna, che le sorride.

CLAUDIA Dormito bene?

ANNA Cosí. Ieri sera sono andata a letto con l'idea di pensare a una quantità di cose... Poi mi sono addormentata.

CLAUDIA Io non sapevo che si dormisse cosí bene su questi affari qua.

RAIMONDO Io ho dormito malissimo.

La voce di Sandro che grida « Salute » le fa voltare. Il giovane si avvicina alle due ragazze, fa una carezza a Anna e un cenno a Claudia. È di ottimo umore. Ha in mano una rivista a rotocalco con la quale si sdraia sulla tolda incominciando a leggere. Ma Anna gli mette una mano sul punto dove legge dicendo:

ANNA Prendi il sole, piuttosto.

Sandro afferra la rivista e la butta in mare. I fogli si posano sull'acqua, alcuni vengono travolti dalle onde della scia, altri galleggiano perdendosi lontano: punti bianchi verso i quali scendono subito alcuni gabbiani coi loro gridi gutturali.

Sandro si stende a prendere il sole. Anna lo guarda teneramente. Alza una mano per fargli una carezza, ma si trattiene. Continua a guardarlo sempre piú turbata. Poi, come vincendosi, come cercando di provocare un clima amoroso, avvicina la testa a quella di lui, che le dà subito un bacio di sfuggita. Claudia, vedendoli cosí, si allontana verso l'estremità di prua del motoscafo.

Sandro e Anna restano cosí fin quando l'ombra non li copre, quasi di colpo. Allora Sandro apre gli occhi e si alza a sedere. Anche Anna guarda.

L'isolotto è vicinissimo. È piú grande di quanto sembrava e incombe sul motoscafo, che naviga ora all'ombra delle rocce. L'acqua sotto gli strapiombi, è limpida, quasi ferma. Sandro si alza in piedi e grida, rivolto a tutti.

SANDRO Facciamo un bagno?

CLAUDIA Non qui. È pauroso...

Il motoscafo procede doppiando la punta dell'isola. Un'altra isola si profila piú in là. Piú piccola, piú chiara, meno impressionante. Corrado si è avvicinato al gruppo di Sandro, Anna e Claudia, seguito da Giulia. Quest'ultima osserva attentamente il paesaggio.

GIULIA Una volta le isole Eolie erano tanti vulcani.

CORRADO Pensa che 12 anni fa, quando io e te siamo venuti qui, hai detto la stessa cosa.

Giulia gli manda un'occhiata risentita e confusa.  
Claudia indica l'isola appena doppiata.

CLAUDIA Come si chiama quella lí?

CORRADO Dev'essere Basiluzzo.

CLAUDIA Basiluzzo? Sembra il nome di un pesce.

Corrado ne indica un'altra piú piccola, alla quale si stanno avvicinando.

CORRADO Quella invece è Lisca Bianca.

Anna, che è rimasta tutto il tempo assorta nella contemplazione del paesaggio, ma come seguendo sempre il corso di certi suoi pensieri, si volta verso il gruppo, finendo di togliersi il leggero vestito che indossava e restando in costume.

ANNA Uff, che noia!... Quante storie per un bagno.

E si dirige verso il bordo del motoscafo che ha rallentato la velocità, per tuffarsi. Sandro fa appena in tempo a dire.

SANDRO Anna... attenta!

La ragazza si tuffa senza dargli retta e comincia a nuotare un crawl perfetto verso l'isola.

Il marinaio che è al timone rallenta ancora per seguire Anna.

Raimondo ha preparato gli aggeggi per la pesca subacquea e sta allacciandosi la cintura, con appeso il coltello.

Ma si interrompe. Suona la campana di bordo in segno di pericolo e rivolto al marinaio dice con ironia:

RAIMONDO Mario... Una donna in mare!

Il motoscafo continua a rallentare. Sandro si butta a sua volta dirigendosi verso Anna. Intanto Claudia si è spogliata e Giulia la sta imitando. Ma Claudia ha paura a tuffarsi prima che l'imbarcazione sia ferma. Grida infatti rivolta al marinaio:

CLAUDIA Ferma... ferma...

Il motore del motoscafo si spegne.  
Una voce femminile risuona all'interno del quadrato.

PATRIZIA Raimondo!

RAIMONDO Sono qui Patrizia.

Raimondo si avvia premuroso verso la porta dalla quale sta uscendo Patrizia. È una donna di gran classe, sui trenta anni, avvolta in una vaporosa vestaglia da camera. Ha in braccio un bassotto.

PATRIZIA Perché ci siamo fermati?

Raimondo le bacia la mano. Corrado segue il suo esempio.

CORRADO Non fai il bagno, Patrizia?

PATRIZIA Figurati che me lo sono sognata, che facevo il bagno. Fallo tu Raimondo.

Si volta a guardare Raimondo e resta di stucco nel vederlo equipaggiato per la pesca subacquea. Raimondo infatti nel frattempo si è preparato, con la maschera, il fucile, ecc.

PATRIZIA Raimondo... ti piace la pesca subacquea?

RAIMONDO La detesto, ma cerco di adeguarmi, cosa vuoi fare?

Si tuffa. Appena in acqua rabbrivisce e grida:

RAIMONDO Chi ha detto che l'uomo, in origine, era un abitante dei mari?

Si cala la maschera sul viso e poi comincia a scendere verso il fondo.

Patrizia guarda il mare coprendosi gli occhi con una mano per ripararsi dal sole.

PATRIZIA Io le isole non le ho mai capite. Con tutto quel mare attorno, poverine...

Si avvia per tornare nel quadrato.

Tratto di mare intorno all'isola Lisca Bianca. Esterno, mattina.

Anna e Sandro sono fermi in acqua sostenendosi con leggeri movimenti delle braccia. Sandro scherza e ride, come se quella felicità fisica del sole e del mare gli togliesse molti altri pensieri. Anna cerca di assecondarlo, ma non ci riesce del tutto. Tanto che d'improvviso si mette a nuotare allontanandosi velocemente. Giulia, che è poco lontano, chiede rivolta a Sandro:

GIULIA Dove va?

SANDRO Non lo so. Domandaglielo!

Un canotto di gomma pilotato da uno dei due marinai e sul quale ha preso posto Corrado, sta dirigendosi verso l'isola. Remando il marinaio continua un discorso:

MARINAIO Io ho sempre fatto servizio su imbarcazioni da riposo. Magari è più fatica...

CORRADO Perché?

MARINAIO Perché i padroni non hanno orario. Per esempio stanotte abbiamo sempre navigato, non c'è stato tempo di dormire... Ma mi piace di più.

Improvvisamente un urlo. E poi la voce di Anna che grida.

ANNA Un pescecane!... Un pescecane!

Tutti si voltano a guardarla. Anna si mette a nuotare furiosamente verso il motoscafo. Ma la voce del marinaio rimasto a bordo si fa sentire subito imperiosa.



MARINAIO Non si muova, signorina... Stia ferma lí dov'è... Ferma! State fermi tutti!

Sandro non gli bada e si mette a nuotare come un forsennato verso Anna, che ha smesso di nuotare e sembra seguire guardinga ciò che avviene sott'acqua intorno a lei. Poi alza gli occhi e vedendo Sandro venire verso di lei, grida:

ANNA Andate via!

Sandro invece la raggiunge e con lei si accosta lentamente all'imbarcazione.

Qui, Claudia e Giulia stanno salendo a bordo.

Patrizia è uscita dal quadrato per vedere cosa succede.

Tutti si sporgono a guardare l'acqua, aspettando da un momento all'altro di veder arrivare il pescecane: l'acqua è limpida, si vedono distintamente le piante del fondo oscillare come al rallentatore, si vedono altri pesci vagare a piccoli branchi. Tutto un mondo misterioso che affascina e nello stesso tempo, per quanto è successo, incute paura. Nessuno infatti parla.

Poi tutti sono distratti dall'arrivo di Anna che, aiutata da Sandro, sale a bordo.

Sandro conduce subito Anna verso il quadrato, seguito dagli altri, mentre i commenti s'incrociano. Claudia è la sola a rivolgersi direttamente ad Anna.

CLAUDIA Come te ne sei accorta? Ti ha toccata?

Anna non risponde.

GIULIA Io sarei morta.

PATRIZIA Ma poi la faccia che hanno... Con tutti quei denti...

Dalla riva si sente la voce di Corrado.

CORRADO Che succede?

Giulia va verso prua a rispondere.

GIULIA C'è un pescecane che gira nei paraggi. Non muoverti!

CORRADO Chi si muove?

L'ambiente che costituisce il quadrato è sistemato in modo razionale. Alle pareti qualche stampa. Sandro e Anna lo attraversano ed entrano nella cabina di Anna. Dietro a loro entra anche Claudia. Gli altri si fermano sulla porta della cabina.

Questa è a due cuccette e molto piccola. Una tenda nasconde una specie di armadio da cui sporgono dei vestiti.

Anna ha i capelli intrisi. Più che sdraiarsi, si rannicchia sul letto e, aiutata da Claudia, si avvolge in un telo da bagno.

ANNA Solo vorrei cambiarmi. Ho freddo.

Sandro, per lasciare le due ragazze più a loro agio, si dirige verso l'uscio oltre il quale s'intravedono ancora gli altri amici. Si sentono le loro voci, la parola « choc » è ripetuta più volte. Proprio mentre Sandro chiude la porta una frase di Patrizia spicca sulle altre.

PATRIZIA Ma quel pescecane dove sarà andato?

Anna, dopo che Sandro è uscito, cambia umore di colpo. Si alza, s'avvicina alla tenda che funge da ripostiglio e la tira. Tocca gli abiti che ci son dentro indecisa quale scegliere. Finisce per buttarne due sul letto. Poi domanda a Claudia.

ANNA Quale mi metto? Questo o questo?

Claudia la guarda perplessa, poi, contenta che la crisi dell'amica sia passata, dice, prendendo in mano una camicetta.

CLAUDIA Questa è deliziosa.

ANNA Perché non te la provi?

Mentre Anna incomincia ad asciugarsi col telo da bagno, Claudia indossa la camicetta.

ANNA Sta meglio a te che a me... Tienila.

Si toglie il costume, il suo tono è stranamente eccitato e anche un po' divertito, mentre riprende a parlare con Claudia.

ANNA Sai, la storia del pescecane è una balla.

Claudia si volta esterrefatta. Guarda l'amica come se fosse una sconosciuta.

CLAUDIA Una balla?

ANNA Sì.

CLAUDIA E perché?

ANNA Cosí. Adesso non ci pensare... Chiuso.

CLAUDIA Io non voglio sapere perché fai queste cose, Sandro immagino. Ti è servito almeno?

Anna non risponde. Ha smesso di asciugarsi e resta un attimo nuda. Anche Claudia, toltasi la camicetta, è seminuda. Ma subito entrambe si rivestono.

CLAUDIA Andiamo, va'.

Anna spalanca l'uscio ed esce.

Claudia le va dietro.

Nel quadrato, seduta davanti ad un tavolino, Patrizia sta trafficando attorno a un puzzle complicatissimo che, una volta terminato, dovrebbe raffigurare una scena classicheggiante. Sceglie i pezzetti di legno e li incastra uno nell'altro, al posto giusto.

Claudia si affaccia e dice rivolta a Patrizia:

CLAUDIA Non scendi a terra?

PATRIZIA La chiami terra quello scoglio lí?

Arriva anche Raimondo, appena uscito dal bagno.

PATRIZIA Toh... Ancora in acqua stavi tu? Ma lo sai che c'è un pescecane che gira nei dintorni?

RAIMONDO Un pescecane? Allora potevo essere morto. È questo che volete dire? Ah, bene.

E si mette a sedere accanto a Patrizia, fissandola con insistenza. Pur continuando il suo giuoco, Patrizia esclama:

PATRIZIA Che cosa vuoi Raimondo? Vuoi me?... A quest'ora?

Claudia ha sentito e fa per ritirarsi. Ma Patrizia la richiama:

PATRIZIA No Claudia, resta. Non c'è nessun idillio.

Raimondo riprende a guardare Patrizia, precisamente le gambe. Patrizia se ne accorge e con gesto accondiscendente si alza la vestaglia per metterle in mostra.

PATRIZIA Va bene cosí?... Contento?

Raimondo fa cenno di sí. Claudia li osserva divertita.

Patrizia ha ripreso tranquillamente il puzzle, Raimondo a guardarla. Il seno, ora. Anche questa volta la donna se ne accorge e assume un atteggiamento annoiato, volgendo lo sguardo verso l'alto in tollerante attesa.

Raimondo allunga una mano e accarezza dolcemente il seno di Patrizia.

Claudia ora li osserva piuttosto sbalordita.

Raimondo ritira la mano e Patrizia dice, compatendo se stessa:

PATRIZIA Sei un po' deluso, di' la verità.

RAIMONDO No. Anzi.

Patrizia ride. Poi si rivolge a Claudia.

PATRIZIA Secondo te, che faccia ha Raimondo?

CLAUDIA Abbastanza corrotta, direi.

PATRIZIA Macché. È un bambino, invece.

RAIMONDO Non cominciare, Patrizia. Preferisco corrotta. A meno che tu non ami i bambini.

PATRIZIA Io non amo nessuno, lo sai.

Raimondo scatta, profondamente convinto di ciò che dice.

RAIMONDO Lo so, maledizione, lo so.

Si rivolge a Claudia, indicando Patrizia.

RAIMONDO E pensare che se c'è una donna fatta apposta... proprio tagliata su misura per ogni genere di sregolatezze, di tradimenti,

di bassezze... di di di di *débauche*, è lei. Be', è fedele. Fedele per indolenza, per *abulia*...

Ha la faccia così disgustata che Patrizia ride di nuovo.

PATRIZIA Mi diverte. È la sola cosa divertente che io conosca. Dopo il mio cane.

CLAUDIA Scendiamo a terra?

Si avvia. Patrizia riprende il suo gioco. Raimondo ricomincia a guardarla.

Spiaggetta di Lisca Bianca. Esterno, mattina.

Il gruppo degli amici è riunito sulla spiaggia: una roccia larga e piatta, levigata dal mare. Sull'isola non c'è vegetazione. Tuttavia il paesaggio, nell'insieme, non è privo di un suo crudo incanto.

Gli amici sono sparsi qua e là, nell'arco della piccola insenatura. Corrado, vedendo che qualcuno si accinge a stendersi sulle rocce al sole, dice, rivolto a tutti:

CORRADO Dovrebbero esserci dei ruderi antichissimi lassù. Perché non andiamo a vedere?

E a Giulia:

CORRADO Giulia, ti ricordi?

GIULIA Sì.

CORRADO No... tu è meglio che ti metti a dormire, tanto dici «che bello» di tutto: del mare, di un bambino, di un gatto. Hai un cuoricino sensibile che batte per niente.

GIULIA Scusa, se sono belli perché non lo devo dire?

È stata messa una passerella tra il motoscafo e uno scoglio e Claudia la sta percorrendo. Mette piede sullo scoglio e poi si china cominciando a dire, con la voce che si usa coi bambini e come se accarezzasse qualcosa sott'acqua:

CLAUDIA Ma che simpatico...

Il gruppo si volta a guardarla.

GIULIA Con chi ce l'hai?

CLAUDIA Col pescecane.

SANDRO Ancora?

Tutti si mettono a ridere, mentre Claudia si muove fingendo comicamente di perdere l'equilibrio.

Sopraggiunge un marinaio con un cestello di mele, portate dal motoscafo. Claudia si precipita incontro al marinaio. Prende una mela e si avvicina a Corrado.

CLAUDIA Che meraviglia! Corrado, ne vuole una?

CORRADO È il modo di Patrizia di essere fra noi.

CLAUDIA Lei mi è molto simpatico, Corrado.

CORRADO Più del pescecane?

CLAUDIA Non c'è confronto.

CORRADO Allora perché non viene con me a dare un'occhiata lassù?

Anna e Sandro si sono allontanati su per le rocce, fino a raggiungere un masso sul quale sedere. Sandro dà un'occhiata alle altre isole, al motoscafo, agli amici sulla spiaggia. Si volta verso Anna, che comincia a parlare, in tono molto serio.

ANNA Sandro... Un mese è troppo lungo. Mi ero abituata a stare senza di te.

SANDRO Poi ti passa. È il solito disagio.

ANNA Un po' di più, questa volta.

SANDRO E ci vorrà un po' di più per fartelo passare.

Anna ha uno scatto nervoso.

ANNA Io invece credo che dovremmo parlarne. O sei persuaso che neanche noi ci capiremmo?

SANDRO Avremo tanto tempo per parlarne. Ci sposiamo. Più tempo di così...

ANNA Sposarci, in questo caso, non significherebbe niente. Non

siamo già come sposati? Giulia e Corrado non sono già come sposati?

SANDRO Ma perché star sempre qui a discutere, parlare... Le parole, credi a me, Anna, servono sempre meno. Confondono. Io ti voglio bene. Non ti basta?

Anna evita di guardarlo.

ANNA No. Non mi basta.

Una pausa. Cambiando tono la ragazza riprende:

ANNA Vorrei provare a stare un po' di tempo sola.

Francamente stupito, come se soltanto adesso si rendesse conto della serietà del discorso, Sandro reagisce alzando un po' il tono di voce.

SANDRO Ma se dici che un mese...

Anna lo interrompe subito, alzandosi in piedi.

ANNA A starci di piú: due mesi, un anno, tre anni...

Ora è Sandro ad avere uno scatto vagamente rabbioso e inquieto. Anna invece diventa improvvisamente dolce.

ANNA Sí, lo so, è assurdo. Sto malissimo. L'idea di perderti mi fa morire... Eppure...

S'interrompe. Sandro l'ha raggiunta e aspetta.

ANNA Non ti sento piú.

SANDRO Anche ieri a casa mia non mi sentivi piú?

Anna si volta di scatto a guardarlo, prima di rispondere seccamente:

ANNA Ecco, tu devi sporcare sempre tutto.

Si allontana di qualche passo. Sandro tira un profondo respiro,

come se la scena lo avesse affaticato. Si sdraia per terra, la faccia rivolta al cielo, a occhi chiusi.

Primo pomeriggio. Il cielo si è completamente annuvolato. Si sentono dei tuoni lontani e radi.

Sandro, nel punto in cui si era appartato con Anna, sta dormendo con le mani sotto la testa.

Lontano da lui, piú in basso, dorme Giulia.

Quest'ultima si risuote per prima al rumore del tuono. Corrado, che non stava dormendo, si volta a guardarla.

GIULIA Cambia il tempo.

CORRADO Ti prego, Giulia, non essere sempre cosí didascalica. Lo vedo da me che cambia.

Corrado si guarda attorno pigramente. Sembra intento a seguire il rombo del motore di una barca abbastanza vicina, che a un tratto si è fatto sentire. Ma Corrado, dal suo posto, non può vederla perché la barca è dall'altra parte dell'isola. Claudia sta guardando le onde sbattere, con una certa violenza ora, contro le rocce. Vedendo uno dei marinai venire alla loro volta, si avvicina. Il marinaio dice:

MARINAIO Bisognerebbe andar via.

CORRADO Perché mai?

MARINAIO Il mare sta ingrossando.

Claudia si unisce al gruppo.

CLAUDIA E Anna?

CORRADO Mah... non so.

Anche Giulia si guarda attorno stupita.

Si sente sempre piú distinto il rumore della barca che evidentemente sta doppiando la punta dell'isola. Corrado fa qualche passo per guardare, ma non si vedono barche sul mare.

Claudia si rivolge a Sandro che dorme piú in alto e chiede:

CLAUDIA Sandro! Anna dov'è?

Sandro si alza a sedere pigramente.

SANDRO Era qui.

Claudia si rivolge al marinaio.

CLAUDIA Ma non è sul motoscafo?

MARINAIO Non lo so, signorina.

Claudia va sul bordo della spiaggetta e chiama, verso il motoscafo:

CLAUDIA Patrizia!

Motoscafo. Interno. Primo pomeriggio.

Patrizia sta finendo il puzzle. Le figure della scena sono quasi tutte composte. Manca soltanto un elemento del paesaggio: un punto d'incastro difficilissimo. Raimondo le è vicino, innervosito da quel lungo e paziente lavoro.

RAIMONDO Hai sbagliato il cespuglio, ecco perché non ti riesce.

Patrizia non stacca gli occhi dal punto da completare. Si limita a rispondere.

PATRIZIA Sta' calmo, Raimondo. Perché ti agiti tanto?

Si sente la voce di Claudia che chiama.

CLAUDIA Patrizia!...

Patrizia alza gli occhi e guarda fuori.

Raimondo capisce a volo che tocca a lui alzarsi e si avvia.

Spunta sulla tolda e guarda verso la spiaggetta.

CLAUDIA Anna è lí?

Raimondo torna indietro di qualche passo, guarda attraverso l'o-

blò della cabina di Anna, guarda attraverso altri oblò, poi a sua volta chiama.

RAIMONDO Anna!

Nessuna risposta. Raimondo torna verso prua per rispondere a Claudia.

RAIMONDO Qui non c'è.

Spiaggetta di Lisca Bianca. Esterno, primo pomeriggio.

Anche Sandro sta guardandosi attorno meravigliato. Perlustra con una sola occhiata la parte d'isola sovrastante l'insenatura, chiama un paio di volte: « Anna!... Anna!... » infine prorompe come tra sé.

SANDRO Queste sono le cose che mi fanno impazzire.

E comincia a inerpicarsi verso la parte alta dell'isola.

Claudia sembra riflettere. Poi comincia a muoversi anche lei dietro a Sandro. Giulia si avvicina a Corrado, che sta osservando la barca finalmente apparsa, ma lontana ormai, oltre la punta dell'isola. Anche il rombo del suo motore sta svanendo nell'aria. Anche loro incominciano a salire.

Lisca Bianca. Esterno, primo pomeriggio.

L'isola è piccola. Lunga all'incirca quattrocento metri, larga duecentocinquanta. Il pendio che ne costituisce la parte alta è a tratti erboso a tratti roccioso. Culmina con una serie di picchi in mezzo ai quali si nota, seminasosta, una piccola costruzione in muratura. Il gruppo degli amici ha raggiunto il pendio. Il silenzio, rotto soltanto dal rumore del mare, è quasi solenne. Giulia non può trattenersi dall'esclamare:

GIULIA Com'è bella!

In direzioni diverse, tutti incominciano a cercare. Claudia verso un lato a picco sul mare. Di lassù, lo spettacolo delle altre isole attorno è stupendo e Claudia, per un momento, si sofferma a guardarlo. Sandro ha raggiunto la cima dell'isola e guarda giù, un canale abbastanza pauroso in cui le onde entrano con violenza. Di Anna nessuna traccia. Si volta, vede Claudia, Giulia e Corrado sparsi lungo il pendio e grida:

SANDRO L'avete trovata?

I tre si fermano incerti, non rispondono nemmeno. Claudia riprende la sua esplorazione in un tratto di terreno pieno di sassi e di cespugli secchi. Giulia si ferma: è quasi al centro dell'isola e si mette a chiamare assurdamente:

GIULIA Anna!... Anna!...

Corrado riprende a salire verso un ammasso confuso di pietre che potrebbero essere benissimo i ruderi ai quali aveva alluso poco prima. Vi si dirige, intenzionato evidentemente a unire l'utile al dilettevole, ossia cercare Anna e visitare i resti archeologici, quando s'accorge che Giulia lo ha preceduto ed è là che l'aspetta. Allora cambia direzione e si allontana verso un altro lato dell'isola. Claudia ha notato benissimo il doloroso disappunto di Giulia per la sgarberia di Corrado. Ma presa com'è da ben più gravi preoccupazioni, continua a salire col fiato grosso verso Sandro che è scomparso dietro un costone. Sandro arriva davanti a una piccola casa costruita di sassi e addossata a una roccia. La casa non è situata nel punto più alto dell'isola, ma da lí si domina ugualmente un largo giro d'orizzonte. Sandro, per prima cosa, lo percorre con lo sguardo. Si vedono alcune barche dirigersi verso le altre isole, e il vapore che fa servizio tra queste ultime e la terra ferma passare poco lontano.

La porta della casa è chiusa a chiave. Sandro tenta di aprirla, senza riuscirci. Mentre si guarda attorno incerto sul da farsi, sopraggiungono Claudia e Corrado. La ragazza appare preoccupata. Chiede subito:

CLAUDIA Niente?

Sandro fa cenno di no. Anche lui è inquieto, ma in un modo più chiuso, ostile quasi, proprio come chi è costretto a occuparsi di inezie quando invece avrebbe bisogno di riflettere a un suo interno problema. Il più tranquillo di tutti, almeno apparentemente, è Corrado, che dice:

CORRADO Magari starà facendo il bagno da qualche altra parte.

E quasi per sottolineare questa sua tranquillità, si mette a gironzolare intorno alla casetta osservandola con interesse. La casetta si appoggia, sfruttandolo funzionalmente, al costone di roccia.

CORRADO Proprio vero che al mondo nessuno scopre niente. Guarda qui, questa specie di pensilina naturale... Ecco come dovrete costruire voi altri.

Sandro dà all'insieme un'occhiata distratta.

SANDRO Io?... Chi ci pensa più a costruire. E poi chissà dove andrei a trovarli i costoni di roccia a Milano.

Claudia si è avvicinata alla casa e sta cercando di guardarvi dentro attraverso una piccola finestra. Ma dentro c'è buio e non si vede niente. Claudia però scopre sul davanzale un pezzo di pane. Lo prende in mano e s'accorge che non è molto vecchio, tutt'al più del giorno prima. Si avvicina agli altri due ed esclama:

CLAUDIA Ma è abitata!

Mostra il pane.

CLAUDIA Non sarà con questa gente?

L'ipotesi è così assurda, che Claudia la lascia cadere subito. E si avvia verso la parte bassa dell'isola. Corrado si allontana in un'altra direzione.

Sandro resta lì. Apparentemente è calmo. Guarda verso il mare dove in quel momento sta avanzando una massa biancastra, un vortice che si innalza fino al cielo: una tromba marina. Viene avanti per un po', in modo abbastanza impressionante, e poi scompare, come dissolta nell'aria.

Claudia si dirige verso i ruderi che si vedono in fondo.

In certi tratti la riva dell'isola è alta sul mare, tutta rocce aguzze e burroni.

Lo spettacolo non è certamente tale da rassicurare l'animo di Claudia.

Improvvisamente, dall'alto di uno dei burroni si stacca un masso e precipita in una pioggia di sassi più piccoli che rimbalzano contro la roccia. C'è qualche attimo di sospensione, poi un gran tonfo che echeggia lungamente nella stretta gola, e il gracidio dei gabbiani che fuggono spaventati.

Claudia è rimasta aggrappata a una roccia a guardare giù, in preda a un'angoscia che la caduta del masso ha, di colpo, reso acutissima.

Si alza, riprende a camminare, a cercare disordinatamente.

Ad un tratto, riportando lo sguardo sui ruderi, sussulta vedendo una figura di donna che si aggira tra le rovine. Corre in quella direzione. Ma è questione di un istante. Subito si accorge che si tratta di Giulia.

I ruderi non sono che quattro pietre accatastate, due tre capitelli, frammenti, cocci sparsi per terra. Giulia viene subito incontro a Claudia.

GIULIA Hai visto?

CLAUDIA Chi?

GIULIA Corrado. Non fa che mortificarmi, oggi.

Claudia non riesce a trattenere un moto d'impazienza.

CLAUDIA Oh, Giulia...

Si avvia per tornare verso gli altri assieme a Giulia. È molto abbattuta e taciturna.

Strada facendo si sporge a guardare giù per i canali che sprofondano in mare, fatti di rocce che si chiudono in strette insenature dove l'acqua è scura.

Tutto è diventato all'improvviso pauroso.

A un certo punto, vicino a uno di questi canali, Giulia nota una spaccatura del terreno, un crepaccio molto profondo e anche questo frastagliato.

Si sofferma sul bordo scambiando un'occhiata sgomenta con Giulia. Poi comincia a chiamare disperatamente:

CLAUDIA Anna!... Anna!...

La sua voce si perde nel rumore delle onde, che vanno ingrossandosi sempre di più.

Motoscafo. Esterno, primo pomeriggio.

Il motoscafo sta compiendo il periplo dell'isola. Dalla tolda, Sandro, Patrizia, Raimondo e uno dei marinai – l'altro è al timone – scrutano la riva e i versanti rocciosi che scorrono davanti a loro, a una ventina di metri.

Gli strapiombi, visti da sotto, sembrano altissimi, e sono talmente frastagliati e pieni di piccole grotte, che un corpo può benissimo esservi nascosto.

Sandro nota Corrado che, da uno scoglio, gli sta facendo dei segnali e poi grida.

CORRADO Non si trova mica niente... neanche un segno.

Lisca Bianca. Esterno, primo pomeriggio.

Nella parte alta dell'isola, Claudia si è staccata di nuovo da Giulia e procede nella sua ricerca senza alcun ordine. Non sa nemmeno lei cosa fare. Alzando gli occhi s'accorge che il motoscafo sta navigando verso Basiluzzo e si ferma, un po' stupita. Poi si volta a cercare con gli occhi l'amica.

Sono passate diverse ore, incominciano a scendere le prime ombre della sera. Il cielo è sempre piú cupo, percorso da lampi e tuoni che si perdono in lontananza. Quel temporale che non si decide a scoppiare non fa che acuire l'angoscia del gruppo riunito sulla spiaggia. Sono tutti lí infreddoliti, snervati dall'inquietudine e da una ricerca sul cui esito è ormai difficile illudersi. Anna è scomparsa. E infatti nessuno sembra nascondersi la gravità della situazione.

Sandro ha il tono di chi riassume e conclude un discorso.

SANDRO Cerchiamo di essere pratici. La cosa migliore è che voi altri andiate nell'isola piú vicina... Ci sarà un comando dei carabinieri, della finanza o che so io... e denunciate la scomparsa. Io resto qui.

Sandro guarda gli amici e prevenendoli spiega:

SANDRO Resto qui perché... Non so, mi sembra che possa accadere qualcosa. Comunque non me la sento di andarmene.

Nessuno osa controbattere Sandro, benché la sua decisione lasci un po' perplessi. Corrado è il primo a rompere il silenzio.

CORRADO Allora muoviamoci... È inutile perdere altro tempo.

Si avvia. Anche gli altri si muovono. Patrizia procede con molta cautela sui massi, aiutata da Raimondo, verso la passerella. Rivolta al marinaio chiede:

PATRIZIA Quanto ci vorrà, tra andare e tornare?

MARINAIO Se a Panarea c'è la Finanza, un paio d'ore. Ma se si deve andare a Lipari, molto di piú. Dipende anche dal mare.

RAIMONDO E già, c'è anche il mare!

Come se fosse questo sguardo a fargli prendere la decisione, Corrado dice:

CORRADO Io comunque resto qui con Sandro.

Giulia, subito allarmata, cerca di protestare, il suo tono è trepidante e dolce.

GIULIA Ma perché?... E se piove?

CORRADO Se piove mi comprerò un ombrello.

Patrizia si volta verso Claudia, che è rimasta in disparte.

CLAUDIA Io non vado via.

Sandro e Corrado la guardano sorpresi. Intuendo la sua esitazione, Corrado interviene in tono affettuoso.

CORRADO Claudia, io la capisco. Ma rimaniamo già in due...

SANDRO Le dirò di piú, la sua presenza qui... non s'offenda... può essere d'impaccio.

Invece di rispondere, Claudia si avvia decisa verso l'interno dell'isola.

Patrizia è già sul motoscafo.

Giulia, dalla passerella, grida:

GIULIA Volete delle coperte?... Qualcosa da mangiare?

Corrado fa un gesto di diniego. Poi con Sandro incomincia a sua volta a salire.

Parte alta di Lisca Bianca. Esterno, tardo pomeriggio.

Claudia è già sul pendio che porta alla casetta. Continua a camminare finché sente il motore del motoscafo aumentare il suo ritmo. Allora si ferma e guarda giù.

Il motoscafo si allontana, bianco sul mare nero.

Sandro e Corrado sopraggiungono e tutti insieme si dirigono verso la casa.

Finalmente il temporale sta per scatenarsi. Cadono le prime gocce di pioggia e i lampi illuminano i volti stanchi di Claudia, Sandro e Corrado che arrivano alla casa.

Corrado si dirige subito alla porta e la tenta di nuovo. Ma la serratura resiste.



Sandro viene in suo aiuto. Con due spallate bene assestate infatti la porta cede. I tre entrano.

Casa di Lisca Bianca. Interno-esterno, tardo pomeriggio.

SANDRO Accidenti! Ci siamo dimenticati di farci lasciare una lampada.

Sandro accende un fiammifero e vede, su un tavolo, un lume a petrolio. Lo accende e la stanza si rischiarava rivelandosi per quello che è: un ambiente misero il cui unico arredamento è costituito da un tavolo, una sedia sfondata, qualche cassa. E poi un badile e altri oggetti di pratica utilità. Inoltre un po' di paglia sistemata su alcune tavole in modo da potervisi distendere.

Nessuno dei tre ha voglia di parlare. Non sanno come muoversi, da cosa incominciare per adattarsi a passare una notte in quel tugurio.

Fuori, incomincia a piovere.

Corrado si toglie la giacca, sulla quale spicca già qualche macchia. Sandro accende una sigaretta. Claudia si mette a sedere sul pagliericcio. E dice, come parlando a se stessa:

CLAUDIA Secondo me è ancora viva.

I due uomini si voltano a guardarla un po' stupiti. Claudia prosegue, sempre seguendo il suo pensiero:

CLAUDIA Anche stamattina, la storia del pescecane... Non era mica vero.

Sandro è come colpito sul vivo dalla notizia:

SANDRO E perché lo dice solo adesso?

CLAUDIA Ma... Non so... Non credevo che valesse la pena... Rideva...

CORRADO Già. Ma resta da vedere perché s'è inventata un pescecane. Dove voleva arrivare.

Claudia accenna a Sandro.

CLAUDIA Forse bisognerebbe domandare a lui.

Corrado si volta verso il giovane, col tono un po' da inquisitore.

CORRADO Perché, avete litigato?... Scusa se sono indiscreto, ma questo è molto importante.

SANDRO Le solite discussioni... L'unica cosa, se ricordo bene, è che aveva voglia di star sola.

CLAUDIA E lei come lo spiega?

Sandro fa qualche passo per la stanza evitando di rispondere. Nel silenzio rotto dalla pioggia ormai fitta si sentono dei passi via via più distinti. I tre si voltano a guardare la porta: la speranza che si tratti di Anna è evidente sui loro volti.

Ancora qualche attimo, i passi sono ormai vicini, si fermano.

La porta si apre finalmente cigolando e lascia apparire un vecchio con un sacco in mano, pieno a metà. L'uomo si ferma a guardare quegli sconosciuti con una certa diffidenza.

VECCHIO Che fate?

SANDRO Siete voi il padrone?

VECCHIO No. I padroni stanno in Australia. Anch'io sono stato in Australia, trent'anni.

Si avvicina a una parete della stanza e indica, a una a una, alcune vecchie fotografie fissate al muro. Parla in un inglese bizzarro:

VECCHIO This is my father... This is my brother... My sister-law... My friends... My uncle... My mother... mio nipote... Bei tempi!

Sandro lo interrompe, già spazientito.

SANDRO Ma da dove saltate fuori? Abbiamo guardato dappertutto.

VECCHIO Da Panarea.

Comincia a tirar fuori dal sacco pane, formaggio, verdura e una bottiglia di vino, come per dimostrare le spese fatte a Panarea. Corrado, ricollegando nella sua memoria i fatti, insiste.

CORRADO Da Panarea! Allora eravate voi, oggi alle due... Ho visto passare una barca.

Il vecchio scrolla la testa.

VECCHIO Saranno state le quattro, le cinque...

Corrado guarda il vecchio con diffidenza.

CORRADO Del pomeriggio?

VECCHIO Noo... di mattina. Ma perché, cos'è successo? Che fu? Che fu?

Sandro interviene per tagliare corto.

SANDRO Niente, niente

Claudia si volta a guardarlo.

CLAUDIA Perché non glielo dice?

Poi, al vecchio:

CLAUDIA È sparita una ragazza che era con noi.

Il vecchio sembra sinceramente stupito della notizia.

VECCHIO Come, sparita?... Annegata?

CLAUDIA Non è annegata... Sparita, non si sa dove.

SANDRO E per colpa mia... Dica anche questo. Lo pensa...

CLAUDIA Lei che si occupa tanto dei miei pensieri, avrebbe fatto meglio a sforzarsi di capire cosa pensava Anna.

Il vecchio si avvicina a Corrado.

VECCHIO Avete guardato qua dietro la casa, che non sia cascata giù dalle rocce? Il mese passato a me è successa la stessa cosa con un agnello... Tutto il giorno lo cercai e soltanto alla notte mi ha belato. Si vede che era rimasto tramortito per tutta la giornata.

Claudia, un po' irritata e scontenta anche di sé per quella inutile disputa con Sandro, si alza di scatto, si precipita fuori dalla casa.

Lisca Bianca. Esterno, tardo pomeriggio.

Appena fuori, Claudia si mette a correre verso il punto più alto dell'isola. Incespica, scivola nel fango. È costretta a fermarsi sul ciglio dello strapiombo. E resta lì, sotto la pioggia torrenziale, a piangere e chiamare disperatamente:

CLAUDIA Anna!... Anna!...

Ma le sue grida si confondono col rumore del temporale. Corrado, uscito subito dietro a lei, la raggiunge, afferrandola per un braccio per trascinarla via.

CORRADO Su, Claudia... Torni dentro.

Si avviano verso la casa.

Casa di Lisca Bianca. Interno, alba.

La prima cosa che Claudia vede appena si sveglia è la fiammella, quasi interamente consumata, del lume a petrolio. La ragazza si guarda attorno smarrita e insieme incredula come faticasse a rendersi conto di dove si trova. Vede Corrado assopito in un angolo su una sedia. E richiude gli occhi. Poi li riapre riscuotendosi dal torpore, e s'accorge che Sandro e il vecchio non ci sono. Allora si alza e apre la finestra. È l'alba. Il sole è un disco nitido sull'orizzonte. Claudia s'avvia verso l'uscio.

Lisca Bianca. Esterno, alba.

Fuori tutto è sommerso in una luce livida. Sandro, a pochi passi dalla casa, si volta sentendo Claudia avvicinarsi.

SANDRO Si sente meglio?

Claudia accenna di sí. E soggiunge:

CLAUDIA Mi scusi per ieri sera.

Sandro fa un gesto come per esimersi Claudia da formalità superflue.

SANDRO Lei vuol molto bene ad Anna?

CLAUDIA Sí, molto.

Sandro esita un po'.

SANDRO Non le ha mai parlato di me?

CLAUDIA Poche volte. Ma sempre con tenerezza.

Sandro manifesta un leggero senso di disagio. Comincia a muoversi per lo spiazzo senza una meta precisa. Claudia si mette al suo fianco.

SANDRO Eppure si è comportata come se il nostro affetto... mio, suo, anche del padre in un certo senso, non le bastasse o non le servisse a niente.

CLAUDIA A volte mi domando cosa avrei dovuto fare perché tutto questo non succedesse.

Ancora qualche attimo di silenzio, poi si avverte il rombo di un motore: dilatato e sempre piú lontano. Ma non si vede niente, nessuna imbarcazione. Non si può stabilire nemmeno se la barca sia partita dall'isola o l'abbia soltanto rasentata.

Sandro muove qualche passo e s'accorge che il vecchio sta risalendo il sentiero che porta al mare.

Gli corre incontro, lo afferra per il bavero della giacca.

SANDRO Di chi è quella barca?

Il vecchio sembra cascare dalle nuvole.

VECCHIO Quale barca?

SANDRO Un momento fa. Non avete sentito il rumore?

VECCHIO D'estate ci sono tante barche...

Sandro osserva il vecchio con diffidenza.

SANDRO Come mai vi siete alzato così presto?

VECCHIO Alle cinque di mattina è presto?

Tanta naturalezza sembra smontare Sandro. Lascia libero il vecchio di proseguire verso la casetta e si guarda attorno incerto. Vede Claudia che nel frattempo ha raggiunto gli strapiombi dietro la casa dove, secondo l'affermazione del vecchio, Anna sarebbe potuta precipitare.

La ragazza sta perlustrando ancora i burroni nei quali il giorno prima aveva guardato senza convinzione e che, nella luce fredda dell'alba, hanno un aspetto ancora piú impressionante.

Davanti a un crepaccio ancora piú orrido degli altri, la ragazza indietreggia quasi per paura di venir risucchiata. E viene a trovarsi vicino ad alcune pozze d'acqua raccolte in piccoli incavi della roccia. Si avvicina a una di queste pozze, si inginocchia. L'acqua è quella piovuta durante la notte: fresca, pulita.

Claudia vi tuffa le mani portandosele poi alla faccia per rinfrescarsi. Quando si rialza, Sandro è lí, vicino a lei, e la guarda.

Claudia ha un trasalimento che non riesce a dominare. I due giovani continuano a fissarsi per qualche istante.

Poi Claudia si muove e nel far questo scivola. Si trova così vicinissima a Sandro, che la sorregge, con un gesto che dura oltre la casualità che l'ha procurato.

La sirena del motoscafo risuona nell'aria. La sagoma bianca dell'imbarcazione sta avvicinandosi.

Soltanto allora Claudia e Sandro si staccano. Poi con fretta eccessiva, come ostentando una ritrovata indifferenza, si dirigono verso la spiaggia, incontro agli amici.

Giú la manovra di accostamento è rapida. Col motoscafo è giunta anche una imbarcazione grigia sulla quale si vedono uomini in divisa. Dal motoscafo viene gettata la passerella sullo scoglio e ne scendono Patrizia, Giulia e Raimondo.

La vedetta invece si ferma piú lontano e un canotto di gomma porta a terra un maresciallo, dei carabinieri e due agenti.

Piú tardi, in un profondo canalone, i sommozzatori incominciano le loro operazioni. Si vedono i loro corpi andare a fondo e scivo-

lare come enormi pesci nell'acqua scura, in fondo a un canalone. Da terra, dei pescatori locali danno suggerimenti. Claudia li osserva con un senso di angoscia. Patrizia le siede accanto.

PESCATORE Spingiti piú in là, c'è una grotta sotto... sí, là!

PATRIZIA Speriamo che non la trovino, quelli lí. La troverebbero morta.

Claudia scoppia a piangere in modo convulso, disperato. Patrizia non dice niente, né fa un gesto. Lascia semplicemente che l'altra si sfoghi. Nel fondo si vedono Sandro e il maresciallo venir giú parlando animatamente. Poi il maresciallo lascia il giovane per continuare verso la spiaggia e Sandro raggiunge le due donne. Appena Claudia s'accorge di lui, trasale e smette immediatamente di piangere, evitando di guardarlo.

SANDRO Senti, Patrizia... Dice che c'è una corrente che passa di qui e arriva in un'altra isola, non so quale... è una traccia anche questa, no? Il maresciallo sta dicendo che vorrebbe mandare uno dei suoi uomini a vedere... Non si sa mai... Ti dispiace se dico a Raimondo di accompagnarlo?

PATRIZIA Non vedo perché debba dispiacermi.

Claudia si volta a guardare Sandro in faccia.

CLAUDIA Io penso che potrebbe andarci lei, a vedere.

Sandro risponde allo sguardo di Claudia con altrettanta franchezza.

SANDRO Sí... ma tanto è inutile... è inutile.

E si allontana verso la spiaggia. Patrizia lo segue per qualche istante con lo sguardo, poi voltandosi verso l'amica dice:

PATRIZIA Chi mi incanta, è Sandro. Sembra quasi tranquillo.

Di nuovo Claudia trasale e istintivamente sente il bisogno di prendere le difese di Sandro.

CLAUDIA Tranquillo?... Non mi pare... È stato sveglio tutta la notte.

Un marinaio si avvicina tenendo in mano una grossa anfora antica trovata dai sommozzatori. Raimondo va incontro al marinaio.

RAIMONDO Che cos'è?

SOMMOZZATORE Un vaso antico. Qui sotto c'è una città sepolta. È pieno di questa roba.

Raimondo prende l'oggetto e lo mostra a Patrizia e Claudia. Si tratta di un'anfora molto bella di terra cotta graffita. Le due donne per un momento si distraggono dai loro pensieri per guardarla. Corrado, che ha visto la scena, si avvicina. A pochi passi lo segue Giulia. Appena Patrizia lo vede dice:

PATRIZIA Figurati lui se non arrivava...

E poi a Corrado, con bonaria ironia:

PATRIZIA Avanti, di che secolo è?

Corrado sorride osservando attentamente l'anfora. Claudia si china anche lei a guardare. Dopo qualche istante alle sue spalle avverte una presenza, quasi un contatto. Senza nemmeno voltarsi capisce che si tratta di Sandro. Infatti il giovane, approfittando dell'occasione offerta dalla scoperta del vaso, si è avvicinato al gruppo mettendosi vicino a Claudia. Tutti e due sentono il contatto e per qualche momento rinnovano, con piú consapevolezza, il turbamento a cui avevano ceduto all'alba.

GIULIA Corrado, perché non ce la facciamo regalare?

CORRADO Già. Così poi tu ci metti dentro i gerani.

Raimondo ha sempre in mano l'anfora; questa però gli sfugge e si infrange sugli scogli.

GIULIA Peccato!

Raimondo la guarda come se l'avesse supposto che finiva così.

RAIMONDO Regolare... regolare.

Patrizia si volta e s'accorge di Sandro.

PATRIZIA Ma tu non dovevi andar via?

Claudia ha uno scatto come di sgomento. Si stacca immediatamente da Sandro, mentre quest'ultimo risponde, non senza imbarazzo:

SANDRO Sì... adesso vado... vado...

Infatti si allontana di nuovo verso la spiaggia. Claudia invece si dirige verso la parte alta dell'isola, dove gli uomini stanno ancora ispezionando i crepacci. Il suono di una sirena interrompe il dialogo. Un aliscafo che naviga come sospeso sull'acqua si sta avvicinando velocemente all'isola.

CLAUDIA Ecco il padre di Anna che arriva.

Claudia sale dal basso dell'isola verso il padre di Anna. Ha in mano due libri e fa il gesto di porgerglieli, dicendo:

CLAUDIA Ho guardato nella valigia di Anna e...

Si interrompe perché il padre di Anna fissa attentamente la camicia che lei indossa. Claudia è un po' confusa, dice:

CLAUDIA Sì è di Anna... me l'ha data ieri. L'ho trovata nella borsa... io non volevo ma... non avevo altro stamattina... Mi dispiace.

Il padre di Anna le tocca affettuosamente la spalla. Claudia gli porge di nuovo i libri.

CLAUDIA Li ho trovati nella valigia di Anna.

L'uomo li osserva attentamente. Sono «Tenera è la notte» di

Fitzgerald e la Bibbia. Restituisce il primo alla ragazza e tenendo la Bibbia dice:

PADRE DI ANNA Questo mi pare un buon segno. Non crede lei? Io penso che chi legge la Bibbia non può aver commesso un gesto inconsulto, perché significa che crede in Dio. Quindi escluderei senz'altro l'ipotesi del suicidio.

Claudia lo guarda in silenzio. Poi si allontana lentamente verso la parte bassa dell'isola. Sulla spiaggetta, Corrado, il maresciallo e la guardia si voltano a guardare un marinaio che sta chiamando dalla vedetta.

MARINAIO Brigadiere... Il Comando. Venga. Una notizia importante.

BRIGADIERE Che notizia?

MARINAIO Hanno fermato una barca sospetta a poche miglia di qui... L'equipaggio è a Milazzo per l'interrogatorio.

UN AGENTE Bisognerà andare a vedere.

BRIGADIERE Per forza.

Il brigadiere, dopo un'occhiata agli astanti, si avvia verso la vedetta.

Corrado si avvicina subito al padre di Anna, mentre più in là Claudia sta scendendo a terra. Anche lei naturalmente ha udito e si avvicina a Corrado, che intanto sta dicendo al padre.

CORRADO Ha sentito?... Che cosa pensa di fare?

Il padre di Anna si stringe nelle spalle. Sembra ormai rassegnato a tutto.

PADRE DI ANNA Siamo nelle mani di Dio.

La voce di Sandro fa voltare tutti. Il giovane incomincia a parlare prima ancora di fermarsi.

SANDRO D'accordo. Ma intanto, secondo me, bisogna assolutamente andare a Milazzo.

A due passi dal padre si ferma.

SANDRO Perdoni la mia franchezza... cerchi di capire... io sono la persona piú vicina a sua figlia...

Claudia ha una contrazione del viso che manifesta l'effetto delle parole di Sandro su di lei. Ma si controlla subito, spaventata che gli altri possano accorgersene.

Il padre di Anna ha interrotto Sandro seccamente, per dire:

PADRE DI ANNA Ovunque sia, mia figlia in questo momento ha piú bisogno di suo padre che di lei.

SANDRO Perdoni la mia franchezza, certe cose un padre... specialmente un padre come lei, non può capirle. Non insista. Verrò con lei.

Dice queste cose con foga. Appena smette di parlare, si volta a guardare Claudia, come rendendosi conto soltanto ora che la ragazza era lí ad ascoltare.

Claudia sale sulla passerella e raggiunge il motoscafo, scomparendo dentro il quadrato.

Sandro, dopo averla seguita con lo sguardo, si rivolge a Patrizia.

SANDRO Voi cosa fate?

PATRIZIA Cosa vuoi che facciamo? Non so neanche io. Andremo dai Montaldo.

Sandro resta un momento soprappensiero, poi guarda il motoscafo, di nuovo guarda Patrizia e dice:

SANDRO Prendo la valigia. Mi dispiace...

Si avvia verso la passerella.

Motoscafo. Interno, pomeriggio.

Claudia si è cambiata d'abito e ora sta ravviandosi i capelli. È intenta a far questo quando vede, attraverso lo specchio, Sandro apparire nel vano della porta d'ingresso al quadrato. Smette

immediatamente di pettinarsi e si avvia in fretta. Sta per raggiungere l'uscita, ma Sandro le chiude il passo.

I due giovani restano a guardarsi senza dir niente. Poi Sandro si decide: prende la ragazza tra le braccia e la bacia.

Claudia si stacca subito. Ma per quell'attimo che è durato, il bacio è stato pieno, caldo.

Claudia esce sul ponte. Sandro resta ancora un momento, poi anche lui esce, dopo aver preso la valigia.

Lisca Bianca. Esterno, pomeriggio.

Claudia attraversa la passerella e si avvicina di nuovo a Patrizia. È molto turbata, ma si controlla. Sandro è dietro di lei.

SANDRO Allora io vi raggiungo dai Montaldo.

PATRIZIA D'accordo.

Poi rivolta a Claudia:

PATRIZIA Credo che sia la cosa migliore. Ettore anzi sarà già arrivato.

Dice queste parole per Claudia, cercando di coglierne lo sguardo. Ma la ragazza continua a tenere gli occhi fissi a terra. Dopo una breve esitazione, Sandro si dirige verso la barca che li aspetta per portarli al motoscafo col quale è arrivato il padre di Anna. Senza nemmeno una parola, sale a bordo.

CLAUDIA (*a Patrizia*) Io faccio il giro delle isole.

PATRIZIA Cosa fai?

Claudia indica le isole dell'arcipelago.

CLAUDIA Non posso andar via se prima non ho visto quelle isole là, una per una.

PATRIZIA Ma non sei stanca? Io mi reggo in piedi per miracolo.

Si volta a cercare con lo sguardo e chiama di nuovo.

PATRIZIA Raimondo!

Raimondo sta arrivando in quel momento.

RAIMONDO Sono qui, Patrizia. Sono sempre qui.

PATRIZIA Claudia non viene con noi. Ci pensi tu alla sua valigia?

Raimondo prende per mano Patrizia e insieme scendono verso il motoscafo. Mentre Sandro, col padre di Anna e il brigadiere, salpano dall'isola a bordo.

Caserma della Finanza a Milazzo. Interno, giorno.

In un ufficio situato in un palazzo antico, un tenente della Finanza di mezza età sta interrogando uno dei contrabbandieri fermati. Le pareti dell'ufficio sono tutte affrescate.

Accanto al tavolo c'è un altro tavolino al quale è seduto un agente dattilografo.

Il tenente sta osservando il viso dell'interrogato.

È un contrabbandiere piuttosto giovane, dalla faccia bruciata dal sole. Il tenente parla italiano, il contrabbandiere risponde in un dialetto incomprensibile.

TENENTE Quattro domande e poi ce ne andiamo tutti quanti a mangiare. Il tuo compagno mi ha detto che avete gettato la rete tre volte...

Il contrabbandiere, come colto di sorpresa, ha un attimo di esitazione. Poi dice:

CONTRABBANDIERE Sissi, tri voti.

Il tenente non nasconde una certa soddisfazione e rivolto al pianto:

TENENTE Fa' entrare tutti gli altri.

Poi si affaccia nella stanza attigua dove Sandro è in attesa. Gli fa cenno di avvicinarsi e sussurra:

TENENTE Ci siamo. Incominciano a contraddirsi.

Ma non dà a Sandro nemmeno il tempo di chiedere qualche chiarimento. Richiude la porta e riprende l'interrogatorio.

Ora tutti i contrabbandieri sono schierati dinanzi al tavolo del tenente, per un confronto. Il tenente si ferma davanti a uno di essi.

TENENTE Guarda che il tuo compagno mi ha confessato che non avete potuto pescare perché c'era il mare grosso. È così?

Il contrabbandiere comincia a chiudersi in un silenzio cupo e tetro. Il tenente incalza.

TENENTE E l'altra barca?

CONTRABBANDIERE Quali varca?

TENENTE Guarda che i miei uomini l'hanno vista, e hanno visto benissimo che gettavate le casse a mare. E allora? Come la mettiamo?

Il contrabbandiere dopo un attimo di silenzio, comincia a farfugliare.

CONTRABBANDIERE Nun me sentia bonu... Sugnu cunfusu... Nun sacciu nente...

Sandro, che ha ascoltato il dialogo sulla porta, non frena più la sua esasperazione, entra nell'ufficio, si avvicina al contrabbandiere e gli grida in faccia:

SANDRO Ma cosa dici?... Cosa dici?...

E poi di nuovo al tenente:

SANDRO Che c'entra Anna con tutto questo?

Il tenente fa un gesto a Sandro per farlo tacere e lo riaccompagna sulla porta dicendo:

TENENTE Stia qui, almeno.

Torna indietro e riprende calmo davanti agli uomini:

TENENTE Ora io sono disposto a lasciar perdere tutto: sigarette, contrabbando, tutto. Purché diciate se avete accompagnato in qualche posto la ragazza.

Nessuno risponde. Il tenente fa un cenno al piantone e questi accompagna fuori i contrabbandieri. I loro passi echeggiano nell'immenso salone. Poi esce anche il tenente. Sandro gli si avvicina, ha in mano un giornale.

SANDRO Tenente, lei conosce questo F. Z. che ha scritto l'articolo sul giornale?

Il tenente guarda il giornale che l'altro gli porge.

TENENTE Francesco Zuría. È il corrispondente di Messina.

SANDRO E dove potrei trovarlo? Non crede che promettendo una ricompensa a chi può dare qualche informazione...

TENENTE Zuría è a Messina. Si può tentare. Vuole che telefoniamo?

SANDRO No, no,... grazie... Lasci stare.

Dal fondo della stanza che i due stanno percorrendo avanza il brigadiere comandante della vedetta. Dopo aver salutato militarmente il suo superiore, dice:

BRIGADIERE Ha ordini per me, signor tenente? Posso tornare a Lipari?

TENENTE Sí. Dove hai messo la cassa delle sigarette?

BRIGADIERE In magazzino.

TENENTE Bene.

Saluta di nuovo militarmente:

BRIGADIERE Agli ordini.

Si allontana. Sandro lo raggiunge.

SANDRO Brigadiere! Scusi brigadiere... Ma lei quando è arrivato?

BRIGADIERE Due ore fa.

SANDRO E la signorina che era con lei dov'è?

BRIGADIERE Non so. Ha detto che doveva prendere un treno.

Sandro resta un istante soprappensiero poi raggiunge in fretta la strada.

Stazione di Milazzo. Interno-esterno, mattina.

Claudia è seduta su una delle panche della sala d'aspetto. Non avendo altro per combattere lo squallore e la noia di quell'attesa, prende in mano un giornale. Lo sfoglia distrattamente, trascurando la prima pagina. Poi nella pagina della cronaca provinciale, il suo sguardo viene colpito dal titolo che annuncia la scomparsa di Anna.

Dopo qualche istante, Sandro appare sulla porta.

La ragazza si volta a guardarlo ma non dice niente.

Il giovane si avvicina. Dopo un po' dice:

SANDRO Dove vai?... Dai Montaldo?

Claudia fa cenno di sí.

SANDRO Ti accompagno.

Un silenzio. Poi è Claudia a parlare, mostrando il giornale.

CLAUDIA Hai letto?

Cenno d'assenso di Sandro.

CLAUDIA Invitano chi ha notizie a comunicarle in redazione.

SANDRO Avevo anche pensato di andarci... parlare...

Come prendendo la palla al balzo, Claudia dice vivacemente:



CLAUDIA Sì, ci devi andare...

SANDRO Ma allora noi quando ci vediamo?

Ora è Claudia a guardarlo, supplichevole, tesa nello sforzo di fargli capire, senza bisogno di dirlo, che non è più questione di rivedersi tra loro. Sandro infatti capisce e subito si alza in preda a un improvviso nervosismo. Fa qualche passo per la sala. Claudia si alza a sua volta e gli si avvicina.

CLAUDIA Lo so che è difficile. Ma se tu fai così diventa ancora più difficile.

Il campanello che annuncia l'arrivo del treno si mette a suonare. Sandro si volta quasi disperato, Claudia sente la difficoltà del momento, che è in sostanza un addio, e reagisce quasi violentando se stessa.

CLAUDIA Per carità, non fare quella faccia solenne...

Sandro sta per esplodere e Claudia riprende, addolcita.

CLAUDIA E non aspettare il treno.

Sandro non si muove. Claudia insiste, di nuovo supplichevole.

CLAUDIA Ti prego, va' via.

Sandro sta ancora per dire qualcosa, ma Claudia lo fissa con tale decisione da indurlo, dopo un istante, a desistere da qualsiasi ulteriore tentativo di trattenerla. Allora si avvia all'uscita.

Il treno sta fermandosi proprio in quel momento. Non scende e non sale nessuno. Claudia è la sola a salire e lo stesso capostazione richiude lo sportello.

Dopo un istante la ragazza si affaccia al finestrino, cerca con lo sguardo per un poco, quindi scompare nell'interno dello scompartimento.

Il capostazione alza il disco del via. Risponde un breve fischio. Il convoglio si mette in movimento.

Sandro si precipita fuori, attraversa di corsa i binari, apre uno sportello e sale sul treno che accelerando si allontana.

Treno in corsa. Interno, mattina.

Claudia è seduta in un angolo vicino al finestrino. Guarda fuori. Appare completamente rilassata, incapace di reagire e farsi forza, dopo la tensione del congedo. Dopo qualche momento si volta verso la porta e sussulta: Sandro è apparso nel corridoio. E poi entra prendendo posto di fronte a Claudia. La ragazza atteggia il viso a una viva contrarietà.

CLAUDIA Voglio proprio vedere cosa ci diciamo, adesso. Avanti, parla.

Sandro tace come se volesse lasciare Claudia calmarsi da sola. La ragazza riprende a dire vivamente:

CLAUDIA Sandro, non voglio che vieni con me, non voglio vederti... come te lo devo dire?... Perché sei venuto?

SANDRO Non ho potuto farne a meno.

CLAUDIA Ma siccome dovremo farne a meno, tant'è farlo subito, questo sacrificio.

Sandro ha un moto di fastidio.

SANDRO Sacrificio! Io non ho nessuna voglia di sacrificarmi, è idiota sacrificarsi... perché?... per chi?... Se Anna fosse qui potrei anche capire i tuoi scrupoli. Ma non c'è...

CLAUDIA Sandro...

Il giovane cambia immediatamente tono.

SANDRO Scusa, non volevo sembrarti cinico. Ma non è meglio guardare le cose in faccia come sono?

CLAUDIA Per me sono esattamente come tre giorni fa quando ci siamo visti... appena tre giorni fa, ci pensi?, e tu e Anna...

Si interrompe per riprendere subito, in tono sincero quanto rassegnato:

CLAUDIA No, che non stanno così. Ma è possibile che basti tanto poco a cambiare, a dimenticare?...

SANDRO Basta molto meno.

CLAUDIA È triste. È triste da morire. Io non sono abituata, non sono preparata...

Si tocca il petto dalla parte del cuore.

CLAUDIA Senti qua... mai stata così sconvolta in vita mia. Sandro, perché non mi aiuti?

Il suo tono di voce ha un accento accorato e Sandro si alza per mettersi a sedere accanto a lei. Anche lui è molto sincero nel dire:

SANDRO Io credo che l'unico modo per aiutarci sia di stare insieme, Claudia.

CLAUDIA No, sono sicura di no.

Improvvisamente è agitata e dice, indicando il posto di fronte a lei:

CLAUDIA Mettiti lí, mettili lí. E alla prossima stazione, scendi.

SANDRO E tu?

CLAUDIA Io... io... io... Lasciami in pace.

Di scatto si alza e va nel corridoio. Il vagone è di quelli vecchi, mezzo di prima classe, mezzo di seconda. Claudia si ferma davanti al suo scompartimento che è a metà del vagone. Sandro la raggiunge.

Dallo scompartimento vicino, di seconda classe, giungono delle voci: una di donna, l'altra di uomo. Quest'ultima ha l'accento siciliano. La prima no.

UOMO Scusi se mi intrometto, siccome il treno va a Palermo, che va a Palermo anche lei?

DONNA No.

UOMO E allora va a Tindari?

DONNA No.

UOMO Sant'Agata?

DONNA Nemmeno.

UOMO E allora va a Cefalú!

DONNA Come fa a saperlo?



Anna, Sandro e Claudia.



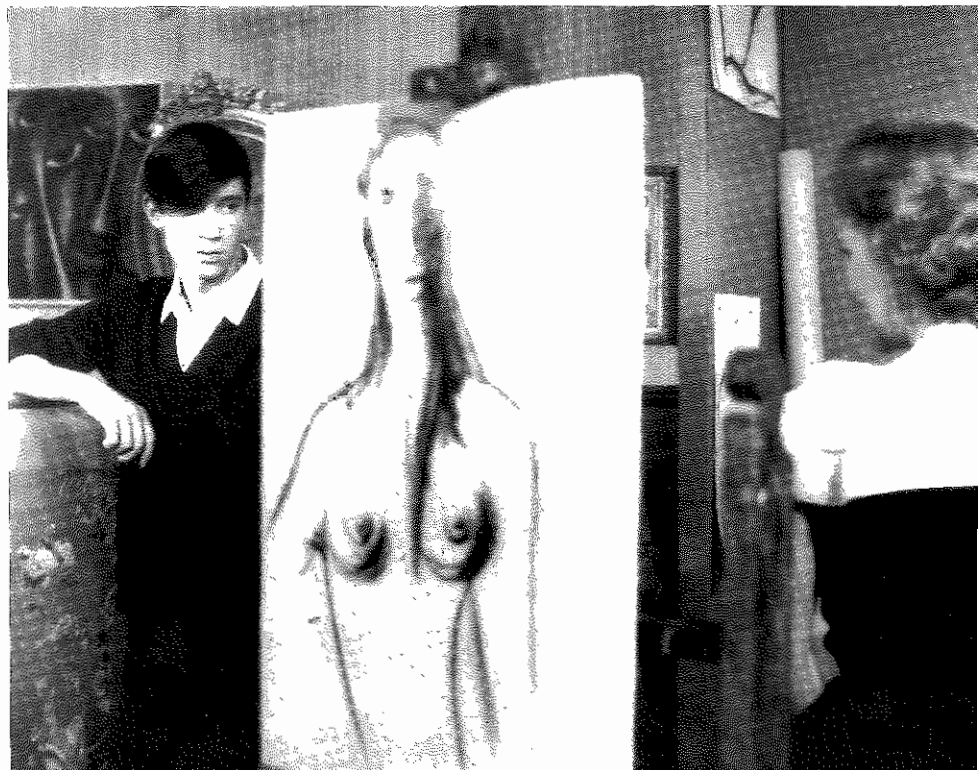
Sandro e Claudia.





Claudia.

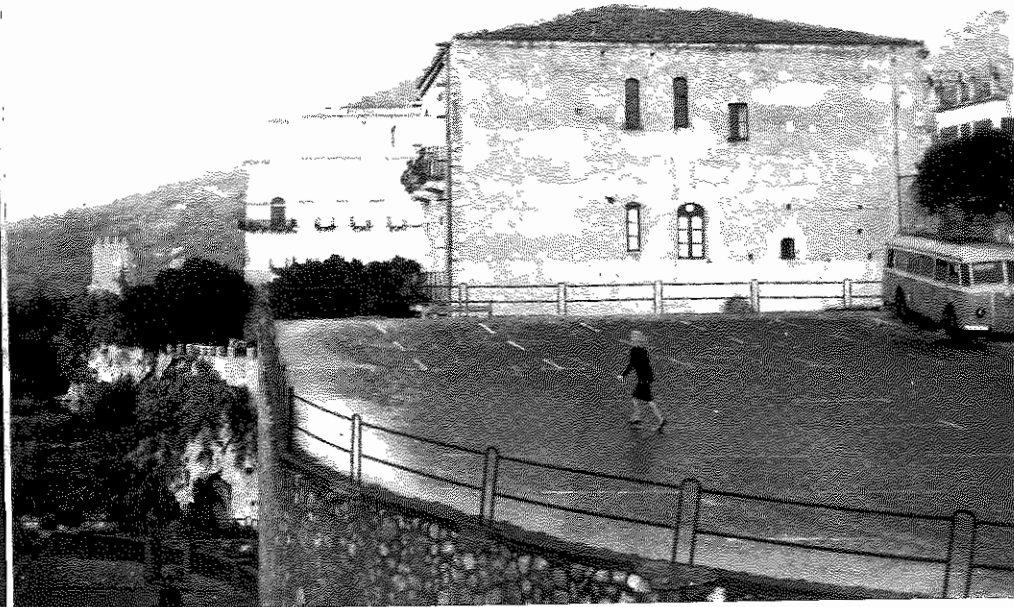
Il principino e Giulia.



La ricerca.

Sandro e Claudia.





L'ultima sequenza.

UOMO Per via di una conoscente...

DONNA Io sto a servizio lí, ma sono forestiera.

UOMO Le dico che questa conoscente la conosce e mi ha parlato molto di lei.

Claudia si avvicina alla porta dello scompartimento, divertita. La donna è giovane, ha la capigliatura folta e bruna. L'uomo è un tipo di seduttore di provincia, anche lui nero di capelli.

DONNA Ah sí? E chi è? Fa un mestiere a Catania?

UOMO Sí, fa la giardiniera.

DONNA È impossibile allora che mi conosce. Nella villa dove abito io, abbiamo un giardiniere.

UOMO Si vede che il giardiniere e la giardiniera hanno parlato.

Mi hanno detto che lei è una ragazza a posto, che si fa i fatti suoi per bene... che... insomma... queste cose qui.

Una pausa. Dallo scompartimento incomincia a venire una musichetta, Claudia e Sandro, che l'ha raggiunta, si guardano sorridendo. Poi Claudia si sporge ancora a guardare nello scompartimento. L'uomo ha in mano una piccolissima radio. Anche Sandro dà un'occhiata.

DONNA Noi pure abbiamo una radio come questa.

UOMO No, come questa no.

DONNA Perché come questa no?

UOMO Perché questa è cinese.

Un'altra pausa. Sandro si avvicina sempre di piú a Claudia, che si scosta un po'.

DONNA Certo che sono comode queste radio cosí piccole. Sono specialmente utili... non so, quando si va a passeggio.

Un'altra pausa. La musichetta echeggia sempre, moderata.

UOMO Per lei viene prima la musica o l'amore?

DONNA Per me la musica, si capisce. Il fidanzato una se lo deve andare a cercare, invece la radio se la compra.

UOMO Ah no... per me l'amore. Io sono un uomo e so come vanno le cose; prima l'amore e poi la musica.

Claudia ride ma è molto turbata dal contatto, che non ha potuto evitare, con Sandro. D'improvviso sussulta guardando fuori dal finestrino. È apparsa infatti una stazioncina, e il treno ha cominciato a rallentare. Claudia prende Sandro per una manica e lo trascina lungo il corridoio. Il giovane cerca di protestare.

SANDRO Claudia, senti...

CLAUDIA Sandro, per favore... Te lo chiedo per favore...

Continua a trascinarlo per il corridoio, fino in fondo. Qui apre lo sportello. Sono tutti e due molto emozionati. Claudia addirittura quasi sconvolta. La sua voce è rotta.

CLAUDIA Prometti che non mi cercherai... non devi cercarmi più...

SANDRO Perché, Claudia?... perché?...

Sandro fa per stringerla fra le braccia, ma Claudia si sottrae quasi con violenza, come se avesse paura di cambiare idea una volta che fosse tra le braccia del giovane. E si china a aprire lo sportello. Difatti nel frattempo il treno si è fermato nella stazioncina. Sandro resta a guardare Claudia ancora un istante. Anche il suo tono di voce è commosso mentre dice:

SANDRO Senti, anche se mi mandi via, io...

Si interrompe come cercando, tra le tante che gli vengono in mente, le cose da dire.

SANDRO Claudia, non aspettiamo più... dopo sarà troppo tardi... vieni via con me.

Claudia sta visibilmente lottando con se stessa. In uno sforzo supremo spinge Sandro verso lo sportello e torna nel corridoio.

Stazioncina. Esterno, mattina.

Una volta a terra Sandro fa qualche passo sul marciapiede per cercare Claudia sul treno. Spera che si affacci a salutarlo. Ma la ragazza non appare.

Sandro sta dirigendosi all'altezza dello scompartimento occupato da loro poco prima, ma lo scompartimento è vuoto. Il treno intanto si mette in movimento. Sandro lo segue sempre cercando. Claudia sembra scomparsa.

Sandro si mette a correre. Ma il treno va troppo forte ormai e deve fermarsi. È ansante, deluso, irritato.

Strada di Messina. Esterno, giorno.

Una enorme folla di gente è radunata in una delle strade principali di Messina, davanti a un bar con la saracinesca mezzo abbassata.

I vigili urbani sono impotenti ad assicurare il traffico, che è pertanto interrotto. Le macchine si ammassano nella strada e fanno un gran chiasso di clacson.

La calca è costituita quasi esclusivamente di elementi maschili, giovani che saltano gli uni sugli altri per cercare di avvicinarsi al negozio e vedere dentro, azzuffandosi con molta esuberanza. Sandro si fa largo tra la folla per cercare di avvicinarsi anche lui, ma la confusione è tale che il giovane avanza con difficoltà. Si sentono commenti, voci.

La sirena della Polizia si fa udire da lontano e in breve sovrasta ogni vocío e rumore. Appaiono un'Alfa Romeo e una camionetta piene di agenti. Con una abilità da rodeo le macchine serpeggiano tra la folla fino ad accostarsi al bar.

Sandro approfitta del vuoto momentaneo che si forma attorno alle vetture e viene così a trovarsi a due passi dall'ingresso dove, chinati in modo da poter guardare nel breve spazio lasciato aperto dalla saracinesca, ci sono alcuni giornalisti e fotografi. Sandro si rivolge a uno di questi.

SANDRO Chi è Zuría di voi?

Uno risponde accennando al negozio, con una punta di invidia.

UOMO È dentro.

Intanto sopraggiungono gli agenti, che han cercato di fare un po'

di largo. Li guida un Commissario. Uno alza la saracinesca e la folla, che si era un po' allontanata dietro la spinta degli agenti, comincia a oscillare paurosamente, a premere: succede un pandemonio.

Bar a Messina. Interno-esterno, giorno.

Sandro è riuscito a entrare con due fotografi e gli agenti. La saracinesca viene abbassata di nuovo alle sue spalle. In mezzo al locale una ragazza bruna molto avvenente e procace, con un vestito strettissimo e scollatissimo, accoglie gli agenti con un gran sorriso. Il maresciallo si ferma davanti a lei e la guarda. Sandro chiede ancora a uno che gli è vicino:

SANDRO Zuría scusi?

L'uomo indica un altro lí ad un passo. Sandro gli tocca il braccio.

SANDRO Scusi, è lei Zuría?

L'altro si volta. È un tipo non vecchio ma dal viso devastato e quasi senza capelli.

GIORNALISTA Fino a prova contraria.

SANDRO Avrei qualcosa da chiederle.

GIORNALISTA Aspetti un momento. Non vede?

Tutti si son fatti attorno al Commissario e alla ragazza. Le commesse del negozio la guardano ammirate. Il direttore, tutto affannato, sta spiegando al Commissario:

DIRETTORE Ho telefonato, signor Commissario, perché, vista la situazione... ho creduto bene...

RAGAZZA Ma io sono sempre andata così in tutto il mondo. Non mi è mai successa una cosa come questa. Si è scucita la mia gonna, perciò stavo cercando una merceria.

Zuría ridacchia, rivolto a Sandro. La folla, fuori, rumoreggia.

GIORNALISTA Quanti anni ha?

RAGAZZA Diciannove. Mi chiamo Gloria Perkins. Sono sposata e faccio la scrittrice. Scrivo in trance, quasi sempre in contatto con persone morte. Tolstoi, per esempio, o Shakespeare. Ma è interessante anche il cinema, per me.

Zuría ha fatto un cenno a Sandro come per dirgli: stia a vedere.

GIORNALISTA A Palermo l'accoglienza com'è stata?

La ragazza si volta a guardare Zuría con uno sguardo in cui passa un lampo di odio. Ma non perde la calma.

RAGAZZA A Palermo ero con mio marito... Ora andrò a Capri a scrivere un articolo per il Turismo.

Zuría ridacchia ancora e dice sottovoce a Sandro:

GIORNALISTA A Palermo ha fatto la stessa cosa, precisa.

Il Commissario interviene, molto gentile.

COMMISSARIO Signorina, se vuole andare in albergo... noi siamo qui per accompagnarla.

RAGAZZA Oh sí, grazie...

Un fotografo fa scattare il flash. La ragazza si mette subito in posa. Altri flash. I commessi chiedono autografi. Il direttore del negozio si fa in quattro. Un agente alza la saracinesca, la ragazza si affaccia sorridente, accolta da una specie di boato. Il gruppo esce. Escono anche Sandro e Zuría.

Strada di Messina. Esterno, giorno.

La ragazza, scortata dagli agenti, sale sull'Alfa. I vigili tengono indietro a stento la folla. Altri flash. Altri sorrisi della straniera.

La vettura parte, preceduta dalla camionetta. Sandro e Zuría guardano la macchina sparire tra la folla che comincia a disperdersi. Il chiasso è ancora enorme, perché il traffico sta riprendendo.

Zuría si rivolge a Sandro.

GIORNALISTA Le piace?

Sandro scrolla le spalle, un po' stupito della domanda.

GIORNALISTA Cinquantamila.

SANDRO Ma no!...

GIORNALISTA E allora perché tutto questo traffico? È un sistema per farsi notare. Se uno abbozza, è fatta. Se cinquantamila lire fossero il mio stipendio di un mese, è un dente che mi sarei fatto togliere, glielo assicuro... Lei voleva dirmi?

Sandro sta ancora guardando l'altro con incredulità e si riscuote, come riportato alla realtà, alla sua realtà.

SANDRO Ho letto un suo pezzo che riguarda la scomparsa di una ragazza. Io sono il fidanzato.

GIORNALISTA Ah... Mi vuol raccontare con tutti i particolari la storia di questa scomparsa?

Sandro si spazientisce.

SANDRO Senta, se io avessi notizie non sarei qui. Ma vedo che anche lei è piuttosto a corto...

Il giornalista lo sbircia di traverso. È un uomo amareggiato e sarcastico, assolutamente chiuso nel giro dei suoi piccoli problemi e pensieri quotidiani. Ma proprio per questo è uno che passa sopra a qualsiasi affronto, grande o piccolo che sia.

GIORNALISTA No, al contrario. Ho ricevuto parecchie telefonate.

Uno dice di averla vista su una macchina di Roma. Un altro di averla incontrata al porto che parlava con dei marinai stranieri...

Si fosse imbarcata clandestinamente?

SANDRO È accaduto ancora?

GIORNALISTA Che ne so? Un altro ancora dice che l'ha vista in una farmacia a Troina. Anzi il farmacista stesso dice che una ragazza così ha comprato nel suo negozio un calmante... a Troina.

SANDRO Lontano da qui?

GIORNALISTA Una cinquantina di chilometri. Se vuole le faccio sapere il nome del farmacista.

Sandro tace riflettendo per un momento. Poi dice, colpito da un'idea:

SANDRO Sì... certo... però dovrebbe pubblicarlo anche sul giornale... Domattina stessa... È un giornale di Palermo il suo, no? Voglio dire un giornale molto letto...

GIORNALISTA Ormai la cosa è rancida... è rancida e non interessa. Non la stampano.

Sandro lo fissa con intenzione.

SANDRO No... No... Lei dovrebbe farmi proprio questo piacere.

GIORNALISTA Lei non si deve offendere: perché io dovrei fare un piacere a lei?

SANDRO Chiamiamolo affare, allora. Per arrotondare lo stipendio.

Il giornalista ridacchia senza rispondere. Prende Sandro per un braccio e se lo porta dietro, dall'altra parte della strada. Attorno a loro gli ultimi gruppetti che commentano il fatto del giorno si stanno allontanando. Il traffico sta tornando normale.

Villa dei principi Montaldo. Esterno, giorno.

Claudia è su una terrazza tutta fiorita, che dà su un parco stupendo. Con lei sono Patrizia, Giulia, la principessa e Goffredo, il giovanissimo principe.

CLAUDIA Io non ne posso più.



Fa qualche passo. Poco piú in là, Corrado ed Ettore stanno salutando due uomini anziani.

GIULIA Ma come fate a discutere con questo caldo?

CORRADO Quando si è oltrepassata la cinquantina, mia cara, si ha soltanto il senso del freddo.

Ettore si volta verso Claudia, accorgendosi di lei. Indicandola dice:

ETTORE E questa che roba è?

PATRIZIA È Claudia, l'amica di Anna...

Quindi a Claudia:

PATRIZIA Tu non conosci mio marito, vero?

Ettore ricollega subito il nome di Claudia a un discorso evidentemente fatto in precedenza.

ETTORE A proposito, gli avete telefonato?

CORRADO A Sandro?

PATRIZIA Ma non aveva detto che veniva qui?

Claudia si fa attenta.

ETTORE Ma guarda cosa va a capitare... Tra l'altro io avrei bisogno di lui. Come si fa a discutere quando mancano i dati, le cifre...

Il nervosismo di Claudia è sempre piú evidente.

GIULIA Il fatto che non si faccia vivo per me è buon segno. Volete scommettere che ha ritrovato Anna?

ETTORE Del resto in Italia scompaiono quarantamila persone all'anno. Quarantamila. Pressapoco lo stadio San Siro pieno.

La principessa, finito di sorseggiare la sua bibita, dice:

PRINCIPESSA Io non lo conosco questo Sandro. Che tipo è?... Non l'avrà fatta fuori lui, per caso?

Ettore scoppia in una fragorosa risata.

Un attimo di silenzio pieno, pesante, durante il quale lo stesso allucinante pensiero attraversa la mente degli astanti come una rivelazione. Poi la voce di Giulia, dolce come al solito:

GIULIA Dio mio, stiamo scherzando su una cosa così. Dovremmo vergognarci.

La principessa si alza dicendo:

PRINCIPESSA Venite?

Claudia è rimasta talmente colpita da quei discorsi, da quel pensiero, che sembra non aver la forza di muoversi.

Giulia, dopo uno sguardo di sfida a Corrado, si è voltata sorridendo verso il giovane vestito di scuro che si è fermato ad aspettarla. Poi dice a Claudia:

GIULIA Goffredo è il nipote della principessa. Diciassette anni, beato lui. E pensa: dipinge.

PRINCIPINO Tutti sono in grado di tenere in mano un pennello. Basta comprare i colori e cominciare. Anche Tiziano ha fatto così.

Giulia ride stranamente eccitata, poi prende sottobraccio Goffredo e si avvia dicendo:

GIULIA E come sono i tuoi quadri?... astratti?

PRINCIPINO Noo.

GIULIA E cosa provi quando dipingi?

PRINCIPINO Un brivido.

Claudia resta ferma. Guarda il gruppo che entra nella villa.

Giulia stretta al principino, Ettore a Patrizia.

Anche lei si muove, adagio, dietro gli altri. È molto turbata.

Villa dei principi Montaldo. Interno-esterno, pomeriggio.

Claudia sta finendo di vestirsi. Anche se appare soltanto presa da questa occupazione, tuttavia qualsiasi rumore che provenga dalla finestra sembra interessarla moltissimo. La ragazza indossa un abito da cocktail scuro, semplice ed elegante.

Il rombo di un'automobile, distinto, sul retro della villa. Claudia corre su una terrazza e guarda nel giardino. Una macchina scura va a fermarsi davanti all'entrata di servizio. Un autista in divisa scende dalla macchina ed entra nella villa portando un pacco. Sul volto di Claudia c'è una evidente delusione. La ragazza fa per tornare nella sua stanza, quando nota, giù in giardino, Giulia che sta dirigendosi verso la villa in compagnia del principino, e ride, scherza, si china a raccogliere fiori, fa le corsette.

Nel frattempo Patrizia è entrata nella stanza di Claudia con due parrucche, una in testa e l'altra in mano. Anche Patrizia indossa un abito da cocktail, ma meno semplice di quello di Claudia. Patrizia si porta subito davanti allo specchio della toilette e, mentre finisce di sistemarsi la parrucca in testa, dice all'amica che sta rientrando:

PATRIZIA Sei pronta? Io no. Ci mancava solo il pranzo... La vitalità della gente mi irrita.

E poi, indicando la parrucca che ha in testa:

PATRIZIA Come mi sta?

Claudia, che si è intanto messa un'altra parrucca e sta specchiandosi, si volta per guardare Patrizia. Dice ironicamente:

CLAUDIA Divina.

PATRIZIA Lo dici per farmi un complimento.

CLAUDIA È un complimento?

PATRIZIA No.

Le due donne scoppiano a ridere e insieme escono dalla stanza, nel corridoio.

Dopo pochi passi Patrizia e Claudia si separano con un gesto affettuoso. Patrizia entra nella sua stanza, Claudia comincia a scendere lo scalone.

Giulia e il giovane principe stanno salendo. C'è come un momento di imbarazzo tra i due. Giulia, accortasi di Claudia, si stacca dal giovane, e mentre questi prosegue, Giulia si ferma davanti all'amica, e in tono confidenziale le dice:

GIULIA Vuole mostrarmi i suoi quadri. Non mi molla più. Deve avere una cotta, poverino...

Ride divertita, ma anche lusingata nella sua vanità. Claudia la guarda senza saper cosa dire. Giulia continua, sempre più eccitata:

GIULIA Ti prego, vieni anche tu...

CLAUDIA Perché vuoi che venga anch'io?

GIULIA Non lasciarmi sola con lui. Quello è capace di... non so... Hai visto che occhi?

Claudia si rassegna a seguire l'amica.

Imboccano un altro lunghissimo corridoio. In fondo, il principino le aspetta.

GIULIA Eccoci.

Attraversano un altro ambiente (è una tipica villa del settecento, molto avventurosa, piena di mobili, soprammobili, quadri di valore) ed entrano finalmente in una stanza, di cui il principino tiene aperta la porta.

La stanza è arredata a studio per pittore: quadri, cavalletti, fogli, pennelli e colori.

Una volta entrata, Giulia si stacca subito da Claudia per avvicinarsi al principino che sta sistemando su un cavalletto accanto a una delle finestre un suo quadro.

Claudia invece si guarda attorno con curiosità. Si avvicina alla finestra e guarda fuori, un vasto orizzonte di montagne.

Giulia guarda un quadro con una certa sorpresa. Si tratta di un nudo di donna. Una figura formosa, sensuale.

GIULIA Claudia, vieni a vedere. Un nudo.

Claudia sta rigirando i quadri che erano appoggiati con la parte dipinta al muro. Ne volta uno: un nudo di donna. Un secondo: altro nudo di donna. Un terzo: idem.

CLAUDIA Sono tutti nudi, se non sbaglio.

Giulia ridacchia come per darsi un contegno, e tanto per dire qualcosa, e per rompere l'imbarazzo che le dà lo sguardo allucinato e cupo del principino fisso su di lei, dice:

GIULIA Ma perché solo donne?

PRINCIPINO Nessun paesaggio è bello come una donna.

GIULIA E le modelle dove le trova?

PRINCIPINO Ce n'è fin che si vuole.

Claudia smette di guardare i quadri e dà un'occhiata fuori, al paesaggio un po' velato dal gran caldo, come una stampa antica.

GIULIA Credevo che fosse una cosa superata, ormai, la modella. Non trovi, Claudia?

CLAUDIA Come?

Claudia torna a guardare fuori dalla finestra: gli uccelli che volano e si fermano in un nido proprio lì sotto il tetto. Le voci dei due continuano.

PRINCIPINO È strano come le donne ci tengano a mostrarsi. È quasi una disposizione naturale.

GIULIA Ma come fanno a posare così? Io non potrei.

Il principino la guarda sempre più cupamente: ha uno sguardo torbido, di ragazzo sensuale.

PRINCIPINO Perché non prova?

Giulia ha un risolino di sorpresa e di intima soddisfazione insieme.

GIULIA Io?... Ma Goffredo, sei matto?

Si volta verso Claudia.

GIULIA È matto.

Claudia si stacca dalla finestra.

CLAUDIA Mica tanto.

Guarda i due che parlano: Giulia euforica, infantile, scossa da piccoli fremiti. Lui fermo, cupo, carico. Li guarda con un profondo stupore. Giulia sta dicendo:

GIULIA Gli uomini non li copri mai?

PRINCIPINO Risponda, perché non prova anche lei? Le farei un ritratto bellissimo.

GIULIA Ma perché proprio io?... Dillo a Claudia, è molto più bella di me.

Si volta ancora verso Claudia, ma il principino insiste:

PRINCIPINO Io voglio farlo a lei. Mi dice di più.

Giulia ha smesso di sorridere. Guarda il ragazzo con uno sguardo liquido. Anche la voce è appena percettibile.

GIULIA Ti dico di più?

Si avvicina al ragazzo fissandolo con intenzione ormai scoperta. Il principino capisce a volo l'invito e anche lui si avvicina. Un attimo di esitazione e poi un bacio. Violento, scomposto. Da parte di Giulia addirittura impudico. Il principino la spinge contro un tavolo. Fanno cadere degli oggetti, urtano il cavalletto, ma non per questo si staccano. Claudia li guarda esterrefatta. Si avvicina di qualche passo come non credendo ai propri occhi. Poi dice, quasi tra sé:

CLAUDIA Giulia!

La donna si gira, ha i lineamenti alterati dall'eccitazione, ma sul suo viso c'è anche qualche cosa di trionfante. Senza nemmeno dar tempo all'altra di parlare, si avvia verso la porta, la spalanca e si ferma sulla soglia, nell'intento evidente di indurre l'amica ad uscire. Claudia infatti non se lo fa dire due volte e si avvia. La ferma sulla porta la voce di Giulia, ferma, sicura, come non l'aveva mai udita:

GIULIA Dillo pure a Corrado che sono qui, se mi cerca. E digli che il mio cuoricino batte forte forte e che questa, per il momento, è la sola cosa che mi interessa. Chiaro?

CLAUDIA Più chiaro di così...

Giulia fa un passo indietro. Vedendo che Claudia è ancora lì imbambolata a guardarla, esclama:

GIULIA E adesso cosa devo fare per essere lasciata in pace?

CLAUDIA Credo che basti chiudere la porta, Giulia.

Con un colpo violento, che fa sussultare Claudia, Giulia chiude la porta. Claudia resta lì un momento, ancora trasecolata. Il rumore di una macchina che arriva giù nel cortile la riscuote. Rapidamente incomincia a scendere le scale.

Raggiunge il giardino e guarda ansiosamente la macchina appena arrivata. Non riesce a distinguere bene chi vi sia a bordo, anche perché attorno alla vettura si sono fatti immediatamente Ettore e Corrado.

Claudia si avvicina al gruppo. Sul suo viso si nota una certa delusione perché dalla vettura non è sceso Sandro, tuttavia ascolta con interesse quello che Raimondo sta dicendo.

RAIMONDO Non era in albergo... non era neanche a Milazzo, probabilmente. Il portiere dice che ha chiesto una macchina a noleggio...

Claudia si allontana dal gruppo, come se avesse ascoltato abbastanza. È agitatissima. Un tremito nervoso le agita le mani. Alle sue spalle continua il mormorio degli altri che parlano. Ma non capiamo le loro parole. Si sente soltanto Patrizia che sopraggiunge, la chiama.

PATRIZIA Andiamo Claudia...

Claudia si volta ma non si muove. Un'altra macchina è sopraggiunta, guidata dallo stesso autista, che evidentemente è andato a prenderla.

CLAUDIA Io non vengo.

PATRIZIA Ma allora perché ti sei cambiata?

Patrizia rimane un attimo perplessa come cercando il motivo di quella improvvisa decisione, poi si allontana senza insistere e raggiunge una delle due vetture.

Nel frattempo anche Giulia e il principino sono apparsi dal soggiorno e vanno verso una delle macchine.

Corrado li guarda con freddezza critica e con l'intento preciso di pungere la donna, dice forte:

CORRADO Giulia è come Oscar Wilde: datele il di più e lei farà a meno dello stretto necessario.

Ettore si mette a ridere e aiuta Patrizia a salire in macchina.

ETTORE Ecco, tu se non citi qualcuno muori. Tira fuori quei nomi lì perfino in consiglio d'amministrazione...

Claudia li guarda salire. È assente. Tutta chiusa nei suoi pensieri.

Farmacia a Troina. Interno-esterno, giorno.

Una grande finestra che si apre su un panorama visto dall'alto: si vede un paese che declina lungo la costa del monte, la strada dalla valle arriva fino al paese, e più oltre la campagna chiara di grano maturo. Una donna è seduta accanto alla finestra, ma guarda verso l'interno, attentamente. È giovanissima, magra. E sorride con sarcasmo sentendo la voce di un uomo dire:

MARITO Non mi posso ricordare tutto, abbia pazienza.

L'uomo è dietro al banco di una farmacia. È un giovane sui ventidue anni che, stranamente restio a parlare, guarda continuamente in fondo al negozio dove, presso la finestra, c'è la moglie. La quale continua a sorridere e ad osservarlo come per capire le ragioni di tanta esitazione. Sandro, indicando con l'indice il passo del giornale che tiene spiegato sul banco, esclama:

SANDRO Come pazienza, se ha detto perfino che ha comprato un calmante. È inutile che adesso lei faccia finta di non ricordare.

Dal suo angolo la moglie, dopo aver atteso qualche istante come per concedere al marito la possibilità di spiegarsi, scatta in piedi, si avvicina a Sandro e gli strappa il giornale. Poi comincia a leggere con le tipiche impuntature di chi non ha troppa familiarità con la lettura.

MOGLIE «Una ragazza forestiera, i cui connotati corrispondono a quelli della scomparsa, è entrata nella mia farmacia il pomeriggio del giorno...»

La donna, smettendo di leggere, si rivolge a Sandro.

MOGLIE È entrata e poi è uscita. Con lui. Ma questo lui non lo dice.

Di nuovo al marito, furente:

MOGLIE Se credi che non me ne sia accorta...

Il giovanotto cerca di mantenere la calma e di dare al discorso un tono logico, persuasivo.

MARITO Ma se ero d'accordo con quella, che motivo avevo di raccontarlo al giornale?

MOGLIE Questo è quello che vorrei sapere io.

MARITO Benissimo, così siamo in due, a volerlo sapere. Anzi in tre con il signore.

Indica Sandro. Poi vedendo entrare una cliente grassa e matura, le si rivolge.

MARITO Donna Amalia, le interessa sapere perché ho raccontato al giornale di una certa ragazza che è venuta qui l'altro giorno e poi è scomparsa?

DONNA Scomparsa? Chi è... Dove?... Quando?...

MARITO E quattro. C'è nessun altro?...

Sandro interviene a metter fine a quella disputa ormai comica, un po' seccato.

SANDRO Bisogna che lei sia preciso. È entrata o non è entrata nella sua farmacia questa ragazza?

La donna dal suo angolo urla.

MOGLIE Sì!

Senza darle retta Sandro continua.

SANDRO Era bionda o bruna?

L'uomo risponde senza esitazione.

MARITO Bruna. Scura.

La moglie lo corregge con altrettanta sicurezza.

MOGLIE Bionda.

SANDRO Com'era vestita?

L'uomo sembra riflettere. Poi, esitando:

MARITO Questo non me lo ricordo. Chiara, credo.

Ancora la moglie interviene sarcastica.

MOGLIE Non guarda ai vestiti, lui, guarda a quello che c'è sotto.

Il marito si volta a guardare minaccioso la moglie. Sandro dice:

SANDRO Scusi, è venuto qualcun altro a chiedere di questa ragazza?

MARITO No... non mi pare.

SANDRO Grazie.

Esce dal negozio.

Piazza di Troina. Esterno, giorno.

Sandro fa qualche passo sul marciapiede. Guarda la piazza: la vita di un paese siciliano fermo nel sole. Ogni tanto dà un'occhiata alla strada provinciale ai lati della quale si snoda il paese. Come se aspettasse qualcuno.

Dopo qualche istante infatti una macchina spunta e rallenta arrivando nella piazza, si ferma.

L'autista scende premuroso ad aprire lo sportello alla persona che è a bordo: Claudia.

Sandro le va subito incontro, un po' stupito. La vede non solo elegante come non l'ha mai vista, nel suo tailleur di tela da viaggio, ma nuova, quasi ne scoprisse la bellezza per la prima volta. I due giovani restano un momento a guardarsi, senza nemmeno pensare a salutarsi. Claudia è la prima a parlare.

CLAUDIA Ci sono novità?

SANDRO Mah... si contraddicono... Sì, c'è qualche indizio...

Pausa. Claudia distoglie lo sguardo dal viso di Sandro, sollevata da quella pur tenue speranza. Il padrone del negozio riappare sulla soglia. Si rivolge a Sandro, ma dando al tempo stesso qualche occhiata a Claudia: è evidente che si è avvicinato per lei.

MARITO Senta, sul giornale si sono dimenticati di riferire che la ragazza, appena uscita da qui, ha preso la corriera per Noto.

Indica un punto della piazza e spiega:

MARITO La corriera parte dalla piazza. Io me ne sono accorto perché l'ho guardata andar via... Bella ragazza. Belle gambe!

Parlando continua a tenere gli occhi su Claudia con la fissità di chi crede di avere nello sguardo una irresistibile carica di virilità. Improvvisamente trae di tasca un pacchetto di Nazionali, che offre a Claudia.

Claudia lo guarda esterrefatta. Fa di no meccanicamente con la testa.

L'altro accende una sigaretta aspirando voluttuosamente.

La moglie si è intanto avvicinata osservando sospettosamente il marito. Poi, con voce triste, dice a Claudia:

MOGLIE Lei è di Roma, vero? L'ho capito subito perché io sono di Viterbo... lui faceva il militare lì e allora...

Indica il marito. E riprende subito:

MOGLIE Mica mi trovo bene, qui.

Il marito, seccato di questa intrusione, interviene seccamente:

MARITO Torna dentro, tu!

La moglie gli rivolge uno sguardo carico di odio: esattamente della stessa natura di quello che le rivolge il marito.

CLAUDIA Da quanto tempo siete sposati?

MOGLIE Tre mesi.

Anche Claudia e Sandro si guardano. Un momento di imbarazzo, Sandro rompe il silenzio:

SANDRO Beh... grazie per le informazioni.

Scambio di saluti. Sandro e Claudia si staccano dalla farmacia per avvicinarsi alla vettura.

SANDRO Un quadretto piuttosto allegro!

Improvvisamente afferra la mano della ragazza.

Claudia vorrebbe ritirarla, ma la frase di Sandro la colpisce: il fatto che Sandro abbia rilevato lo squallore di quel rapporto.

Poi il giovane apre lo sportello della vettura, afferra la valigia della ragazza e richiude lo sportello. Quindi si rivolge all'autista:

SANDRO Dica alla signora Patrizia che noi continuiamo le ricerche... e che la signorina Claudia si farà viva in qualche modo...

L'autista si inchina leggermente e, salito in macchina, parte.

Claudia e Sandro restano a guardare la vettura che scompare. Solo quando è scomparsa Sandro si volta a guardare Claudia e le sorride.

Claudia è visibilmente turbata. Non sorride. Si avvia verso la macchina di Sandro.

Strada per Noto e villaggio abbandonato. Esterno, giorno.

L'automobile di Sandro corre attraverso un paesaggio aspro e assolato.

CLAUDIA Come si chiama questo posto?

SANDRO Noto.

La macchina prosegue. Corre per un paesaggio sempre piú brullo, per la strada che si snoda fin oltre una collina.

CLAUDIA E Anna dove la cerchiamo?

SANDRO In un albergo. Ce n'è uno solo, pare... il Trinacria.

Lontano si vede un paese fatto di costruzioni nuove che si susseguono a ritmo regolare. La macchina entra in una vasta piazza e si ferma.

SANDRO Non sarà mica questa, Noto?

CLAUDIA Domandiamo a qualcuno.

Sandro scende, si guarda attorno.

Soltanto adesso lui e Claudia si accorgono che il silenzio che li circonda è innaturale, che le porte, le finestre, i recinti del paese sono tutti chiusi. Non c'è segno di vita, se non l'erba che cresce tra le connessure e che invade tutto.

Anche Claudia scende dalla macchina e con Sandro si aggira per la piazza squallida. Il sole batte ferocemente sulle case, sulla chiesa, sui monumenti inutili.

Claudia si accosta a una finestra, la persiana è implacabilmente sbarrata, grida allora verso l'interno:

CLAUDIA C'è nessuno?

Uno strano eco ripete le sue parole. Claudia grida allora, piú forte:

CLAUDIA Oooh... Oooh!... Senti l'eco?... Come mai è vuoto?

SANDRO Chi lo sa! Io mi domando perché l'hanno costruito.

Si allontana e si affaccia alla spalletta che limita la piazza dal lato della vallata, e indicando un altro paese nuovo e visibilmente abbandonato, nel fondo valle, dice a Claudia, che intanto si è avvicinata:

SANDRO Ce n'è un altro!

CLAUDIA Andiamo via.

La macchina di Sandro in mezzo alla strada è l'unica cosa in un certo senso viva in quel villaggio desolato.

Claudia e Sandro risalgono sulla vettura e partono lasciandosi alle spalle la piazza deserta sotto il sole.

Prato sulla strada per Noto. Esterno, imbrunire.

È una collina brulla, alta sul mare. Ridendo, Claudia si stringe a Sandro, che la abbraccia. Così abbracciati, si sdraiano sull'erba.

Si baciano, si guardano. Si baciano di nuovo, una, due, tre volte, con violenza.

Un treno nero, lungo, velocissimo, attraversa la vallata con un fischio acuto.

Stanno scendendo le prime ombre della sera.

Il cielo è ancora chiaro, ma il sole è ormai senza forza.

Il silenzio è profondo, l'aria ferma.

Claudia si scuote pigramente dall'abbraccio in cui il sonno l'ha colta.

Anche Sandro apre gli occhi. Sono tutti e due un po' spettinati.

Con voce appena percettibile Sandro dice:

SANDRO Claudia, è tardi... Bisogna andare.

Claudia comincia a poco a poco a sciogliersi dall'abbraccio, ma non per alzarsi, bensì per trovare un'altra posizione, altrettanto piacevole. E intanto mugola femminilmente ostentando il languore da cui evidentemente è presa.

Sandro sorride, l'accarezza dolcemente.

Strada albergo Trinacria a Noto. Esterno, imbrunire.

Sandro e Claudia arrivano davanti all'albergo. Claudia si volta verso Sandro e dice piano:

CLAUDIA Sandro... forse è meglio se vai solo.

Sandro sembra spaventato.

SANDRO Scherzi?

CLAUDIA Non credere che voglia risparmiarmi il disagio... la difficoltà di questo incontro... non è questo... è che certi discorsi puoi farli più facilmente senza di me. Davvero, Sandro, cerca di capirmi... Avrei l'aria di essere lì a influenzarti, a costringerti... e questo mi dà fastidio.

Sandro accenna di sí col capo, a significare che capisce benissimo. Tuttavia non si muove. Passano alcuni istanti.

Poi Sandro si avvia verso l'altra parte della strada, gettando la sigaretta.

Rimasta sola, Claudia fa qualche passo, avanti e indietro, fermandosi di tanto in tanto tra la gente che sosta nella strada. Ma senza fare caso minimamente a loro. Passano dei giovani, che evidentemente sono i bellimbusti della città, e la guardano. Si fermano, le girano attorno scambiandosi commenti.

Claudia comincia a sentirsi a disagio. Ma è tale la sua ansietà, è così affascinata da quel buco nero che è la porta dell'albergo, che il disagio passa in secondo ordine.

Dal buio della hall dell'albergo comincia a spuntare Sandro.

Dietro a lui s'intravede una figura di donna.

Claudia è sgomenta. Non aspetta nemmeno di vedere se sia Anna o no. Ha soltanto questa preoccupazione: non farsi vedere. E non sa come fare. Vede un negozio e vi entra di corsa.

Negozio colori di Noto. Interno, imbrunire.

Claudia è entrata ansante e si dirige subito al banco, quasi per giustificare in qualche modo il suo ingresso nel negozio. Il proprietario le viene incontro premuroso:

PROPRIETARIO Desidera signorina?

Claudia si guarda attorno. Solo ora si accorge di essere entrata in un negozio di colori.

CLAUDIA Un... barattolo di vernice.

PROPRIETARIO Di che colore?

CLAUDIA ... Blu.

PROPRIETARIO Subito, signorina.

Sandro entra nel negozio.

SANDRO Claudia! Ma che cosa succede?

CLAUDIA Oh... Sandro... che vergogna... Ho cercato di nascondermi...



Si torce le mani, si muove tutta agitata.

CLAUDIA Mi sento meschina, mi detesto...

SANDRO Ti fa piacere dire queste cose?

CLAUDIA Oh no... nessun piacere...

SANDRO E allora perché le dici?

Claudia sembra esplodere.

CLAUDIA Perché è brutto quello che faccio... perché se adesso tu mi dici «Claudia ti amo», io ti credo, ti credo...

Sandro comincia la frase, pensando così di calmarla.

SANDRO Claudia...

La ragazza gli chiude la bocca con una mano.

CLAUDIA No... sta' zitto. Se no ti costringerei a giurare... a dirmi una quantità di cose... e non è giusto, non può essere giusto... è assurdo.

SANDRO Bene. Meglio se è assurdo. Vuol dire che non possiamo farci niente... capisci?

Il proprietario del negozio si avvicina con dei barattoli di vernice.

SANDRO Scusi... abbia pazienza... non ci serve più.

PROPRIETARIO Non si preoccupi.

Escono dal negozio.

Strada albergo Trinacria a Noto. Esterno, imbrunire.

Appena fuori Claudia si lascia andare contro il muro, come se non avesse più la forza di muoversi.

CLAUDIA Quando penso che le stesse cose le avrai dette ad Anna chissà quante volte...

SANDRO Ammettiamo pure che le abbia dette; ero sincero con lei, come lo sono adesso con te.

Claudia punta di colpo gli occhi su di lui. Queste parole glielo rivelano diverso da come lo immaginava, e insieme le rivelano un modo nuovo di vedere le cose.

Sandro scuote la testa e dice, molto tenero:

SANDRO Io non ho mai visto una donna come te, che ha bisogno di vedere tutto chiaro. Vieni, andiamo a fare un giro.

Terrazza del campanile a Noto. Esterno, imbrunire.

Sandro sale con Claudia la scaletta di un campanile che immette in una grande terrazza. Li precede di qualche gradino una suora, salita con loro. Escono sulla terrazza.

SUORA Che bello quassù!... Pensi che non c'ero mai venuta. Restino pure, io torno giù.

Sandro e Claudia rimasti soli si guardano attorno.

La terrazza, alta e spaziosa, è fiancheggiata, ai lati, da grosse campane, ognuna sospesa al centro di un grande arco barocco. Delle corde uniscono tra loro le campane, e tese in varie direzioni attraversano tutta la terrazza.

I due giovani debbono inchinarsi, passare sotto a una, due funi, per esplorare incuriositi l'ambiente.

Sandro si affaccia dalla terrazza e di là guarda ancora: altre strade, altre prospettive. A poco a poco si lascia prendere dall'entusiasmo.

SANDRO Guarda che fantasia, che movimento... si preoccupavano degli effetti scenografici. Che libertà straordinaria...

Una pausa durante la quale continua a guardare davanti a sé. Poi come dando corpo a una riflessione sincera, esclama:

SANDRO Veramente bisogna che mi decida a piantarla con Ettore... Vorrei rimettermi a fare dei progetti. Avevo delle idee, sai?

Claudia si è fermata e lo guarda con interesse:

CLAUDIA E perché hai smesso?

SANDRO Perché... perché... perché! Perché non è facile che un pavimento rosso stia bene in una stanza quando... quando invece sei convinto del contrario. Ma la signora lo vuole rosso... perché c'è sempre una signora, o un signore!...

Dopo una breve pausa riprende:

SANDRO Una volta, poi, mi hanno incaricato di fare i calcoli per la costruzione di una scuola. Un giorno e mezzo ci ho messo, a farli. Ho guadagnato quattro milioni. E da allora ho continuato a fare i calcoli per i progetti degli altri.

Claudia lo fissa come giudicandolo e Sandro se ne accorge.

SANDRO Perché mi guardi così?

CLAUDIA Perché io invece sono convinta che tu potresti fare cose molto belle.

SANDRO Questo non lo so. A chi servono ormai le cose belle, Claudia?... Quanto durano? Una volta avevano i secoli davanti... Oggi al massimo dieci... vent'anni... e poi?

Ha detto l'ultima frase con un accento di tristezza, evitando di guardare Claudia. Poi sorride tra sé e tace.

Guarda ancora un poco le sagome scure degli edifici. Dopo un po' si volta verso Claudia.

SANDRO Claudia... ci sposiamo?

Claudia è sbalordita.

CLAUDIA Come, ci sposiamo?...

SANDRO Ci sposiamo. Io e te. Rispondi.

Claudia stenta a riaversi dallo stupore e dal turbamento che di colpo l'ha presa.

CLAUDIA Rispondi... Cosa ti rispondo?... No. Non ancora, alme-

no... non lo so... non ci penso nemmeno... in un momento come questo... oh, ma perché me lo domandi?

Si stacca da lui e fa qualche passo come per stare per conto suo. E di nuovo si volta a fissarlo. Dopo un istante Sandro dice:

SANDRO Mi guardi come se avessi detto una cosa pazzesca...

CLAUDIA Sei sicuro di volermi sposare? Proprio sicuro... di voler sposare... me?

SANDRO Se te lo chiedo...

CLAUDIA Già.

Sembra riflettere. Una brezza leggera le scompiglia i capelli. Dice in tono diverso:

CLAUDIA Perché non è tutto più semplice?... Tu dici che io voglio vedere sempre tutto chiaro... Io vorrei essere lucida, vorrei avere le idee veramente chiare... e invece...

Pronunciando queste ultime parole, Claudia si appoggia ad una delle funi, la tira inavvertitamente col peso del suo corpo. E un rintocco di campana profondo risuona vicinissimo; poi ancora un altro poco distante, e un terzo lontanissimo, come per una magia. Claudia, divertita e incuriosita, tira le altre funi allora; prima una, poi un'altra, e i rintocchi si inseguono e si accavallano, vicini o lontanissimi, cupi o squillanti.

CLAUDIA Rispondono. Senti?

SANDRO Da dove?

Claudia indica un campanile che sbuca lontano da uno scorcio di paesaggio:

CLAUDIA Quel campanile là.

Anche Sandro ora tira le funi, come in un giuoco improvvisato. Poi lentamente si avvicina a Claudia e la guarda in silenzio.

Albergo Trinacria. Interno-esterno, mattina.

La camera di Claudia è piuttosto grande, come in genere le stanze dei vecchi edifici. Mobili vecchi. La porta di comunicazione con la camera di Sandro è aperta. Sul tavolino, un vassoio con le colazioni appena consumate. Molto disordine tutt'attorno. Claudia sta finendo di vestirsi. Nel disordine non trova le cose, ma non si arrabbia, ci ride anzi su allegramente. Sandro appare sulla soglia dell'altra stanza.

SANDRO Sei pronta?

Claudia interrompe le sue ricerche e si ferma davanti a Sandro a guardarlo incantata. Dopo qualche minuto di contemplazione esclama con evidentissima ironia:

CLAUDIA Ma perché mi sono così innamorata di te?

Sandro sorride e dice ancora, bonario:

SANDRO Su, fa' presto.

CLAUDIA Sí, sí, sí...

Si rimette a cercare con ostentata premura, ma non riesce a trovare gli oggetti che cerca. Dalla strada viene su il suono di un altoparlante, proveniente da un automezzo pubblicitario. È una musicchetta volgare e molto ritmata. Claudia cercando non resiste alla tentazione di ballare. Incomincia pian piano, poi si lascia sempre più prendere dal ritmo. Allora lascia cadere le scarpe e balla scalza, davanti a Sandro, per lui. Il giovane la guarda divertito, ma nello stesso tempo impaziente. Dopo un po' dice avviandosi verso la porta:

SANDRO Ciao. Ci vediamo dopo.

Claudia si precipita verso la porta fingendo la disperazione più nera.

CLAUDIA Non puoi lasciarmi in una stanza d'albergo, sola...

SANDRO Appena pronta mi raggiungi. Sarò certamente qua sotto, in piazza.

Claudia è in vena di scherzare, ma soprattutto di manifestare la esuberanza dei suoi sentimenti.

CLAUDIA Va bene. Ma prima devi dirmi che quando esci senza di me è come se ti mancasse una gamba. Va' pure da solo a visitare la città: zoppicherai. Devi dirmi che hai voglia di abbracciare la mia ombra che passa sui muri...

Durante questo discorso si è mossa e l'idea dell'ombra le è venuta vedendo appunto la propria ombra sulla parete, causata dal sole che entra con violenza dalla finestra.

Si muove facendo assumere alla propria ombra atteggiamenti diversi, molto femminili. E siccome sulla parete si proietta anche l'ombra di Sandro, lei si sposta fino a farle toccare in un bacio che in realtà non avviene perché lei e il giovane non sono sulla stessa linea.

Sandro osserva tutto questo senza riuscire a partecipare, senza che gli venga nemmeno l'idea di inserirsi nel gioco. È chiaro che non gli dispiace di vedere Claudia così, ma non può fare altro che starla a guardare. E Claudia continua con sempre maggior calore e vivacità:

CLAUDIA E poi devi dirmi che...

Cambiando tono, diventando improvvisamente seria:

CLAUDIA Devi dirmi che mi ami.

Sandro risponde con la stessa bonaria tolleranza con cui l'ha guardata finora.

SANDRO Lo sai. Perché devo dirtelo?

Claudia gli fa una leggera carezza, come a un bambino. È completamente scaricata. Sorride appena dicendo:

CLAUDIA Già, perché?

E riprende a cercare, seriamente ora. Sandro si muove.

SANDRO Ci vediamo dopo.

Esce. Claudia si mette le calze, che finalmente ha trovato. Poi cerca le scarpe che sono finite una qua e una là.

Strade e piazza di Noto. Esterno, mattina.

Sandro esce dall'ombra della strada e arriva nella piazza illuminata in pieno dal sole. I passanti non sono molti.

Al primo angolo lo attira una estrosa prospettiva di palazzi lungo la salita. Poi continua verso una chiesa barocca a cui si accede da un'ampia scalinata. Oltre alla scalinata, porta lassù anche una strada che finisce contro la facciata di uno stupendo palazzo. A pochi passi da lì, seduto su una panchina all'ombra, c'è un vecchio fiaccheraio, con accanto il cavallo sciolto dalle stanghe, la testa immersa in un sacco di biada.

Sandro arriva proveniente dalla scalinata e guarda il palazzo, il cui portone però è chiuso. Sandro suona il campanello. Un istante di attesa, poi s'accorge che c'è una tabella indicante l'orario di visita. Dopo averla letta Sandro si avvicina al fiaccheraio.

SANDRO Non c'è nessuno. Un custode, un incaricato?...

Il fiaccheraio è stupito.

FIACCHERAIO Dentro la chiesa starà.

SANDRO Eppure dice dalle 9,30 alle 12,30... Sono le 10... Bel modo di ricevere i turisti.

Il vecchio lo guarda sempre con la stessa aria imbambolata.

FIACCHERAIO Turisti? L'anno scorso venne qualche francese turista, andava al mare a farsi il bagno con il flip...

SANDRO Con che?...

FIACCHERAIO Con il flip!

SANDRO Slip...

FIACCHERAIO Sì. E allora ci fecero capire che era meglio di andare via... di smammare...

Sandro si allontana.

Sulla parte opposta della piazza ci sono due giovani che stanno studiando l'ambiente, in un modo serio, rigoroso, prendendo appunti, misure, ricopiando certe parti sui loro fogli da disegno. È tutto con un interesse straordinario, con un senso di rispetto quasi religioso.

Sandro ha continuato a camminare per la piazza: l'eco dei suoi passi è l'unico rumore che si sente. I due giovani si scambiano parole tra loro, lontani. Sandro si avvicina a un grande foglio da disegno che uno dei giovani ha lasciato incustodito. È un disegno a china, un grande dettaglio ben eseguito. Sandro osserva il disegno, con un colpo d'occhio esperto, professionale, lo confronta con l'originale. Poi si volta a guardare i due giovani che sono immersi nel loro discorso senza badargli.

Non riesce a ignorarli. Lo irritano. Perché in un certo senso lo umiliano. Con un rapido gesto, rovescia sul foglio la boccetta di china nera che il ragazzo ha lasciato lì accanto.

Il giovane se ne accorge e attraversa la piazza di corsa, verso Sandro.

SANDRO Oh... mi scusi... io volevo...

RAGAZZO Ma lei l'ha fatto apposta!

SANDRO Apposta? No... No... perché?... no, veramente.

Il ragazzo si lancia su Sandro con rabbia, ma, trattenuto dall'amico, riesce appena a toccarlo. Sandro, seccato, impassibile, ricomponendosi dice:

SANDRO Quanti anni hai, tu?

RAGAZZO Ventitré.

SANDRO Ventitré anni!... Li ho avuti anch'io ventitré anni. E ho fatto tante volte a pugni che tu neanche te lo immagini.

I due si fissano un attimo. Poi sono attratti da un suono di voci giovani. Si voltano. Dal grande cancello del palazzo adiacente alla

chiesa, infatti, sta uscendo una lunga fila di giovani seminaristi. Una lunga fila nera, che attraversa la piazza antica. Sandro si avvia, scompare oltre la scalinata.

Albergo Trinacria a Noto. Interno-esterno, mattina.

Una cameriera sta facendo le pulizie nell'atrio e intanto canta una canzonetta. La padrona dell'albergo, che sta scrivendo su un registro dietro al suo banco, alza il capo e dice:

PADRONA Canta, canta...

La cameriera a malincuore smette. La padrona si rimette a scrivere ma rialza subito il capo sentendo dei passi: è Claudia che sopraggiunge per uscire. La padrona le si avvicina come se avesse una cosa importante da comunicarle.

PADRONA Scusi...

Claudia si ferma.

PADRONA Scusi se mi intrometto, ma ho sentito dire... qui si viene a sapere tutto... quella ragazza che loro stanno cercando...

Claudia si fa piú attenta.

PADRONA Perché non provano all'ostello della gioventú di Pergusa? Le ragazze forestiere di passaggio vanno quasi tutte a finire lì.

La notizia interessa subito Claudia, che vorrebbe chiedere qualche altra cosa. Ma Sandro entra in quel momento nell'atrio. Claudia gli va incontro stupita.

CLAUDIA Stavo uscendo per venire da te... Come mai cosí presto?

Sandro scrolla le spalle. Poi prende Claudia per un braccio e la sospinge dolcemente verso la sua stanza. È di malumore e Claudia se ne accorge subito.

CLAUDIA Sandro... cos'hai?

SANDRO Niente.

Apri la porta della sua camera e fa entrare Claudia. Appena entrano Sandro si toglie la giacca buttandola su una sedia. Poi fa qualche passo avvicinandosi alla finestra. E qui resta a guardare giú con gli occhi aggrottati, come se, venendo dalla penombra del corridoio, la luce piena della piazza sottostante, gli desse fastidio. La vista è ampia: si domina tutta la piazza nella sua maestosità e bellezza. Con un gesto secco Sandro chiude le imposte. Poi si rivolge di nuovo a Claudia, che è sempre intenta a osservarlo. Ma non dice niente.

La prende tra le braccia e la fissa. Claudia sorride. Sandro la stringe piú forte, sempre piú forte. Claudia ride, scherza.

CLAUDIA Ahi!...

Poi il giovane fa per baciarla, Claudia cerca di sfuggirgli ma non ci riesce. Questa piccola lotta basta a far perdere a Sandro quasi tutti i ritegni. Spinge Claudia sul letto e la costringe a distendersi.

CLAUDIA No, Sandro... per favore...

SANDRO Perché?

CLAUDIA Non c'è un perché...

Ma Sandro l'abbraccia di nuovo e la bacia. Claudia si lascia baciare, questa volta.

Appena può parlare Claudia dice ancora:

CLAUDIA Cos'hai?

Per tutta risposta Sandro la bacia ancora. Claudia ora cede del tutto. Sandro è eccitato e rabbioso, come se volesse sfogare su Claudia il suo malumore, e Claudia lo capisce.

CLAUDIA Sandro... Aspetta un momento, un momento solo. Mi sembra di non conoscerti...

SANDRO E non sei contenta?... Hai un'avventura nuova.

Claudia lo respinge con forza ed esclama, ferita:

CLAUDIA Ma cosa dici?

SANDRO Scherzavo... Non si può mai scherzare con te? Tu però adesso mi spieghi perché non vuoi.

CLAUDIA Oh Sandro... Io voglio tutto quello vuoi tu. Ma...

S'interrompe. Ha voltato il viso da un lato e con una mano tocca la testa di lui, appoggiata alle sue ginocchia.

SANDRO Ma?...

Claudia tace. Poi si alza dal letto. In tono mutato dice:

CLAUDIA La proprietaria ti ha parlato di quel posto qua vicino?...

Sandro accenna di sí, ma esita un po' prima di rispondere:

SANDRO Sí, aveva cominciato. Ma non avevo voglia di starla a sentire. Se dovessimo dar retta a tutte le voci...

CLAUDIA Sí, è vero... ma...

Claudia lo osserva come aspettando un consenso. Siccome Sandro non dice niente, prosegue:

CLAUDIA Tra l'altro non ci siamo piú fatti vivi con nessuno. Nemmeno col padre di Anna. Avremmo almeno dovuto telegrafare, telefonare... Deve sentirsi molto solo, siamo giusti.

Sandro ha un leggero scatto di fastidio.

SANDRO Non lo metto in dubbio. Ma le persone meno adatte a stargli vicino in questo momento, siamo proprio noi due. E poi, telefonargli... Chissà dov'è.

Un silenzio. Claudia si stacca da Sandro dicendo:

CLAUDIA Come vuoi, ma andiamo via di qui. Va' a preparare la valigia.

Hotel San Domenico a Taormina. Interno-esterno, sera.

Claudia entra per prima nella hall. È molto incuriosita da tutto ciò che vede: l'ambiente e le persone. Difatti l'albergo è pieno di movimento. Molti clienti sono in abito da sera. Si sente una musica risuonare in una delle sale oltre il cortile interno.

Sandro si avvicina alla Ricezione, mentre Claudia si allontana un po' a curiosare. C'è evidentemente una festa: si vedono coppie passare in fondo, oltre una vetrata. Claudia va a vedere.

Si affaccia su un piccolo ballatoio che dà in un salone, pieno di gente.

A un tratto sussulta. Ha visto Patrizia passare poco lontano. Appena la vede, Patrizia le viene incontro, il viso illuminato da un sorriso. Anche Claudia sorride, contenta di quell'incontro.

PATRIZIA Claudia! Cerco gli altri e trovo te.

Le due donne si baciano sulle guance.

CLAUDIA Come stai?

Invece di rispondere Patrizia trascina l'amica verso un divano e si mette a sedere. Claudia resta in piedi, un po' contrariata da tutta quella gente che si affolla attorno a loro e alla quale invece l'altra sembra non dare alcun peso.

C'è una pausa, che da parte di Claudia è anche di imbarazzo. Tanto che la ragazza dice:

CLAUDIA Non vogliamo cercare un posto piú tranquillo?

Patrizia si guarda attorno francamente stupita, come accorgendosi solo allora della gente.

PATRIZIA Piú tranquillo? Ma sí certo.

Si alza e conduce l'amica in un altro salone, meno affollato. Entrambe si mettono a sedere, vicine.

Altra pausa. Claudia guarda Patrizia. Da un momento all'altro s'aspetta che parli, faccia domande. Invece Patrizia tace. Claudia

vorrebbe dire: avanti, diciamo tutto al piú presto. Ma Patrizia le sorride con dolcezza e mormora soltanto:

PATRIZIA Ti trovo bene.

Claudia si sente sollevata e stringe la mano di Patrizia quasi con riconoscenza.

Sandro appare sulla soglia della vetrata che dà all'interno e viene incontro alle due donne. Patrizia dice, col tono di chi trovi la sua presenza lí, con Claudia, assolutamente naturale:

PATRIZIA Ecco Sandro.

Il giovane le bacia la mano.

PATRIZIA Perché non salite a cambiarvi?

SANDRO Sí, andiamo.

Si avviano, attraversando un salone, verso il corridoio che porta alle stanze. Claudia un po' avanti, Patrizia e Sandro dietro. La gente è sempre molto numerosa.

PATRIZIA Avete trovato buone stanze?

SANDRO Mica tanto, pare.

PATRIZIA Bisognava dirlo a Ettore. Riesce sempre a ottenere quello che vuole.

SANDRO Ettore è ancora arrabbiato con me?

PATRIZIA Ma no, figurati. E poi sai benissimo che ti perdona tutto. Basta che tu ammetta di guidare la macchina peggio di lui.

Claudia guarda Sandro, tranquillizzata dalla risposta di Patrizia. Resta un momento pensierosa, poi si riscuote per dire a Patrizia:

CLAUDIA Come fai a stare in mezzo a questa confusione? Hai sempre detto che la gente ti dà noia.

PATRIZIA Non dovete prendermi sempre in parola. In fondo ci sono abituata. Prima mia madre, poi mio marito, dinamici tutti e due...

SANDRO Tua madre?

PATRIZIA Sí, ho avuto anch'io una madre. Un po' austriaca, ma

l'ho avuta. La mia infanzia è stata una giostra, mi sballottavano di qua, di là...

Claudia si volta ancora, appena appena.

CLAUDIA La mia invece è stata un'infanzia giudiziosa.

PATRIZIA Che cosa vuol dire giudiziosa?

CLAUDIA Vuol dire senza quattrini.

Patrizia e Sandro ridono.

Sono arrivati davanti alla porta di una camera, che è al pianterreno. Qui c'è un impiegato dell'albergo con le chiavi in mano, che aspetta. La porta è già aperta e Claudia fa per entrare. Patrizia dice:

PATRIZIA Allora a piú tardi.

SANDRO A piú tardi.

Claudia fa un cenno con la mano.

Patrizia si allontana col suo passo eternamente stanco.

Claudia entra nella camera, dove l'ha preceduta l'impiegato. Anche Sandro entra.

Claudia si ferma al centro della stanza.

Sandro osserva l'impiegato muoversi con meccanica esattezza professionale: accende le luci, tira le tende della finestra, controlla se nell'armadio ci siano le stampelle, e finalmente apre la porta di comunicazione con l'altra camera. Nella quale poi scompare. Tutto in lui sembra automatico.

Sandro scuote la testa e commenta sottovoce:

SANDRO Tant'era metterci un robot.

Si avvia a sua volta verso l'altra camera, dove intanto l'impiegato ha acceso le lampade e fatto il resto. Sandro comincia a slacciarsi la cravatta.

Sempre ferma allo stesso posto, Claudia ascolta i movimenti di Sandro di là. Sente bussare alla porta dell'altra camera e Sandro dire:

SANDRO Avanti.

Pochi istanti dopo Claudia vede il facchino entrare anche da lei e posare la valigia sull'apposito cavalletto. Claudia apre la valigia. I suoi gesti, nel tirar fuori la camicia da notte e il nécessaire, sono lenti e imprecisi per il gran sonno da cui è presa. Dopo qualche istante Sandro appare sulla soglia in vestaglia da camera. Claudia si ferma davanti a lui.

CLAUDIA Sentì... Cerca di non impegnarti troppo, domani.

SANDRO Non ti cambi?

CLAUDIA Avevi detto che volevi finirla con Ettore.

Sandro scrolla le spalle senza dare, apparentemente, peso all'osservazione di Claudia. E raggiunge il bagno dicendo:

SANDRO Sì, certo, che l'ho detto...

Si sente l'acqua della doccia scorrere e Sandro sbuffare un po'.

SANDRO È gelata...

Claudia si avvicina alla porta di comunicazione, si ferma sulla soglia del bagno, che è tra una camera e l'altra. E dice:

CLAUDIA Sandro, io non scendo.

SANDRO Perché?

CLAUDIA Ho troppo sonno.

SANDRO Il sonno, bisogna imparare a vincerlo.

CLAUDIA Tu hai imparato?

SANDRO Sì, certo che ho imparato, da ragazzo. Non dormivo mai. E avevo degli amici che dormivano meno di me. Chi andava a letto per primo, pagava la multa. Non si faceva mica niente di male. Finito il cinema, le osterie, i discorsi, ci mettevamo su una panchina... Ascoltavamo un ubriaco, guardavamo attaccare i manifesti, o passare le pecore, poi facevamo un salto ai Mercati... Oppure svegliavamo una ragazza chiamandola per nome sotto le finestre...

Claudia ascolta, la testa appoggiata allo stipite della porta, gli occhi chiusi. Mentre Sandro parla, la ragazza torna verso la sua valigia, tira fuori la camicia da notte e comincia a spogliarsi. Poi sfinita dal sonno, senza la forza di fare un passo, si raggomitola

sulla valigia, lì a terra. Ed è così che Sandro la trova uscendo dal bagno avvolto in un accappatoio. Dice, in tono affettuoso, avvicinandosi e guardandola:

SANDRO Amore. Tanto sonno hai, eh? Domani mattina a che ora ti alzi?

CLAUDIA Tardi.

SANDRO Tardi eh?

CLAUDIA Sì... molto tardi.

Sandro aiuta la ragazza ad alzarsi, con dolcezza.

SANDRO Andiamo su... Andiamo a nanna... Vieni!

Claudia scompare nel suo bagno. Sandro ritorna nella sua camera, si toglie l'accappatoio, si infila la camicia, la cravatta, mentre dice a voce alta:

SANDRO Lo sai che da ragazzo volevo fare il diplomatico? Te l'immagini, io diplomatico... È strano. Non mi sono mai pensato ricco. Mi vedevo in una stanza d'affitto, pieno di genio...

Claudia si è infilata la camicia da notte e torna nella camera. Si sente Sandro ridacchiare fra sé. E proseguire:

SANDRO Invece ho due case, una a Roma una a Milano. Quanto al genio, è un'abitudine che non ho mai preso. Tu che ne dici?

Riappare sulla soglia, già vestito. È un po' meditabondo, come se i discorsi fatti lo avessero in qualche modo toccato. È anche un po' triste.

CLAUDIA Io la penso diversamente... Comunque è meglio che ne parliamo in un altro momento. Ti dispiace spegnere quella luce là?

Indica la luce centrale. Sandro la spegne, mentre Claudia accende quella sul tavolino e si infila nel letto stirandosi volentieri sotto le lenzuola.

La stanza rimane avvolta nella penombra. Sandro si avvicina al letto e si china su Claudia, a baciarla.



SANDRO Buona notte, amore.

Una pausa. Poi Claudia con voce tenerissima:

CLAUDIA Dimmi che mi ami.

SANDRO Ti amo.

CLAUDIA Dimmelo ancora.

SANDRO Non ti amo.

Claudia sorride.

CLAUDIA Me lo merito.

Sandro va verso la porta, esce chiudendola. Dopo un attimo si riaffaccia, e sorride:

SANDRO Non è vero... Ti amo.

E sparisce richiudendo la porta. La stanza resta nel buio. Nel salone dell'hotel un'orchestra di mandolini suona un ballabile. Passano coppie eleganti. Molti in abito da sera. Sandro si avvicina al bar, un cameriere lo saluta. Beve un whisky. Poi attraversa il salone.

L'attenzione di Sandro è attratta da una figura di donna che viene avanti a passo spedito, fasciata in un abito da mezza sera che mette in risalto le forme armoniose del suo corpo. Sandro la guarda: gli sembra di riconoscerla. Però non ricorda bene chi sia.

La ragazza gli passa accanto e anche lei ha, evidentemente, la stessa impressione, perché posa sul giovane uno sguardo più lungo di quanto sarebbe naturale tra due sconosciuti.

La ragazza si ferma a una porta e prima di entrare dà di nuovo un'occhiata a Sandro. Il quale, di colpo, ritrova nella memoria il ricordo preciso. Si tratta della stessa donna che a Messina aveva provocato un mezzo pandemonio nelle strade ed era stata costretta a rifugiarsi nel bar.

Un attimo di sosta, e poi la ragazza si allontana.

Sandro riprende il cammino e raggiunge il bar, sempre affollato. Vestiti da sera di ogni genere. Seta che riflette la luce. Gioielli che gocciolano da braccia, gole, orecchie bianche o abbronzate. Scarpe d'argento o di raso. Acconciature alte, serrate, o corte e scom-

pigliate di donne. Capelli ben ravviati, ma spesso anche scomposti, di uomini. C'è l'impressione dell'alzarsi, del fluire, chioccolare, ridacchiare, spumeggiare, di un'ondata lenta di questo mare di gente rispettabile e danarosa che si comporta e parla e ride come se il mondo fosse tutto lì, tutto così.

Branzi di battute, anche straniere. Facce che passano. Mani che si muovono e toccano i bicchieri. L'espressione del barman, sorridente e indifferente. Quella seria, impassibile, della guardarobiera. Quella stupida di un liftier tredicenne.

Sandro sta tanto bene in questo ambiente. Si pensa così poco, si dimentica così bene. Si ignora, a cominciare da se stessi. Sandro si muove in qua e in là. E finisce per imbattersi in Ettore, che parla animatamente in un gruppo. Appena lo vede, Ettore gli va incontro e gli mette una mano sulla spalla, quasi abbracciandolo.

ETTORE Finalmente... Vieni, ti presento degli amici.

SANDRO Do un'occhiata in giro... Poi ti raggiungo.

ETTORE Dico: sia ben chiaro che da domani mattina tu sei a mia disposizione. Se non mi dai un po' di numeri, come vado avanti?

Sandro fa cenno di sí. Ma è serio, un po' triste. Osserva quasi con rabbia Ettore che ritorna presso gli amici con i quali stava parlando e ricomincia a ridere.

Si volta, attraversa un salone. La ragazza di Messina è a pochi metri da lui e lo sta guardando: abbronzatissima, attillatissima, bellissima. Anche lui la fissa.

Sandro si muove, imbecca un lungo corridoio.

Passando davanti a una saletta semibuia mette dentro la testa. C'è un televisore acceso, ma nessuno lo sta a guardare.

Si siede davanti al televisore su un divano vuoto. Trasmettono il telegiornale. Si sente il sibilo di un missile che parte.

Sandro rimane seduto qualche attimo. Poi si alza e si dirige verso il salone.

Nella sua camera Claudia è agitata, si rivolta nel letto. Si alza, entra nella stanza di Sandro: è vuota. Si aggira nell'appartamento. Giuoca dinanzi allo specchio col suo naso. Torna a letto. Si rialza. Conta ad alta voce per prendere sonno. Esce sul balcone. È l'alba: un paesaggio informe affiora da un chiarore spettrale.

Claudia si è vestita, esce dalla sua stanza e percorre il corridoio di corsa.

Si ferma a una porta, bussata. Ma senza nemmeno aspettare la risposta, entra.

Patrizia è a letto e dorme profondamente.

CLAUDIA Patrizia... Patrizia... Ettore dov'è?

PATRIZIA Sarà di là che dorme.

CLAUDIA Vuoi vedere se Sandro è con lui? In camera sua non c'è. Scusa sai.

Patrizia va a vedere nella camera attigua.

PATRIZIA Ettore...

Risponde una voce roca, di chi è stato svegliato nel sonno.

VOCE DI ETTORE Che c'è?

PATRIZIA Niente niente. Cercavo Sandro.

VOCE DI ETTORE E lo cerchi qui? Domanda a Claudia.

PATRIZIA Naturalmente.

Patrizia rientra.

CLAUDIA Patrizia, ho paura.

PATRIZIA A chi lo dici. Io poi di notte ho gli incubi.

CLAUDIA Ho paura che sia tornata Anna. Sento che è tornata, che sono insieme.

PATRIZIA Ma cosa ti salta in mente, lo avremmo saputo. Sandro sarà in giardino a prendere una boccata d'aria, a veder l'alba. Sarebbe bella scoprire che è un sentimentale.

Claudia si lascia cadere sul letto come sfinita.

PATRIZIA Senti, cerca di non fissarti su quest'idea, per carità.

CLAUDIA Pochi giorni fa, al pensiero che Anna fosse morta, mi sentivo morire anch'io. Adesso non piango neanche. Ho paura che sia viva. Tutto sta diventando maledettamente facile, persino privarsi di un dolore.

Patrizia la guarda a lungo.

PATRIZIA Non c'è mai da augurarsi di essere melodrammatici.

CLAUDIA Sì, hai ragione, perché dovrei piangere. Sono stufo di essere così.

Claudia esce.

Ripercorre il corridoio, quindi passa da una sala all'altra cercando Sandro. Ma l'albergo è deserto. Nelle sale c'è ancora poca luce, essendo tutte le lampade spente e quella del giorno che spunta ancora insufficiente a illuminarle.

Claudia arriva nel salone grande e si ferma. Si notano i segni della festa: un grande disordine nella disposizione delle poltrone, i portacenieri pieni di mozziconi, pezzi di carta e fiori per terra.

Anche il salone sembra deserto. Ma ad un tratto Claudia s'accorge che qualcosa si muove su un divano nel fondo.

Fa qualche passo, silenziosamente sullo spesso tappeto, e guarda meglio.

Sul divano infatti c'è come un mucchio, un intrico di abiti maschili e femminili, che si muove appena, semicoperto dalla spalliera.

Claudia si avvicina ancora perché non riesce a capire bene di che o di chi si tratti. Soltanto ha come l'impressione di aver già visto quel vestito... Il vestito dell'uomo. Si tratta infatti di una coppia che si sta baciando.

Claudia si avvicina ancora di più. È a pochi passi. Il suo viso, man mano che avanza, si tende in una espressione di tale angosciato stupore da sembrare di pietra.

Claudia vacilla. Urta un tavolino facendo un leggero rumore.

I due sul divano si sciolgono dal loro abbraccio e si voltano.

L'uomo è Sandro. Lei, la ragazza di Messina. Il giovane guarda Claudia come terrorizzato. La ragazza invece è quasi divertita. Le si vede addirittura un seno scoperto. Claudia resta ancora un istante a fissare i due come non credendo ai propri occhi, incapace di qualsiasi movimento. Poi si volta di scatto e comincia a correre.

Esce dal salone, attraversa la hall, il cortile, è in strada.

Sandro è sconvolto. Si alza dal divano per seguire Claudia.

La ragazza di Messina lo trattiene per un braccio, lo accarezza e dice con accento fortemente americano:

RAGAZZA DI MESSINA Tu non mi dai un piccolo ricordo?... Solo un piccolo ricordo?

Sandro tira dalla tasca alcuni biglietti da diecimila e li getta sul divano. Poi esce di corsa. La ragazza comincia a tirare a sé i biglietti di banca coi piedi.

Claudia arriva su uno spiazzo attiguo all'albergo. Davanti a lei si profila la sagoma di un edificio la cui costruzione è rimasta sospesa. Più che altro, si tratta di uno scheletro di cemento. Intorno, nessuno. Nessun rumore, tranne quello del mare che si vede giù. La giornata si annuncia serena.

Claudia si avvicina a una panchina dalla vernice tutta sgretolata, ma non siede. Tiene gli occhi fissi, quasi sbarrati sul mare, sulle onde del mare che sono un mistero anche loro.

È come inebetita. Alcuni uccelli volano bassi emettendo piccoli gridi. Un soffio improvviso e appena impercettibile di brezza marina muove i capelli di Claudia e le foglie di alcuni alberi vicini. Dei passi si avvicinano: lenti, pesanti.

Ancora Claudia non si distoglie dalla sua penosa fissità. I passi si fermano. È Sandro.

Il giovane appare disfatto. Non ha nemmeno il coraggio di guardare Claudia. Ha il viso sfigurato e affaticato: sembra un vecchio. E si lascia cadere sfinito su una panchina.

I due restano immobili, senza guardarsi.

Le loro figure, staccate l'una dall'altra, Claudia in piedi, Sandro seduto. Nel fondo lo scheletro di cemento. Più oltre, il mare.

Claudia gira lentamente il capo verso Sandro. Ha gli occhi pieni di lacrime. Lo guarda con una pena infinita. Poi muove qualche passo e si avvicina alla panchina.

Sandro non si muove. Un pianto soffocato lo scuote. Claudia allunga una mano. E gli accarezza adagio, con struggente disperazione, i capelli.

Sotto i titoli di testa appare Milano vista dall'alto del grattacielo Pirelli. Lentamente la macchina da presa scende, avvicinandosi alle strade piene di gente e di traffico. Anche i rumori della città si fanno piú vicini.

Clinica. Interno, giorno.

Un uomo sui quarant'anni è a letto e si contorce in preda ad un dolore lancinante, che gli strappa dei lamenti soffocati, quasi animaleschi. Al capezzale, un dottore e un'infermiera, che sta preparando una siringa.

La stanza è chiara, arredata razionalmente e quasi gaia per il gioco dei tendaggi sulla parete di fondo, dove si apre una grande finestra su un paesaggio urbano.

Il volto dell'uomo ha delle contrazioni violente. L'infermiera porge la siringa al dottore, che pratica l'iniezione.

**DOTTORE** Adesso starà meglio.

L'uomo continua a contorcersi, ma piú debolmente, sotto il primo effetto psicologico dell'iniezione e guardando il dottore, quasi con lucida disperazione, mormora:

**TOMMASO** Che devo fare... che devo fare?

L'infermiera rimette la siringa nella bacinella. Il dottore guarda intanto il tavolo accanto al letto, sul quale sono posati dei libri e delle riviste letterarie. Con un gesto lento, indifferente sfoglia una rivista. Tommaso guarda fuori. Le tendine della finestra sono mosse da un vento leggero.

Strada e giardino della clinica. Esterno, giorno.

È una clinica modernissima. Nella sua perfezione, evoca l'idea d'una scienza perfetta ed implacabile.

Dal viale dell'ingresso avanza una macchina di serie, non nuova. La macchina parcheggia. Ne scende Giovanni Pontano, trentasette anni, vestito con la sobria e trascurata eleganza di un intellettuale « inserito ».

Chiude lo sportello e fa il giro della macchina per aprire l'altro. Mentre sta per aprire, lo sportello si apre e scende Lidia, sua moglie, trent'anni, anche lei vestita con eleganza ma senza nessuna civetteria. I due si avviano verso l'ingresso della clinica, in silenzio.

Clinica. Interno, giorno.

Nell'atrio, del tutto rispondente all'esterno, un telefonista siede dietro al tavolo del centralino.

Il telefonista volge lo sguardo a Giovanni e a Lidia sorridendo impersonalmente.

GIOVANNI Garani. Tommaso Garani. Stanza 103.

TELEFONISTA Sí... Settimo piano. Siete attesi.

Giovanni dirige Lidia, prendendola lievemente sottobraccio, verso un ascensore. Vi entrano, la porta dell'ascensore si chiude.

Durante la permanenza nell'ascensore, che sale senza scosse, con un lieve ronzio, Giovanni e Lidia evitano di guardarsi.

È il solito momento penoso degli ascensori, reso più acuto nella circostanza dal disagio dell'ambiente.

Lidia guarda il soffitto, Giovanni il quadro di comando. Infine il ronzio si arresta e la porta si apre automaticamente.

Lidia e Giovanni escono.

Un lungo, gelido, perfetto corridoio. I passi di Giovanni e di Lidia si smorzano sul pavimento di gomma lucida.

Una porta, verso la metà del corridoio, si apre, restando socchiusa.

Nello spiraglio appare una giovane donna, dal volto bello, lo sguardo fisso, allucinato.

La giovane sorride lievemente, con un'intenzione segreta, sensuale. Ciò che colpisce in lei sono soprattutto gli occhi, morbidi, velutati, stranamente fissi.

Giovanni si ferma, esitante, e la donna accentua il suo sorriso, poi parla a bassa voce:

GIOVANE DONNA Mi scusi. Il telefono non funziona. Io non so farlo funzionare... vuole?

Vedendo Lidia, che era rimasta indietro, la donna non si turba anzi accentua il suo sorriso. Ma cambia versione, sempre però parlando a bassa voce, quasi complice:

GIOVANE DONNA Possono avvisare il telefonista, giú?

Giovanni sta per rispondere, quando il rumore dei passi di un'infermiera la fa sussultare. La giovane donna chiude piano la porta fissando Lidia e Giovanni, con occhi languidi.

Giovanni e Lidia proseguono, incrociando l'infermiera che sbuca da un corridoio laterale.

Ancora pochi passi e sono davanti alla porta della stanza 103.

Giovanni sta per bussare, quando la porta si apre ed esce un'infermiera spingendo il carrello delle medicazioni.

L'infermiera accenna un saluto col capo.

Dietro di lei viene il dottore. Ha un camice immacolato, un volto volutamente « inespressivo ».

DOTTORE È ancora sotto morfina, ma è sveglio. Entrate pure.

GIOVANNI Si era parlato di un intervento...

DOTTORE Abbiamo deciso di no. Ogni intervento è inutile ormai. Scusatemi.

Il dottore si allontana guardando Lidia appena di sfuggita. Anche Giovanni guarda Lidia, poi bussa. Infine entra, precedendo la moglie.

Tommaso, calmato dall'iniezione, poggia la schiena sul materasso rialzato. La sua faccia è distesa, i suoi occhi sono lucidi e vivi. Tra le mani tiene un libro, di cui sta tagliando le pagine.

Entrando, Giovanni si sforza di sorridere e di apparire allegro.

GIOVANNI Tommaso, ti disturbiamo?

Tommaso alza il capo e sorride debolmente.

TOMMASO Carissimi... venite.

Stringe la mano a Giovanni. Poi a Lidia, che accenna un sorriso.

LIDIA Ciao, Tommaso.

TOMMASO Vi sto dando una bella seccatura.

Quando sorride Tommaso sembra molto piú giovane: dà l'impressione di un uomo integro, severo con se stesso, benché qualcosa, a tratti, denunci il suo fondo di bontà, una bontà schietta, e l'origine modesta.

GIOVANNI Come va?

TOMMASO L'operazione è riuscita e il paziente è morto. Siedi, Lidia. Sedete.

Giovanni siede sulla sponda del letto.

Lidia resta in piedi, indecisa, infine resta appoggiata alla testata inferiore del letto. Tommaso, intanto, continua, piano ma chiaramente:

TOMMASO Allora, che cosa mi raccontate? Ho letto che oggi presentano il tuo libro. Sei contento?

GIOVANNI Per favore... non parliamone.

TOMMASO Ma no, perché? Sono cose che si devono fare. Poi quello che conta è il libro... Lidia, perché non siedi? Potete fumare, se volete.

LIDIA Grazie, Tommaso, non sono stanca.

Giovanni dà una rivista a Tommaso che la prende e la mette sul comodino.

GIOVANNI Ti ho portato «Europa letteraria» col tuo articolo su Adorno.

TOMMASO Ne ho già avuto una copia. Che te ne sembra? Lo aggiungo al volume?

GIOVANNI Mi sembra molto bello. L'ho letto in fretta, devo ritornarci sopra, ma è molto bello. Certo che lo aggiungi. Verrà un bel volume.

TOMMASO Già. (*Pausa*). Bisognerebbe ripensarci. In questi giorni non ho avuto molto tempo per pensare, eppure sono i soli giorni liberi che ho da tre anni. C'è una certa ironia nelle mie vacanze. (*A Lidia*) Lidia, ti trovo benissimo.

Lidia sorride, con sforzo.

LIDIA Anche Marcella voleva venire... ma ho pensato...

TOMMASO Hai fatto benissimo. Non ho voglia di vedere nessuno. È incredibile come non si ha piú voglia di fingere a un certo momento. Voi no... è un altro discorso. Vi aspettavo. Vedo le cose con una certa lucidità e adesso ho rimorso di avervi mandato a monte un sacco di serate, con la mia presenza, in quella casa dove si sta così bene.

GIOVANNI È casa tua, lo sai.

TOMMASO Sì. Lo so. Quante cose si finiscono per sapere, se si resta un po' soli. E quante cose restano a fare... Oh, mi viene il sospetto di essere rimasto un po' ai margini di un'impresa che invece mi riguardava. Non ho avuto la forza di andare a fondo. Molte volte mi consolavo dicendo che non avevo neanche l'intelligenza.

GIOVANNI (*sorride*) Se parli tu così, a me non resta che smettere di scrivere e cercarmi un buon impiego. Credo che tu lo dica per civetteria.

TOMMASO (*ride*) Ah... è così bello insultarsi ogni tanto. Serve per mettere le cose a posto. Serve per farsi coraggio.

Giovanni prende il libro che Tommaso ha abbandonato sul letto e guarda il titolo.

GIOVANNI (*sorpreso*) Ma come? L'hai comprato?

TOMMASO Non solo l'ho comprato, ma lo sto anche leggendo. Ho letto solo cinquanta pagine... spero che me lo lascino finire. Ci sono delle cose che mi piacciono molto. Tutta la storia del bagno, per esempio... È senz'altro la tua cosa migliore. Se la morfina non mi fa sbagliare... Sai, con la morfina diventa tutto importante.

GIOVANNI (*scherzoso*) È senz'altro la morfina. (*Serio*) Ma davvero ti piace?

TOMMASO (*serio*) Davvero Giovanni. (*Scherzoso*) Finirà che avrai molto successo.

GIOVANNI Sì, ho proprio il dubbio di finir male.

TOMMASO Ecco, vedi dov'è il vantaggio di una morte prematura? Che si sfugge il successo.

Lidia, Giovanni e Tommaso ridono.

Si apre la porta ed entra una donna anziana vestita modestamente, con un velo nero in braccio e un libro da messa tra le mani. Il suo volto dimostra una grande stanchezza e una interna sofferenza.

Tommaso la presenta.

TOMMASO Ah, mia madre.

La madre fa un cenno di saluto ai due ospiti, che si alzano.

MADRE DI TOMMASO Come ti senti, Tommaso?

TOMMASO Povera mamma, sette ore di treno... sola. E adesso qui, che non può neanche dormire.

La madre scuote la testa e va a sedersi sull'orlo di una poltrona.

TOMMASO Che giorno è?... Sabato, se non sbaglio.

LIDIA Sì, sabato.

TOMMASO Parlatemi di voi. Chi vedete?

GIOVANNI Da qualche tempo nessuno... ossia, i soliti. È tutto così difficile, ormai... Si passa il tempo in automobile, per muoversi.

Non è allegro. Stiamo quasi sempre in casa.

TOMMASO E il vostro viaggio in Grecia?

LIDIA Non abbiamo ancora deciso.

GIOVANNI Era una tua idea. Quando guarirai...

Tommaso ha un moto di fastidio.

TOMMASO Trattami come un amico, non come un malato. So bene come va a finire. (*Sorride*) Scusami. Ah, per i diritti ho lasciato istruzioni all'editore... Tra l'altro è lui che paga qui...

Un improvviso dolore lo costringe a interrompersi. Ma si riprende subito, con sforzo evidente.

TOMMASO Niente, non è niente... Scusatemi.

Giovanni e Lidia guardano Tommaso che cerca di riprendere un atteggiamento sereno. Lidia si accosta al capezzale e lo sostiene.

LIDIA (*dolcemente*) Non stancarti... Vuoi che chiami l'infermiera? O dobbiamo andarcene?

TOMMASO (*vivamente*) No, no. Restate... (*Pausa, poi quasi allegro*) Che bel posto, qui eh? Tutto ciò che odiavo in fatto di arredamento. Non avrei mai immaginato una conclusione così di lusso. Mi sembra di frodare qualcuno. Verrà un giorno che le cliniche si faranno come i night-clubs. La gente vuol divertirsi fino all'ultimo.

Da fuori viene un rumore sempre più forte, quasi assordante. Lidia guarda fuori: nel riquadro della finestra appare un elicottero che poi si allontana dando l'impressione di passare tra le case.

La porta si apre. Entra un'infermiera molto bella, portando un vassoio con una bottiglia di champagne e dei bicchieri. Mette il vassoio su un tavolino a ruote e lo porta accanto al letto.

Tommaso, quasi allegro:

TOMMASO Ah, lo champagne. Lo sapevate che in questi casi viene voglia di champagne? Pensa, a me non piace, eppure me ne è venuto voglia, improvvisamente... Non si sono meravigliati.

INFERMIERA Tiene su, fa bene.

L'infermiera fa per andarsene.

TOMMASO Signorina, mi scusi... nei giorni scorsi non ho osato chiederglielo... Il suo nome?

INFERMIERA Mi chiamo Elena.

TOMMASO Elena. Grazie. Non beve con noi?

INFERMIERA No, grazie. Non si stanchi a parlare.

L'infermiera esce.

TOMMASO Hai visto che bellezza. La tengono qui per confortare i malati. Non sa fare niente, è soltanto bella... Ma in certi casi la bellezza è proprio sconcertante. Giovanni, vuoi versare?

Giovanni si alza e prende la bottiglia dello champagne. Ne versa un po' a Tommaso. Poi rimette a posto la bottiglia.

TOMMASO Solo per me? E tu, Lidia?

LIDIA No, grazie, Tommaso. Non potrei.

TOMMASO Tu, Giovanni, non lasciarmi solo... E voi mamma? Un po' di champagne, vi fa bene.

MADRE DI TOMMASO Un pochino.

Giovanni versa intanto in due altri bicchieri e ne dà uno alla madre. Tutti bevono, silenziosamente, eccetto Lidia che guarda fisso Tommaso; questi beve avidamente e poi si lascia andare sui cuscini. Giovanni ha bagnato appena le labbra. La madre dà il suo bicchiere a Giovanni. Silenzio.

TOMMASO Vedete mamma? Questi sono i miei migliori amici... i soli amici che ho.

GIOVANNI Non gli creda, signora. Tommaso ha molti amici. Tutti gli vogliono bene.

MADRE DI TOMMASO Sì, è un bravo figliolo.

La madre si asciuga una lacrima, nascondendo il volto. Lidia cerca di nascondere la sua emozione e ci riesce appena.

LIDIA Io devo andare, Tommaso. Tu resta, Giovanni. Io devo andare... Torneremo domani.

TOMMASO Sì grazie... Domani...

Tommaso si è fatto serio, fissa Lidia con intensità.

TOMMASO Vuoi andare anche tu, Giovanni?

GIOVANNI No, io resto ancora un poco.

E dà a Lidia uno sguardo d'intesa, come per dire: «Aspettami giù».

Lidia va a stringere la mano alla madre di Tommaso. Poi fa un cenno a Tommaso.

TOMMASO Ciao, Lidia.

Stende la mano. Lidia si avvicina, afferra la mano di Tommaso. È molto commossa, ma si domina. Tommaso, semplicemente, le bacia la mano. Anche lui è un po' commosso. La guarda sapendo bene che forse è l'ultima volta che la vede.

LIDIA Arrivederci. A presto. A domani.

Tommaso riprende a parlare con la madre, cercando di dominarsi, calmo, ma con voce sempre più rotta.

TOMMASO Sono i soli amici che ho. Gli altri sono conoscenze, compagni di lavoro... Ma loro sono bravi, sapete mamma? Lui, Giovanni è uno scrittore, e famoso anche. Se un giorno – vengono a trovarvi – dovete andarci, un giorno – gli farete un bel pranzo e gli darete la stanza che dà sull'orto...

GIOVANNI Ci andremo, se ti fa piacere. È promesso.

Una pausa. Tommaso si agita nel letto.

TOMMASO Grazie. (*Fa una smorfia*) Io scommetto che invece della morfina mi fanno l'acqua distillata. (*Con sforzo*) Com'era, Giovanni, il concerto di Backhaus?

GIOVANNI Non ci sono andato.

Un lungo silenzio.

Tommaso riprende il bicchiere e beve.

Giardino della clinica. Esterno, giorno.

Lidia è sconvolta. Appoggiata al muro dell'edificio, si lascia finalmente andare alla commozione che nella stanza di Tommaso dominava a fatica. Grosse lacrime le rigano il volto.



Clinica. Interno, giorno.

Giovanni esce dalla stanza n. 103. Resta un attimo fermo come se gli costasse fatica allontanarsi definitivamente dall'amico moribondo, poi comincia a muoversi lungo il corridoio. Una voce lo distoglie dai suoi malinconici pensieri.

VOCE DI UNA GIOVANE DONNA Senta...

Da una porta appena socchiusa, il volto della giovane donna che abbiamo già visto. Uno sguardo ansioso, eccitato.

GIOVANE DONNA Ha un fiammifero per favore?

Giovanni si è fermato indeciso e un po' disorientato. Ora si fruga nelle tasche come se pensasse ad altro. Porge distratto il suo pacchetto di sigarette.

La donna sorride, con le labbra che tremano leggermente. Susurra:

GIOVANE DONNA I fiammiferi.

Giovanni rimette in tasca il pacchetto. Estrae i fiammiferi. Le accende la sigaretta. Con uno scatto la ragazza gli si stringe addosso, cominciando ad arretrare. Lo trascina, quasi, fino alla porta. Lo fa entrare e, sempre incollata a lui, richiude con un colpo di piede la porta.

La camera è molto simile a quella di Garani, ma qui le persiane sono socchiuse.

Solo adesso Giovanni sembra rendersi conto di quanto gli sta succedendo, e si stacca dalla ragazza, che lascia fare.

Ma la pausa è breve. Di nuovo la giovane donna gli si avvicina, si aggrappa a lui, scivola addirittura in ginocchio e comincia a baciargli una mano, ansimando.

Giovanni allora la solleva e a sua volta la stringe. Ricambia i baci con un eccitamento improvviso e violento. La penombra della stanza si riempie di sospiri e grida soffocate, che la ragazza emette ogni tanto.

Poi è lei a staccarsi per andare a stendersi sul letto. Giovanni si

volta a guardarla: la ragazza si è tolta la camicia da notte, è nuda. Un corpo giovane e ben fatto, tutto fremente.

Giovanni la raggiunge, si china su di lei e di nuovo la bacia senza più ritegno.

La porta si spalanca, entrano due infermiere.

Giovanni si rialza e cerca di rimettersi in ordine i capelli, il vestito, guardando lo spettacolo, ora del tutto assurdo, della giovane donna che si contorce sul letto trattenuta dalle infermiere. La ragazza si divincola, cerca di mordere le braccia delle infermiere, tenta persino di baciarne una. L'infermiera le dà due schiaffi violenti.

Giovanni corre via.

Giardino della clinica. Esterno, giorno.

Lidia è sempre lì contro il muro, quando Giovanni esce dalla clinica per raggiungerla. La donna si asciuga gli occhi. Giovanni non dice nulla. È ancora turbato per quanto è successo: Tommaso, la ninfomane... È pieno di vergogna e non osa nemmeno guardare la moglie.

Lidia si avvia, e Giovanni con lei. Salgono in macchina. La macchina scompare oltre il cancello del giardino.

Macchina e strade di Milano. Interno-esterno, giorno.

Giovanni guida in silenzio. Lidia non piange più ma è stanca, angosciata, chiusa in se stessa. Molto traffico, data l'ora di punta. Escono gli impiegati. Tutti hanno fretta di correre a casa.

Man mano che la macchina si avvicina al centro, la folla e il traffico aumentano. Giovanni è costretto a guidare a passo d'uomo. È sempre più nervoso. Ogni tanto dà un'occhiata alla moglie, che invece guarda ostentatamente altrove.

La macchina di Giovanni imbecca una strada larga e dopo un po' è costretta a fermarsi in un groviglio di altre macchine.

Un vigile si sbraccia poco più avanti.

Durante la sosta, Giovanni si volta a guardare Lidia.

GIOVANNI Ci mancava anche questa seccatura del libro, oggi.

Lidia si scuote e ricambia lo sguardo, con aria stanca.  
Una pausa. Strepito di claxon.

GIOVANNI Se non ti senti di venire, vado solo.

LIDIA No, sto benissimo.

GIOVANNI Non sei stanca?

LIDIA Sì, forse un po' stanca.

Un silenzio. Giovanni non riesce più a tacere.

GIOVANNI Lidia, devo dirti una cosa che ti dispiacerà.

LIDIA È proprio necessario?

GIOVANNI Sì, è necessario. Mi è accaduto un fatto, nella clinica, un fatto molto spiacevole...

Lidia si volta incuriosita suo malgrado.  
Giovanni cerca le parole, come se fosse molto difficile dire ciò che ha da dire.

GIOVANNI Ho rivisto quella ragazza, uscendo.

LIDIA Che ragazza?

GIOVANNI Quella ragazza del corridoio...

Le macchine davanti riprendono ad andare, Giovanni le segue lentamente, interrompendo per un momento il racconto.

GIOVANNI Era sulla porta quando passavo... e dappprincipio non ho capito cosa voleva.

LIDIA Sei entrato nella sua stanza.

GIOVANNI Si è aggrappata a me con un calore bestiale e una violenza che mi hanno tolto ogni forza.

È costretto a fermare di nuovo la macchina. Lidia lo guarda senza un'espressione precisa. Nemmeno stupore. Giovanni è agitatissimo. Lei calma.

LIDIA Perché lo chiami un fatto spiacevole?

GIOVANNI Mi sono trovato davanti quella faccia stravolta e per un attimo ho creduto che ne fossi io la causa. È stato orribile. Sono arrivate le infermiere...

Pausa.

LIDIA Un'esperienza così... puoi farci un bel racconto, intitolato *I vivi e i morti*.

Giovanni si volta di scatto.

GIOVANNI È tutto quello che hai da dire?

LIDIA Che cosa vuoi ti dica? Che è stato ignobile da parte tua? Che mi fai orrore? No, ti capisco, eri sconvolto. Ma non parliamone più, ti dispiace? Sarebbe stata la prima volta che mi tradivi, no?

GIOVANNI (*sorpreso*) Cosa vuoi dire?

LIDIA Non avrebbe cambiato nulla, non preoccuparti.

Giovanni la guarda senza capire. Poi parcheggia la macchina accanto al marciapiede. I due scendono e si dirigono verso un portone signorile.

Casa editrice. Interno, giorno.

Giovanni e Lidia entrano: alcuni scalini conducono a una porta a vetri con l'insegna di una casa editrice.

Giovanni e Lidia salgono e aprono la porta a vetri.

Dopo aver attraversato un atrio affollatissimo, entrano nel salone. Alle pareti ci sono fotografie di autori compreso Giovanni. Copie del suo libro, intitolato «La stagione», sono sparse un po' dappertutto. Gli invitati sono sparsi nella sala in un'animata conversazione. Signore, scrittori, critici, in tutto una cinquantina di persone.

Ci sono anche dei fotografi e due camerieri che girano offrendo bibite e aperitivi.

All'apparire di Giovanni e Lidia tutti si voltano. L'editore va loro incontro. Scrosciano discreti applausi.

Giovanni è dapprima leggermente impacciato, poi si scioglie e comincia a rispondere ai saluti con sorrisi e cenni del capo.

Si forma un gruppo intorno a lui.

Un anziano signore gli dice in tono paterno:

PREMIO NOBEL Questa è l'anticamera della celebrità.

EDITORE (*a Giovanni*) Scusa, ti dispiace fare una dedica al nostro Premio Nobel?

GIOVANNI Sono onorato.

CRITICO Vedo che firmi a sinistra.

GIOVANNI Sì.

CRITICO E quando leggi salti le pagine di destra?

GIOVANNI (*sorridendo*) Non sempre.

CRITICO Interessante. Per il tuo avvenire, anche.

L'editore porge a Giovanni un'altra copia.

EDITORE E ora una copia per la collezione.

GIOVANNI Con te me la caverò con un « amichevolmente ».

Una signora si ferma alle spalle di Giovanni e dice:

SIGNORA E ora che cosa ci prepara di bello, Pontano?

GIOVANNI (*seccamente*) Niente, signora.

Lidia è rimasta accanto alla porta, cercando di passare inosservata. Un cameriere passandole davanti le offre da bere. Lidia prende il bicchiere e quando il cameriere va via lo posa su una consolle, senza aver bevuto.

Quella cerimonia in quel particolare momento le sembra stonata e un po' ridicola. Vede Giovanni, nel fondo, che sorride e stringe mani.

Una signora, bella ed elegante, passando dice:

SIGNORA Quanto mi piacerebbe scrivere un libro!

Lidia sorride a fior di labbro. Ascolta quel brusio distratta: voci, risate, tintinnare di bicchieri... Dopo qualche istante si riscuote e va verso l'uscita.

Scende gli scalini. È in strada.

Strade di Milano. Esterno, giorno.

Lidia cammina lentamente, si vede che non ha una meta. La strada è affollata. Tutti parlano, parlano.

Il custode di un parcheggio che mangia un panino interrompe di masticare per guardarle le gambe.

Davanti a un edificio tutto vetro e alluminio, Lidia si sofferma a guardare una grande fontana zampillante, quindi prosegue passando in mezzo alla folla di impiegati che escono dall'edificio.

Poi la folla si dirada, la città si fa deserta: è l'ora del pasto.

Due uomini che passano ridendo di gran gusto, muovono al riso anche Lidia. Eppure lo stato d'animo in cui si trova è tutt'altro.

Le case moderne: fredde, con molto vetro. Gli interni delle case e degli uffici vuoti. Il caldo.

Lidia continua a camminare. Viene a trovarsi in una strada privata, tra palazzi altissimi. Guarda il rettangolo di cielo nelle case, cercando un aereo a reazione che, passando, riempie di un frastuono acuto la strada in cui lei si trova.

Lidia prosegue. Sotto un portico si ferma a guardare la guardiola del portiere di uno dei casamenti: dentro c'è il portiere, immobile come una mummia.

In un'altra strada, una vecchia ferma davanti a una chiesa, che mangia avidamente un gelato, le dà come un senso di sgomento. La strada è vuota, chiusa in fondo da un grattacielo.

Lidia procede lentamente, poi più in fretta.

Arriva in una strada dove una vecchia casa in via di demolizione contrasta con i nuovi edifici circostanti. Alla casa si accede attraverso un cortile. Lidia mette la testa di là dal cancello e vede un bambino – uno o due anni – solo nel cortile, che piange. Si avvicina, tenta di consolarlo. Non ci riesce. Nell'uscire, si ferma a osservare il cancello di ferro, con la mano ne scrosta un po' di ruggine, poi esce.

Si guarda attorno. Un taxi di passaggio si ferma al suo cenno.

Lidia sale. Il taxi parte.

Il centro direzionale della città, il quartiere dei grattacieli. Anche le abitazioni private sono in edifici di dieci dodici piani.

Davanti a uno di questi si ferma una macchina, ne scende Giovanni.

Alcune persone stanno caricando una barca sul tetto di un'altra macchina e Giovanni le saluta prima di entrare nel portone.

Casa di Giovanni e di Lidia. Interno-esterno, giorno.

Giovanni percorre l'atrio. Il portiere gli viene incontro porgendogli delle carte.

PORTIERE La posta.

GIOVANNI Grazie.

Prosegue.

L'ascensore si ferma a un piano. Giovanni esce leggendo una rivista. Sempre leggendo apre una porta, entra.

Si trova in un ampio corridoio che porta nel soggiorno. È la tipica casa dell'intellettuale: scaffali con libri, stampe e quadri astratti alle pareti, uno molto grande. Mobili modernissimi.

La casa ha l'aria di essere vuota. Nel soggiorno Giovanni chiama:

GIOVANNI Lidia!

Nessuno risponde. Torna nel corridoio, apre la porta della cucina e chiama di nuovo, un po' più forte:

GIOVANNI Bianca!

Non ricevendo risposta, richiude la porta e va nello studio. Si ferma automaticamente davanti al suo tavolo. Comincia a leggere la posta.

Due delle pareti della stanza sono coperte da scaffali pieni di libri. Un grande tavolo, pure coperto di libri e di fogli, da un lato. Dall'altro un tavolo più piccolo, dove evidentemente Giovanni lavora.

Una cameriera molto giovane, dall'aria miope e timida, appare sulla porta.

GIOVANNI Bianca, la signora non è ancora rientrata?

CAMERIERA No.

GIOVANNI E non ha telefonato?

CAMERIERA No...

E dopo una pausa:

CAMERIERA Sarebbe pronto...

GIOVANNI No, no... Aspetto la signora. Ma lei può uscire se vuole.

CAMERIERA Grazie.

Va via. Giovanni siede nella poltrona dietro al tavolo e scorre con gli occhi un foglio rimasto nella macchina da scrivere. Poi si alza e va a sdraiarsi su un divano situato sotto la finestra.

Da fuori vengono dei rumori lontani: una città momentaneamente ferma.

Periferia. Esterno, tardo pomeriggio.

È un punto dove la città si fonde con la campagna, le case sono a gruppi isolati, separati l'uno dall'altro da grandi prati isolati. A destra, il muro di una fabbrica.

Il taxi si ferma vicino a un edificio.

Lidia scende e fa qualche passo. Si volta per dire all'autista:

LIDIA Mi aspetti qui.

L'autista la guarda stupito e si mette a sedere su un paracarro. Lidia si ferma poco più in là. L'autista la guarda ancora, lei guarda l'autista. Per sfuggire a quel disagio, Lidia si muove inoltrandosi in un prato.

C'è un gran silenzio tutt'attorno. Il posto è deserto.

Dopo pochi istanti un gruppo di persone sbuca sul ciglio della strada che limita il prato dall'altra parte.

Sono giovani sui vent'anni o poco più che camminano senza parlare. Fa uno strano effetto quel gruppo di ragazzi che vengono avanti in silenzio. Sembra che vogliano attraversare il prato, invece a un certo punto, vicino a un muro, si fermano. Uno di essi si toglie la camicia restando a torso nudo, un altro si fa avanti e gli si ferma di fronte. Gli altri si dispongono tutt'intorno.

Dopo qualche schermaglia, i due cominciano a picchiarsi. Pugni di una violenza inaudita. Poi uno si getta sull'avversario e così avvinghiati tutti e due finiscono a terra.

Qui è l'altro, dopo vari rotolamenti, ad avere il sopravvento. E stando a cavallo del compagno, lascia cadere sul suo viso scariche di pugni sempre piú violenti.

Nessuno degli astanti interviene. Nessuno fiata. Unico rumore, è l'ansimare dei due contendenti.

La lotta diventa sempre piú selvaggia.

Lidia è tentata di andarsene, di urlare, di intervenire. Invece non fa niente, resta lí immobile, incapace di staccare lo sguardo da quei due.

Sulla faccia del giovane che è sotto comincia a scorrere un po' di sangue. L'altro lascia cadere i pugni proprio sulla ferita. Con sforzo sovrumano il soccombente si inarca e fa cadere l'altro a terra.

In un baleno gli è sopra e qui comincia a pestare come un dannato, pugni come mazzate, accompagnando ogni pugno con un respiro profondo e ritmato.

Lidia non sopporta piú. Grida:

LIDIA Basta!... basta!...

Tutti si voltano a guardarla. Anche i due contendenti smettono. Quello con la faccia insanguinata si stacca dal gruppo e, a torso nudo com'è, ma cominciando a infilarsi la camicia, si avvicina a Lidia, mentre gli altri, lentamente, se ne vanno. Il giovane sorride ambiguamente.

Anche lei lo guarda, indecisa, ma poi si muove per allontanarsi.

GIOVANE (*calmo*) Aspetta...

Il modo sfrontato di fare del giovinastro spaventa un po' Lidia, che si mette a correre. L'altro la insegue per un tratto, poi si ferma.

Lidia arriva ansante nel punto dove aveva lasciato il taxi, ma questo non c'è piú. Continua a correre, poi rallenta vedendolo fermo davanti a un distributore di benzina.

AUTISTA Aspetto?... Va bene.

L'attenzione di Lidia è attratta da un gruppo di ragazzi che giocano con dei razzi rudimentali.

Due sono attorno a uno di questi aggeggi e lo accendono, tirandosi poi indietro. Il razzo parte, si alza lasciando una scia bianca nel cielo che incomincia a scurire.

VOCI – C'è parecchio vento, là in alto, eh?

– Non è formidabile? Va fino a 3000 metri.

– Ci andresti sulla luna, tu?

– Io no.

Parte un altro razzo, piú in alto del primo. Confusa tra gli spettatori occasionali, Lidia lo segue con lo sguardo. Poi si avvia.

Lidia è completamente distratta da ciò che vede e che la calma di colpo.

Casa di Giovanni e Lidia. Interno, imbrunire.

Lo studio è al buio. L'aria gonfia appena la tenda della finestra aperta.

Giovanni dorme sul divano, scompostamente.

Si sentono i suoni della sera imminente: delle campane, il rumore isolato di una macchina che passa veloce.

Giovanni si sveglia di colpo e per qualche secondo stenta a riconoscere il luogo dove si trova.

La stanza è nella penombra.

Giovanni si alza, gli sembra di essere stato abbandonato da tutti.

Dalle altre stanze non viene alcun rumore, le luci sono spente.

Giovanni si avvia verso la cucina, esce nel balcone. Una voce dal balcone vicino chiede:

LUCIA Ah, sei qua?

GIOVANNI Ciao Lucia... Per caso, hai...

LUCIA Non sapevo che eravate a casa.

GIOVANNI Veramente volevo...

LUCIA Sono cosí seccata... Paolo è raffreddato e ci tocca passare il week-end a Milano.

GIOVANNI Mi spiace... volevo chiederti...

LUCIA Di' a Lidia di venirmi a trovare.

GIOVANNI È un po' difficile... non c'è a casa. Pensavo che fosse da te.

LUCIA Da me? Sono due giorni che non la vedo.

GIOVANNI Scusa... Grazie. Ciao...

LUCIA Arrivederci.

Giovanni rientra nel soggiorno. Va al telefono, sta per fare un numero poi rinuncia.

Va sul balcone e guarda fuori. Tutt'attorno centinaia di finestre chiuse. Una sola aperta, e vi si affaccia un uomo.

Costui guarda all'ingiro, poi fissa Giovanni. Per un istante i due uomini si guardano: probabilmente anche l'altro è in una casa vuota ad aspettare qualcosa o qualcuno. Giovanni sente l'imbarazzo di questa analogia e rientra in casa.

Il telefono si mette a squillare.

Giovanni stacca il ricevitore. Il suo viso si distende un po', ma la voce si sforza di avere un tono di rimprovero.

GIOVANNI Ah sei tu. Dove sei?

Periferia. Esterno, imbrunire.

Lidia sta parlando al telefono di un chiosco per le bibite, al centro di uno spiazzo erboso. La proprietaria è una donna grassa e equivoca.

LIDIA Sono davanti alla Breda.

La donna si fa attenta a ciò che Lidia dice.

LIDIA Al solito prato... Ci sono dei ragazzi... sono sicura che ti piacerà. Stanno giocando con dei razzi, pensa... Vanno altissimi. È molto bello.

S'interrompe per ascoltare ciò che Giovanni dice all'altro capo del filo.

LIDIA Non preoccuparti. Non è successo niente... Ma no! Santo Dio, ti dico di no. Vieni a prendermi, ti dispiace?... Subito.

Non fa nemmeno in tempo a voltarsi che la donna, avvicinatasi, le si rivolge in tono subdolo.

DONNA Se ha bisogno di vedere qualcuno, da sola... io sto proprio qui vicino...

Lidia si volta a guardarla e dice:

LIDIA No, grazie.

E si avvia verso il taxi, che nel frattempo si è avvicinato.

LIDIA (*all'autista*) Quant'è?

AUTISTA Milleduecento.

La luce sta andando via e il posto comincia a essere squallido e malinconico. La radio del chiosco trasmette una vecchia canzone. Lidia attraversa un binario morto ed entra nel cortile di un caseggiato popolare, una vecchia costruzione tutta sgretolata, accanto a una chiesetta chiusa.

Lidia guarda queste cose con una stretta al cuore.

Fuori, sulla strada, ecco la macchina di Giovanni che arriva velocissima. Giovanni scende, cerca con gli occhi la moglie, la vede nel cortile e si avvicina. Sembra che voglia dirle qualcosa, invece tace. Anche lui osserva il luogo, riconoscendolo. Dopo un momento si rivolge a Lidia.

GIOVANNI Ma che cosa sei venuta a fare qui?

LIDIA Niente, figurati... passavo per caso.

La bugia è evidente ma Giovanni evita di rilevarla. Si guarda attorno, fa qualche passo nel cortile e poi si volta.

GIOVANNI Vieni qui.

Lidia gli si avvicina. Restano così, vicini, in un momento di tenerezza. Lidia è la prima a muoversi, Giovanni la segue fuori dal cortile.

Incomincia a far sera, s'accendono i fanali. Alla radio del chiosco, la musica leggera è finita.

Lidia guarda verso il punto dove prima si era fermata a guardare i razzi.

LIDIA Sono andati via.

GIOVANNI Chi?

LIDIA Quelli dei razzi.

Giovanni tace. In silenzio raggiungono la macchina.

Casa di Giovanni e Lidia. Interno-esterno, notte.

Lidia è in bagno, seduta dentro l'acqua che riempie la vasca. È assorta, le sue dita giocano con l'acqua. Sentendo i passi del marito nel corridoio, chiama:

LIDIA Giovanni!

Giovanni entra. Ha la camicia – fresca di bucato – fuori dai pantaloni, una cravatta in mano.

LIDIA Mi passi la spugna?

Giovanni prende una grossa spugna e la lascia cadere nell'acqua, con un'occhiata distratta alla moglie. Poi si volta e incomincia ad annodarsi la cravatta davanti allo specchio.

LIDIA Che cosa vorrà da te Gherardini?

GIOVANNI Non lo so. Vorrà conoscerci. L'ho visto appena un paio di volte. Del resto è gentile da parte sua invitarci.

LIDIA Ci sarà molta gente?

GIOVANNI È probabile.

LIDIA Oggi ogni miliardario vuole il suo intellettuale. Avrà scelto te.

Giovanni scrolla appena le spalle. Lidia esce dall'acqua, è nuda davanti al marito, che non la guarda nemmeno.

Lidia indica un telo da bagno nero appeso al muro. Giovanni prende il telo e glielo porge. Lidia vi si avvolge per asciugarsi. Giovanni ha finito di farsi il nodo della cravatta e si avvia. Lidia lo osserva mentre va verso la porta. Resta così immobile per qualche istante, lo sguardo fisso alla porta, incapace di reagire al senso di angoscia da cui si sente presa.

Più tardi, Giovanni, vestito di scuro, è in cucina davanti al frigorifero, intento a mettere del ghiaccio in un bicchiere pieno a metà di whisky. Richiude il frigorifero e va nel corridoio. Lidia è lì, vestita da mezza sera, e gli sorride.

Giovanni si ferma davanti a lei piacevolmente sorpreso. Lidia gira su se stessa mostrando il vestito.

GIOVANNI È nuovo?

Lidia accenna di sí.

GIOVANNI Ti sta benissimo.

Camminando come una indossatrice, e sempre sorridendo, Lidia va nel soggiorno. Si ferma davanti alla finestra, si affaccia. Gli edifici di fronte – per lo più uffici – sono immersi nel buio, appena qualche finestra illuminata.

Il volto di Lidia mostra una tensione improvvisa. Guarda il marito, che l'ha raggiunta, come spaventata. Ma si riprende subito. Gli volta garbatamente le spalle e indicando il collo del vestito dice:

LIDIA Mi allacci?

Giovanni posa il bicchiere e allaccia.

LIDIA Sai che cosa ho pensato? Non andiamo dai Gherardini.

GIOVANNI Perché?

LIDIA Preferisco se andiamo per conto nostro. Voglio stare con te.

Giovanni ha finito di allacciare il vestito, bacia Lidia rapidamente sul collo. E risponde, poco convinto:

GIOVANNI Sí, forse è meglio.

Riprende il bicchiere e beve.

Night-club. Interno, sera.

Lidia e Giovanni sono seduti a un tavolino. C'è pochissima gente. Una ballerina negra sta facendo uno spogliarello acrobatico. Invece di guardare il numero di varietà, Lidia guarda il marito. Giovanni cerca di non farci caso, ma poiché lei insiste, anche lui smette di guardare il numero e chiede:

GIOVANNI Cosa c'è?

LIDIA È così divertente starti a guardare.

GIOVANNI Perché è divertente?

LIDIA Mah, non so. Qualche volta sembra che tu ti dia un contegno davanti a me.

GIOVANNI Un contegno? Ma che discorsi! Guarda là: è tutt'altro che male quella ragazza.

Si volta di nuovo verso lo spogliarello. Lidia si guarda l'anello che ha all'anulare sinistro, evidentemente l'anello di fidanzamento.

Giovanni se ne accorge, ma fa finta di niente. Poi lei gli tocca i gemelli e sorride come tra sé: anello e gemelli hanno la stessa pietra, montata in modo uguale.

Lidia riprende a guardare il marito. È come se lo studiasse: il viso, i capelli, il vestito. Finché Giovanni ha un leggero scatto, subito trattenuto.

GIOVANNI Hai proprio deciso di non farmi vedere il numero.

LIDIA Ti prego, non minimizzare sempre la mia parte. Posso avere anch'io i miei pensieri.

GIOVANNI In questo momento quali sono?

LIDIA In questo momento non ne ho, ma ne sto aspettando uno. Lo sento venire. È qui.

Fa un gesto molto femminile con la mano sopra la testa. Il gesto finisce sui capelli, come per assestarli. Una pausa. Giovanni cerca di guardare ancora il numero, ma si rigira subito.

GIOVANNI È venuto?

LIDIA Sì.

GIOVANNI Bello?

LIDIA No.

GIOVANNI Dimmelo.

LIDIA No.

GIOVANNI Perché no?

Invece di rispondere, Lidia, sempre continuando a guardarlo, gli mette a posto la punta del colletto, che è fuori dalla giacca. Nel suo sguardo e nel gesto c'è molta tenerezza.

LIDIA Dove hanno la villa i Gherardini?

GIOVANNI In Brianza. Mezz'ora di macchina.

La ragazza dello spogliarello è venuta vicinissima a finire il suo numero e tutti e due la guardano. Applausi. Giovanni commenta:

GIOVANNI La vita sarebbe sopportabile se non ci fossero i piaceri.

LIDIA (*sorride*) È tua?

GIOVANNI No. Io non ho più idee, ho soltanto memoria. Mi vuoi dire questo pensierino?

LIDIA Dopo. (*Pausa*). Allora, andiamo dai Gherardini?

GIOVANNI Come mai hai cambiato idea?

LIDIA Non so. Tanto per fare qualcosa.

Con un gesto Giovanni chiama il cameriere.

Villa dei Gherardini. Interno-esterno, notte.

La macchina con a bordo Giovanni e Lidia oltrepassa il cancello e si inoltra in un viale di ghiaiola che taglia in due il parco.

Giovanni dirige la sua macchina accanto a diverse altre parcheggiate in uno spiazzo. Giovanni e Lidia scendono e restano un attimo in silenzio come per rendersi conto del luogo e della situazione in cui si trovano. Fuori e dentro la villa – che è molto lussuosa – non si vede nessuno.

GIOVANNI Ma sono tutti morti, qui?

LIDIA Speriamo.



Attraversano un vestibolo e si fermano sulla gradinata di pietra. Sono indecisi e incerti. Nel prato sottostante tutti gli invitati e anche i camerieri sono attorno a un cavallo montato da un fantino. Il cavallo scalpita un po', un secondo fantino lo trattiene per la briglia.

Giovanni si accorge che sulla ringhiera del terrazzino c'è un grosso libro. Lo prende e lo guarda. È *I sonnambuli* di Broch. Giovanni rimette a posto il libro dicendo:

GIOVANNI Chi sarà che legge *I sonnambuli* qui?

Lidia lo guarda appena, poi si rivolge verso il prato. Una signora sta venendo verso di loro.

SIGNORA GHERARDINI Signor Pontano, vero?

Tende la mano, che Giovanni bacia rapidamente. La signora porge la mano anche a Lidia e con tono di leggera condiscendenza, ma affettuosa:

SIGNORA GHERARDINI Mi fa piacere che siate venuti. Ci trovate in piena intimità... (*Accenna al cavallo*) Lo festeggiamo perché ha vinto la sua prima corsa. È bravo. È il cavallo di mia figlia.

LIDIA Come si chiama?

SIGNORA GHERARDINI (*gradevolmente sorpresa*) Volfango. Povero Volfango, è così bravo!

La signora Gherardini si volge ancora verso Giovanni e, mentre si spostano verso il prato illuminato, dice:

SIGNORA GHERARDINI Ma lei è molto giovane! Immaginavo... sa, a leggere i suoi libri ci si fa l'idea di una persona anziana, carica di esperienza...

Giovanni, con una punta di ironia:

GIOVANNI Ha letto i miei libri?

SIGNORA GHERARDINI Dio mio, ho un aspetto così frivolo? (*Ride*). Venite che vi presento.

Lidia accenna agli invitati sparsi nel prato attorno al cavallo.

LIDIA Forse è un po' complicato... ci presentiamo a poco a poco... quando capita.

La signora Gherardini sorride:

SIGNORA GHERARDINI Sì, è vero. Facciamo così.

Una voce risuona forte nel brusio indistinto. È una voce di donna.

VOCE DI BERENICE Lidia!

Viene avanti, staccandosi da un gruppo di gente radunata attorno al cavallo, una signora sui trentacinque anni, un po' appassita, la faccia bianca, l'occhio opaco. La donna si avvicina sorridendo. Anche Lidia la riconosce, con un certo sollievo.

LIDIA Ciao, Berenice.

BERENICE Come stai?

SIGNORA GHERARDINI Vi conoscete?

BERENICE La conosco benissimo: ci odiamo da quando avevamo due anni. (*A Giovanni*) E lei, Pontano, finalmente!

Giovanni stringe la mano che la donna gli porge, con un sorriso di circostanza, senza dir nulla. Berenice commenta:

BERENICE Ce n'è voluto per stanarvi.

La signora Gherardini si allontana per tornare tra i suoi invitati. Rivolta al fantino che tiene per la cavezza il cavallo, dice:

SIGNORA GHERARDINI E adesso, Antonio, riportiamolo a nanna.

Qualche protesta si alza dal gruppo degli invitati. Una giovane donna fa un passo verso il cavallo e dice alla signora Gherardini, querula:

RESY Ma no, per favore, è così simpatico!

SIGNORA GHERARDINI Cara, se poi perde il sonno diventa nervoso.

RESY Per una volta! In fondo è la sua festa, no?

Qualche risata. La signora Gherardini ribatte pronta:

SIGNORA GHERARDINI A due anni, povera stella, che vuoi che faccia? No, no, Antonio, a nanna. Non vorrei che prendesse delle cattive abitudini. Qui, le tentazioni non mancano. Antonio... vai.

Altre risate. Tra gli applausi, il cavallo viene condotto via. Intanto Lidia osserva Berenice, che sta accendendo una sigaretta. Quel viso pallido, trasfigurato al punto da sembrare macabro, la impressiona un po'. Berenice aspira una boccata.

BERENICE Non mi guardare troppo, per carità. Ce li trovi tutti questi anni sulla mia faccia... Quanti sono?...

Berenice prende il viso di Lidia tra le mani come se fosse la cosa piú naturale del mondo, senza accorgersi che Lidia si irrigidisce immediatamente, ed esclama:

BERENICE Tu sei piú bella, sai? Come hai fatto? Eri tanto bruttina... Ti dispiace se te lo dico?

LIDIA Me lo sono sentito dire tante volte.

Passano due donne a braccetto. Una dice all'altra:

DONNA Ti comporti come una puttana!

L'altra scoppia in una fragorosa risata. Lidia si scosta liberandosi dalla stretta dell'amica. Poi, come se tentasse di prendere le redini della conversazione.

LIDIA Sei sposata?

Berenice fa cenno di no, avviandosi verso un divano da giardino, a dondolo.

BERENICE Vivo sola, solissima. Io sono nata per stare sola. Si vede che sono troppo sensibile, me lo diceva sempre anche il mio dentista.

Si mette a ridere, un riso breve, sedendo. Lidia resta in piedi.

BERENICE Che vita fai? Ambiente intellettuale? Stiamo a Milano tutte e due e non ci vediamo mai.

LIDIA Stiamo sempre rintanati. Stasera dopo anni siamo andati a un tabarin, figurati.

S'interrompe guardando avanti a sé verso il bordo della piscina che spicca biancastra nel buio, colpita da riflessi di luce.

BERENICE Guarda cos'è quel bianco laggiú, dimmi cos'è!

Si rivolge di nuovo a Lidia, cambiando tono:

BERENICE Sai chi vedo spesso? La Grimaldi. Te la ricordi?

Questa volta è Lidia a interromperla.

LIDIA No, per favore.

BERENICE Che cosa, no?

LIDIA Lasciamo stare i ricordi, vuoi?

Invece di rispondere, Berenice continua a fissare Lidia con insistenza.

BERENICE Sei molto bella, adesso. Ti diranno anche questo, no?

Lidia non risponde.

Il prato è molto grande. Oltre alla piscina, comprende un *path-green* per il golf e una pista da ballo, al centro della quale c'è la statua di un fauno.

Accanto alla pista c'è l'orchestrina. L'ingegner Gherardini, un uomo sui sessant'anni ma ancora prestante, vestito con sobrietà, sta camminando nel prato con una coppia di giovani invitati. Passando vicino all'orchestrina, dice:

GHERARDINI Avanti, su... musica!

L'orchestrina comincia a suonare. L'ingegner Gherardini, con i suoi invitati, si ferma presso una siepe di rose.

GHERARDINI Sino al muro laggiú sono tremila piantine. Guardate che tono profondo prendono di notte.

GIOVANE SIGNORA Secondo lei, ingegnere, le rose dormono?

GHERARDINI (*sorridendo*) Sí, lo spazio di una notte. L'espace d'une nuit!

Si volta verso un cameriere che gli sta accanto.

GHERARDINI Antonio, le forbici.

Antonio porge le forbici al padrone. Gherardini taglia una bella rosa e la porge alla giovane signora.

GHERARDINI Ecco, guardi che bella! È appena sveglia.

La signora sorride. Gherardini taglia un altro ramo di rose mentre sopraggiunge sua moglie con Giovanni. Gherardini porge il ramo di rose al cameriere.

GHERARDINI Tieni, dalle a Filippo... È l'unico che sa disporle in modo da non farmi ricordare il cimitero.

Gli ospiti ridono.

SIGNORA GHERARDINI Hai visto chi è venuto?

Gherardini guarda Giovanni senza riconoscerlo. Giovanni gli tende la mano.

GIOVANNI Buonasera.

GHERARDINI Ah è lei... Bravo. Ha fatto bene a venire. Noi ci siamo visti un paio di volte, se non sbaglio.

GIOVANNI Sí, ma non ricordo dove.

GHERARDINI Neanch'io.

La signora Gherardini prende sottobraccio la signora giovane.

SIGNORA GHERARDINI Giovanna, ho l'impressione che vi annoiate voi due.

GIOVANNA Vuoi che mi getti in piscina?

SIGNORA GHERARDINI Perché no? Nuda o vestita?

Si allontanano.

Gherardini dà una lunga occhiata a Giovanni, quasi per valutarlo. Dal suo sguardo si capisce che gli è simpatico. Un po' imbarazzato, Giovanni tira fuori un sigaretto e comincia a fumare.

GHERARDINI Sono proprio contento che sia venuto.

Giovanni si guarda attorno.

GIOVANNI Chi ha costruito questa villa?

GHERARDINI Il Vietti. Le piace?... Cesarino? Dove sei, Cesarino?

Si fa avanti un uomo anziano, servizievole e deferente.

CESARINO Sono qui, ingegnere.

GHERARDINI Porta il signore un po' in giro.

GIOVANNI Grazie.

Giovanni e Cesarino si avviano.

CESARINO Peccato che è notte, non potrà veder bene il parco che è magnifico.

Lidia e Berenice sono sedute sul divano a dondolo, sempre intente a conversare.

BERENICE Vado a Göteborg. Lo conosci?

LIDIA No.

BERENICE È nel Nord... Fa un po' freddo... Ma ho una barca.

LIDIA Una barca?

BERENICE Sí... una barca, uno yacht, per fare delle crociere.

Indica un signore maturo che in quel momento la saluta.

BERENICE Quello lí è ricchissimo: avrà un miliardo di debiti.

Lidia osserva appena il signore. E improvvisamente la sua attenzione è attratta da un uomo sui trentacinque anni, alto, distinto e di bell'aspetto, appena sceso da una macchina lussuosa. Berenice si accorge di quest'interesse.

BERENICE Vuoi che te lo presenti?

LIDIA No, ma che dici!

BERENICE È un uomo straordinario. Aspetta che vado a chiamarlo... Roberto!

Berenice si avvia verso Roberto. Lidia invece si allontana.

BERENICE Roberto... Non mi mandare piú delle cartoline! Mi fai una rabbia...

ROBERTO Come va?

BERENICE Non c'è male.

ROBERTO Sono rientrato qualche giorno fa.

BERENICE Povera bestia... Te la passi, eh?

ROBERTO Era un viaggio d'affari.

BERENICE Va là, va là...

Lidia entra nella villa. Gli invitati ora sono anche qui. Chiacchierano, ridono. C'è un senso di stordimento generale. Lidia si ferma a guardare una ragazza bruna che sta leggendo seduta sulla scala che porta nell'interrato. Le due donne si scambiano un lungo sguardo.

Giovanni e Cesarino, nel parco, incontrano una signora.

CESARINO Ecco qua la nostra patronessa romana. Il dottor Pontano, la signora Gentili, esperta in orfanelli.

Giovanni si trova davanti alla signora col pacchetto di sigarette in mano. Naturalmente le offre. La signora rifiuta, con un mezzo sorriso. Poi, subito:

SIGNORA Ma sí, la prendo. La prendo perché ho visto che qui a Milano si fuma molto.

Giovanni la guarda divertito. Ma subito è distratto da una esclamazione di Cesarino che annuncia il sopraggiungere di una ragazza ben fatta e scollatissima.

CESARINO Signorina Resy!

Solite presentazioni.

GIOVANNI Pontano.

RESY Giovanni Pontano? L'autore di... (*Lo guarda estatica*) Che libro stupendo! Uno dei piú bei libri che siano mai stati scritti.

GIOVANNI Be'...

Giovanni fa un gesto di protesta.

RESY L'ho letto tre volte. Mi piace da morire. Veramente, io credo di essere una delle sue piú grandi ammiratrici... Anzi, la prima in Italia.

Altro gesto di confusione di Giovanni.

RESY Sí, sí, sí... mi lasci questo merito, la supplico.

Giovanni, suo malgrado, sorride abbastanza divertito. Sono vicini a una tavola doviziosamente imbandita. Cibi di ogni genere, persino un maialino intero, arrostito. Tutto molto ben esposto tra mazzi di fiori e cesti di frutta, ma con gusto abbastanza pesante. Per esempio, in piú punti della tavola fanno bella mostra di sé, dentro piatti d'argento, alcune aragoste con le zanne e i baffi guarniti di nastri.

La ragazza prende coraggio.

RESY A me piacerebbe un romanzo in cui ci fosse, per esempio, la storia di una donna che incontra un uomo... ma quest'uomo non si innamora di lei. No. Però è preso dalla sua intelligenza, dal suo temperamento. Stanno insieme... e poi... come può finire una storia di questo genere?

Giovanni sorride.

GIOVANNI In tanti modi.

La ragazza si concentra un attimo, poi:

RESY Lei dovrebbe essere una donna importante, dovrebbe sacrificarsi per la felicità di nn'altra donna.

GIOVANNI Perché sacrificarsi?

RESY Cosí. Mi fa venire da piangere.

L'orchestra ha cominciato a suonare. Lidia è uscita di nuovo, sempre sola. Osserva un gruppo di invitati sul bordo della piscina. Dopo un istante Giovanni la raggiunge.

GIOVANNI Cosa fai lí?

Lidia scrolla le spalle, non sapendo cosa rispondere.

GIOVANNI Vieni con gli altri.

LIDIA Sí, adesso. Un momentino.

Guarda il marito e in tono leggermente ironico chiede:

LIDIA Com'è l'ambiente, interessante?

GIOVANNI Abbastanza.

Una pausa. Giovanni osserva la moglie.

GIOVANNI Ma possibile che tu non riesca mai a divertirti?

Lidia lo guarda di nuovo, stupita della domanda.

LIDIA Mi diverto cosí.

Dopo una pausa continua, indicando la villa:

LIDIA Anche là dentro c'è una ragazza che si diverte da sola. È lei che legge *I sonnambuli*. Ed è anche carina.

Giovanni si volta accorgendosi che il signor Gherardini e sua moglie stanno venendo verso di loro.

Lidia, che cerca di evitare altri convenevoli con i padroni di casa, si allontana verso la piscina, mentre alle sue spalle Gherardini e sua moglie raggiungono Giovanni.

GHERARDINI Allora, Pontano, va bene?

GIOVANNI Mi sono accorto di non conoscere nessuno.

Lidia è tentata di allontanarsi di piú, ma vede avvicinarsi Roberto, l'uomo interessante che Berenice voleva presentarle. Allora



Giovanni, Lidia e Tommaso.



Lidia.



Il giuoco di Valentina.

Giovanni e la ninfomane.



Valentina e Lidia.





Lidia e Valentina.



Valentina e Giovanni.



Lidia.





Valentina.

Lidia e Giovanni.



torna lentamente verso Giovanni e gli altri, che stanno parlando seduti sulle sdraie.

GHERARDINI Oggi parlare di ricchezza è assurdo. Non ci sono più ricchi. Ma se tuttavia qualcuno pensa alla ricchezza, io ho un solo consiglio da dargli: non preoccuparsi del denaro. Un artista, quando lavora, non pensa al denaro che ricaverà dalla sua opera, ma all'opera soltanto. Io ho sempre pensato alle mie imprese come a opere d'arte. Il denaro che ne ricavavo, quasi quasi non mi riguardava. L'importante è creare qualcosa, qualcosa che ci sopravviva.

Giovanni ascolta con dissimulato malumore. Lidia si appoggia alla sdraia dove è seduto Giovanni. La signora Gherardini sorride.

SIGNORA GHERARDINI Sì, caro, ma non è da tutti creare qualcosa di durevole. Tu...

Il marito la interrompe con un gesto.

GHERARDINI Permetti, cara?... Ciò che sorregge uno scrittore... facciamo il suo esempio, Pontano... non è certo l'idea del guadagno, ma un sentimento di necessarietà. Lei scrive perché sa che è necessario a se stesso e gli altri.

SIGNORA GHERARDINI Ma bisogna pur vivere!

GHERARDINI Non me ne sono mai preoccupato. La vita è quella che noi sappiamo inventare con le nostre opere. Lei, Pontano, se non scrivesse, che cosa farebbe?

LIDIA Credo che si ucciderebbe.

Giovanni, sorpreso, si volta a guardare sua moglie.

GIOVANNI Non mi sento così importante, forse altre soluzioni ci sono... Quante volte oggi uno scrittore si domanda se lo scrivere non sia un istinto insopprimibile ma antiquato. Questo lavoro così solitario... da artigiano... mettere faticosamente una parola dietro l'altra... un lavoro che non si riesce a meccanizzare in nessun modo.

GHERARDINI Lei ne è convinto?

GIOVANNI No. Però voi altri industriali avete il vantaggio di fare i racconti con gli uomini veri... con le case vere... le città vere... il

ritmo della vita e del tempo è nelle vostre mani... il futuro è nelle vostre mani.

LIDIA (*come per giustificare il marito*) Oggi è una giornata particolarmente nera.

GIOVANNI (*a Lidia*) È probabile.

Gherardini fa un gesto come per dire che poi passano queste cose. Riprende il discorso.

GHERARDINI Lei è uno dei tanti che si preoccupano del futuro? Io me lo organizzo il futuro, però mi basta il presente, c'è già tanto da fare. Il futuro è probabile che non cominci mai.

SIGNORA GHERARDINI Il futuro sarà una cosa or-ri-bi-le. Non credete?

Che programma avete per domani? Perché non restate qui?

GHERARDINI (*dolcemente*) Cara, m'interrompi sempre.

SIGNORA GHERARDINI Scusami, caro. (*A Lidia*) Allora noi ce ne andiamo. (*Al marito*) Continua. Stavi dicendo che il futuro non comincerà mai.

Lidia e la signora Gherardini si allontanano verso il centro del parco.

L'orchestra suona un ritmo lento. Dopo una pausa, il signor Gherardini riprende:

GHERARDINI Mah! Chissà cosa ci prepara il futuro. I nostri privilegi saranno travolti, ma sarà un bene. Sì, sarà un bene. Quando ero giovane io vedevo un mondo cosí nella mia immaginazione, e mi sono messo a lavorare pensando ad un futuro simile.

Lidia e la signora Gherardini arrivano vicino alla tavola adibita a bar.

SIGNORA GHERARDINI Vuole bere qualcosa?

LIDIA Sí, un cognac.

Poco piú in là ci sono dei resti di antiche statue di marmo, a terra, tra l'erba. Uno di questi raffigura la testa e il busto di un ragazzo. È disteso nell'erba, come se dormisse a occhi aperti. E lì accanto c'è un gatto che lo sta fissando. Sentendo il fruscio pro-

dotto da Lidia, il gatto si volta appena e poi riprende a fissare il ragazzo di marmo.

SIGNORA GHERARDINI È tutto il giorno che guarda quella statua. La guarda proprio negli occhi. Chissà cosa gli ha preso. Forse trova qualche somiglianza... oppure aspetta che si svegli. Valli a capire, i gatti.

Nel fondo sopraggiungono Resy e un anziano invitato, Guido.

GUIDO (*sottovoce*) Resy, lasciami un momento solo.

RESY Perché?

GUIDO Allontanati!

La signora Gherardini vedendolo dice a Lidia:

SIGNORA GHERARDINI Mi scusi un momento.

E va incontro a Guido.

SIGNORA GHERARDINI Finalmente ti ho trovato!

GUIDO Carissima!

SIGNORA GHERARDINI Mio caro Guido, come stai? Sei stato gentile a venire. Si direbbe che sei dimagrito.

GUIDO Trovi?

SIGNORA GHERARDINI Come hai fatto?

GUIDO Mi sono deciso a fare un po' di sport.

SIGNORA GHERARDINI Guido, chi è quella ragazza là? Mi fai le corna?

GUIDO Ma cosa dici...

Lidia ha in mano il bicchiere del cognac, ma non beve. Anzi lo depone subito. Nel momento in cui sta per staccarsi dalla tavola si accorge che Roberto è lì, a un passo da lei.

Lidia e Roberto si guardano per un momento, lei aspettando di vedere cosa l'uomo voglia fare, Roberto limitandosi a guardarla, senza nemmeno accennare a volersi avvicinare per attaccare discorso. Lidia distoglie lo sguardo e si allontana.

La scala dove la ragazza bruna stava leggendo, porta a un patio circondato da vetri e dal quale si alzano due alberi che oltrepassano, attraverso una apposita apertura, il tetto della villa. Accan-

to a questo patio, c'è una specie di taverna con una pista da ballo rettangolare il cui pavimento è di mattonelle quadrate bianche e nere, a scacchiera.

Giovanni si ferma nel patio. C'è nell'aria una leggera musica jazz, molto dolce, ma disturbata da un rumore indistinto.

Il rumore è quello prodotto da un portacipria che striscia sul pavimento della pista. È Valentina, la ragazza bruna, che sta giocando da sola.

Giovanni si avvicina. Senza voltarsi la ragazza dice:

VALENTINA Mi trova qualcuno che venga a giocare con me?

GIOVANNI Io non vado bene?

VALENTINA No, troppo vecchio.

GIOVANNI Ma se mi metto a giocare con lei ringiovanisco.

VALENTINA Io non voglio ringiovanire.

Giovanni la guarda stupito.

GIOVANNI Perché?

Aspetta una risposta che non viene. Allora insiste:

GIOVANNI Avanti, mi dica perché.

Valentina non risponde e ricomincia a giocare. Il portacipria si ferma al centro di una mattonella. Valentina si alza per controllare il colpo, all'altro lato del rettangolo.

VALENTINA Ecco, avrei vinto. Per vincere bisogna che il portacipria si fermi in una di queste mattonelle. Le ultime.

Giovanni si inginocchia al lato opposto a quello dove si trova Valentina.

GIOVANNI Che cosa ci giochiamo?

VALENTINA Ognuno pensa dentro di sé quello che vuol vincere. E poi ce lo diciamo alla fine. Io mi chiamo Valentina.

GIOVANNI Valentina, lei perde spesso a questo gioco?

VALENTINA L'ho inventato adesso. *(Pausa, poi seriamente)* Una volta ho perso tutto.

GIOVANNI Che gioco era?

Valentina fa un gesto vago.

VALENTINA Stabiliamo che per vincere bisogna fare sette centri.

GIOVANNI Allora sarò chiaro: io sono venuto qui per parlare con lei.

Valentina sorride e tira. Il portacipria si ferma prima dell'ultima fila di mattonelle.

GIOVANNI Bel colpo. Ma senza cuore.

A sua volta tira. Il colpo è troppo lungo.

VALENTINA E questo ne ha troppo.

Tira ancora Valentina e fa centro. La ragazza scoppia in una risata felice.

VALENTINA Uno per me!

GIOVANNI Tocca a me.

VALENTINA Sí, sí.

Giovanni si accinge a tirare. Esita. Incomincia il gesto e lo interrompe.

GIOVANNI Ho paura.

VALENTINA Andiamo, andiamo!

Giovanni si decide e tira, ma il portacipria va fuori dalla pista. Valentina lo raccoglie e si accorge che manca la pietra che vi era incastonata sopra.

VALENTINA È saltata via la pietra.

Giovanni si avvicina al punto dove è caduto il portacipria.

GIOVANNI Mi dispiace proprio. Cerchiamola.

S'inginocchia per terra e incomincia a cercare. Anche Valentina cerca.

GIOVANNI Non può mica essere andata tanto lontano, no?

VALENTINA Può essere andata in giardino.

GIOVANNI Buona, questa!

Valentina si stanca subito di cercare e si alza.

VALENTINA Non importa. Tanto, era un rubino vero.

Anche Giovanni si alza e la guarda, serio.

GIOVANNI Si diverte tanto a fare la cinica?

Valentina accusa il colpo. Risponde sincerissima:

VALENTINA No.

Un po' di tempo dopo la sala è piena di invitati che guardano Valentina giocare con Giovanni, e scommettono tra loro.

INVITATI Diecimila per Valentina... Quindici per Pontano... Cinquanta per Valentina...

Giovanni sta per tirare, ma si ferma sentendo un'altra voce che dice:

VOCE Sessantamila per lui.

GIOVANNI Ma no... Scherziamo?

UN INVITATO Tiri, andiamo.

GIOVANNI No.

Si alza. Valentina lo guarda con ironia. Altre ragazze fanno gruppo intorno a lei.

VALENTINA Lei è uno di quelli che si preoccupano soltanto di chi perde. È tipico degli intellettuali: egoisti ma pieni di pietà.

GIOVANNI Qui non siamo a San Siro. E io non sono un cavallo.

VALENTINA Avanti, c'è un altro cavallo piú fresco?

VOCE Eccolo qua.

Lidia è sul ballatoio che circonda il patio, in alto. Si è spostata essendosi accorta che Roberto, dal basso, la guardava. Osserva i

rami dell'albero carico di foglie. Le giungono le grida di chi gioca, le risate.

Voltandosi, s'accorge che in una stanza in fondo al ballatoio c'è un telefono. Si avvicina, stacca il ricevitore, compone un numero.

LIDIA Vorrei avere notizie del signor Garani, stanza 103.

Durante la risposta che immaginiamo dall'altra parte, il suo viso si fa sgomento. Con un filo di voce chiede:

LIDIA Quando?

Ascolta e ripete tra sé, attonita:

LIDIA Dieci minuti fa!

Una pausa. Il pianto le chiude la gola.

LIDIA Sua madre era lí?

Riattacca il ricevitore. Le lacrime le bagnano il viso.

Dal basso continuano le grida, le risate.

Giú, tutti stanno correndo verso le scale. Qualcuno è venuto a dire che il padrone di casa vuole andare a dormire e gli ospiti lo vanno a ossequiare.

La sala si vuota. Ultima ad avviarsi, lentamente, è Valentina. Giovanni la trattiene.

GIOVANNI Valentina, sono un po' deluso.

VALENTINA Di me. Come posso riparare? Vogliamo leggere qualche pagina insieme?

Prende *I sonnambuli* che è lí su un tavolo.

GIOVANNI Sarebbe già un modo per stare piú vicini.

VALENTINA Ha molto bisogno di affetto?

GIOVANNI Lei no?

Un silenzio. Si guardano. Giovanni riprende:

GIOVANNI Lei ha un credito verso di me. Mi sono ritirato.

VALENTINA Me lo lasci gustare per un po', questo credito.  
GIOVANNI Se lo ricordi, però.

Valentina, che nel frattempo si era avviata, si ferma.

VALENTINA Mah... Ho l'impressione di scordarmi ogni giorno qualche cosa.

Invece di rispondere Giovanni la bacia dolcemente.  
Dal ballatoio Lidia li sta osservando.  
Giovanni e Valentina si avviano verso le scale, lentamente.  
Nel prato tutti gli invitati stanno salutando il proprietario della villa che ha deciso di andare a dormire.  
Il signor Gherardini e sua moglie si avviano.  
Nel vestibolo s'incontrano con Valentina e Giovanni, appena saliti dal patio, Valentina bacia il signor Gherardini.

VALENTINA Buonanotte papà.

Solo adesso Giovanni capisce che Valentina è figlia dell'industriale. La ragazza lo guarda come per dire: « Che posso farci? »  
Poi se ne va con sua madre nel prato, mentre il signor Gherardini prende Giovanni per un braccio e lo porta con sé nella stanza in fondo al ballatoio: il suo studio. Qui comincia a parlare.

GHERARDINI Pontano, volevo farle una proposta. Mi serve un uomo come lei.

GIOVANNI Dove?

Si mettono a sedere.

GHERARDINI Ho un programma culturale per i miei dipendenti. Voglio svecchiare la mia azienda. Mi sono accorto che non c'è comunicazione tra i capi e gli operai. E sa perché? Perché non conoscono la storia dell'azienda. Non sanno niente di me che l'ho messa su.

Si alza, va al tavolo, prende una matita e torna a sedere accanto a Giovanni. Parlando, fa dei disegni su un pezzo di carta.

GHERARDINI Ecco: voglio costituire una direzione della stampa, della pubblicità e delle relazioni col pubblico. Ma soprattutto delle

relazioni interne. Vorrei per esempio fare una pubblicazione sulla storia della mia azienda...

GIOVANNI La dovrei scrivere io?

GHERARDINI Sì, ma non soltanto questo. Io vorrei che lei diventasse un nostro dirigente.

GIOVANNI Che cos'è, un impiego fisso?

GHERARDINI Certo. Non le piacerebbe di stare con noi, vivere la vita dell'azienda? (*Pausa*). Scusi, quanto guadagna lei attualmente? Sua moglie è di famiglia ricca, vero?

GIOVANNI Sì. Ma anch'io ho qualcosa di mio... e poi faccio molte collaborazioni sui giornali.

GHERARDINI Non le piacerebbe di essere indipendente?

È Giovanni ora ad alzarsi. E guarda l'altro con una certa diffidenza.

GIOVANNI Indipendente in che senso?

GHERARDINI Be', ci pensi su Pontano, ci pensi. E si ricordi che la mia azienda persegue una politica di alti salari.

Valentina e sua madre a braccetto nel parco. Si fermano con alcuni invitati al bordo del campo di golf.

SIGNORA GHERARDINI Guardate che cosa mi ha regalato una mia cugina poco fa. È appena tornata dall'America.

Alza la gonna fino alla coscia, dove si vede, attaccato al reggicalze, un piccolo sacchetto rigato.

UN INVITATO Che cos'è?

SIGNORA GHERARDINI Un borsellino. E dentro ci ha messo pure un dollaro!

Gli uomini guardano la coscia ben fatta della signora Gherardini.

UN INVITATO Guarda dove arriva l'area del dollaro!

Tutti ridono. La signora soddisfatta si guarda attorno. E scorge Lidia appartata e sola alla ringhiera della terrazza.

SIGNORA GHERARDINI (*a Lidia*) Cosa fa lì tutta sola, signora Pontano?

Lidia accenna a un forzato sorriso.  
Valentina la guarda e c'è sul suo viso la meraviglia, il disappunto di accorgersi che Giovanni è sposato.  
Lidia si scosta e va a sedere in disparte. Dopo un istante, qualcuno si ferma alle sue spalle: è Giovanni.  
I due si scambiano appena uno sguardo. Lidia è ancora sconvolta ma Giovanni non se ne accorge.

GIOVANNI È molto bello, qui.

Ha subito la sensazione di aver detto una banalità e guarda di sfuggita la moglie. Lidia vorrebbe dirgli che Tommaso è morto. Ha gli occhi umidi. Ma Giovanni si allontana: lei non lo trattiene.  
Giovanni si affaccia dalla ringhiera e vede Valentina fuggire verso la villa, dopo averlo guardato. Subito si muove per raggiungerla. Passando davanti a Lidia è fermato dalla voce sommessa di lei.

LIDIA Dove vai?

GIOVANNI (*imbarazzato*) Torno subito.

Nel parco l'orchestra riprende a suonare. La pista si riempie di coppie. Lidia si alza per guardare.  
Giovanni scende rapidamente la scalinata che porta nel prato. Le prime persone in cui s'imbatte sono i due fantini che tenevano il cavallo.

GIOVANNI Avete visto la signorina Valentina?

PRIMO FANTINO No, io non l'ho vista.

SECONDO FANTINO Neanch'io.

Giovanni si allontana.  
Anche Lidia è uscita dalla villa e sta venendo, attraverso il *path-green*, verso l'orchestra. Qualcuno sta giocando: una pallina entra in buca proprio vicino ai suoi piedi.  
Lidia si ferma vicino al pianoforte. Chi lo suona è un giovane dall'aspetto molto serio e le sorride.  
Si ferma. A poco a poco il ritmo della musica trascina anche lei. Il suo corpo accenna a movimenti di ballo.  
Un giovane le si avvicina.

GIOVANE Balliamo?

Lidia fa cenno di sì e i due si dirigono verso la pista. Incominciano a ballare. Ma dopo un istante Lidia si ferma stupita.

LIDIA Ma lei non sa ballare!

GIOVANE No.

Lidia scoppia a ridere e continua da sola. Il giovane la segue camminando.  
Il fragore di un tuono fa voltare molte facce in su. La pioggia comincia a scendere, a goccioloni dapprima poi, nello spazio di pochi secondi, con la tipica violenza dei temporali estivi.  
Qualcuno grida:

VOCI In piscina... in piscina!

Molti si precipitano verso la villa, altri cercano riparo nel padiglione accanto alla piscina, ma una parte degli invitati rimane alla pioggia, intorno alla piscina stessa.  
Sulla pista rimane una ragazza vestita di bianco, che abbraccia la statua del fauno. Un altro, fingendosi ubriaco, si lascia cadere in piscina, naturalmente vestito.  
Una signora con una rosa in mano lo segue. A poco a poco è una specie di frenesia che prende tutti.  
La giovane signora alla quale Gherardini aveva regalato la rosa si spoglia e si tuffa dal trampolino.  
Lidia è lì a due passi e ride sotto la pioggia, eccitata. Anche lei è presa dalla voglia di buttarsi. Sale sul trampolino e fa per togliersi le scarpe, quando una voce la fa voltare.  
Roberto è lì sotto e le tende le braccia per invitarla a scendere.

ROBERTO Non faccia sciocchezze.

Senza saper bene perché, Lidia ubbidisce.  
I due raggiungono la macchina, sotto l'acqua che viene giù a rovesci. Sul punto di salire, Lidia si ferma. È tutta inzuppata.

LIDIA Ma dove mi porta?

ROBERTO Salga.

Lidia sale. La macchina parte.

La villa è piena di gente. Molti si sono messi a giocare a carte, nella sala adibita a bar. Altri sono ammassati nell'atrio e guardano fuori, la pioggia che continua a cadere fitta.

La luce si spegne. Dopo un'esclamazione di disappunto, tutti si mettono a parlar piano. C'è appena qualche grido isolato di signore impaurite. Ogni tanto, la luce abbagliante di un lampo squarcia il buio per mostrare in una fissità spettrale le sedie, le sdraie, i cuscini abbandonati qua e là nel prato.

Passano dei camerieri con dei candelabri d'argento.

Chi accende fiammiferi, chi l'accendisigari. Richiami. Risate. Frasi. Bisbigli.

Giovanni si muove in mezzo agli ospiti impaziente e nervoso. È evidente che sta cercando Valentina, ma è fermato ancora una volta da Resy.

RESY Pontano, dove va?

Giovanni fa un gesto vago.

RESY Aspetti un momento. Perché non parliamo mai, noi due? Perché non mi racconta qualcosa?

GIOVANNI Più tardi verrò a rimboccarle le coperte e le racconterò una bella favola.

RESY Faccia conto che sia già a letto. Racconti.

GIOVANNI No, più tardi. Le racconterò la storia di un eremita... un eremita intellettuale naturalmente, che per anni si era nutrito di rugiada, poi un bel giorno capitò in città, gli fecero assaggiare del vino e diventò un alcolizzato. Le piace?

RESY Ma no. Io dicevo una storia vera, successa a lei.

GIOVANNI Me ne succedono di peggio, creda.

RESY (*sognante*) Vorrei tanto capire cosa passa nella testa di uno scrittore.

Giovanni sorride di tanta ingenuità.

GIOVANNI Come si chiama lei?

RESY Mi chiamo Maria Teresa. Per gli amici Resy.

GIOVANNI Resy... soltanto gli scrittori vorrebbe capire, lei?

RESY Oh no, anche gli altri.

GIOVANNI Immagino che avrà molto da fare, allora. A tra poco.

Si allontana e riprende a cercare Valentina tra gli invitati.

Strada di paese. Esterno, notte.

La Flaminia Sport di Roberto percorre lentamente una strada solitaria, fiancheggiata da alberi.

Nell'interno della vettura, Lidia e Roberto stanno parlando. La donna di tanto in tanto ride. Il rombo del motore è coperto da quello della pioggia sulla lamiera della macchina.

A un passaggio a livello chiuso la vettura si ferma. La luce di un semaforo si accende e si spegne. Roberto e Lidia scendono riparando sotto un folto albero. Sono vicinissimi. Si guardano. Alle loro spalle passa il treno. Le sbarre si alzano. La luce del semaforo si accende e si spegne. Tutto è tranquillo sotto la pioggia.

Roberto, dopo una lunga pausa, tende la mano verso Lidia e le fa una carezza. La donna si riscuote. Si volta. Roberto le sorride. Fa per baciarla e sembra che lei ceda, invece si tira indietro. Risale in macchina dicendo:

LIDIA Non posso. Mi scusi.

Villa dei Gherardini. Interno-esterno, notte.

La pioggia fa un rumore leggero, quasi dolce, sull'erba del patio attiguo alla taverna. Una grande porta a vetri dà sull'esterno, dove c'è un portico immerso nel buio.

Valentina è lì, sola.

Giovanni appare sulla soglia e viene avanti piano. Si ferma alle sue spalle.

Valentina non si volta nemmeno. Sente il suo sguardo e dice, calma:

VALENTINA Io non distruggo i focolari domestici. Almeno in questo sono saggia.

Giovanni continua a guardarla serio senza dir niente. Valentina prosegue, con lo stesso tono:

VALENTINA Adesso vai da tua moglie e ci resti per tutta la serata.

GIOVANNI Ma è mia moglie che prima mi ha mandato da te.

VALENTINA È lo stesso. Mi paghi il tuo debito così.

Silenzio. Giovanni con leggera ironia, prosegue:

GIOVANNI Valentina, c'è troppo buio... dove la trovo?

Altro silenzio. Valentina si muove, torna nel patio e si appoggia al vetro che circonda i due alberi. E dice, in tono più accorato:

VALENTINA Stasera ero molto triste, poi giocando con te mi è passata. Adesso sento che la tristezza mi ripiglia. E non so perché. È come la tristezza di un cane.

Dicendo questo si è lasciata scivolare giù, fin quasi a terra. Giovanni le fa una carezza sui capelli. Valentina si rialza e come per raffreddare il tono un po' troppo intimo della frase, chiede:

VALENTINA Hai una sigaretta?

GIOVANNI No, fumo il sigaro.

VALENTINA Scusa, vado a prendere le mie.

Si allontana verso la scala. Giovanni resta a guardare la pioggia che cade.

Valentina entra nella sua camera chiamando un cameriere, che accorre subito.

VALENTINA Angelo!

CAMERIERE Sì, signorina.

VALENTINA Porta altre candele.

CAMERIERE Subito, signorina.

Il cameriere esce. Valentina, che nel frattempo ha acceso una sigaretta, resta un momento assorta. Quando si volta Giovanni è sulla porta.

GIOVANNI Io credo che dovremmo dirci qualche cosa di più.

VALENTINA Sì, sarebbe naturale. Ma...

S'interrompe, gira per la stanza, si volta verso Giovanni e riprende seriamente:

VALENTINA Mi sembra che l'amore debba limitare una persona. Qualcosa di sbagliato, che fa il vuoto attorno.

GIOVANNI Ma non dentro. Anche nei romanzi tornano di moda i sentimenti.

VALENTINA Ho capito: stai lavorando, stasera.

GIOVANNI Oh... Mi sembra di non essere più capace di scrivere.

Non *che cosa* scrivere. Ma *come* scrivere. Si chiama crisi. Oggi ce l'hanno in molti. Ma per me è una cosa segreta, che tocca tutta la mia vita...

VALENTINA Sei un uomo debole. Come me.

Silenzio.

VALENTINA Perché mi dici queste cose? Potrei non capirti. In fondo mi piace il golf, il tennis, le macchine, i parties...

GIOVANNI Non c'è altro nella vita?

Sembra che rivolga la domanda a se stesso. E continua, dopo una pausa:

GIOVANNI Non c'è altro che ti piace?

VALENTINA Sì, tutto.

Si alza, prende in un angolo un piccolo magnetofono a batteria e lo appoggia sul pavimento.

Anche lei si mette sul tappeto, e Giovanni le siede accanto.

VALENTINA Mi prometti di non prendermi in giro?



Giovanni promette con un gesto, poi si china per ascoltare: si sente la voce di Valentina incisa sul nastro.

VOCE DI VALENTINA Dal salone oggi venivano i dialoghi di un film trasmesso alla televisione: – Fermate quella macchina... – Ancora un po' di whisky?... – Se fossi in te, Jim, non lo farei. Dopo questa frase, c'è stato il guaito di un cane. Lungo, sincero, perfetto nella sua parabola che si chiudeva nell'aria come in un grande dolore. Poi mi parve di sentire un aereo. Invece venne il silenzio, e io ne ero contenta. Il parco è pieno di silenzio fatto di rumori. Se metti un orecchio contro la corteccia di un albero e resti così per un po', alla fine senti un rumore. Forse dipende da noi, ma io preferisco pensare che sia l'albero. In quel silenzio ci sono stati dei colpi strani, che disturbavano il paesaggio sonoro intorno a me. Io non volevo udirli, ho chiuso la finestra, ma quelli continuavano. Mi sembrava d'impazzire. Io non vorrei udire suoni inutili. Vorrei poterli scegliere durante la giornata. E così le voci, le parole. Quante parole non vorrei ascoltare! Ma non puoi sottrarti, non puoi fare altro che subire, come subisci le onde del mare quando ti distendi a fare il morto.

Giovanni ha ascoltato molto attentamente. La ragazza spegne il magnetofono. È piena di vergogna.

GIOVANNI Me lo fai risentire?

Valentina lo guarda sorpresa e diffidente. Mette di nuovo in moto l'apparecchio per tornare al punto di partenza. Poi lo riavvia. Ma questa volta non si sente niente. Giovanni guarda stupito la ragazza, che ride ambigua.

VALENTINA Ho cancellato. Tutte sciocchezze.

GIOVANNI Perché fai queste cose?

Valentina si alza, fa qualche passo. Prende da un tavolo un gioco indiano, fatto di filo di ferro, e riprende:

VALENTINA Ma perché la mia non è una vocazione irresistibile. Tra l'altro stare chiusi tutto il giorno a scrivere, dice mia madre, fa male alla pelle.

GIOVANNI È un delitto sprecare l'intelligenza così.

VALENTINA Io non sono intelligente. Sono sveglia. È diverso. E le cose mi basta guardarle, non ho bisogno di scriverle. L'anno scorso siamo andati negli Stati Uniti a vedere Giulia...

GIOVANNI Chi è Giulia?

VALENTINA Il ciclone.

Giovanni ride. Tutti e due guardano fuori. La pioggia è diminuita. Giovanni riprende, serio.

GIOVANNI Valentina, probabilmente avremo occasione di vederci spesso, sai?

Valentina lo guarda interrogativamente.

GIOVANNI Tuo padre mi ha offerto di lavorare nella sua azienda.

Valentina sta seguendo un suo pensiero.

VALENTINA L'anno scorso mi sembrava di essere innamorata di uno. Ma... Io non so, devo esser proprio fatta male. A poco a poco mi calmerò... Tutte le volte che ho cercato di... (*cerca la parola*) di comunicare con qualcuno, l'amore è andato via.

GIOVANNI È in quell'occasione che hai perso tutto?

VALENTINA Nooo. (*Pausa*). Perché vuoi metterti con mio padre? Non hai bisogno di soldi, tu.

GIOVANNI Credi?

VALENTINA Tu hai bisogno di una ragazza per sentirti giovane.

GIOVANNI Non di una ragazza. Di te.

Valentina retrocede.

GIOVANNI Non aver paura.

VALENTINA Non ho paura.

Si avvicinano e stanno per baciarsi. Giovanni l'ha già presa tra le braccia, quando ritorna la luce. Valentina si stacca subito.

VALENTINA Lo vedi che è assurdo?

Ride. Prende per mano Giovanni e lo porta fuori dalla stanza. Nel corridoio si ferma. Sdraiato scompostamente su un divano, c'è un signore che dorme. Valentina si avvicina in punta di piedi, prende un portacenere e lo batte con violenza sul tavolino che è davanti al divano. Il signore si sveglia con un balzo. Si rende confusamente conto della situazione ed esclama:

SIGNORE Accidenti, ragazzi... mi fate venire l'infarto!

Valentina se ne va, con Giovanni, ridendo. Stanno attraversando l'atrio diretti al bar, quando vedono venire da fuori Lidia e Roberto. Sono tutti e due molto bagnati. Lidia non dimostra alcun imbarazzo. Viene direttamente verso il marito e la ragazza, come se, in una festa, questi andirivieni a coppie fossero del tutto naturali. Anche Giovanni non appare imbarazzato. Semmai ha soltanto fretta di restare di nuovo solo con la ragazza. Valentina, dopo un momento di incertezza, si avvicina a Lidia i cui capelli sono letteralmente inzuppati.

VALENTINA Venga ad asciugarsi in camera mia.

Conduce Lidia verso la sua stanza da letto. Giovanni guarda le due donne che si allontanano e poi resta un attimo a considerare il giovanotto che accompagnava la moglie. Roberto mormora uno « scusi » sommesso e Giovanni si allontana verso il bar. Entra. Fa qualche passo tra la gente, vede Resy che mangia un panino e le si avvicina furtivamente alle spalle, facendola sussultare.

GIOVANNI Non sia così prosaica. Un panino a quest'ora, ma come si fa!...

Resy lo guarda divertita ma senza capire bene cosa Giovanni intendeva dire.

GIOVANNI Pensi che la tartaruga di D'Annunzio è morta con un'indigestione di tuberose.

RESY Ma no!...

Giovanni si allontana scuotendo la testa.

GIOVANNI Racconti le bugie, ci credono. Dici una cosa vera, no.

Lidia e Valentina entrano nella camera di quest'ultima. Valentina va nel bagno, prende un asciugamano e lo porge alla donna.

Lidia comincia a strofinarsi la testa.

Valentina si mette a cercare qualcosa per la stanza, che è molto in disordine.

VALENTINA Si tolga il vestito, non vede che è fradicio?

LIDIA Senta, Valentina... Si chiama così, no? Non mi piacciono tutte queste premure. Lasciamo perdere quest'aria di complicità. Tra l'altro, non mi sembra neanche nel suo carattere.

Valentina ha trovato ciò che cercava, il phon, e si avvicina a Lidia con l'oggetto in mano.

VALENTINA Io non penso niente. Faccia quello che vuole: si asciughi, non si asciughi... Non facciamola tanto lunga.

Lidia la guarda francamente interessata. Poi scoppia a ridere. Valentina scoppia a ridere anche lei.

Lidia continua a strofinarsi i capelli, mentre Valentina attacca il phon alla presa di corrente.

In un'altra sala, Giovanni sta parlando con alcune persone. Una di queste è Guido, l'amico anziano della signora Gherardini. L'uomo, alludendo a Giovanni, dice:

GUIDO Ma il nostro scrittore non beve?

GIOVANNI No, grazie.

GUIDO Una volta a Venezia ho invitato a cena quello scrittore americano... quello che ammazza gli elefanti, come si chiama?...

GIOVANNI Hemingway, suppongo.

GUIDO Quello lì. Bravo. Accidenti che uomo! Un vero artista. Quando gli ho detto: Caro signor Hemingway, lei mi piace, verrò a trovarla nella sua fattoria, lì... a Cuba, sapete cosa mi ha risposto? Se lei viene a trovarmi, io le sparo.

Gli altri ridono, per compiacenza.

GUIDO Però è uno che sa il suo mestiere, guadagna quello che vuole. Milioni di dollari. Non sono da buttar via neanche per un intellettuale.

GIOVANNI Credo che sia difficile sapere che cosa per un intellettuale sia da buttar via o da conservare.

GUIDO I soldi, caro lei, non sono mai da buttar via.

Giovanni non risponde. A questo punto si fa avanti Roberto. Si era tenuto in disparte ad ascoltare e ora interviene rivolto a Giovanni.

ROBERTO Il nostro tempo, caro signore, è antifilosofico e vile. Non ha il coraggio di dire che cosa ha valore e che cosa non ne ha, e la democrazia, per dirla in parole povere, significa: «Fai quello che accade».

GIOVANNI Conosco queste parole, sono di uno scrittore che amo, ma dette qui, mi fanno un po' orrore.

GUIDO E perché mai?

GIOVANNI Perché il signore qui le dice con un certo compiacimento, mentre lo scrittore le ha scritte con disperazione.

GUIDO Ma quello che conta è quello che si dice, non l'intenzione.

Lidia e Valentina sono sedute nella stanza di quest'ultima. Valentina prende la bottiglia di whisky e ne versa nei bicchieri aggiungendo ghiaccio.

VALENTINA Devo raccontarle i fatti, o evitiamo?

LIDIA Evitiamo.

VALENTINA Meno male. Non sono il mio forte, le confessioni. (*Pausa*). Mi domando cos'è il mio forte. L'amore no. I vizi, nemmeno. Sono piena di vizi, ma senza praticarne nessuno. Non mi piace nemmeno il whisky.

LIDIA Io invece credo di aver trovato il vizio che mi piace. È caldo... È buono... (*Beve*) Quanti anni hai?

VALENTINA Ventuno. E molti, molti mesi.

Giovanni è apparso nella porta e si ferma, non visto, ad ascoltare ciò che dicono le due donne.

LIDIA Tu non sai che cosa vuol dire sentirseli addosso tutti, gli anni, e non capirli più. (*Pausa*). Stasera vorrei solo morire. Te lo giuro. Almeno finirebbe questa angoscia, comincerebbe qualcosa di nuovo.

VALENTINA Magari niente.

LIDIA Già, magari niente.

Si volta e vede Giovanni. Si alza e come se fosse la cosa più naturale del mondo, dice:

LIDIA Andiamo via.

Valentina, che non ha visto Giovanni, alza il capo.

VALENTINA Dove vuoi andare? Non è meglio...

Accorgendosi a sua volta di Giovanni s'interrompe. Lidia raggiunge il marito, poi si volta di nuovo verso Valentina.

LIDIA Non c'era gelosia, sai, in quello che ti ho detto prima. Neanche un po'. Il guaio è tutto qui.

Valentina guarda i due imbarazzata.

VALENTINA (*triste e ironica*) Mi invitate a casa vostra?

LIDIA Quando sarai tornata dalle vacanze. A settembre ci rivedremo.

VALENTINA Tornerò molto tardi quest'anno. Molto tardi.

Giovanni si avvicina a Valentina. Le fa una lunga e dolce carezza sul viso.

Anche Lidia si avvicina, fino a darle un bacio sulla guancia. Poi lei e Giovanni si avviano verso la porta. Qui giunti si voltano di nuovo.

Valentina è ferma contro la porta-finestra. Fuori è chiaro. È spuntata l'alba.

VALENTINA Mi avete ridotta uno straccio, voi due, stasera.

Lidia e Giovanni escono senza rispondere. Con un piede Valentina preme un bottone, la luce si spegne. La sua figura resta stagliata nel vano della porta-finestra, nera, immobile.

Giovanni e Lidia sono nell'atrio. Lidia si ferma per dire al marito:

LIDIA Passiamo di qua, ti dispiace?

Indica la parte opposta a quella dove dovrebbero andare per raggiungere la macchina, cioè il parco, che si distende ondulato e un po' biancastro, a causa della fitta rugiada caduta durante la notte. Vicino alla pista da ballo, l'orchestrina ha ripreso a suonare, una specie di jam-session all'aperto. Alcuni giovani stanno ad ascoltare.

Giovanni e Lidia passano accanto a una panchina sulla quale sono sedute due donne. Una di queste è Resy, l'ammiratrice di Giovanni.

Resy piange sommessamente. E poiché l'altra la guarda per capire la ragione di quel pianto, Resy dice:

RESY Non ci far caso. Io piango soltanto per delle sciocchezze.

Lidia e Giovanni proseguono. Si inoltrano in un prato.

GIOVANNI Vuoi ridere? Il padre di Valentina mi ha chiesto di lavorare per lui... mi offre un posto importante.

LIDIA E tu?

GIOVANNI Credo che rifiuterò.

LIDIA Perché? È una buona occasione.

Giovanni, sorpreso, la guarda. Lidia continua:

LIDIA Tutto sommato potresti avere una vita piú tua.

Continua a camminare. Si ferma vicino a un gruppo di alberi secolari. Giovanni la osserva. Dopo una lunga pausa, Lidia dice:

LIDIA Prima ho telefonato in clinica. Tommaso è morto.

Giovanni è sbigottito.

GIOVANNI Prima, quando? Perché non mi hai detto niente?

LIDIA Stavi giocando, giú. (*Pausa*). Era veramente un buon amico, per te? Per me era molto di piú. Mi attribuiva un'intelligenza, mi dava una forza che io non ho. Ma lui credeva che l'avessi e mi costringeva a crederci.

Resta per un momento assorta, come rievocando. E riprende, piano:

LIDIA Quanti giorni ha passato vicino a me, seduto a un tavolino, per farmi studiare... non ne avevo nessuna voglia, ero cosí chiusa nei miei piccoli problemi, e lui lí a insistere, a ossessionarmi. Sono arrivata a detestarlo, per questo. E mai una volta che mi parlasse di lui. Sempre io, io, io... E io che non capivo niente, non mi rendevo conto. Si è ridicoli, da giovani, con quell'assurda spavalderia. Sembra che niente debba finire.

Lidia fa qualche passo, si ferma, strappa qualche foglia da un ramo.

LIDIA Invece tu hai cominciato subito a parlarmi di te. Era una cosa nuova, ero cosí contenta, cosí cosciente di ciò che mi davi parlando che nient'altro al mondo sentivo con piú dolcezza. (*Breve pausa*). Forse perché ti amavo. Amavo te, non lui, e cosí la sua adorazione mi stancava, anche se tu ne eri lusingato... Non è cosí?

Giovanni annuisce.

GIOVANNI Sí, ma non molto. Era un uomo cosí indifeso.

Una pausa. L'alba sta sorgendo lentamente. Lontana, si sente la musica jazz: discreta e fredda.

LIDIA Se stasera ho voglia di morire è perché non ti amo piú.

Un altro silenzio. Lidia si muove, incapace di star ferma.

LIDIA Sono disperata per questo... vorrei essere già vecchia per averti dedicato tutta la mia vita, vorrei non esistere piú, perché

non posso piú amarti. Ecco, questo è il pensiero che mi è venuto mentre eravamo nel night e tu ti annoiavi.

GIOVANNI Se dici questo, se vorresti essere già morta, è segno che mi vuoi ancora bene.

LIDIA No, è soltanto pietà.

Siedono sull'erba. Pausa lunga. Giovanni prende a parlare come a se stesso.

GIOVANNI Non sono riuscito a darti niente. Non mi sono reso conto di niente. Ho buttato e continuo a buttare la mia vita come uno stupido, prendendo senza dare, o senza dare abbastanza. Forse valgo poco. Se è questo che vuoi dire, hai ragione.

Anche Lidia parla seguendo il suo pensiero.

LIDIA Trascorrevo pomeriggi interi seduta su un letto a leggere. Tommaso veniva e mi trovava là. Avrebbe potuto baciarmi, anche... non l'avrei respinto... Invece lui mi guardava e mi ascoltava leggere. Tanti libri che non mi servivano a niente. Duecento pagine al giorno, ero sveltissima a leggere.

Giovanni la guarda con una grande tenerezza. Il chiarore dell'alba aumenta. La musica jazz echeggia sempre lontana, attutita.

GIOVANNI Non ti ho dato niente. È strano come soltanto adesso mi rendo conto che quello che si dà agli altri finisce per giovare a se stessi.

Lidia indica i suonatori, in lontananza.

LIDIA Ma che cosa sperano? Che il giorno venga su diverso, se loro suonano?

GIOVANNI Lidia, finiamo questo discorso, cerchiamo di restare attaccati a qualcosa... di certo. Io ti amo...

È come se si sforzasse di scoprire questo sentimento per la prima volta.

GIOVANNI Ecco, io sono convinto di amarti ancora, che cosa vuoi che ti dica. Torniamo a casa.

Lidia apre la borsa. Ne trae un foglio e legge.

LIDIA « Stamane tu dormivi ancora quando mi sono svegliato. A poco a poco, uscendo dal sonno, ho sentito il tuo respiro leggero e attraverso i capelli che ti nascondevano il viso, ho visto i tuoi occhi chiusi, e ho sentito che la commozione mi saliva alla gola. Avevo voglia di gridare e di svegliarti, perché la tua stanchezza era troppo profonda e mortale. Nella penombra, la pelle delle tue braccia e della tua gola era viva, e la sentivo tiepida e asciutta, volevo passarvi sopra le labbra ma il pensiero di poter turbare il tuo sonno e di averti ancora sveglia tra le mie braccia mi tratteneva, preferivo averti così, come una cosa che nessuno poteva togliermi perché ero il solo a possederla... una tua immagine per sempre ».

Il volto di Lidia, mentre legge, si contrae per l'emozione. Giovanni tiene gli occhi fissi su di lei. Lidia continua a leggere:

LIDIA « Oltre il tuo volto, vedevo qualcosa di piú puro e di piú profondo in cui mi specchiavo: vedevo te, in una dimensione che comprendeva tutto il mio tempo da vivere, tutti gli anni futuri, e anche quelli che ho vissuto prima di conoscerti, ma già preparato ad incontrarti. Questo era il piccolo miracolo di un risveglio, sentire per la prima volta che tu mi appartenevi non solo per quel momento, e che la notte si prolungava per sempre accanto a te, nel caldo del tuo sangue, dei tuoi pensieri, della tua volontà che si confondeva con la mia. Per un attimo, ho capito quanto ti amavo, ed è stata una sensazione così intensa che ne ho avuto gli occhi pieni di lacrime. Era perché pensavo che questo non dovrebbe mai finire, che tutta la nostra vita dovrebbe essere per me come il risveglio di stamane, sentirti non mia ma addirittura una parte di me, una cosa che respira con me e che niente potrà distruggere se non la torpida indifferenza di un'abitudine che vedo come l'unica minaccia ».

Pausa. Lidia ha la gola chiusa dal pianto. Ma prosegue:

LIDIA « E poi ti sei svegliata e, sorridendo ancora nel sonno, mi hai baciato e ho sentito che non dovevo temere niente, che noi saremo sempre come in quel momento, uniti da qualcosa che è piú forte del tempo e dell'abitudine ».

Giovanni guarda la moglie, turbato.

GIOVANNI Di chi è questa lettera?

Un silenzio. Poi, fissando il marito, Lidia dice:

LIDIA È tua.

Giovanni tace e la guarda come annientato.

Lidia si lascia guardare, ma è così sconvolta che sembra più vecchia. Giovanni la stringe all'improvviso e cerca disperatamente di baciarla. E Lidia si lascia baciare mentre grosse lacrime le sgorgano dagli occhi e le rigano le guance. Giovanni la rovescia sull'erba. Le è sopra. La stringe. Le passa le mani sul volto e sul collo, quasi per riconoscerla. Lidia cerca di reagire.

LIDIA No... no... Non ti amo più, non ti amo più!

GIOVANNI Sta' zitta... sta' zitta...

LIDIA E neanche tu mi ami più... Dillo... dillo!

GIOVANNI (*pianissimo*) Sta' zitta.

Lidia chiude gli occhi e si lascia prendere, con una specie di furia animale che la travolge.

Nel prato i jazzisti suonano. Una musica lenta e dolorosa, che si intona con l'alba grigia di quel giorno.

Casa di Riccardo. Interno-esterno, alba.

Soggiorno moderno, serio.

Le luci sono accese, dalle tende tese alle finestre traspare una luce debole. È una fresca alba d'estate. Molto disordine nella stanza: bottiglie sul tavolino, portacenere pieni di mozziconi. Le porte del soggiorno sono tutte aperte e si intravedono le altre stanze. Riccardo, in maniche di camicia, senza cravatta, è seduto su una poltrona e guarda Vittoria che si muove lentamente. La ragazza dà l'impressione di una persona che non sa cosa fare ed è imbarazzata e impaziente. Riccardo la guarda con amore: il viso, gli occhi, la bocca, i fianchi, le gambe, il seno. Lei sente questi sguardi e ha un gesto di pudore. Si muove ancora. Poi si volta a guardare l'uomo. Riccardo mostra un'astratta tranquillità.

VITTORIA Allora, Riccardo?

RICCARDO Che c'è?

VITTORIA C'è tutto quello che abbiamo detto stanotte.

RICCARDO Sì. Decidiamo.

VITTORIA È già deciso.

Vittoria parla stancamente, come chi è all'estremo delle sue forze.

VITTORIA Io vado, Riccardo.

RICCARDO Devi andare da qualche parte?

Vittoria ha un moto di insofferenza. Prende le tazzine e si avvia verso la cucina. Posa tutto sul tavolo, poi torna di là.

Riccardo è sempre seduto nella poltrona, immobile. Ora ha lo sguardo fisso su un punto avanti a sé. Non sembra aver sentito entrare la ragazza.

Vittoria lo osserva, stupita di quella calma assurda. Si volta a guardarsi in uno specchio: il suo viso invece è alterato dalla stan-

chezza e dalla tensione. Si muove verso il punto dov'è diretto lo sguardo di Riccardo. Finalmente lo incontra: ora è su di lei. Uno sguardo così inerte da sembrare di un pazzo. Vittoria ne è spaventata. E si sottrae subito, proseguendo il cammino verso una delle finestre. Tira la tenda. Il giorno viene su pian piano, scivola dentro la stanza indebolendo la luce elettrica. Vittoria guarda fuori: l'acquedotto dell'Eur è già toccato dal sole.

Vittoria sospira, e poi sussulta: Riccardo le si è avvicinato camminando senza rumore sul tappeto e le tocca un braccio. Vittoria si sottrae. Riccardo dice piano, per giustificarsi:

RICCARDO È l'ultima volta.

Vittoria si stacca da lui.

VITTORIA Ah no... no, Riccardo, non fare così.

Riccardo esplode in tutta la sua disperazione, fin qui contenuta.

RICCARDO Ma cosa devo fare? Avanti, dimmelo tu cosa posso fare e io lo faccio. Te lo prometto, farò tutto quello che dici per filo e per segno... Trovami qualche cosa da fare per quando tu sarai andata via.

Una pausa pesante. Riccardo riprende in tono umile:

RICCARDO Io volevo farti felice.

VITTORIA Quando ci siamo incontrati avevo vent'anni: io ero felice.

Lui ha un gesto sconsolato e si allontana, esce dalla stanza. Vittoria scosta un'altra tenda: il suo viso appare nel vetro, sul fondo degli alberi del giardino. Vittoria si avvicina all'interruttore e spegne le luci. La stanza rimane in penombra. Spicca soltanto una striscia di sole su un tavolino. Vittoria sposta gli oggetti sul piano del tavolo. Poi si riscuote, come accorgendosi di essersi distratta in un momento in cui non doveva. E guarda verso la stanza dove è sparito Riccardo, preoccupata dal silenzio dell'uomo. Quand'eco venire il ronzio del rasoio elettrico dal bagno.

Vittoria vi si dirige, si ferma sulla porta. Riccardo sta radendosi. Non si volta, sentendo la ragazza.

Riccardo smette di radersi, si ravvia i capelli, la precede nel soggiorno. Qui rimangono in piedi. Vittoria parla con una specie di fretta, di imbarazzo febbrile.

VITTORIA Volevo dirti che ieri sera ti avevo portato la traduzione di quell'articolo tedesco.

Ha preso da un tavolino una rivista straniera, da cui spuntano fogli dattiloscritti.

VITTORIA Mi dispiace di non poter più fare questo lavoro per te. Però conosco qualcuno che può sostituirmi. Ci penso io, se vuoi. D'altra parte non mi sembra il caso di continuare... Oppure, se vuoi, posso continuare.

RICCARDO È questo che volevi dirmi?

Vittoria non risponde, come se non avesse sentito. Cerca la sua borsetta, la trova.

VITTORIA Io vado, Riccardo.

La ragazza ha detto questa frase in tono tranquillo ma deciso, avviandosi. Riccardo è sconvolto.

RICCARDO Aspetta un momento...

VITTORIA Cosa devo aspettare?

RICCARDO Aspetta... aspetta un momento...

VITTORIA Senti, fin qui abbiamo evitato di dirci certe cose. Perché adesso me le vuoi tirar fuori?

Riccardo sembra attaccarsi a questo nuovo argomento di discussione.

RICCARDO No, tu certe cose non me le diresti. Tu non sei cattiva.

VITTORIA Sono cattiva con te.

RICCARDO Può darsi, ma non importa. Sii buona adesso e dimmi un'ultima cosa: non mi ami più o non vuoi più sposarmi?

VITTORIA Non lo so.

RICCARDO Quando hai cominciato a non amarmi più?

VITTORIA Non lo so.

RICCARDO Ma ne sei proprio sicura?



VITTORIA Sí.

RICCARDO Ma allora un motivo... un motivo c'è... io le capisco queste cose...

VITTORIA Sí, tu le capisci. Ma io non lo so.

Riccardo è di nuovo sconvolto, non sa piú che dire. Il suo tono è disperato.

RICCARDO Io volevo...

Vittoria lo interrompe.

VITTORIA ... farmi felice, me l'hai detto. Ma per continuare dovrei essere felice anch'io.

Riccardo si riprende, approfitta di questo apparente cedimento, cerca addirittura di abbracciarla, di ricuperarla miracolosamente. Ancora una volta Vittoria si sottrae.

VITTORIA Non ricominciamo... Per favore.

Riccardo è preso dal terrore vedendo che Vittoria si prepara a uscire. Per fermarla in qualche modo finge uno stato di collera, di prepotenza. Abbassa violentemente un braccio, getta un portacenere per terra, che va in frantumi.

RICCARDO Hai qualcuno che ti aspetta?

VITTORIA No, no... ti ho detto cento volte di no.

Riccardo sembra sollevato. Piú calmo, dice:

RICCARDO Posso telefonarti... fra qualche giorno?

Vittoria trattiene a stento un moto di esasperazione.

VITTORIA No.

È pronta per uscire. Non sa neanche lei che cosa aspetta a muoversi. Riccardo siede su una cassapanca. Vittoria lentamente si avvia verso la porta. Qui giunta si volta di nuovo, ma Riccardo è fermo là e non la guarda. Vittoria esce chiudendo piano l'uscio alle sue spalle.

Strade Eur. Esterno, mattina.

Vittoria esce di corsa dal portone e si avvia, a passo svelto, per il marciapiede. L'aria aperta, la brezza che muove gli alberi, la luce fresca del mattino la fanno sentire sollevata dall'incubo della notte trascorsa. Cammina dondolando un braccio come i bambini. Ma ha appena percorso un breve tratto di strada quando una macchina si ferma accanto a lei. È Riccardo.

RICCARDO Ho pensato che... scusa sai, non ti ho neanche detto di accompagnarti... Sali.

Vittoria è contrariata, delusa, irritata, di vederlo ancora lí.

VITTORIA Riccardo, lasciami andare sola.

RICCARDO A piedi?

Vittoria lo guarda come per dire: ma perché fai così? Ma Riccardo non raccoglie la tacita domanda e insiste.

RICCARDO Ma sí... vengo con te.

E scende dalla macchina mentre Vittoria si allontana. Di corsa, Riccardo la raggiunge.

VITTORIA Perché vuoi accompagnarmi?

RICCARDO Ti ho sempre accompagnata, perché oggi no?

Vittoria è esterrefatta. Ma Riccardo è così sorridente, così tranquillo in apparenza, come se nulla fosse accaduto, che lei si sente disarmata. Riccardo guarda gli alberi, ascolta gli uccellini cantare.

RICCARDO Vittoria, eravamo mai usciti insieme la mattina, così presto?

Invece di rispondere Vittoria affretta il passo.

Poco dopo sono in un'altra strada. Davanti al cancello di casa, Vittoria si ferma. Riccardo guarda verso il parco prospiciente, dove c'è un bar.

RICCARDO Ah, è aperto... Vuoi far colazione?

VITTORIA Non ho fame, Riccardo, non ho fame.

Lo dice in un modo piú addolorato, disperato, che irritato. Ed è lei adesso a prendere per un braccio Riccardo, a trascinarlo sotto il portico. Qui si volta di nuovo verso di lui, lo fissa ancora sperando che cambi d'improvviso. Invece Riccardo sorride.

VITTORIA Anche per me è stata una notte terribile.

Vorrebbe dire qualcos'altro, ma riesce appena a soggiungere:

VITTORIA Scusami...

Riccardo quasi non l'ascolta, preso dentro a una sua assurda indifferenza. Le tende la mano dicendo:

RICCARDO Arrivederci... Anzi no, niente arrivederci... Ci telefoniamo... Cioè no, non ci telefoniamo. Stai bene.

Se ne va senza voltarsi. Vittoria rimane a guardarlo qualche istante, sperando in un gesto da parte di lui che ridia senso agli anni passati con quell'uomo, ma questi prosegue a passo svelto, guardandosi attorno: la mattina ormai assolata, la gente che esce dalle case per andare al lavoro.

Vittoria entra nell'androne, sfinita.

Casa di Vittoria. Interno-esterno, mattina.

Vittoria ha due stanze all'ammezzato arredate con gusto. Appena entrata lascia cadere la borsetta su una poltrona e va verso la finestra. Resta lí ferma a guardare, sopra gli alberi, il cielo che diventa sempre piú chiaro.

Strada e portico della Borsa. Esterno, mattina.

Un taxi si ferma davanti alla Borsa di Commercio. Vittoria scende e si accinge a pagare. Dietro il taxi un'altra macchina suona il clacson per avere via libera e Vittoria fa un gesto come a dire: un po' di pazienza! Poi entra, attraverso il portico, nell'edificio della Borsa.

Borsa di Roma. Interno, mattina.

Il recinto riservato al pubblico: il cosiddetto « Parco buoi », è affollato. È già mezzogiorno e le contrattazioni procedono con ritmo incalzante. Il chiasso è quasi assordante ma tutti hanno l'aria di esserci abituati, compresa Vittoria. La ragazza si avvicina alla transenna e vede, nel recinto dei frequentatori abituali in possesso della tessera, la madre.

VITTORIA Mamma!

Ma la sua voce si perde nel rumore generale.

Gli agenti, gli operatori di Borsa, i remissori, i fattorini, urlano e si muovono freneticamente attorno alla *corbeille* e in prossimità delle lunghe file di cabine telefoniche disposte su tre lati della sala. Il pubblico con tessera, cioè i clienti abituali della Borsa, sono piú tranquilli. Ma è solo un'apparenza: in realtà seguono spasmodicamente l'andamento degli affari con gli occhi fissi sul grande quadro dove appaiono, accanto ai titoli, i valori corrispondenti. Poco lontano un giovane procuratore sta telefonando le quotazioni.

PRIMO PROCURATORE 1413. Sí. 2700...

Si avvicina un altro procuratore che gli mostra la fotografia di una ragazza in bikini. Alludendo alla foto, chiede:

SECONDO PROCURATORE Quanto paghi?

PRIMO PROCURATORE Io 000, va bene?

Poi di nuovo al telefono:

PRIMO PROCURATORE No, no... la Fiat da 2930 chiude a 3053.

Intanto un uomo si avvicina a Vittoria e le chiede:

UOMO Scusi, signorina, ha qualche informazione?

Vittoria non risponde e si sposta fino alla staccionata alla quale sono appoggiate alcune persone che parlano con i loro procuratori o seguono l'andamento delle quotazioni sul tabellone. Segue sempre con gli occhi la madre, la vede parlare con un giovane, poi questi si muove per andare al telefono.

Piero, il giovane, sta telefonando quando si accorge che un cliente parla all'orecchio di un anziano agente con l'aria di dargli preziose informazioni.

PIERO (*al telefono*) Un momento.

Facendo finta di spostarsi per leggere meglio il tabellone, si avvicina ai due e ascolta il loro dialogo.

CLIENTE Ho saputo che ci sarà un aumento di capitale della Finsider, me ne comperi per ora 50 000 al meglio.

AGENTE Va bene.

Piero lascia subito il telefono e si precipita alla *corbeille*.

PIERO A 20 compro 20 000 Finsider!

PRIMO AGENTE Io!

SECONDO AGENTE Io le do... 5000.

Piero raccoglie le offerte:

PIERO Sí... sí... sí, sí.

TERZO AGENTE Io, 5000.

PIERO Sí.

Anche l'agente anziano che abbiamo visto in colloquio col cliente ha raggiunto la *corbeille* e si accinge a eseguire gli ordini ricevuti.

AGENTE ANZIANO A 20 compro 20 000 Finsider.

Siccome nessuno risponde, aumenta il prezzo.

AGENTE ANZIANO Pago quattro zero. Sí. Pago quattro zero.

Dino si avvicina a Piero.

DINO Che diavolo fai?

PIERO Faccio un moscone.

AGENTE ANZIANO Pago sei zero. Pago sei zero.

Una pausa, poi nuovo aumento:

AGENTE ANZIANO Pago sette zero.

Piero scatta sporgendosi in avanti.

PIERO Io le do. 20 000 a sette zero.

Lascia di corsa la *corbeille* ma un richiamo lo ferma: è il suo agente, al quale dice:

PIERO Ho fatto un milione.

ERCOLI Bravo.

Vittoria, dal « Parco buoi », chiama uno degli uscieri.

VITTORIA Proietti!

PROIETTI Eccomi.

VITTORIA Mi fa passare?

PROIETTI Per questa volta...

VITTORIA Grazie.

Vittoria entra nel recinto riservato ai clienti e si avvicina alla madre che sta parlando con una signora molto distinta.

VITTORIA Mamma!

MADRE DI VITTORIA Ah, sei qui?

La donna non sembra sorpresa della visita di sua figlia e riprende immediatamente a parlare con la vicina.

VITTORIA Ma... io...

MADRE DI VITTORIA (*all'amica*) Che dici, compriamo?

SIGNORA Mah... Chi sa niente!

MADRE DI VITTORIA Io compro.

Raggiunge speditamente la transenna alla quale è appoggiato Piero.

Vittoria l'ha seguita e si ferma a qualche passo dai due. Piero è soddisfatto del successo appena riportato.

PIERO Ho comprato le Finsider a 20. Guardi un po' quanto valgono.

MADRE DI VITTORIA Ne ho 2000.

PIERO Le tenga. Fanno denaro.

Poi si volta verso Vittoria e le sorride.

PIERO Tu non mi conosci, ma io sí. Come stai?

D'improvviso comincia a suonare la campana della *corbeille*. Il movimento cessa all'istante. Le voci si spengono in un brusio e la sala cade nel piú assoluto silenzio. Per tutta la durata della comunicazione soltanto i campanelli dei telefoni squilleranno. Davanti al microfono della *corbeille*, un vecchio agente si dispone a dare una notizia importante.

VECCHIO AGENTE Devo partecipare una dolorosa notizia. Stamane è deceduto, in seguito a infarto, il collega Vitrotti Domenico.

Vittoria, sua madre e Piero ascoltano con attenzione. Anche Ercoli, l'agente di Piero, è lì fermo, e ascolta serio.

VECCHIO AGENTE La commozione del momento mi impedisce di ricordarlo con parole adatte. Vi prego soltanto di rispettare un minuto di silenzio.

Ora nella sala c'è soltanto lo squillo dei telefoni, alcuni vicini, altri lontani. Non manca una certa solennità.

Piero si china verso Vittoria:

PIERO Un minuto di silenzio come per i giocatori di calcio.

VITTORIA Lo conoscevi?

PIERO Certo. Ma sai... un minuto qua costa miliardi.

VITTORIA Ah.

Il minuto è trascorso. Di colpo riesplodono i rumori, le urla. Tutti si precipitano verso i telefoni, irradiandosi dalla *corbeille*. Anche la madre di Vittoria si allontana di corsa verso il centro del recinto.

VITTORIA Dove vai?

La donna si ferma impacciata e come se solo adesso avesse trovato una soluzione:

MADRE DI VITTORIA Perché non mi aspetti fuori? Tanto fra un po' esco anch'io.

E si allontana senza aspettare una risposta.

VITTORIA Va be'.

Si avvia lentamente verso l'uscita, passando tra la gente che si agita, corre, urla senza respiro.

Portico e adiacenze della Borsa. Esterno, giorno.

Vittoria attraversa il portico e si avvia per la strada assolata. Un uomo scamiciato le si avvicina mormorando:

UOMO Dollari... vendo dollari!

Vittoria lo guarda appena. Dopo qualche istante anche la madre sbuca dal porticato e la raggiunge. È sorridente, soddisfatta.

MADRE DI VITTORIA Vuoi sapere quanto ho guadagnato oggi?

Vittoria ha un gesto di insofferenza mentre la madre è intenta a far calcoli mentali. Dopo pochi passi Vittoria si ferma.

VITTORIA Devo dirti una cosa, mamma.

Ma sua madre è troppo eccitata per poterle dar retta.

MADRE DI VITTORIA Sí, sí... piú tardi.

Si avvia verso una bancarella di frutta all'angolo della strada. Si sente la sua voce dire:

MADRE DI VITTORIA So' bone 'ste pere?

PADRONA DELLA BANCARELLA Bonissime.

MADRE DI VITTORIA Me ne dia un chilo.

La padrona della bancarella mette le pere in un sacchetto di carta gialla.

PADRONA DELLA BANCARELLA Un chilo e venti grammi fanno duecentoventi lire...

MADRE DI VITTORIA Ma come, pago anche i venti grammi?

VITTORIA Andiamo... non ti metterai mica a discutere per venti lire!

La madre prende il sacchetto con le pere.

MADRE DI VITTORIA Ricordati che i milioni si fanno con le lire.

Vittoria guarda altrove, un po' infastidita.

MADRE DI VITTORIA Senti... Dove mangi oggi? Con Riccardo?

Vittoria torna a guardare la madre.

VITTORIA Sí, con Riccardo.

La madre le fa una carezza, le ravvia i capelli e infine offre la guancia a un bacio, non senza aver tirato un sospiro, di quelli con

cui i genitori intendono manifestare la loro eterna scontentezza nei riguardi dei figli.

Vittoria bacia rapidamente sua madre e si allontana.

Sulla strada, assieme a un gruppo di operatori di Borsa, c'è Piero. Stanno discutendo di listini e di quotazioni. Il giovane fa un saluto a Vittoria, che risponde con un cenno del capo.

Casa di Vittoria. Esterno-interno, notte.

La casa vista dall'esterno, buia. Si accende una luce. Vittoria passa nel riquadro della finestra, accende un'altra luce, della camera da letto. La ragazza butta sul letto il programma di uno spettacolo teatrale all'aperto dove evidentemente è stata. Ha in mano un pacchetto e incomincia a scartarlo con molta cura.

L'oggetto contenuto nel pacchetto sembra interessarla enormemente. È una pietra di venti centimetri per quaranta sulla quale è dipinto – così sembra – una specie di ramoscello. A guardarlo bene ci si accorge che non è dipinto, è come il segno di un ramo schiacciato sulla pietra, stinto, morbido, come mosso dal vento o dall'acqua. È un fossile.

Vittoria lo posa su una mensola, dopo averlo guardato come si guarda un oggetto comprato da poco e che ci piace, e va nel corridoio a prendere un martello e dei chiodi. Poi si mette a battere per conficcare un chiodo nel muro, che però risulta essere molto duro. Mentre batte suonano alla porta. Vittoria va ad aprire. Davanti alla porta c'è una giovane donna in vestaglia da camera. La donna sorride con l'aria di farsi perdonare il disturbo, data l'ora.

ANITA Scusa, sono io.

VITTORIA Che succede, Anita?

ANITA A me niente. Ma questi colpi sul muro... non hai idea come rimbomba. Giorgio si è svegliato e se l'è presa con me: le tue amiche che non hanno orari!

VITTORIA Oh, mi dispiace. Andiamo di là.

Si avviano verso la camera di Vittoria.

ANITA È che domani deve partire per consegnare un aereo. Da due giorni in casa non si parla che di questo aereo.

Si mette a sedere su una poltrona. Nel farlo la cintura della vestaglia le stringe. Anita l'allenta.

ANITA Uffa, sono ingrassata... Se solo riuscissi a eliminare i dolci... Tu invece non so come fai, sei dimagrita.

VITTORIA Sì, internamente.

Anita ride.

VITTORIA L'altra notte l'ho passata in bianco, ma non ho mica voglia di dormire.

ANITA Successe scene?

VITTORIA Uh... tutto il tempo a discutere. Che cosa poi?... Sono stanca, avvilita, disgustata, sfasata...

Il tono si fa ironico. Vittoria smette di parlare come per pudore. Si alza, va alla finestra. Parla senza voltarsi.

VITTORIA Cosa vuoi che ti dica, ci sono giorni in cui avere in mano una stoffa, un ago, un libro, un uomo, è la stessa cosa.

Suona il telefono. Vittoria fa per rispondere ma si trattiene. Guarda Anita, che capisce a volo.

ANITA Vuoi che risponda io?

VITTORIA Di' che sono partita.

Anita stacca il ricevitore.

ANITA Pronto.

Un attimo di silenzio durante il quale Anita ascolta la voce che è all'altra parte del filo. Poi la donna scoppia in una risata. E subito si sposta per guardare dalla finestra, in alto. Al terzo piano di una casa vicina si vede una finestra illuminata, presso la finestra una donna al telefono che fa cenni di saluto.

Anche Vittoria si avvicina e guarda su. Anita si rivolge a Vittoria.

ANITA Dice se andiamo su a tenerle compagnia.

VITTORIA La conosco appena, di vista...

ANITA Be'?... *(Al telefono)* Veniamo.

Riattacca il ricevitore e si avvia seguita da Vittoria.

Appartamento di Marta. Interno, notte.

Vittoria e Anita entrano nell'anticamera di Marta, che le accoglie con un sorriso. La casa è arredata in stile esotico. Molti trofei di caccia alle pareti, fucili, pugnali, fotografie di paesaggi africani o indonesiani, ecc.

VITTORIA Oggi non faccio che conoscere gente nuova.

Marta fa un gesto per invitare le altre due a entrare in un'altra camera. Le due donne la precedono. È la camera da letto. Entrando, parlano.

ANITA Come mai in piedi a quest'ora?

MARTA Quando mio marito è via dormo male. E poi questo caldo...

ANITA Dovresti esserci abituata. In Kenia fa caldo, no?

MARTA Non molto. Almeno dove sto io no.

Anita si lascia cadere sul letto accarezzandosi la pelle del braccio, come stupita ogni volta di trovarla così liscia.

ANITA Io invece dormo meglio quando mio marito non c'è.

Vittoria osserva il letto.

VITTORIA Che bello così basso, così grande.

Nota una grande fotografia appesa alla parete.

VITTORIA Cos'è quel lago?

MARTA Vicino a Nairobi. Si chiama Naivasha. Noi stiamo là in fondo, vedi? È pieno di uccelli tropicali e di ippopotami.

Marta parla con accento leggermente straniero, usando spesso parole inglesi.

ANITA Ma gli ippopotami non fanno niente?

MARTA Macché. Vengono fuori di notte e si mettono a mangiare coi buoi. Un ippopotamo mangia da solo un acro di erba medica. Ogni tanto dovevamo uscire per ammazzarne qualcuno.

Vittoria si muove per le stanze: da letto e soggiorno, divise da un arco. Si ferma davanti a un tavolino fatto con un piede d'elefante.

VITTORIA Quell'elefante lí l'hai ammazzato tu?

MARTA No, mio padre. C'ero anch'io, però.

ANITA Ma non avevi paura?

MARTA I was born there... Sono nata lí. Hai paura delle macchine, tu?

Vittoria continua ad aggirarsi guardando tutto: foto, oggetti, statuine.

Si ferma davanti a un'altra fotografia raffigurante una montagna con la vetta coperta di neve.

MARTA Quello è il Kilimangiaro.

VITTORIA Eh già, le nevi del Kilimangiaro.

Anita, distesa sul letto, sfoglia un libro di fotografie assieme a Marta, che glielo illustra.

MARTA Il Kenia è uno dei paesi piú belli dell'Africa. Piú bello del Tanganica, dell'Uganda, del Congo, della Rhodesia... Il Kenia ha tutto: la neve, il deserto, la giungla, la savana... Eccola lí, la savana.

Quest'ultima frase è indirizzata a Vittoria, ferma davanti a una fotografia dove si vede un'immensa distesa d'erba, sotto un cielo cosparso di nuvole maestose. Un senso di grandezza, di libertà, di nobiltà.

Vittoria continua il suo giro per la stanza. Ora la attirano alcune fotografie di negri attaccate sotto la finestra. Vicino c'è un gramofono. Vittoria lo fa funzionare: il suono di un tam tam viene a completare l'atmosfera esotica della casa.

Dopo un po', il disco che si sente è un altro: tipica musica primitiva. Vittoria è truccata da negra, ha indossato un vestito africano e sta ballando con una lancia in mano, emettendo ogni tanto dei gridi gutturali.

Anita è seduta in terra e suona il tamburo. Marta osserva dapprima divertita, poi a un tratto si alza in piedi, va al centro della stanza e dice:

MARTA That's enough! Basta adesso fare i negri.

Vittoria smette subito di ballare, Anita di suonare il tamburo. Tutte e due guardano l'amica con l'aria di chiedersi cosa le prenda, ma la faccia di Marta è molto seria, così restano ferme senza dir nulla.

Poco dopo le tre amiche sono distese sul letto, con un bicchiere di whisky in mano. Vittoria si è struccata e avvolta in un accapatoio. Anita riprende il discorso evidentemente incominciato.

ANITA E tuo padre perché non torna?

MARTA In Kenia ha la sua farm, i suoi cavalli, coltiva i fiori...

Non è escluso che debba tornare, però. Ho paura che in Kenia scoppi presto qualcosa. Tutti hanno la rivoltella addosso di nuovo.

Si alza per versarsi un po' di whisky in un bicchiere, dove mette anche il ghiaccio.

MARTA Ne volete?

Le due donne fanno cenno di no. Marta riprende, sdraiandosi di nuovo:

MARTA Sono 60 000 bianchi, capisci? e 6 milioni di negri che vogliono buttarli fuori. E meno male che il negro è ancora sugli alberi, ha appena perso la coda, altrimenti ci avrebbero già buttati via.

ANITA Be', è anche ora!

MARTA Io vi dico solo questo: che ci saranno dieci capi che hanno studiato a Oxford, gli altri sono scimmie. Sei milioni di scimmie.

VITTORIA Se dici che ti trovi bene laggiú saranno scimmie simpatiche.

MARTA Ma dàì, guarda il Congo! Dopo aver fatto la prima elementare si credono tutti ministri...

VITTORIA E facciamogli fare la seconda.

ANITA Allora, scusa, perché sei andata a partorire nel Kenia?

MARTA Perché il Kenia è casa mia. Era una clinica modernissima, del resto.

Una pausa. Nel silenzio si sente la porta d'ingresso battere leggermente. Marta scatta in piedi e corre.

MARTA È scappato il cane!...

Vittoria e Anita vanno nell'atrio. La porta d'ingresso è aperta.

ANITA Come mai?

MARTA Se non c'è il catenaccio apre da solo... è un maledetto...

Esce nel ballatoio, guarda nella tromba delle scale.

MARTA Oh santo Dio... Mio marito diventa matto se non trova il cane quando torna.

Adiacenze della casa di Vittoria. Esterno, notte.

Un gruppo di cani sale abbaiano la scala che porta al piazzale del Palazzo dello Sport. Una volta in cima, i cani si sparpagliano di qua e di là, i loro latrati sono sempre piú lontani.

Vittoria e Marta spuntano sulla scala. Salgono piano, parlando e guardandosi attorno, se si veda il cane di Marta.

MARTA Siamo cosí, io e Franco: vicinissimi.

Fa il gesto con le mani.

MARTA Però c'è questo muro. Io qui esco perché devo comprare le cose, se no dove vado?

VITTORIA Sei una solitaria.

MARTA Non sono una solitaria, ma non ho la gente mia.

VITTORIA Le scimmie.

Ridono tutte e due. Si sente un altro cane abbaiare. Ma torna subito il silenzio.

VITTORIA Forse laggiú si pensa meno alla felicità. Le cose devono andare avanti un po' per conto loro. Sbaglio?

MARTA No.

VITTORIA Qui invece è tutto una gran fatica. Anche l'amore. (*Pausa*). Guarda là!

Si avvia di corsa. Marta la segue chiamando:

MARTA Zeus!... Zeus!...

Mentre Marta scompare nel buio in una direzione, Vittoria corre in un'altra. A un certo punto si ferma ansante e grida verso l'amica:

VITTORIA Marta!... Qual è il tuo?

VOCE DI MARTA Quello nero... un barboncino!

Vittoria ha visto il cane e gli si avvicina. Il cane si alza sulle zampe posteriori e comincia a camminare cosí, tutto impettito. Vittoria scoppia a ridere.

Il riso di Vittoria si spegne quasi subito perché nel silenzio si sentono degli strani rumori metallici. Vittoria ascolta per un momento, poi si dirige verso il punto da dove sembrano venire i rumori. Piú che rumori sono colpi sonori, nell'insieme armoniosi, anche se non arrivano mai a comporre un motivo. Provengono da una lunga fila di pali di ferro sui quali, in talune occasioni, si issano le bandiere, e contro i quali sbatte un filo metallico.

C'è anche una statua, nel piazzale, raffigurante una donna. Vittoria le gira attorno guardandola, e poi si ferma di nuovo ad ascoltare incantata e insieme pensierosa la strana musica dei pali di ferro.



Casa di Vittoria e giardino. Interno, esterno, notte.

Il silenzio è assoluto. Appena qualche rumore lontano della città di notte.

E poi, proprio lí sotto la finestra aperta, dei passi. Una voce chiama piano:

RICCARDO Vittoria!

Vittoria, in camicia da notte, si avvicina cautamente alla finestra e guarda giù.

Riccardo è nel giardino e si sposta cercando inutilmente di vedere nel buio della stanza.

Chiama ancora, piú forte:

RICCARDO Vittoria!

Vittoria si ritrae in fretta.

In giardino, Riccardo raccoglie dei sassi e li tira contro le persiane semiabbassate. Poi si avvicina alla porta a vetri dell'edificio e fa per aprirla, ma la porta è chiusa a chiave. Mentre fa questo, all'interno della stanza Vittoria passa di corsa senza che Riccardo se ne accorga.

Vittoria si è infilata una gonna e una camicetta. È un po' spaventata. Prende dal tavolino accanto al letto il telefono, che ha il filo molto lungo, e lo porta nel corridoio. Chiude la porta. Compose un numero. Dall'altra parte del filo si sente una voce confusa che risponde.

VITTORIA Giorgio... sono io, Vittoria... Non scherzare, è una cosa seria... Ho lasciato Riccardo e...

Giorgio la interrompe con una esclamazione festosa:

VOCE DI GIORGIO Hai lasciato Riccardo?

VITTORIA Ti prego, è una cosa seria. Riccardo è qui sotto e non so cosa voglia fare... No, non importa che vieni, caso mai ti ritelefono... Volevo dirti, è un momento difficile per lui... cercate di stargli vicino...

VOCE DI GIORGIO Preferirei star vicino a te.

Giorgio continua a parlare ma Vittoria ha allontanato delusa il ricevitore dall'orecchio, cosí la voce al telefono sembra un borbottio meccanico. Vittoria riattacca.

Quando rientra nella stanza da letto, fuori è tornato il silenzio. Vittoria si riavvicina alla finestra. La strada è deserta. Riccardo se n'è andato.

È mattina. Dal soggiorno la madre di Vittoria raggiunge il corridoio e si ferma accanto alla figlia, che sta tirando fuori due tazze da tè da un mobile.

MADRE DI VITTORIA Tu sei come morta per tua madre. Viviamo nella stessa città peggio di due estranee. Adesso che Riccardo non c'è piú, perché non torni a stare con me?

Vittoria, senza rispondere, va in cucina, depone le tazze sul tavolo, si dirige verso un armadietto, lo apre, tira fuori lo zucchero. Questi gesti abituali hanno l'effetto di calmarla.

VITTORIA Perché sei faticosa anche tu.

MADRE DI VITTORIA Lo faccio per te.

Vittoria scatta spazientita.

VITTORIA Tu vai in Borsa perché ti piace. La tua vita è là, non qui.

MADRE DI VITTORIA Ho guadagnato tanti soldini, figlia mia. Quando mi è andata bene la Rumianca t'ho pagato il viaggio in Inghilterra per imparare la lingua.

VITTORIA Sí, ma ti è andata pure male. Mi ricordo che una volta hai consumato tre chili di sale.

Adesso è la madre a spazientirsi.

MADRE DI VITTORIA Quella volta è andata male a tutti. Capirai, c'era in ballo l'articolo 17!

Vittoria la guarda ormai con ironia.

VITTORIA Ah!

Aereo da turismo. Interno-esterno, giorno.

Un biposto da turismo sta decollando. Nell'interno ci sono due piloti, di cui uno è il marito di Anita, al posto di guida. Il secondo pilota sta parlando alla radio con la torre di controllo di Roma.

SECONDO PILOTA ... 46 con Roma. 106 e 7. Chiuso.

Depone il ricevitore.

L'aereo prende quota. Attraversa una zona di cielo sereno.

Vittoria sembra felice e un po' emozionata. Guarda dal finestrino con curiosità infantile. Poi guarda il cruscotto, i gesti dei piloti.

VITTORIA Qual è la cosa piú difficile per chi guida un aereo come questo?

MARITO DI ANITA Arrivare dove si vuole arrivare.

Ridono. Per qualche istante solo il ronzio sordo, costante dei motori. L'aereo ha raggiunto la quota di rotta e procede velocemente, sfiorando banchi di nubi dense, compatte, mentre di fronte si scorgono altri ammassi di nuvole ancora piú fitti.

MARITO DI ANITA Hai inserito i Pitot?

SECONDO PILOTA Sì.

MARITO DI ANITA Quanto dava Roma sulla quattordici?

SECONDO PILOTA Dava quattro ottavi di cumuli sulla rotta. Però mi sembra di vedere una chiusura, un muro, laggiú.

E indica gli ammassi sempre piú densi ai quali l'aereo sta avvicinandosi.

SECONDO PILOTA Penso sia meglio dirottare sulla sinistra e poi rientrare dopo.

MARITO DI ANITA Bene.

L'aereo inizia la manovra di spostamento. Piegandosi leggermente riesce a evitare il primo banco di nubi, poi ristabilendo la direzione di navigazione si lascia sulla destra il groviglio compatto dei cumuli che sembra davvero impenetrabile come un muro.

Vittoria è sempre piú affascinata dallo spettacolo maestoso del cielo.

VITTORIA Che tipo di nuvola è quella?

MARITO DI ANITA Sembra un nembo-strato. Ma in genere sono molto piú basse.

Anita sorride e accarezza la nuca del marito.

ANITA Tu sei il mio nembo.

MARITO DI ANITA Sì, dàì...

VITTORIA Sembra illuminata dal di dentro.

MARITO DI ANITA Sono fatte di gocce d'acqua e di fiocchi di neve.

Vittoria sorride. Poi indica una grossa nube alla destra dell'aereo.

VITTORIA Ecco. Andiamo dentro quella nuvola là!

L'aereo vira in quella direzione e penetra gradatamente nella nuvola. Per alcuni istanti è come inghiottito dalla nebbia e solo a tratti ne scorgiamo le ali.

Piú tardi, l'aereo sorvola Verona, che appare nitida e ben visibile in ogni dettaglio. L'Arena, le strade, le case e poi zone di campagna con alberi e campi. L'aereo comincia leggermente a perdere quota. Sorvola un fiume e filari di alberi mentre in fondo appare il campo dell'aeroporto.

L'aereo inizia le manovre di atterraggio. Scende. Imbocca la pista. Tocca terra. Poi vira verso il prato che conduce agli hangar. Si ferma.

I due piloti e le donne scendono.

Aeroporto di Verona. Esterno, giorno.

Anita si guarda attorno, sorridendo.

ANITA Che bello!

MARITO DI ANITA Meno male...

Anita prende sottobraccio il marito e fa per avviarsi.

MARITO DI ANITA Io vado a telefonare.

SECONDO PILOTA E io vado al Cda.

I tre si muovono. Vittoria è immobile accanto all'aereo e sembra non occuparsi delle parole e dei movimenti degli amici.

ANITA Vittoria, vieni con noi?

Vittoria fa segno di no, e i tre si allontanano verso gli uffici dell'aeroporto.

Tutto è così tranquillo e c'è un'aria così diversa da quella di Roma, che Vittoria si sente quasi felice.

Un aereo si accosta al distributore per far benzina. Un altro fa delle acrobazie in cielo. Una squadriglia di aviogetti passa velocemente, lasciandosi dietro delle scie bianche. Un aereo sta decollando. Due uomini parlano di motori, di nuovi modelli. Vittoria si dirige verso il bar. Il juke-box suona una canzone malinconica. A un tavolino sono seduti due negri, a un altro due militari americani in borghese che parlano senza interruzione bevendo birra.

Dentro il bar un altro militare in borghese parla con la ragazza che è al banco.

Vittoria si siede, fuori. Quest'aria serena e tranquilla le dà un senso di benessere.

Anita esce da un ufficio e le si avvicina.

ANITA Adesso vengono a prenderci.

Vittoria sospira:

VITTORIA Si sta così bene qui...

Borsa di Roma e strade adiacenti. Esterno-interno, giorno.

Piero e l'agente entrano nel porticato della Borsa, diretti verso l'interno.

ERCOLI Vai calmo con gli ordini. Il mercato è pesante. Compra poco in apertura. A me l'atteggiamento dei russi non mi va. E poi fa caldo e la gente prima della villeggiatura tende ad alleggerirsi.

PIERO Hai caldo?

Infila una mano in tasca, estrae un piccolo ventilatore portatile e lo porge all'agente.

ERCOLI Ah, carino. Sembra un rasoio elettrico. Ma figurati se mi faccio vedere con questo in mezzo alla gente. Dàlo a Dino, è più adatto per lui!

Glielo ridà. Intanto sono entrati nel salone.

Mentre Piero si ferma presso il mobile contenente le caselle postali degli operatori di borsa, l'agente si accosta al banco del guardaroba, si toglie il cappello, lo consegna.

ERCOLI 'Giorno.

USCIERE Buongiorno.

Il recinto a disposizione del pubblico con tessera è praticamente vuoto. Si nota soltanto un uomo sulla cinquantina che ha preso posto nell'angolo sinistro delle transenne, evidentemente suo posto abituale. Ha disposto, davanti a sé sulla ringhiera, una scatola di metallo con le sigarette tagliate a metà, un bocchino bianco, e si prepara altre mezze sigarette.

In una parte della sala sono cominciati gli scambi dei « fissati bollati ». Piero vi arriva di corsa chiamando:

PIERO Rossi... Rossi!

Rossi sbuca a pochi passi.

ROSSI Eccomi.

Piero gli porge il « fissato ».

PIERO Mille Finsider a 520. Cinque due zero.

Rossi controlla sul suo.

ROSSI Va bene. Cinque due zero.

Piero si stacca per chiamare un altro.

PIERO Delfino... Delfino!

Un ragazzo sbuca da dietro una colonna con una lunga scivolata.

DELFINO Qua. Qua. 500 Viscosa a otto e quaranta ho venduto. 500 Fiat a 120.

Piero sottolinea il buon affare dell'altro con accento spiccatamente romanesco.

PIERO A bassé, t'ha detto bene a te stamattina.

DELFINO Ma vattelo a pia'...

Un procuratore viene avanti dondolando scherzosamente i fianchi. Con la voce tipica delle donne di malaffare, evidentemente rivolgendosi a chi abbia « fissati bollati » da scambiare con lui, dice:

PROCURATORE Giovanotti, chi viene in camera con me?

Piero sopraggiunge di corsa e lo afferra per un braccio.

PIERO Ammazza che brutta mignotta saresti. 400 Anic a 17.

Lo lascia subito e grida:

PIERO Foscolo!

FOSCOLO Sí. Ecco qua. Comprò 500 Viscosa a due uno cinque.

Piero sfoglia il suo taccuino per scoprire chi dei due si sia sbagliato.

PIERO A 25 non a 15.

FOSCOLO Io le porto a 15. Che vogliamo fare?

PIERO Dividiamo.

I due correggono le cifre. Intanto l'agente di cambio di turno addetto al listino si è seduto davanti al microfono della *corbeille*. L'usciera è pronto alla sua destra davanti alla segnalatrice del quadro. Alla sinistra c'è l'impiegato delle camere di commercio, addetto alle quotazioni. L'agente controlla l'orologio, quindi dà inizio alle contrattazioni parlando al microfono.

AGENTE DI TURNO Pronti? Mediobanca 134 500.

Con uno scoppio improvviso di urla gli agenti cominciano il loro lavoro. Più che parole, urlate e spezzate, si distinguono i gesti: mani che si protendono, che indicano numeri. L'usciera spinge i tasti che riportano sul grande quadro la quotazione della Mediobanca: 134 500.

Piero intanto ha raggiunto la sua cabina telefonica, dove una voce l'ha chiamato.

FATTORINO DI PIERO Firenze.

Piero prende il ricevitore, si appoggia alla parete e tiene la testa verso l'interno per essere più al riparo dalle grida assordanti della *corbeille*.

PIERO Pronto. Pronto. Ha aperto la Mediobanca a 500. Provo a comprarne qualche centinaio?

Quindi lascia il ricevitore e grida verso la *corbeille*:

PIERO Dino!

Dino si volta. Piero gli fa un cenno convenzionale, che vuol dire: compra 100 Mediobanca.

Nella *corbeille* le contrattazioni diventano frenetiche.

UN AGENTE 500. Do. Sí. 600. Do sette. Sí.

Dino si sbraccia per confermare gli acquisti.

DINO 50... 50... 50 e 50. Ancora 25.

Piero è sempre nella sua cabina: al telefono. Sta comunicando concitatamente i valori d'apertura.

PIERO Sta aprendo la Centrale a 22 000... 400... 600. Sí, dimmi cosa fa la Viscosa a Milano. Pronto, pronto. La Stet ha aperto a 4600. Sí. Ciao.

Il fattorino gli porge un altro telefono.

PIERO Pronto. Pronto, Lucca? Sí, sí. C'è stato un po' di ribasso. Mediobanca 500. Centrale 600. Stet 4600. Sí.

Lascia il ricevitore e corre in quella parte della sala dove si svolge il Borsino. Si incunea nel gruppo degli operatori gridando:

PIERO Stet, Stet, Stet... Stet, Stet, Stet... Vita, Vita, Vita.

Nessuno raccoglie il suo invito. Un altro giovane procuratore offre invece titoli della Mediobanca.

PROCURATORE Mediobanca.

PIERO Portamela qua la Mediobanca.

PROCURATORE La do a 702.

Piero, che a quel prezzo non compra, gli fa un gesto abbastanza osceno.

PIERO E tre!

Poi esce dal gruppo indifferente e un po' frastornato, mangiucchiandosi le unghie.

Un altro agente sta gridando a un suo cliente: «

AGENTE Aoh, Mediobanca niente: la facciamo dopo al Borsino.

Un fattorino si avvicina alla *corbeille* e avvisa qualcuno:

AGENTE Milano al telefono. Milano...

Piero, passandogli dietro, lo tocca sulla spalla. L'agente si volta, ma Piero è già sparito.

La madre di Vittoria sta entrando nell'atrio. La signora si ferma un attimo come per annusare l'aria. Un usciere la saluta.

USCIERE Buongiorno, signora.

MADRE DI VITTORIA Oggi tutta polvere, eh? Perché non provate a mettere un po' d'air-fresh?

ALTRO USCIERE Air... che?

La madre di Vittoria ha un gesto di impazienza e si avvia verso il recinto riservato ai clienti con tessera. Una signora ingioiellata le si avvicina.

SIGNORA Hai qualche buona notizia, Nini?

MADRE DI VITTORIA Ce l'ho, ma me la tengo per me.

Continua a parlare come tra sé.

MADRE DI VITTORIA Mannaggia... Porta una jella, quella... Pare un serpente a sonagli!

Poi si rivolge a uno che le è vicino.

MADRE DI VITTORIA Be', come andiamo?

CLIENTE Ho venduto ieri quello che oggi è andato su.

La madre di Vittoria tira fuori dalla borsa un sacchetto di sale, ne getta un po' per terra, e vi stropiccia sopra i piedi, invitando il cliente a imitarla.

MADRE DI VITTORIA Tocchi, tocchi... Qua se non ce porta un po' di fortuna il sale... Le Catini so' come le corna delle lumache. Se muovono sempre.

Si gira verso un'altra donna piuttosto dimessa.

MADRE DI VITTORIA Che, hai venduto qualcosa?

DONNA Sì, un po' di spezzati della Marelli.

MADRE DI VITTORIA Hai fatto bene. Con l'aria che tira... Stanotte non ho chiuso occhio. Non sapevo che fa', ho fatto un solitario.

Dopo questi preliminari, la madre di Vittoria raggiunge la panca appoggiata alla ringhiera vicino alla cabina di Piero, che sta telefonando e non nota neppure la sua presenza.

PIERO Che, mi passi un momento il dottore?

Poi esce dalla cabina e passa il ricevitore al suo agente, intanto sopraggiunto.

ERCOLI Pronto? Ah... Sì. Ha mollato un po' le briglie... È un mercato deboluccio... Fiacco. Di', non hai saputo niente dall'onorevole?

Aspettando che l'agente finisca la telefonata, Piero si è appoggiato alla transenna e chiacchiera con la madre di Vittoria.

MADRE DI VITTORIA Guardi le Rumianca come stanno andando bene?

PIERO Be'... Si vede che hanno tirato fuori un'altra saponetta da bidet.

Ma la conversazione è subito interrotta. Un altro telefono squilla. Il fattorino lo stacca e lo porge a Piero.

FATTORINO Piero!

PIERO Che c'è?

FATTORINO Telefono.

Piero afferra il ricevitore.

PIERO Pronto... Pronto...

Appena ricevuta l'informazione Pietro si precipita verso la *corbeille*, raggiunge Dino, lo abbraccia quasi incollandogli le labbra nell'orecchio per bisbigliare:

PIERO A Milano la Pirelli è lettera. 100 punti sotto.

A sua volta Dino si precipita, facendosi largo a gomitate, verso l'agente del quale lui e Piero sono alle dipendenze, mentre l'agente di turno al microfono continua a dare i prezzi d'apertura.

AGENTE DI TURNO Prezzo d'apertura delle Immobiliari: 1453.

Gli agenti attorno alla ringhiera della *corbeille* cominciano, eccitatissimi, le contrattazioni.

Dino mormora qualcosa all'orecchio del suo agente che subito dice sottovoce:

ERCOLI Chiama Milano. Senti un po', dà.

AGENTE DI TURNO Le Pirelli: 10500.

L'agente Ercoli è il solo a sapere che la Pirelli a Milano è in ribasso, perciò vende:

ERCOLI Le do, le do.

PRIMO AGENTE Sì.

SECONDO AGENTE 200.

TERZO AGENTE Do a 500. No, vendo, vendo. Do a 200. Io do a 200... Va bene, va bene.

Tutti svendono. Nessuno compra.

QUARTO AGENTE 10000. Duecento. Do.

Una pausa per fare il punto degli affari trattati.

QUINTO AGENTE Mille le dà a lui. Duemila le dà a lui.

Ma ormai il ribasso ha eccitato gli animi. Nel recinto riservato ai clienti la tensione sta acuendosi. Una donna scrolla amaramente il capo, gli occhi rivolti al tabellone delle quotazioni.

PRIMA DONNA Ha chiuso a novemila e sette.

La madre di Vittoria, che le sta passando accanto, brontola:

MADRE DI VITTORIA La possino ammazzalla.

Un uomo afferra per il braccio il proprio agente che sta passando.

UOMO Dotto', lascio o butto via?

AGENTE Calma, calma. C'è sempre tempo a buttar via.

La madre di Vittoria ha sentito. Rivolta a tutti commenta:

MADRE DI VITTORIA Non bisogna fidarsi di quello che dicono loro.

So' nemici. Te sparano davanti e di dietro.

SECONDA DONNA Cos'ha detto?

TERZA DONNA Ma quella è matta!

Nell'angolo adiacente al tabellone, un gruppetto di donne segue la discesa dei prezzi con orgasmo.

QUARTA DONNA Che faccio. Tu hai venduto?

QUINTA DONNA No, io non ancora. Aspetto.

SESTA DONNA Che aspetti?

Il movimento degli agenti e dei procuratori è forsennato, corrono, gridano ai telefoni. Tra i clienti è addirittura il panico.

UN PROCURATORE Mediobanca 10 600. Fiat 35.

Un uomo cerca di trattenerne Dino: lo implora, chiede consiglio, sembra da un momento all'altro debba scoppiare in lacrime.

CLIENTE Dottore, mi dica quello che devo fare... Che devo fare? Sono rovinato...

DINO Venda. E che vuol fare? Non vede che va tutto giù? Le venda... Ma le venda...

L'agente Ercoli sta dirigendosi insieme a Piero verso la cabina telefonica. È piuttosto irritato e se la prende con il suo giovane procuratore che non ha seguito i suoi consigli.

ERCOLI Ma lo vuoi capire... È da stamattina che predico di star leggeri. Non accettare più ordini. E se ti gira la testa, prendi un cachet.

Si rivolge quindi al fattorino.

ERCOLI Milano è arrivato?

FATTORINO Non ancora.

Piero gli strappa di mano il ricevitore ed entra nella cabina. Il suo tono è volutamente volgare.

PIERO Pronto. Signorina, sei una troia se non mi dai Milano subito.

Tutti i reparti della Borsa sono ormai gremiti. Il fermento è incredibile. Nella *corbeille* l'agitazione è frenetica.

UN AGENTE Io do... io do... mille... mille.

ALTRO AGENTE Io, io, io, io, io,... duemila, tre, fino a cinquemila!

Al frastuono assordante delle contrattazioni, ora si aggiungono i discorsi ad alta voce, i richiami del pubblico tesserato e di quello del « Parco buoi ». Tutti si chiamano, si cercano, si consultano, si scambiano gesti d'intesa. Delfino, col ricevitore in mano, si è portato alla ringhiera della *corbeille*, continuando a gridare al telefono:

DELFINO Come? A 70? Dagliele, dagliele... Qua sta sbracando... Non c'è più denaro.

Facce sconvolte che chiamano i loro agenti e procuratori, donne che fanno i conti sui loro taccuini. La madre di Vittoria cerca di trattenerne Piero, per strappargli un consiglio.

PIERO Non insista. Qua non si vende niente. Non è aria.

MADRE DI VITTORIA Che vogliamo fare, chiudiamo?

Piero si rivolge al fattorino:

PIERO Chiamami Zennaro 358269.

Poi ancora alla madre di Vittoria, spazientito:

PIERO Si vende soltanto rompendo i prezzi. Ma che devo fa'?

MADRE DI VITTORIA No, così no. A Torino, a Genova. Da qualche parte insomma!

PIERO Ma se le dico che è così dappertutto!

Il fattorino porge a Piero il ricevitore.

FATTORINO Zennaro.

Piero prende il ricevitore ed entra nella cabina, socchiudendo la porta.

PIERO Pronto? A quanto hai venduto? A 10500? Adesso vale 7300. Che, vuoi cominciare a coprirti? Ogni 200 punti sotto ti ricopro di 500. Ti va bene, eh, ribassista della malora!

Quindi spalanca violentemente la porta e corre al Borsino urlando:

PIERO Pirellone, Pirellone, Pirellone!

La madre di Vittoria si muove stordita e nervosa tra la gente che discute a gruppi. Raccoglie disperatamente una battuta qui, una là, senza tuttavia farsi una ragione della causa di questo crollo inaspettato. Si ferma accanto a due vecchi pensionati.

VECCHIO Anche Francoforte sta vendendo.

MADRE DI VITTORIA Sì, Francoforte sul Meno.

Il vecchio si volta sorpreso.

VECCHIO Come, signora?

La madre di Vittoria prosegue e si rivolge a un altro che sta seguendo attentamente le variazioni sul tabellone.

MADRE DI VITTORIA Stanno a pensa' a Francoforte, quelli. Invece so' loro. So' sempre loro. So' i socialisti che rovinano tutto qua dentro.

L'uomo alza le spalle.

UOMO Macché socialisti... Non cominciamo.

La madre di Vittoria prosegue, si incunea in un gruppetto, riappare, torna a scomparire.

Due persone si fanno largo a spintoni, sorreggendo un uomo anziano che è stato colto da malore.

Nell'atrio, Piero si avvicina a un giovane molto elegante che lo sta aspettando accanto al guardaroba.

PIERO Ah, bravo... Stavo per telefonarti. Che vogliamo fare? O mi reintegri lo scarto o devo vendere tutto.

Il giovane non si scompone: ha un modo di fare freddo, distaccato.

GIOVANE Guarda Piero che non ho nessuna intenzione di maturare la perdita. Caso mai facciamo qualche media.

PIERO Come vuoi.

Muovono qualche passo verso l'interno. Piero mostra, nei confronti dell'altro, un'insolita deferenza.

GIOVANE Ho sentito parlare di un prestito.

PIERO Sì, 300 miliardi in Buoni del Tesoro. Se vuoi mi informo meglio.

Il giovane lo guarda incredulo.

GIOVANE Ma dove ti informi...

Piero è imbarazzato, nervoso. Poi, come ricordandosi di qualcosa, sorride.

PIERO Ah. T'ho visto ieri sera. Bel movimento ci avevi eh? La conosco quella ragazza.



GIOVANE Lascia perdere. Pensa a questo movimento qui, adesso.

Nel recinto riservato ai clienti l'eccitazione ha raggiunto toni disperati. Il pubblico tesserato si accalca contro la ringhiera per stare a contatto il piú possibile con gli agenti, coi remissori, coi fattorini. Le grida aumentano, volano i primi insulti.

UNA CLIENTE Ladri! Ladri!

MADRE DI VITTORIA Sfruttatori! È una manovra! Ma va' fa' n'...

Non riesce piú a trattenersi e scaglia i taccuini che aveva in mano verso la *corbeille*. Un usciere accorre, li raccoglie e grida a sua volta:

USCIERE Ma signora, lei ha tirato un carnet!

MADRE DI VITTORIA Non è vero. So' due.

Nel «Parco buoi» c'è ormai l'atmosfera della tragedia. Alcune donne piangono. Vittoria entra in questo momento. Evidentemente è giunta fino a lei la notizia del crollo in Borsa ed è corsa in cerca di sua madre. Si accosta alla transenna. Accanto a lei una donna sta gridando qualcosa fra le lacrime.

VITTORIA Ma che succede?

DONNA Ci rovinano... ci rovinano...

Vittoria torna a guardare verso il reparto del pubblico tesserato dove la confusione è al colmo.

Un gruppo di persone ha aperto a forza il cancelletto che divide il «Parco buoi» dal recinto riservato ai clienti e, nonostante i tentativi degli usciere per trattenerlo, si precipita verso la transenna piú vicina al tabellone.

USCIERE Signori... Non si può passare... Fermi!

Un giovanotto è seduto sul tavolo, al centro del recinto dei clienti. Un altro cerca di fargli aria, gli porge un bicchiere d'acqua, gli batte le mani sulle spalle, complimentandosi: è evidentemente un ribassista.



Riccardo e Vittoria.



Vittoria e Anita.



Vittoria e la madre.

Piero in Borsa.





Vittoria e Piero.

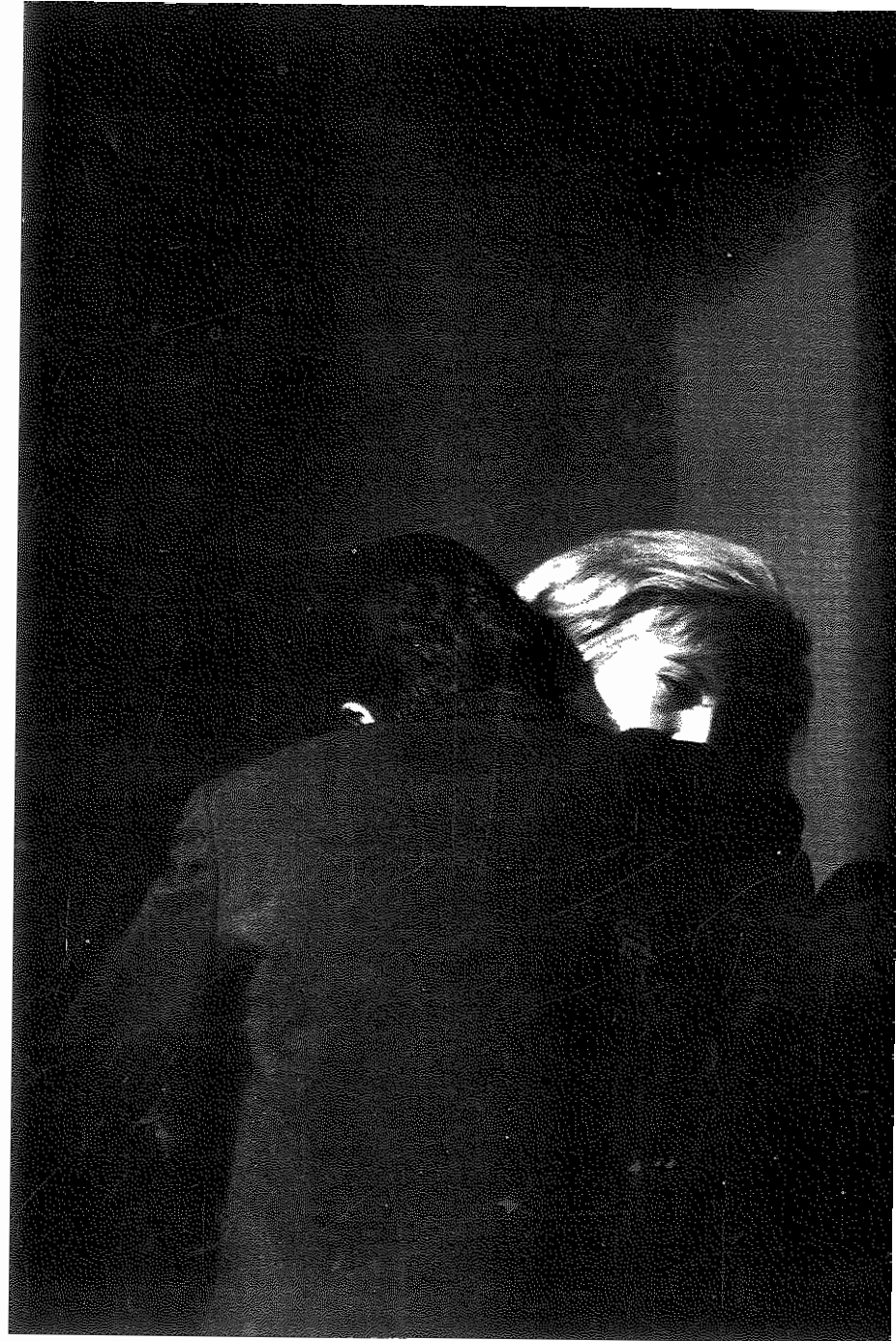




La Borsa.



Antonioni mentre dirige.

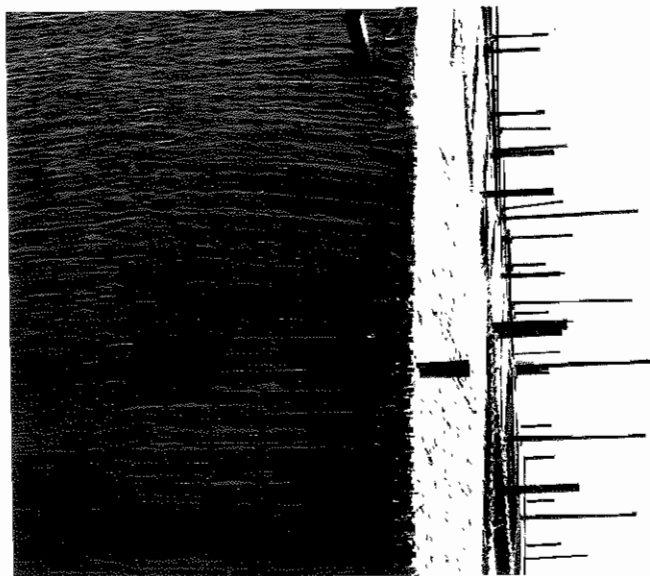


Piero e Vittoria.



Piero nel suo ufficio.

L'angolo dell'appuntamento.



SECONDO GIOVANOTTO E su, che finalmente ti è andata bene. Non sei contento?

Il cliente che prima avevamo visto invocare inutilmente Dino, passando accanto ai due urla, agitando le mani:

CLIENTE Io a questi disgraziati che giocano al ribasso il veleno gli darei... il veleno!

SECONDO GIOVANOTTO Ma vai... vai...

Vittoria, travolta dal gruppo che ha forzato il cancelletto del « Parco buoi », ha raggiunto la transenna del recinto. Mentre sta guardandosi attorno in cerca della madre, Piero le passa davanti di corsa, velocissimo.

VITTORIA Piero, hai visto mia madre?

Piero si volta e fa segno di no, senza fermarsi. Vittoria continua a guardarsi attorno. La spingono da tutte le parti. Accanto a lei una donna chiama disperatamente:

DONNA Bruno... Bruno... Bruno!...

Finalmente Vittoria ha visto sua madre, seduta su una panca in un angolo del recinto. La raggiunge. La donna ha il viso disfatto, i capelli sugli occhi, è attonita, imbambolata.

MADRE DI VITTORIA Che sei venuta a fare? Chi te l'ha detto?

VITTORIA Dài mamma. Andiamo via, su.

La donna alza le spalle, sospirando.

MADRE DI VITTORIA Ma dove devo andare!

VITTORIA A casa. Che stai a fa' qui? Aspetti la banda?

MADRE DI VITTORIA Ma che casa! Qui crolla tutto. Pensare che andava tutto così bene. Adesso a me chi me li dà i soldi per i rapporti? Milioni e milioni, mi ci vogliono. Chi me li dà, eh? Se aspettavi a fa' quella bella pensata, adesso Riccardo potrebbe...

Vittoria è umiliata dalla meschinità della madre.

VITTORIA Mamma!... In Borsa, si sa, ci sono gli alti e i bassi: è normale.

MADRE DI VITTORIA No. No che non è normale. Qua c'è qualcuno che tiene i fili. C'è la politica.

VITTORIA Appunto. Insomma io non voglio vederti così.

Anche Vittoria ha alzato la voce. Ma la madre non l'ascolta già piú. Ha visto un gruppo di persone che si allontana per andare a portare la loro protesta a chi di dovere, e si unisce a loro, anche lei gesticolando, mentre una donna le dice:

DONNA Lei viene, signora? Sí, perché con questa storia del centro sinistra...

Vittoria segue con lo sguardo la madre che si allontana col gruppo, poi si guarda attorno: è una desolazione. Tutto è piú calmo, ma è la calma delle battaglie perdute. Piero è entrato nel recinto riservato ai clienti e le viene incontro. Anche lui è stanco, sembra aver perso tutta la sua carica.

VITTORIA È molto grave quello che sta succedendo? È irreparabile?

PIERO Be', coi soldi tutto si ripara. Specialmente qui. Per molti, però, è un disastro completo.

VITTORIA E mia madre?

PIERO Non so. Avrò perso una decina di milioni. Per lei sono molti, forse. Ma se pensi alle centinaia di miliardi che si sono perduti stamattina in tutta Italia...

Indica l'uomo che all'apertura della Borsa era già al suo posto, all'angolo, e spezzava le sigarette a metà.

PIERO Guarda quel tipo là, per esempio. Poveraccio: avrà perso 50 milioni.

L'uomo indicato da Piero ripone gli occhiali nel taschino della giacca, sembra guardare un'ultima volta il tabellone, ma forse guarda nel vuoto, poi con passo strascicato si avvia verso l'uscita. Vittoria saluta Piero e anche lei si allontana, tra gruppi di agenti e procuratori che lasciano la Borsa.

Attraversa il porticato e si avvia in mezzo alla gente ferma a discutere anche nella strada. Sta per raggiungere la piazzetta quando s'accorge che davanti a lei sta camminando quell'uomo di cinquant'anni che, secondo quanto le ha detto Piero, ha perduto cinquanta milioni. Il passo dell'uomo è stranamente sicuro, il suo aspetto normale. Vittoria lo vede attraversare la strada, entrare in una farmacia.

Incuriosita, lo segue.

Farmacia. Interno, giorno.

Vittoria si ferma vicino alla bilancia automatica come se volesse pesarsi e invece controlla attentamente l'uomo dei cinquanta milioni che sta bisbigliando qualcosa al farmacista.

UOMO Un Perequil.

Il farmacista cerca in un cassetto e consegna una piccola busta al cliente. L'uomo paga ed esce. Vittoria lo segue.

Piazza di Pietra. Esterno, giorno.

L'uomo attraversa la piazza che fiancheggia la Borsa, poi si dirige verso i tavoli di un bar disposti lungo il marciapiedi.

Siede a un tavolo e ordina al cameriere un bicchier d'acqua. Vittoria si ferma in disparte, poco lontano.

L'uomo apre la bustina acquistata in farmacia ed estrae la pastiglia. Sopraggiunge il cameriere col bicchier d'acqua. Vittoria è sempre lí che guarda. L'uomo ancora non beve. Si è messo a scrivere sopra un foglio di carta. D'improvviso abbandona il foglio, trangugia rapidamente la pastiglia e si allontana dopo aver lasciato i soldi della consumazione sul tavolino.

Vittoria lo osserva un attimo poi si avvicina al tavolo e raccoglie il foglietto. Si ferma davanti al bar col foglietto in mano.

Bar Piazza di Pietra. Interno-esterno, giorno.

Al banco ci sono Piero, l'agente Ercoli e Dino. Stanno finendo un aperitivo.

ERCOLI Avevo ragione o avevo torto quando ti dicevo di tenere leggera la tua clientela?

PIERO Io comunque le garanzie me le sono sempre fatte dare.

ERCOLI Però sta' attento: o ci danno altre coperture o chiudere.

L'agente poggia il bicchiere vuoto sul banco ed esce dal bar. Piero resta un attimo soprappensiero, poi voltandosi scorge Vittoria fuori. Va sulla porta e dice:

PIERO Posso offrirti qualcosa?

E senza aspettare la risposta si avvia verso il telefono, dopo aver preso un panino dal banco. Il telefono è occupato da una donna che sta parlando sottovoce. Alle sue spalle Piero, senza tanti complimenti, allunga il braccio e infila il gettone passandole sopra. La donna si vede il braccio di lui sulla testa, guarda il gettone e dice al microfono:

DONNA Ti saluto perché qui c'è gente... sí... ciao...

Riattacca il ricevitore, si volta, ma Piero non c'è già piú. Il giovane si è riavvicinato a Vittoria, entrata nel frattempo, e dice al barman:

PIERO Un caffè freddo.

Vittoria gli mostra il foglietto che ha in mano.

VITTORIA Ha fatto dei fiori.

PIERO Chi?

VITTORIA L'uomo che ha perso tutti quei soldi.

Sul foglietto sono disegnati dei piccoli fiori. Piero scrolla il capo come a dire: che sciocchezza! Poi torna al telefono, compone il

numero. Vittoria lo guarda di sfuggita e si accinge a bere l'aperitivo che il barman le ha appena messo davanti. Prende in mano il bicchiere, lo guarda, poi lo posa senza berlo, soprappensiero. Il barman la osserva. Abbattuto com'è, anche lui, si sente solidale con quell'umore nero.

BARMAN È andata male, stamattina, eh?

Vittoria alza gli occhi, fingendo di capirlo. Intanto torna Piero, e il barman gli porge il caffè freddo. Piero, che sta mangiando il panino, ne beve un sorso.

VITTORIA Non stai mai fermo.

Piero la guarda stupito.

PIERO Perché dovrei star fermo?

E va alla cassa a pagare. Quando torna, lei gli dice:

VITTORIA Ma tutti questi miliardi che si perdono in Borsa dove vanno a finire?

PIERO Da nessuna parte.

VITTORIA Ma se uno vince, li prende i soldi.

PIERO Sí.

VITTORIA Prende quelli degli altri.

PIERO No.

VITTORIA E se perde allora dove vanno?

Pietro si stringe nelle spalle.

Entrano due parlando animatamente.

UOMO Quello che non mi va giú, è che il solo titolo che non ha ceduto è la Martinengo... che è un titoletto che si tratta poco.

Vittoria scatta, insofferente.

VITTORIA Be', ciao, basta.

Si avvia. Piero la segue:

PIERO Ti accompagno. Dove vai?

VITTORIA Da mia madre, dove vuoi che vada? Lei non è tipo che fa i fiorellini.

Strappa il foglietto che ha in mano e butta i pezzetti nel cestino.

Piazza di Pietra. Esterno, giorno.

Vittoria e Piero attraversano la piazza tra le macchine che stanno andando via.

La confusione è molto diminuita.

Vittoria si ferma accanto a un giovanotto che vende le pelli di daino per pulire le auto. Ne prende una e la dà a Piero dicendo:

VITTORIA Tieni. Ho voglia di fare un regalo.

Piero sorride un po' impacciato con la pelle in mano.

PIERO Ma ce l'ho già.

VITTORIA Allora niente.

Si allontana verso la macchina di Piero, che le va dietro, dopo aver ridato la pelle al giovanotto.

Casa della madre di Vittoria. Interno-esterno, giorno.

Piero e Vittoria sono nella camera da letto della madre, davanti a un comò sul quale sono disposte, a mo' di altare, delle fotografie. Sono fotografie che mostrano un uomo, in compagnia della madre e solo. Poi i due in viaggio. Poi il giorno delle nozze. C'è in quelle foto la storia di un amore tra gente povera. Si vede una borgata sordida. E davanti alla porta di una baracca, la madre quand'era giovane.

Vittoria si rivolge a Piero che le è accanto intento a guardare le foto.

VITTORIA Io non ho mai capito questa mania. E sono sicura che neanche a lei importa più niente di mio padre. Tutt'al più si domanda se gli abbia fatto molto male morire. Era così robusto, dice.

Piero sorride. Una pausa.

VITTORIA Io non me lo ricordo. Ero troppo piccola.

Prende in mano la foto della borgata. La mostra al giovane.

VITTORIA Ecco che cosa fa paura a mia madre: la miseria. Questa sí.

PIERO Fa paura a tutti.

VITTORIA Io non ci penso. Come non penso di diventare ricca.

Si sposta verso una porta che dà in un'altra camera attraverso un corridoio. È una camera da letto con piccoli quadri appesi alle pareti. Una stanza non vissuta, polverosa. Piero si affaccia dietro a lei.

PIERO La tua camera?

Vittoria guarda la sua camera con tenerezza e pena insieme.

VITTORIA Mamma mia, come sono cambiata!

Va a buttarsi sul letto, che è cortissimo, restano fuori i piedi.

VITTORIA Guarda qua. Come facevo a dormirci, non lo so.

PIERO Forse eri più corta.

VITTORIA Macché, mia madre dice che ero altissima da bambina, molto più alta di adesso.

Ridono. Piero si avvicina, siede sulla sponda e si china cercando di baciarla. Ma Vittoria è svelta a sottrarsi e a saltare in piedi. Sulla porta spunta la madre. È stravolta, affannata, spettinata. Non si meraviglia di vederli insieme.

MADRE DI VITTORIA Ah, siete qui?



Vittoria si avvia per prima, per tornare nel soggiorno. Gli altri due la seguono. Intanto la madre dice a Piero:

MADRE DI VITTORIA A lei gli darò qualche gioiello mio per i ripor-  
ti. (*Pausa*). Avete mangiato?

PIERO Sí, grazie, io sí.

MADRE DI VITTORIA Allora vado a preparare.

Si allontana continuando a borbottare tra sé. Entra in cucina, ma appena varcata la soglia torna indietro e si rivolge a Piero con l'aria di chi ha rimuginato un pensiero.

MADRE DI VITTORIA Senti un po', ma non si può fare qualche cosa  
con le Edison. A me le Edison mi hanno sempre voluto bene, ve-  
drai che faranno di tutto per rialzarsi.

Intanto Vittoria è andata nel soggiorno e ha acceso la radio. Si sente una voce che trasmette le quotazioni dei titoli di Borsa. Vittoria corre nel corridoio pensando che la cosa possa interessare sua madre e Piero. E annuncia vivacemente:

VITTORIA Stanno parlando dei titoli alla radio.

PIERO Tu ascolti la radio?

Vittoria ci resta male.

VITTORIA Parlavano...

MADRE DI VITTORIA Boni quelli!

Vittoria torna nel soggiorno, delusa. Piero la segue e si lascia cadere su una poltrona con un profondo sospiro. Dopo un istante chiude gli occhi come per dormire. Vittoria lo guarda, poi prende la borsetta e pian piano si avvia verso il corridoio. Un momento dopo si sente la porta di casa che si chiude.

Ufficio dell'agente Ercoli. Interno, pomeriggio.

L'agente è al suo tavolo di lavoro. Accanto a lui, la vecchia segretaria. Stanno controllando uno schedario.

ERCOLI Riferisca la posizione ai clienti... cominciando da quelli piú impegnati...

La segretaria prende il foglio e va al telefono. L'agente raggiunge l'anticamera dove si trovano una decina di clienti in piedi o seduti sulle sedie, in attesa di qualche notizia che li rianimi. Come appare l'agente gli vanno intorno:

ERCOLI Non bisogna dimenticare che la Borsa riflette una situazione industriale che rimane sana. La situazione economica è buona. La liquidità è ancora molto grande. Sembra che l'estero intervenga. La Svizzera compra...

Un cliente seduto in disparte commenta:

CLIENTE SEDUTO Quella compra sempre.

ERCOLI Comunque qualcuno compra... Poi dalla Banca d'Italia daranno disposizioni di trattenere per un po' le posizioni incerte. E poi c'è sempre la speranza che al Ministero decidano qualcosa.

Si allontana. Apre una porta ed entra in un altro ufficio dove sono vari impiegati. Piero sta battendo sui tasti di una calcolatrice. L'agente gli si avvicina. Piero stacca la striscia di carta con la somma. La guarda, poi la porge all'agente.

ERCOLI Siamo un po' pesanti.

Piero fa un gesto come a dire: eh sí.

ERCOLI Con Tonini come fai?

PIERO Gli ho mandato un telegramma.

ERCOLI Dove?

PIERO A Riccione: Azienda di Cura e Soggiorno... lo troveranno...

L'agente si avvia stizzito verso la porta.

ERCOLI Benedetto ragazzo, ma è mai possibile che in un momento come questo lasci partire i clienti senza farti lasciare un recapito?

PIERO Non sono io che li lascio partire, sono loro che partono.

L'agente si ferma. È arrabbiatissimo.

ERCOLI Quattro milioni deve cacciare fuori. Io non lo so... sei bravo, intelligente, scaltro e ogni tanto fai delle fregnacce...

Si allontana infuriato verso il suo ufficio.  
Anche Piero si avvia gridando sgarbatamente:

PIERO Franco, dammi il bugiardello.

Entra nella sua stanza, si mette a sedere cominciando a sfogliare un fascicolo. Il tavolo è ingombro di telegrammi, fogli, matite. Entra una ragazza con un blocco di fogli in mano, che posa sul tavolo. Piero la guarda.

PIERO Come mai, Franco non c'è?

RAGAZZA È uscito a comprare le marche da bollo.

La ragazza fa per andarsene, Piero la ferma.

PIERO Si può sapere cosa state complottando di là? Vi scoccia perché stasera si fa tardi?...

RAGAZZA Chi dice niente.

Se ne va. Piero comincia a sfogliare il blocco di carte, ma poi cambia idea e afferra il telefono, compone un numero. Dopo un istante dice:

PIERO Sono io. Che fai stasera? Ci vediamo?... Non lo so. Aspettami al solito posto... Non insistere con l'ora. Se tardo mettiti a mangiare il gelato, cosa vuoi che ti dica. Ciao.

Depone il ricevitore. Nello stesso momento una voce di donna fuori campo dice:

DONNA Permesso?

È una signora sui trentasette, la stessa che abbiamo visto in Borsa con molti braccialetti. Piero non le dà nemmeno il tempo di aprir bocca.

PIERO Senta... io con lei non ci voglio nemmeno parlare. Come glielo devo dire?

La signora, il cui viso è distrutto dalle preoccupazioni, va a sedersi su una poltrona.  
Piero si china su di lei.

PIERO Adesso che perde è colpa mia. E prima? Prima non si faceva mai viva. Intascava e buonanotte. Lei ha i suoi impegni, ma io ho i miei. Si arrangi.

Detto questo Piero scompare nell'ufficio accanto. Sono passate molte ore. È notte. Piero, senza giacca, col nodo della cravatta sciolto, le maniche della camicia rimboccate, il viso incredibilmente stanco, sta accompagnando alla porta un cliente che lo implora.

CLIENTE Mi dia fiducia... non mi costringa a vendere... a buttar via la roba...

Piero è aggressivo, spietato.

PIERO Ma lei non può speculare sulla pelle mia e coi soldi miei. Secondo lei, se la Borsa scende io pago, se sale lei incassa la differenza... Le sembra giusto?

CLIENTE Capisco che non è giusto, ma io che devo fa'? Mi dica lei...

Sono arrivati alla porta. Piero si affretta ad aprirla invitando l'altro con un gesto ad uscire. Poi gli indica l'orologio da polso.

PIERO A forza di spiegare abbiamo fatto le dieci. Del resto quando è venuto da me lei aveva soltanto 200 000 lire, se lo ricorda questo?

CLIENTE Certo che me lo ricordo... quello che è giusto è giusto.  
 PIERO In questi due anni le ho fatto guadagnare sette o otto milioni... poi le ho detto di fermarsi e lei no: ci aveva preso gusto. Dove sono andati a finire questi milioni. Avrà pur comprato qualcosa?  
 CLIENTE Niente, dottore, niente... li ho visti e se ne sono andati...

Piero lo spinge fuori gridando:

PIERO Beh, allora è colpa vostra... Dovete ricacciarli fuori. Vomitarli!

Chiude la porta con un colpo secco e resta con la schiena contro la porta chiusa, quasi per prender fiato.  
 Poi attraversa la sala d'aspetto, rientra nella stanza degli impiegati e siede su una poltrona sfinito.  
 Un cameriere evidentemente chiamato poco prima, sta versando delle bibite nei bicchieri posati in un vassoio sopra un tavolo.  
 Dalla finestra aperta arriva il rumore della strada. La segretaria anziana e Maria, la giovane impiegata, sono già pronte per uscire. Dino si rivolge alle due donne che stanno per andarsene.

DINO Non bevete?

SEGRETARIA ANZIANA Appena un sorso.

Si porta alla bocca un bicchiere di aranciata e beve un sorso.

DINO Lei Maria?

MARIA A me a quest'ora è andata via anche la fame.

PIERO Ho capito perché è così arrabbiata... Lo vedrà domani sera. I tramonti non scappano... (*Si rivolge agli altri*) Stava a guarda' il tramonto al Pincio con un ometto alto uno e venti uno e trenta.

Maria seccata si allontana, seguita dalla vecchia segretaria. Dopo un istante appare l'agente, che si ferma in mezzo alla stanza per dire:

ERCOLI Una bella setacciata ogni tanto fa bene. Restano i clienti buoni... quelli che se Dio vuole non hanno tanti patemi.

Si avvicina al vassoio, sceglie tra i bicchieri quello che contiene della birra e si avvicina alla finestra bevendo una sorsata.

ERCOLI Mi ha telefonato adesso Bardini. Ha perso cento milioni. Non ha battuto ciglio. Viva la faccia!

Piero è sempre affondato nella sua poltrona. Fa cenno al cameriere di portargli una Coca-Cola.

PIERO Per favore... non ce la faccio neanche a muovere un dito.

Il cameriere gli porta la bibita e Piero sta per berla, ma di colpo si riscuote, va alla finestra, guarda giù e si affretta verso l'uscita. Dino gli chiede:

DINO Dove vai?

PIERO Ho la bestiola giù che m'aspetta.

Strada dell'ufficio dell'agente Ercoli. Esterno, sera.

Una ragazza bella, giovane e piuttosto elegante, se pur di una eleganza un po' borghese, sta guardando una vetrina. Ha l'aria scoraggiata da un'attesa troppo lunga.  
 Piero sopraggiunge correndo.

PIERO Ciao.

RAGAZZA Ciao.

Piero la guarda come se la vedesse per la prima volta. Il vestito, la borsetta, i capelli. La ragazza sopporta stupita questo esame.

PIERO Cos'hai fatto, ti sei tinta i capelli?

RAGAZZA Appena un po' più scuri. Non ti piace?

PIERO Quando t'ho conosciuta eri bionda...

Continua a guardarla.

RAGAZZA Ah, cominciamo bene!

Fa un passo per staccarsi da lui. Piero continua a fissarla, come

pensando ad altro, o a qualcun altro. La ragazza si volta un po' arrabbiata.

RAGAZZA Insomma, vuoi smetterla?

PIERO Sì, sí...

La ragazza rompe il silenzio addolcendo il tono:

RAGAZZA Andiamo.

PIERO Vuoi andar via?

RAGAZZA E qui che facciamo?

Piero va ad appoggiarsi con le spalle alla saracinesca del negozio di fronte al quale si sono fermati a parlare.

PIERO Hai ragione. Tu te ne vai e io resto qui.

La ragazza indispettita si allontana, Piero resta un attimo sopraipensiero, poi raggiunge la sua macchina parcheggiata poco lontano.

Vi monta sopra, avvia il motore sterzando a destra. Ma subito cambia idea come in seguito a una decisione improvvisa e fa marcia indietro. La macchina parte velocissima.

Strada e casa di Vittoria. Esterno-interno, sera.

La macchina di Piero arriva a grande velocità in una via deserta, all'Eur. Le case, ai lati, hanno piccoli giardini ben curati. Le lampade sono immerse nel fogliame degli alberi.

La macchina si ferma. Senza nemmeno togliere le chiavi, Piero scende e continua a piedi cercando di individuare la casa di Vittoria. Nel silenzio spicca il debole ticchettio di una macchina da scrivere. Piero scopre che il ticchettio proviene da una finestra aperta all'ammazzato di una palazzina signorile. La stanza è evidentemente illuminata da una lampada da tavolo. Dal suo posto Piero vede soltanto una parete. Nessun altro segno di una presenza se non quel ticchettio instancabile della macchina da scrivere. Piero sta per avviarsi, ma è distratto dall'apparire di una giovane

donna bionda molto elegante che esce da un cancello. Il ticchettio s'interrompe. La donna sale su una macchina posteggiata davanti al cancello senza degnare Piero di uno sguardo. Anche Piero del resto l'ha guardata di sfuggita, e subito si avvia verso la finestra.

Ora che il ticchettio non c'è più, il silenzio è profondo.

Da dentro, Vittoria guarda Piero senza farsi vedere.

Piero si sposta, sempre cercando di vedere attraverso la finestra nella stanza, e Vittoria esce sul terrazzino.

La sua attenzione è attratta da qualcuno che sta sopraggiungendo: è un giovanotto dall'aria distinta, completamente ubriaco. Proceede con passo esitante. Il viso congestionato, l'occhio lucido. Passando davanti alla finestra sorride a Vittoria dicendo, con voce arrochita dall'alcool, ma serio:

GIOVANOTTO Ciao, cara.

VITTORIA Ciao, ma chi sei?

Il giovane le fa un gesto di saluto e si allontana.

Piero ha visto, torna indietro, e finalmente Vittoria si fa vedere.

PIERO Buona sera.

VITTORIA 'Sera.

PIERO Cosa stai scrivendo?

VITTORIA Traduco un po' di roha dallo spagnolo.

PIERO Come si dice in spagnolo: vorrei salire da te?

VITTORIA Si dice: non puoi. Brutta lingua, eh, lo spagnolo!

PIERO Non capisco perché si debba perdere il tempo così.

VITTORIA Neanch'io.

Ridono tutti e due. Ma la loro risata è coperta dal rumore di un'auto avviata e subito spinta al massimo. Piero ha appena il tempo di ascoltare.

PIERO Vuoi vedere che è la mia?

E già appare la sua macchina. Piero abbozza d'istinto un gesto come per trattenerla, ma deve saltare sul marciapiedi perché la vettura gli passa davanti velocissima, guidata dal giovanotto ubriaco di poco prima.

PIERO Ehi!... ehi!...

La macchina è già lontana: due fanalini rossi che scompaiono in fondo alla strada, un rombo che si affievolisce rapidamente. Piero, che era corso in mezzo alla strada, torna verso la finestra.

PIERO È lo sbronzo di prima, hai visto?... Ma proprio la macchina mia!...

VITTORIA Mi dispiace.

PIERO Dov'è il Commissariato?

VITTORIA Non so.

PIERO Ci saranno dei taxi.

VITTORIA Telefono.

Scompare nella stanza.  
Piero si appoggia alla ringhiera.

Lago Eur e strade adiacenti. Esterno, giorno.

Un tratto di strada e la scarpata del bacino sono gremiti di gente. È una piccola folla borghese, ma c'è anche qualche operaio dei cantieri intorno. Tutta questa gente è tenuta indietro, senza troppa convinzione, da alcuni poliziotti. Due pompieri trafficano attorno a un carro gru che ha agganciato la macchina di Piero caduta in acqua. La macchina è sotto un paio di metri, attorno ad essa armeggia un sommozzatore. Nella strada, sosta in attesa una autoambulanza.

Nel silenzio, si sentono gli ordini del graduato. Tutti si sporgono in avanti per vedere meglio. Anche gli agenti in servizio d'ordine. Anche il pompiere che sta parlando con Piero. Anche Piero. Il quale però tiene d'occhio contemporaneamente la strada. Il sole fa scintillare i vetri e l'alluminio degli edifici nuovi. Una luce dolcissima, nella quale spicca Vittoria che si avvicina. Piero le va subito incontro.

PIERO Ciao.

VITTORIA Ciao. Dov'è? Fammi vedere.

Anche lei ha la curiosità degli altri astanti e si avvia per raggiungere la scarpata.

VITTORIA Hai fatto bene a insistere per farmi venire.

PIERO C'è un morto.

VITTORIA Un morto?

Una pausa di sgomento per Vittoria, che si ferma di colpo.

VITTORIA L'ubriaco che abbiamo visto passare?

PIERO Credo che sia lui, chi vuoi che sia.

La ragazza è agghiacciata. E come spesso accade è proprio l'orrore che prova a spingerla verso il bacino.

L'auto sta per affiorare quando Vittoria e Piero raggiungono la scarpata.

Al posto del pilota si vede attraverso l'acqua, una mano bianca che sporge, l'avambraccio: il resto del corpo evidentemente è scivolato sul fondo della vettura.

Vittoria corre via inorridita. Piero fa per seguirla, ma si ferma perché ha sentito un tonfo e un grido. Si sporge a osservare dal ciglio della strada.

Uno dei curiosi, che nella confusione era riuscito a portarsi fin sulla riva, sportosi un po' troppo è caduto in acqua. Tutti gli altri ridono. Continuano a ridere anche quando l'auto esce completamente dall'acqua con il suo carico tragico: ormai l'atmosfera di tensione è rotta.

Piero e Vittoria si allontanano, imboccano un viale. Qualche passo in silenzio, poi il giovane si volta a dare un'ultima occhiata alla scena, quindi comincia a parlare.

PIERO Dev'essere andata in acqua piano piano. Non ci sono neanche ammaccature nella carrozzeria.

VITTORIA Stai a pensare alla carrozzeria.

PIERO Penso anche al motore, se è per questo. Tra una cosa e l'altra, minimo una settimana ci vuole. E soldi.

Vittoria si volta a guardarlo: tanta praticità le fa paura. Piero lo intuisce e dice:

PIERO Ho capito, va'... La vendo. Ha fatto solo ottomila chilometri. Una lucidata e diventa nuova.

È la prima volta che c'è in Piero una forma di arrendevolezza e il fatto non sfugge a Vittoria.

Continuano a camminare. Piero è il primo a rompere il silenzio.

PIERO Come va?

VITTORIA Bene, e tu? Com'è andata in Borsa stamattina?

PIERO Un po' meglio di ieri. Solo che questi qua m'hanno fatto perdere un sacco di tempo. È venuto uno... se ero io il proprietario, com'è avvenuto il furto, il numero della targa... tutte 'ste cose qua.

Vittoria indossa una camicetta bianca e una gonna scura, stretta ai fianchi. La camicetta, mentre Vittoria passava tra la folla, si è sbottonata e lascia scorgere il seno, molto ben fatto. Piero camminando allunga l'occhio a guardarlo.

In mezzo a un prato c'è un innaffiatore automatico che manda un getto lungo e violento. Vittoria corre là vicino, seguita da Piero, e mette le mani ridendo nell'acqua. Intanto dice:

VITTORIA Anch'io ti faccio perdere tempo, vero?

PIERO No, tu no. Tanto qui dovevo venirci per forza.

Vittoria scoppia a ridere. Piero si accorge della gaffe e vorrebbe riparare, ma la ragazza lo previene.

VITTORIA Io invece sono venuta per vederti, pensa che scema.

Spruzza un po' d'acqua per scherzo addosso a lui e poi si allontana ridendo. Piero sempre dietro. Passando dietro a un cespuglio Vittoria diventa seria di colpo.

Sono arrivati vicino a un bar, da dove viene della musica jazz suonata da un pianoforte. Ai tavolini c'è soltanto una coppia distinta e matura, in silenzio, due borghesi che nascondono decorosamente la loro noia.

PIERO Bravo 'sto pianista. Chi sarà?

VITTORIA Non so. Un vecchio.

Si avviano verso la strada, che porta a un grande spiazzo. Uno dei lati dello spiazzo costeggia la via dove abita Vittoria. Quest'ultima si mette a correre e Piero la segue, restando un po' indietro. Vittoria arriva ansante sul marciapiede, vede un vigile che sta montando in bicicletta e, nascosta dietro un albero, si mette in bocca due dita emettendo un fischio acuto. La guardia si volta proprio nel momento in cui sopraggiunge Piero, che fa un gesto come per dire che non è stato lui. Il vigile se ne va un po' seccato, e Vittoria e Piero scoppiano a ridere.

Sono davanti a una casa dove c'è una carrozzina da bambino vuota. Attaccato alla carrozzina c'è un palloncino. Vittoria prende il palloncino e si avvia per il giardino chiamando:

VITTORIA Marta!... Marta!...

Poi, a Piero:

VITTORIA È una mia amica nata in Kenia. Ha ammazzato ippopotami, elefanti...

Chiama di nuovo e dopo un istante spunta a un balcone una giovane donna in pantaloni. La donna fa cenni di saluto con la mano. Anche Piero saluta.

VITTORIA Prendi il fucile.

MARTA Just a moment.

Scompare e poi riappare con un fucile. Intanto Vittoria si è avvicinata alla casa e lascia andare il palloncino, che sale un po' scostato dalla facciata. Sale, sale, passa davanti al balcone. Marta prende la mira. Un colpo secco. Il palloncino scoppia.

VITTORIA Bel colpo!

Poi torna verso Piero dicendo:

VITTORIA Visto che brava?

PIERO Sì, molto brava.

Vittoria si volta di nuovo verso l'amica per salutarla, mentre Piero si congratula a gesti con lei.

VITTORIA Ciao.

MARTA Bye-bye.

Vittoria e Piero escono dal giardino e si avviano per il viale.

PIERO Non andare subito a casa.

Si allontanano camminando adagio sotto gli alberi.

Arrivano in una delle quattro strade che portano al crocevia, larghissima. Da una parte c'è uno stadio sportivo, dall'altra le case. Vittoria e Piero passano davanti alle cabine dove nei giorni di gare si vendono i biglietti. Chiacchierano lietamente ma non sentiamo cosa dicono. Scherzano anche, ridono. Piero accenna a un esercizio di ginnastica sulle transenne di ferro delle cabine, come se fossero parallele. Vittoria fa finta di esserne impressionata. Gli fa un inchino. Piero risponde come un antico cavaliere con un altro inchino. Giunti al crocevia, si accingono ad attraversarlo sulle righe pedonali, quando Piero si ferma e accennando al marciapiede opposto dice:

PIERO Arrivati là ti do un bacio.

Vittoria lo guarda seria. Si avvia adagio. Stanno tutti e due zitti mentre attraversano la strada sulle righe bianche. A un tratto Vittoria si ferma.

VITTORIA Siamo a metà.

Prosegue. Piero è sempre al suo fianco. Ma è Vittoria la prima ad arrivare sull'altro marciapiede, vicino a una casa in costruzione coperta di stuoie di paglia. Vittoria si volta a guardare Piero che la raggiunge. È tranquilla, cosciente. Gli sorride, anche. E Piero la stringe dolcemente a sé per baciarla. Vittoria lo lascia fare. Comincia appena a rispondere al bacio, e subito si scosta. Piero insiste, Vittoria tira via il viso per sfuggirgli. Si sentono dei passi sulla ghiaia. Passa una ragazza dall'aria di cameriera in libera uscita: rapida, frettolosa, come chi sappia con precisione dove andare. Vittoria fa qualche passo staccandosi da Piero, che invece resta fermo, lo sguardo avanti a sé. Vittoria si ferma di nuovo, si volta e dice piano:

VITTORIA Io vado.

Piero non risponde, non la guarda. Vittoria si avvia. Anche qui c'è una staccionata fatta di pali di legno, con un bidone pieno d'acqua nell'angolo. Posando la mano sul palo per svoltare quest'angolo, Vittoria viene a trovarsi tra le dita una scheggia di legno. La stacca e la getta con un gesto distratto nel bidone. E si allontana verso il centro della strada assolata.

Solo adesso Piero si muove, raggiunge l'angolo e resta lì a guardare Vittoria che va via.

Vittoria cammina adagio. A un tratto si ferma anche lei e si volta. Ma Piero non c'è più. L'angolo è deserto. Delusa, Vittoria riprende a camminare, un po' stanca.

Casa di Vittoria. Interno, notte.

Nella sua camera da letto, Vittoria è combattuta, se comporre o no il numero di Piero. Finalmente si decide, stacca il ricevitore, fa il numero: si sente il segno di occupato. Riattacca.

Casa di Piero. Interno, notte.

Piero sta parlando al telefono sdraiato sul letto, in pigiama. Mentre parla sfoglia un giornale. Ogni tanto ridacchia. Dopo qualche istante dice:

PIERO Va be', ciao.

E riattacca. Si alza, si avvicina a un tavolo e comincia a versare alcune gocce di medicina in un bicchiere. Suona il telefono. Piero si precipita.

PIERO Pronto.

Aspetta, ma nessuno risponde. Piero dice ancora, in tono volutamente dolciastro:

PIERO Pronto.

Poi, siccome dall'altra parte continuano a tacere, urla:

PIERO Pronto!!!

E depone il ricevitore con un colpo secco.

Casa di Vittoria. Interno, notte.

Vittoria ha ancora in mano il microfono. Il suo viso è tesissimo. Quando si decide a deporre il ricevitore, resta lí con la mano sul telefono, con la testa appoggiata al muro, come dopo uno sforzo.

Crocevia all'Eur. Esterno, pomeriggio.

Un mucchio di mattoni, nel cortile della casa in costruzione. La disposizione dei mattoni fa casualmente ricordare la veduta di una grande città, coi grattacieli e le case ammassate uno sull'altro. Vittoria sta aspettando e intanto guarda incuriosita i mattoni. Nello spiazzo del crocevia non c'è nessuno. La luce del pomeriggio è forte. Le stuoie di paglia oscillano mosse da una brezza leggera. Vittoria guarda le case, i pali della luce contro il cielo, le stuoie, i tubi Innocenti, il bidone dentro al quale c'è ancora il pezzo di legno che lei stessa vi ha gettato qualche giorno prima. Il rumore degli zoccoli di un cavallo la fa voltare. È un carrozzone da corsa che passa al piccolo trotto. Nello stesso momento viene avanti Piero. Vittoria non se ne accorge. Piero si ferma qualche istante per guardarla, poi la raggiunge.

PIERO Sei già qui?

Vittoria si volta.

VITTORIA Sì, da un quarto d'ora.

PIERO Credevo di essere in anticipo.

VITTORIA Sono io che sono arrivata prima.

Stanno un po' a guardarsi. Piero è imbarazzato e tira fuori una sigaretta. La accende e poi getta la scatola dei fiammiferi, vuota, e il fiammifero usato nel bidone. Scatola e fiammifero galleggiano accanto al pezzo di legno. Vittoria si appoggia alla staccionata.

PIERO Come stai?

Vittoria, un po' inerte:

VITTORIA Bene.

Una pausa.

PIERO Sai che ho ordinato una macchina nuova? Una Bmw.

Vittoria gli dà un'occhiata ma non dice niente.

Piero la osserva cercando di capirne l'umore. Esita un po' prima di dire:

PIERO Vuoi che andiamo da qualche parte?

VITTORIA Andiamo da qualche parte.

PIERO A casa mia?

Col tono di chi ha lo stesso disinteresse per qualsiasi soluzione gli venga offerta, Vittoria acconsente:

VITTORIA A casa tua.

Si muove. Ma fatto appena qualche passo la sua attenzione è attratta da un giovane alto, robusto, che passa dandole un'occhiata di sfuggita. Vittoria lo guarda invece con interesse. Poi torna verso Piero dicendo, in assoluta buona fede e senza alcuna malizia:

VITTORIA Che bella faccia, vero?



Piero è perplesso.

PIERO Si può sapere cos'hai?

VITTORIA Niente. Camminiamo un po'.

Si avvia di nuovo. Piero la segue.

Casa di Piero. Interno-esterno, pomeriggio.

Una tipica casa della borghesia romana. L'ingresso è in penombra. Vittoria, arrivando dalla fortissima luce dell'esterno, si ferma come se l'ambiente, il presentimento dell'ambiente – quei vani alti, stanze che danno su altre stanze, i mobili neri e pesanti, la selva dei soprammobili – la respingesse. Dalla finestra si vede un cortile: sulla parete opposta illuminata dal sole si nota il buco nero di una finestra spalancata, nel quale appare una figura di donna, subito riassorbita dal nero.

Vittoria si mette a sedere su una cassapanca, sotto un grande quadro. Piero, che era andato ad aprire la porta del salotto, le va vicino.

PIERO Ma proprio qui ti vuoi sedere?

Vittoria si alza e vincendo il disagio precede Piero nel salotto. Anche questa stanza è pesante, piena di statue, di quadri. Vittoria ne osserva uno grande raffigurante un paesaggio.

VITTORIA Che cos'è?

Piero si avvicina al quadro, accende la luce appositamente sistemata sulla cornice per illuminarlo dicendo:

PIERO Boh!

Vittoria si muove di nuovo entrando in un'altra stanza, molto spaziosa: un soggiorno. Le poltrone ricoperte di tela chiara danno l'idea che la casa sia disabitata. Anche qui mobili scuri e molti quadri alle pareti. Le persiane sono accostate.

VITTORIA Ma tu vivi qui?

PIERO Non sempre. Ma ci sono nato.

E come per cambiare discorso, avvicinandosi a un carrello su cui sono delle bottiglie:

PIERO Vuoi bere qualcosa?

VITTORIA No, no... Ma quando non stai qui dove stai?

La domanda imbarazza Piero.

PIERO Be'... ho un'altra casa. Più piccola.

VITTORIA Un pied-à-terre. Perché non mi hai portata là?

Piero è sempre più imbarazzato e borbotta qualcosa. Poi, mentre Vittoria siede su un grande divano, si avvicina a un armadietto e ne trae una scatola di dolci, con la quale torna verso Vittoria.

PIERO Vuoi un cioccolatino?

Porge la scatola a Vittoria ma si accorge che è vuota. Vittoria scoppia a ridere.

VITTORIA Ben ti sta. Cosí impari a trattarmi come se fossi in visita.

E battendo la mano sul divano dove si è seduta:

VITTORIA Vieni qui, invece, e dimmi cos'hai fatto ieri sera.

Piero siede accanto a lei.

PIERO Ero a casa con sette otto miliardi.

VITTORIA O con una squillo?

PIERO E chi ha tempo di andare con le squillo? La squillo sono io.

Di nuovo Vittoria ride. Ha completamente cambiato umore. Si alza per avvicinarsi a una finestra.

VITTORIA Di', ma i tuoi genitori vivono sempre al buio?

Piero le si avvicina. Vittoria sta guardando in strada, attraverso le persiane.

PIERO E tu che hai fatto ieri sera?

Vittoria esita. Poi come parlando a se stessa risponde:

VITTORIA Quante domande. Io credo che non bisogna conoscersi per volersi bene.

Una pausa.

VITTORIA E poi forse non bisogna volersi bene.

Si stacca dalla finestra. Siccome Piero è a un passo da lei, è costretta a sfiorarlo per passare, e si vede che il contatto non le è indifferente.

VITTORIA Comunque mi sono divertita. Ero con della gente simpatica.

PIERO La conosco?

VITTORIA Non credo, non giuocano in Borsa.

Si mette a sedere su una sedia, davanti a un tavolino da gioco. Prende in mano un mazzo di carte, un po' nervosa.

PIERO A te non piace la Borsa, vero?

VITTORIA Non ho ancora capito se è un ufficio, un mercato o un ring.

PIERO Bisogna venirci spesso per capire. Se uno comincia, poi entra nel giro. Si appassiona.

Vittoria, che stava allontanandosi verso una parete scura, si volta: nel suo vestito bianco è come una macchia luminosa. La sua voce è triste mentre dice:

VITTORIA Si appassiona a che cosa, Piero?

Si muove ancora, verso un mobile con gli sportelli a vetri. E da lì guarda di nuovo Piero. A poco a poco la sua espressione cam-

bia, diventa sorridente. Piero si è avvicinato e lei apre uno degli sportelli in modo da metterlo tra sé e il giovane. Il quale tuttavia avvicina le labbra al vetro, per baciarla attraverso il vetro. E Vittoria sta allo scherzo. Si baciano due volte così, poi Piero chiude di scatto lo sportello, afferra Vittoria quasi brutalmente, la stringe e la bacia con molta violenza. Vittoria a fatica si stacca, corre verso il muro, Piero la raggiunge e di nuovo la stringe impedendole di reagire. Vittoria mormora piano:

VITTORIA No... no...

Ma Piero non cede, continua a baciarla sul collo, a cercarle la bocca. Finché, con uno scatto, Vittoria riesce a staccarsi. Nel tentativo di fermarla Piero le ha trattenuto una spallina del vestito e questo si è strappato. Vittoria si ferma un po' ansante per la lotta, trattenendo con una mano la spallina. Piero è rimasto fermo nell'angolo.

PIERO Mi dispiace.

Vittoria scrolla le spalle.

VITTORIA Se i vestiti si strappano, è colpa loro.

E si avvia decisa. Dalla porta del salotto rimasta aperta, raggiunge il corridoio. Vi si inoltra. Apre un'altra porta, ed è quella della camera di Piero. La finestra è spalancata, oltre la finestra si vede un muro vicinissimo che dà alla camera una luce e un tono d'una malinconia senza limiti. Da un tavolino prende una penna, la fa girare in su e in giù: è una Biro sulla quale è dipinta una donnina in sottabito. Rovesciando la penna il sottabito scompare e la donnina resta nuda. Vittoria esce dalla stanza. Apre un'altra porta: qui c'è un letto matrimoniale e una finestra che dà invece sulla strada. Vittoria entra chiudendosi la porta alle spalle, a chiave. E incomincia a sbottonarsi il vestito con l'evidente intenzione di spogliarsi.

Ma via via i suoi gesti rallentano. C'è come una solennità in quella camera. E gli ingrandimenti dei genitori di Piero ai lati del letto la scrutano con una specie di allucinata fissità. E poi quella penombra densa, la finestra aperta come su un fondale inerte.

Vittoria si avvicina alla finestra e guarda fuori. È una giornata di

poco sole, una luce ambigua illumina la città. Davanti alla casa la strada si allarga per far posto ad una chiesa stupenda. Tutt'intorno, case amucchiate le une sulle altre, con tante finestre vuote. Tutto un mondo fermo e stanco, come in attesa di morire. Anche il barocco della chiesa, anche il gruppo di persone che stanno uscendo dalla messa pomeridiana. Anche il soldato che mangia un gelato appoggiato al muro.  
Alle spalle intanto le arriva la voce di Piero.

PIERO Vittoria...

Vittoria si stacca dalla finestra e va alla porta.  
Piero insiste:

PIERO Vittoria... Posso entrare?

VITTORIA No, non puoi entrare.

E lei stessa resta contro la porta, avvertendo l'altro al di là, desiderandolo, ma incapace di far nulla per comunicarglielo.  
Piero, aperta un'altra porta e camminando sul tappeto senza farsi sentire, si avvicina alla ragazza.  
Vittoria ne avverte la presenza, gira la testa, e sussulta vacillando un po'. Piero la sorregge. Le loro mani si stringono. Piero cerca di attirarla e Vittoria cede di colpo. Il giovane la induce dolcemente a stendersi sul letto e subito le è sopra, una mano tesa per tirarle giù il vestito che Vittoria trattiene ancora in una difesa ormai inutile.

Prato all'Eur. Esterno, giorno.

Una chiesa in stile nordico domina il paesaggio. Il prato è su un'altura. Dall'alto, case nuovissime, e i lunghi piloni curvi dei fanali. La testa di Piero si solleva dall'erba. Il giovane guarda attorno a sé.

PIERO Mi sembra di essere all'estero.

VITTORIA Pensa che strano: a me questa sensazione la dà tu.

Piero la guarda sorpreso.

PIERO Allora non mi sposeresti?

Vittoria si solleva a sedere.

VITTORIA Io non ho nostalgia del matrimonio.

PIERO Cosa c'entra la nostalgia? Non sei mica mai stata sposata.

VITTORIA Non volevo dire questo.

Una pausa. Tutto il dialogo è diluito in lunghe pause. Vittoria ha uno di quei momenti in cui le sensazioni sono più forti di qualsiasi parola.

PIERO Io proprio non ti capisco. Mi piacerebbe sapere se vi capivate con quel tuo fidanzato di prima.

VITTORIA Finché ci siamo amati, certo, ci si capiva. Non c'era niente da capire.

Piero la osserva, come studiandola.

PIERO Ma dimmi una cosa. Credi che noi due andremo d'accordo?

VITTORIA Non lo so, Piero.

Piero si alza, un po' spazientito.

PIERO Ecco, tu non sai dire altro: non lo so, non lo so, non lo so...  
Ma insomma, perché vieni con me?

Anche Vittoria si alza e resta lì ferma a guardarlo, intimidita dalle parole di lui.

PIERO E non dirmi che non lo sai.

Ancora un silenzio.

VITTORIA Vorrei non amarti. O amarti molto meglio.

Piero la guarda fissamente, senza capire.

Ufficio dell'agente Ercoli. Interno, giorno.

Piero e Vittoria sono distesi sul divano dell'ufficio dell'agente. Vittoria si sposta cautamente, per non cadere dal divano che è troppo stretto per due, come cercando una posizione migliore. Dopo qualche vano tentativo dice ironica:

VITTORIA C'è sempre un braccio in piú.

Difatti non sa dove mettere un braccio.

PIERO Lascialo qui.

VITTORIA Sí. Ma adesso c'è il tuo.

Lui accenna a toglierlo.

VITTORIA No, lascialo...

Piero la abbraccia.

PIERO Ti ricordi quei due l'altro giorno? Quei due sulla panchina?

Vittoria scoppia in una gran risata, si alza a sedere e mettendo il mignolo sulla bocca di Piero comincia a mugolare comicamente. Evidentemente rifanno la posa di due innamorati visti l'altro giorno. Piero comincia a farle il solletico. Non sopportandolo, Vittoria scatta in piedi. Intanto dice:

VITTORIA Erano piú divertenti quegli altri che si guardavano...

Anche Pietro si alza e Vittoria gli posa le mani sulle spalle, fissandolo con esagerata serietà diritto negli occhi. Cosí fa lui. Poi Vittoria rompe la posa, per dire allegra:

VITTORIA Io me ne ricordo altri due.

Entra nella stanza di Piero, si avvicina alla finestra e si copre con la tenda. Piero viene avanti sorridendo.

PIERO Quali?

Vittoria chiude la finestra in modo da mettere il vetro tra lei e Piero, che capisce al volo l'allusione e si china a baciarla attraverso il vetro. Da questo momento la scena prende un tono decisamente ironico. Piero e Vittoria rifanno se stessi cosí come si erano comportati nella scena d'amore in casa di Piero, ma sottolineando il lato comico dei loro gesti e atteggiamenti. Ma anziché finire sul letto, finiscono a terra ridendo come matti.

Suonano alla porta. Vittoria diventa seria di colpo. Piero le fa cenno di star zitta. Suonano di nuovo, due tre volte. Piero non va ad aprire, ma questa situazione mette Vittoria in imbarazzo, cosí si accinge ad andarsene.

VITTORIA È tardi. Per te non per me.

Piero si infila la giacca e finisce di mettersi a posto la cravatta. Vittoria è pronta per uscire e Piero la accompagna alla porta. Ma prima di aprirla attira a sé Vittoria e la stringe di nuovo. I due giovani restano cosí a lungo abbracciati, senza parlare. Quando si staccano sono ansimanti come dopo un bacio violento, o come se l'emozione li travolgesse. Lei gli tocca la bocca con le dita. Lui le bacia gli occhi e i capelli.

PIERO Ci vediamo domani?

Vittoria fa cenno di sí.

PIERO Ci vediamo domani e dopodomani...

VITTORIA ... e il giorno dopo e quell'altro ancora...

PIERO ... e quello dopo...

VITTORIA ... e stasera.

PIERO Alle otto. Solito posto.

Si guardano ancora, fissamente, poi di scatto lei gli si stringe addosso, quasi con frenesia, ma anche con una specie di disperazione. È seria, l'espressione del suo viso è quasi di paura, si direbbe che tremi. Piero sente questo stato d'animo di lei e risponde all'abbraccio con forza. Quando si staccano, lui apre la porta, e guarda fuori se ci sia qualcuno. Non c'è nessuno. Vittoria scuscia

fuori scomparendo di corsa giù per le scale. Piero richiude la porta e torna nel suo ufficio. Passando accanto al telefono rimette a posto i microfoni che aveva staccati. È come intontito. Si mette a sedere sulla sedia dietro al suo tavolo, appoggia la testa allo schienale e resta così, a occhi chiusi. Un impercettibile sorriso sulle labbra.

Dopo qualche istante un telefono squilla nell'altra stanza. Piero non si muove. Passa un momento, un altro squillo sul tavolo. E poi un altro ancora. Piero non si muove. È fermo lì, sempre a occhi chiusi, estatico, ma serio adesso.

I telefoni continuano a suonare con una leggera eco negli uffici vuoti.

Vittoria è arrivata quasi in fondo alle scale. Si ferma, guarda in alto come se potesse rivedere Piero, poi decisa si avvia verso il portone.

Strada dell'ufficio dell'agente Ercoli. Esterno, giorno.

Vittoria esce dal portone e si avvia camminando rapida sul marciapiede. Un passante la urta. Basta questo banalissimo incidente perché tutta la sua decisione svanisca di colpo. La ragazza si ferma. Si accosta alla saracinesca a inferriata di un negozio — la stessa dove Piero si è incontrato con la ragazza, la sera del crollo in Borsa —, e sta lì soprappensiero. Poi si volta, guarda gli alberi che spuntano altissimi dal muro di cinta di un parco.

Guarda su, verso le finestre dell'ufficio di Piero, e un impercettibile sorriso, come un sorriso interno, le sfiora le labbra. Calma, quasi rasserenata, si avvia.

Crocevia all'Eur. Esterno, imbrunire e sera.

Il luogo dell'appuntamento verso sera. Una pompa automatica inaffia il prato. Una nurse spinge una carrozzella. Il mucchio di mattoni nel recinto della casa in costruzione. I mattoni sono in gran parte rotti. La staccionata che circonda la casa, col bidone

dell'acqua. Il bidone da vicino. L'albero nell'angolo. Le stuoie di paglia e i tubi Innocenti. Dettaglio di tubi Innocenti e alberi. Tubi Innocenti contro il cielo. Passa un carrozzino da corsa al trotto. Il punto della strada dove, in un altro appuntamento, c'era Piero, ora è vuoto. Nel fondo passa la nurse con la carrozzina. L'ombra di un albero su un muro bianco. Due ombre sull'asfalto illuminato da un sole molto debole. Le cabine dello stadio dietro le quali non ci sono, come in un altro appuntamento, Piero e Vittoria. La strada è vuota. Le strisce pedonali che portano alla casa in costruzione. Si sentono dei passi: sono di uno sconosciuto che passa. La staccionata della casa in costruzione. Lo sconosciuto scompare nel fondo. Le foglie degli alberi mosse dal vento. La corteccia dell'albero percorsa da formiche. Una delle strade che porta al crocevia dell'appuntamento: l'angolo è deserto. Un filobus sta partendo. Il rombo del motore si allontana. La casa in costruzione: il sole è scomparso. Il bidone pieno d'acqua con il pezzo di legno e la scatola di fiammiferi che Vittoria e Piero avevano gettati durante il loro primo appuntamento in quel luogo. Dal bidone rotto esce un getto d'acqua. Il getto d'acqua da vicino. L'acqua scorre verso un tombino. L'edificio situato in un altro angolo del crocevia: una casa moderna, brutta. Il portiere dell'edificio fermo sul cancello d'ingresso. Una signora aspetta il filobus alla fermata sotto gli alberi. Una ragazza che aspetta qualcuno. La stessa ragazza più lontana. L'imbocco della strada dove la ragazza aspetta. Arriva un filobus, che incomincia la curva. Una ruota del filobus stride curvando. Il filobus si ferma. Scendono una signora e un uomo che legge « L'Espresso ». Il titolo della prima pagina è: « La gara atomica ». L'interno del giornale, che l'uomo sta leggendo, porta un altro titolo a lettere cubitali: « La pace è debole ». L'uomo si allontana. Dei bambini, nel fondo, giocano. Due o tre di questi bambini si avvicinano alla pompa che inaffia il prato. La pompa da vicino. Nel fondo un operaio chiude il rubinetto. Il getto finisce. Delle gocce cadono sui rami di una pianta. Una casa bianca coi balconi sporgenti. Dettaglio di tre balconi. Dettaglio di due balconi. Dettaglio del terrazzo all'attico. Un pilone dello stadio contro il cielo, in cui si nota la scia di un reattore. Il terrazzo di prima. Dalla balaustra sporgono due persone. Una indica col braccio avanti a sé. Dei passi nella strada ormai avvolta nella penombra della sera. Spunta una testa bionda di donna: sembra Vittoria. La ragazza si volta: non è Vittoria. Il bidone col pezzo di legno e la scatola dei fiammiferi. Dettaglio del bordo del marcia-

piede sovrastante il tombino. L'acqua continua a scendere. Il bordo vicinissimo. Scendendo, l'acqua si porta via il terriccio. Un'immagine indistinta, che si rivela poi per una mascella di uomo vecchio. Un occhio con occhiale, dello stesso uomo. La testa dell'uomo. L'uomo che si allontana. Restiamo sull'angolo della casa in costruzione. L'acqua del bidone che continua a scorrere tra la ghiaia. Una spaccatura dell'asfalto. La carrozzina con la bambina, spinta dalla nurse, scompare. Il bordo bianco di marmo che separa l'asfalto dall'erba. I piloni dello stadio contro il cielo appena schiarito dai raggi del sole già scomparso all'orizzonte. Una faccia di donna guarda da dietro una cancellata. Un fanale s'accende. Una delle strade del crocevia coi fanali accesi. Un'altra delle strade del crocevia coi fanali accesi. A destra, la casa in costruzione coi tubi Innocenti che spiccano in alto. Un'altra delle strade del crocevia. Arriva un filobus, che svolta davanti alla casa in costruzione. L'autobus fermo. Scendono parecchie persone. Non c'è né Vittoria né Piero: nessuno dei due è venuto all'appuntamento. Le persone si allontanano. La casa in costruzione, con l'angolo illuminato da una lampadina, nel buio ormai fitto della sera. Lo stadio. I fanali spiccano nel fondo nero. Uno dei fanali vicinissimo, circondato da un alone intenso.

Complesso nerofumo. Esterno, giorno.

È quasi mezzogiorno. Lungo il muro della Philips, una fabbrica che produce nerofumo, parcheggiano le auto degli operai, quasi tutte bianche. Una piccola folla di scioperanti sosta calma e silenziosa fra le auto. L'aria è grigia, umida. Ha piovuto da poco e di tanto in tanto pioviggina ancora: forse il vapore condensato delle grandi ciminiere dell'Anic, che si estende dall'altra parte della strada.

Due poliziotti in divisa stanno accompagnando, per proteggerlo, un operaio verso il cancello della fabbrica. La gente si sposta sul bordo della strada per guardare il crumiro che cammina in silenzio, a testa bassa, con l'ombrello appeso al braccio.

Lungo la stessa strada, dalla parte opposta, sta arrivando Giuliana col bambino. Vedendo i poliziotti e l'assembramento, prende il figlio per mano e affretta il passo.

La macchina di uno dei sindacalisti, coi cartelli dello sciopero attaccati alla portiera e gli altoparlanti sul tetto, si ferma accanto al muro. Mentre un sindacalista sale sul tetto dell'auto e allunga la tromba dell'altoparlante verso il cortile della fabbrica, l'altro scende, si porta il microfono alla bocca e comincia a parlare.

**SINDACALISTA** Romeo Salviati, cosa fai lì dentro? Tu non sei un dirigente, sei uno che lavora per dare da mangiare ai suoi figli. Vieni fuori, vieni qui con noi. Tua moglie si vergogna a uscire di casa, ha vergogna di te...

Il crumiro cammina nel piazzale deserto della fabbrica. Si gira per un attimo verso l'altoparlante, poi prosegue con passo uguale e cadenzato.

Gli scioperanti intanto si sono avviati verso l'ingresso della fabbrica. Uno di essi, appoggiato a un'auto, sta mangiando un panino. Giuliana lo vede e di colpo anche lei ha bisogno di mangiare. Una fame nervosa che le attanaglia lo stomaco, le sembra di non

poter aspettare un secondo di piú. Fissa smarrita l'operaio, il panino, e poi si muove.

GIULIANA Scusi... Dove l'ha comperato?

L'operaio la guarda stupito.

OPERAIO Al negozio alimentari, al bivio.

Valutando mentalmente la distanza, Giuliana ha una reazione di paura. Balbetta:

GIULIANA Me lo vende?

L'operaio è sempre piú sorpreso.

OPERAIO Ma l'ho già cominciato...

GIULIANA Non importa.

Non riesce piú a controllarsi. Con uno scatto strappa il panino di mano al giovane, fruga nervosamente nella borsetta e ne estrae del denaro.

OPERAIO No no...

GIULIANA Tenga, tenga...

Gli mette duemila lire in mano e si porta il panino alla bocca. Ma poi, come presa da improvvisa vergogna, e nel tentativo di trovare una complicità, si rivolge al figlio:

GIULIANA Valerio! Vieni... ne vuoi?

BAMBINO No... no.

Confusa e incapace di contenere il suo impulso, Giuliana si allontana.

Trova rifugio dietro un boschetto di pini bassi coperti di nerofumo, accanto a mucchi neri di rifiuti, e comincia a mangiare affannosamente. È tale l'avidità, che le manca il fiato. Si guarda attorno sospettosamente. I mucchi di nerofumo cosparsi di barattoli, scatole e pezzi di carta emettono del fumo.

Valerio arriva di corsa. Giuliana si pulisce in fretta le labbra, poi,

come se nulla fosse accaduto, prende per mano il bambino e si allontana.

Complesso della fabbrica di Ugo. Interno, giorno.

Ambiente grigio con macchine elettroniche tutt'attorno, lungo le pareti. Il tavolo di comando al centro. Non ci sono finestre. Il rumore delle macchine è continuo. Alcune persone stanno controllando gli apparecchi e scrivendo annotazioni.

Ugo è al telefono, fa cenni di assenso, come chi ascolti discorsi sui quali è d'accordo. Una sirena interna dà l'allarme e si accende una luce in un quadrante. Un operaio accorre a guardare e comunica a Ugo:

OPERAIO La temperatura del vapore è alta, ingegnere.

Ugo interrompe l'ascolto al telefono per dire:

UGO Abbassa un po' i bruciatori.

Poi si rivolge a Corrado, che è in piedi a un passo da lui, per continuare un discorso interrotto.

UGO Dice che tutti i giorni ricevono domande di assunzione, ma nessuna per l'estero. Anche loro sono diventati matti per trovare mano d'opera da mandare...

Risponde al telefono:

UGO No, è per un amico...

Ufficio Sarom. Interno-esterno, giorno.

Attraverso una finestra si vedono due grandi serbatoi scuri. L'ufficio è tutto bianco. Un uomo è seduto dietro una scrivania di metallo e sta parlando al telefono, evidentemente con Ugo.



IMPIEGATO Ma perché non gli dà dei tuoi... *(Alla risposta di Ugo sorride. E continua)* Hai sentito da Beltrami? Aspetta, lo chiamo io, devo parlargli anche di un'altra faccenda.

Spinge il bottone del citofono. Risponde una voce di donna.

VOCE DI DONNA Sì...

IMPIEGATO Mi chiami la Philips.

VOCE DI DONNA Subito, ingegnere.

Sala insaccamento nerofumo. Interno, giorno.

Un enorme salone completamente nero. Al centro, calano dal soffitto i fondi conici dei serbatoi ai quali vengono applicati i sacchetti da riempire.

Con un elmetto bianco in testa, Beltrami si avvicina al telefono, stacca il microfono e dice:

BELTRAMI Beltrami, chi è?... Oh, ciao...

Ascolta quello che gli stanno dicendo dall'altra parte del filo, poi scuote la testa:

BELTRAMI Magari ne avessi.

Uffici della Direzione Anic. Interno-esterno, giorno.

Vicino a una grande vetrata da cui si vede il panorama della fabbrica, squilla il telefono. Un dirigente va a rispondere.

DIRIGENTE Scusami tu. Figurati.

Ascolta per alcuni istanti poi riprende sorridendo:

DIRIGENTE Sei matto?... Non se ne parla nemmeno. Siamo una azienda statale: niente licenziamenti.

Complesso della fabbrica di Ugo. Interno, giorno.

Ugo ascolta al telefono ancora un istante, poi depone il ricevitore. Corrado è sempre lì che aspetta.

UGO Niente da fare neanche all'Anic. Te l'avevo detto. Prenditi questi intanto.

Mentre si avviano verso la sala macchine gli porge un foglio con dei nomi.

UGO Sono elementi che hanno fatto il corso di specializzazione. Dovevano venire da noi e poi invece... Ottimi elementi. Quel Boni lì, per esempio, è un capo reparto.

Corrado sta leggendo il foglio.

CORRADO A Ferrara sta?... Ci saranno settanta ottanta chilometri.

UGO Andiamo anche in Sicilia a prenderli, se è necessario.

La porta a vetri immette in un enorme salone pieno di macchine e di tubi per lo più bianchi o color alluminio. Il pavimento è una grata attraverso la quale si vedono le sale sottostanti. Il rumore è assordante.

Giuliana scende una scaletta. Fermandosi come smarrita nella ventata violenta prodotta dallo sfiatatoio di una turbina, cerca con gli occhi il marito. Ugo le sta venendo incontro.

GIULIANA Ti cercavo.

Corrado la osserva. Ugo fa le presentazioni:

UGO L'ingegner Corrado Zeller. Mia moglie.

Giuliana stringe in fretta la sua mano con l'evidente intenzione di non perdersi in convenevoli. E dice subito al marito:

GIULIANA Senti, io ti aspetto in ufficio.

E senza ridare la mano a Corrado né salutare, se ne va. I due uomini si avviano verso l'uscita, riprendendo a parlare.

Complesso della fabbrica di Ugo. Esterno, giorno.

Attraverso una porta nel fondo della sala, Corrado e Ugo passano all'aperto, ai piedi di un serbatoio rosso di ruggine incastrato sotto il muro della fabbrica. Ugo continua un discorso incominciato:

UGO Forse la strada era ghiacciata... lei ha frenato... ma è da poco che ha preso la patente... e poi è sempre così distratta quando guida. Per fortuna il camion ha bloccato.

CORRADO Si è fatta molto male?

UGO Molto no, per fortuna. Qualche contusione. Più che altro lo choc, uno choc tremendo. Hanno dovuto trattenerla in clinica più di un mese, e ancora non riesce a... (*cerca la parola*) ... a riingrannare. Adesso ha voluto mettere su un negozio, ma non so mica cosa ne voglia fare. In via Alighieri. Tra l'altro non mi sembra neanche decoroso.

CORRADO Perché?

Ugo non risponde, come se volesse tacere qualcosa. Dei colpi di martello inducono Corrado ad alzare gli occhi. Sul serbatoio, due operai stanno lavorando. Ugo sorride.

UGO È inutile che metti gli occhi su quelli là. Qui è riserva di caccia.

Corrado fa qualche passo. Si ferma guardando avanti a sé:

CORRADO Lo sai che quei silos li ha montati mio padre?

Indica una fila di altissimi serbatoi che si intravedono contro il cielo grigio ad alcune centinaia di metri oltre la cinta della fabbrica.

UGO Non riesco a immaginarti alle prese con questa roba. Non facevi ingegneria mineraria?

Corrado accenna di sí.

CORRADO Avevo cominciato con l'idea di andare in giù, invece vado in su. Che cosa ci vuoi fare?

Dopo aver indicato la terra, indica di nuovo i serbatoi.

CORRADO Con la morte di mio padre l'azienda è rimasta sulle mie spalle, e così...

Annunciato da lievi sbuffi di fumo, e poi di colpo trasformandosi in una violenta nuvola sibilante, un violentissimo getto di vapore scaturisce dal muro laterale della fabbrica coprendo la luce grigia del cielo, i silos, le baracche. Il fischio diviene gradualmente, rapidamente insopportabile. Corrado si porta le mani alle orecchie, mentre Ugo gli spiega, quasi gridando, la causa di quell'operazione.

Casa di Giuliana. Interno, notte.

Giuliana si sveglia di soprassalto. Si mette a sedere sul letto, ansante, il viso teso in una espressione che non è paura, ma piuttosto un'angoscia più forte della paura. Si porta la mano alla fronte, al collo, come si fa quando si vuole controllare la propria temperatura. Si agita. Respira a fondo. Poi cerca il termometro fra le bottigliette e le scatole di medicina sul comodino e se lo mette sotto l'ascella. Solo adesso si accorge di un rumore che sembra provenire dal corridoio. Giuliana si alza, si getta sulle spalle una vestaglia di lana leggera, bianca, raggiunge il pianerottolo: il tic tac viene da un'altra stanza con la porta socchiusa.

Giuliana si avvicina, apre piano la porta di questa stanza, che è quella del bambino. Nel buio spicca una debole luce che si muove sul pavimento. È un robot che cammina avanti e indietro: sul viso freddamente meccanico brillano una lampadina rossa e gli occhi di vetro. Giuliana entra e spegne il robot. Poi si avvicina al bambino e con la mano accenna una carezza incerta. Si stacca dal letto ed esce chiudendo pianissimo la porta. Fa tutto col termometro sotto l'ascella, piegata sul braccio rigido.

Scende la scala, ma si ferma improvvisamente aggrappandosi alla ringhiera di ferro e sbarrando gli occhi, come spaventata dal buio che invade il pianterreno. Sale di nuovo verso il pianerottolo, guarda il termometro, si siede. Si apre un po' la camicia sul petto, lottando disperatamente contro una sensazione di soffocamento.

Ugo si affaccia sulla porta. Immediatamente conscio della nuova crisi di Giuliana, le si inginocchia davanti guardando il termometro. E dice col tono di chi vuol minimizzare:

UGO Qualche linea...

GIULIANA Trentasei e otto... quasi trentasette.

Per tutta risposta Ugo le accarezza le gambe. Giuliana incomincia a parlare con voce rotta.

GIULIANA Stavo sognando che ero a letto e il letto si muoveva. Allora ho guardato e ho visto che era sulle sabbie mobili... e andava giù... giù...

Ugo sorride protettivo, sempre accarezzandola. Poi comincia a baciarla sul collo affettuosamente. Giuliana sembra non accorgersene, ma siccome Ugo insiste, in modo sempre meno affettuoso e più esplicitamente erotico, si alza e si stacca dal marito. Ma Ugo non si dà per vinto, la raggiunge e riprende ad abbracciarla. Giuliana cerca ancora di reagire, agitandosi quasi in una sensazione di dolore, ma il piacere dell'abbraccio, e del bacio che segue, ha il sopravvento.

Strada del negozio di Giuliana. Esterno-interno, giorno.

Corrado arriva in macchina e si ferma. Si avvicina a un portoncino che ha tutta l'aria di essere quello del negozio di Giuliana: il portoncino è chiuso. I vetri sono molto sporchi. Corrado cerca di guardare nell'interno senza farsi vedere. Ma è impossibile scorgere qualcuno nel negozio col vetro in quelle condizioni. Allora prova ad aprire. Attraverso lo spiraglio che si forma, Corrado vede Giuliana ferma in mezzo alla stanza, di spalle. Subito richiude e si allontana appoggiandosi al muro.

Dopo un istante, sulla porta appare Giuliana.

GIULIANA Cercava me?

Corrado è piuttosto imbarazzato.

CORRADO Stavo andando qui vicino... e l'ho vista entrare. (*Pausa. Subito riprende*) No, non è vero. Non voglio cominciare con una bugia.

GIULIANA Cominciare che cosa?

Corrado è al colmo dell'imbarazzo:

CORRADO Niente... a parlare. Mi dispiace che...

S'interrompe accorgendosi che Giuliana ha cessato di interessarsi a lui e si è mossa per rientrare.

Negozio di Giuliana. Interno, giorno.

Giuliana si ferma al centro della stanza guardandosi attorno, concentrata in un suo pensiero. Indossa un vestito troppo leggero per la temperatura rigida dell'ambiente, e uno scialle nero. Il paltò è appoggiato su uno sgabello, unico mobile della stanza. Il negozio, infatti, è vuoto, se si eccettuano numerosi barattoli di colore sparsi per terra sotto le finestre. Molte macchie sul pavimento di rozzi mattoni.

Giuliana si volta e in tono assolutamente tranquillo, come parlasse a se stessa, dice guardando una parete:

GIULIANA Forse è meglio celesti.

Corrado si muove verso di lei un po' rinfrancato.

CORRADO Che cosa?

GIULIANA Le pareti. E il soffitto verde. Sono colori freddi che non dovrebbero disturbare.

Corrado non riesce ad afferrare il senso di questo discorso.

CORRADO Disturbare?

GIULIANA Sì, quello che si vende... gli oggetti...

Pausa. Corrado è attentissimo alle parole di lei. Giuliana è invece completamente nel giro dei suoi pensieri. D'un tratto gli chiede:

GIULIANA Secondo lei cosa dovrei vendere?

CORRADO Ma come, non lo sa?

GIULIANA Mi piacerebbe le ceramiche, ma non me ne intendo... non so niente...

CORRADO C'è Faenza qui a due passi: è famosa per le ceramiche.

GIULIANA Ecco, sí... bisogna che me lo segni.

CORRADO Sì segni che cosa?

Corrado contiene garbatamente lo stupore che gli provoca il modo di fare distratto e nervoso di Giuliana, che spiega, tirando fuori un notes dalla borsetta:

GIULIANA Faenza... di andarci...

Sta per scrivere l'appunto, ma un altro appunto sul libretto attira la sua attenzione. Dice desolata:

GIULIANA Santo Dio! Dovevo fare tante telefonate...

Continuando a leggere sul notes si avvicina al telefono che è posato per terra, in un angolo. Corrado segue ogni suo movimento. La osserva comporre il numero, ma per discrezione si sposta nel-

la stanza guardando soffitto e pareti. A un tratto Giuliana riaggancia il ricevitore senza aver telefonato e viene verso di lui.

GIULIANA Ugo le ha parlato di me?

Corrado esita.

CORRADO No... cioè... mi ha detto che avete un bambino... sapevo che si era sposato, ma non con chi.

GIULIANA Nient'altro?

Corrado esita ancora.

CORRADO Beh... del negozio.

Giuliana lo fissa cercando di capire se dice la verità. Dopo un istante però si allontana per andare a sedere sullo sgabello. Corrado accorre, prende in mano il paltò, sul quale Giuliana si stava sedendo, e glielo porge. Ma Giuliana si alza manifestando un'improvvisa curiosità nei suoi confronti.

GIULIANA Senta, lei quand'è arrivato?

Prende il paltò ma invece di metterselo lo lascia di nuovo cadere sullo sgabello.

L'improvviso cambiamento di argomento e l'inaspettato interessamento per lui, dopo le domande quasi sospettose intorno a se stessa, fanno sorridere Corrado.

CORRADO Stamattina. Ho ancora le valige in macchina. Perché?

GIULIANA Ha trovato posto in albergo?

CORRADO No, ma non si preoccupi.

GIULIANA Che cosa fa lei?

CORRADO Come, cosa faccio?

GIULIANA Dove sta? A Bologna?

CORRADO No sto a Milano. Cioè... io sono di Trieste. Quand'ero piccolo i miei si sono trasferiti a Bologna, poi sono andato a Milano e adesso sono tornato a Bologna. Ma devo andarmene anche di lí. Insomma è un po' complicato.

Sorride.

GIULIANA Perché complicato?

CORRADO La verità è che non mi va piú di stare né qui né là. E allora ho deciso di partire.

GIULIANA Dove va?

Corrado sta per rispondere, ma Giuliana ha di nuovo cessato di interessarsi a lui per avviarsi a raccogliere la borsetta e infilarsi il paltò. Quindi si avvia verso la porta. Corrado la segue. Sulla soglia lei lo lascia passare e a sua volta esce, dopo aver tolto la chiave dalla serratura per chiudere dall'esterno.

CORRADO Lascia la luce accesa?

GIULIANA Sí, è meglio.

In fondo al negozio, infatti, brilla una lampadina che pende dal soffitto. Giuliana la indica distrattamente come se fosse la cosa piú naturale del mondo.

Strada del negozio di Giuliana. Esterno, giorno.

Corrado osserva Giuliana mentre chiude accuratamente a chiave la porta a vetri. Poi con lei si avvia lungo la stradina. C'è un po' di vento. Una pagina di giornale viene a finire sui piedi di Giuliana, la quale si china a leggere.

GIULIANA Pensi, è di oggi.

Guarda il giornale quasi con compassione, trattenendolo con la punta del piede, poi lo lascia andare e lo segue con lo sguardo. Il giornale striscia via. Giuliana riprende a camminare rallentando il passo, che prima era spedito, quasi energico. A pochi metri da lei c'è una bancarella che vende lupini, castagne, frutta, ecc. Accanto alla bancarella c'è una sedia vuota. Giuliana vi si lascia cadere letteralmente sopra. Un vecchio dalla pelle grigia piena di rughe rimescola le caldaroste, impassibile, dall'altra parte della bancarella. Giuliana gli dà una occhiata apprensiva.

CORRADO È stanca?

Giuliana fa cenno di sí.

GIULIANA Sono sempre stanca... no, non sempre, qualche volta.

Si tocca la testa. Sbircia verso il vecchio silenzioso che rivolta le castagne sul fuoco, poi, come pentita di essersi lasciata andare, si alza avviandosi di nuovo.

Dopo pochi passi si ferma per chiedere:

GIULIANA Dove stiamo andando?

CORRADO Non so, credevo che lei...

Giuliana scoppia a ridere. Ma di colpo ridiventa seria e dice:

GIULIANA Allora buongiorno.

CORRADO L'accompagno...

Giuliana non risponde nemmeno. Sta allontanandosi rasente il muro, un po' troppo rasente. Corrado la guarda incantato. Dopo pochi metri Giuliana si volta di nuovo.

GIULIANA Cosa fa lei adesso?

CORRADO Mah... dovrei andare a Ferrara.

GIULIANA Subito? Perché io devo andare a casa. Ma nel pomeriggio, forse...

Corrado non può fare a meno di sorridere, guardandola andar via senza nemmeno aspettare una risposta.

Villaggio operaio. Esterno, pomeriggio.

Giuliana e Corrado si dirigono verso uno dei casamenti che sorgono ai limiti della campagna piatta e spoglia, vicino a Ferrara. Fa freddo. Davanti al palazzo è fermo un furgoncino carico di pesce. Il pescivendolo affonda le mani nel mucchio delle anguille

per metterle nella carta gialla che è sulla bilancia. Ci sono due donne accanto a lui. Una di queste dice:

DONNA Voglio di quelle.

PESCIVENDOLO Ma costano di piú.

DONNA Non importa, voglio quelle. Perché sono vive.

Il pescivendolo toglie il cartoccio dalla bilancia e si accinge a riempirne un altro di anguille vive. Nel far questo gliene scivola qualcuna di mano e cade quasi sui piedi di Giuliana che corre via sotto il portico del palazzo, scomparendo dalla parte opposta, dove si scorge il verde di un giardino. Corrado la raggiunge ridendo.

CORRADO Eppure ce n'è di stupendi. In fondo al mare... dov'è molto fondo, ci sono dei pesci trasparenti. Lo sapeva?

Giuliana ha un brivido.

GIULIANA Per carità, non mi racconti queste cose. Mi fanno paura. Lei non può immaginare le paure che ho io.

CORRADO Allora un animale per mangiarlo le deve piacere... lo deve amare.

GIULIANA Sí, forse è cosí.

CORRADO Per esempio?

GIULIANA Non so.

CORRADO I pulcini... magari anche i gattini, piccoli morbidi elegantissimi...

GIULIANA Ma dà!

Entrano in un portone del palazzo.

Casa dell'operaio. Interno, pomeriggio.

Giuliana ha cominciato a salire le scale.

CORRADO Potrebbe mangiare anche me?

Giuliana sorride.

GIULIANA Se ti amassi...

Il passaggio al tu cosí repentino e ingiustificato colpisce Corrado, che diventa serio.

Giuliana e Corrado sono fermi davanti ad una porta. Viene ad aprire una donna di mezza età, bella faccia, bel corpo, ma già sciupata dalla fatica.

CORRADO C'è Mario, signora?

La donna li guarda diffidente.

DONNA No.

CORRADO A che ora torna?

La donna si volta per dare un'occhiata all'orologio posato sulla credenza.

DONNA Tra poco. Delle volte viene piú tardi, però.

La donna adesso osserva Giuliana.

CORRADO Possiamo aspettarlo?

DONNA Certo.

Casa molto pulita. Pochi mobili, di cattivo gusto. In un angolo la televisione, accanto alla parete d'entrata un divano a colori vivaci. Oltre le tendine, facciate di palazzi del tutto simili a quello dove si trovano ora Corrado e Giuliana. Senso di isolamento, silenzio. Giuliana guarda la donna darsi da fare per mettere ordine: spostare una sedia, aprire le tendine per dare luce agli ospiti, mettere via uno straccio e un gomitolino di lana dimenticati sul tavolo. Fa tutto come se ciò non fosse la cosa piú importante, ma semplicemente le servisse per osservare meglio gli altri due. Dopo qualche istante dice, come riprendendosi, per tornare ai suoi doveri di ospite:

DONNA Si accomodino. Vogliono un po' di vino?

CORRADO Grazie, non si disturbi.  
GIULIANA Io sí.

Corrado la guarda stupito e divertito. La donna scompare in un'altra stanza, come se sparisse dalla casa. Non si sente piú alcun rumore. Corrado osserva una fotografia appoggiata al vetro della credenza: un operaio con elmetto bianco arrampicato su un traliccio molto alto, sospeso nel vuoto. Giuliana invece siede sul divano, pensierosa. A un tratto si volta verso Corrado.

GIULIANA Dimmi la verità, te ne ha parlato?  
CORRADO Chi?  
GIULIANA Ugo, dell'incidente.  
CORRADO Be'... sí... Ma non è stato grave, no?

Giuliana fa cenno di no.

CORRADO Mi ha detto che sei rimasta un po' in clinica per lo choc.

Giuliana accenna di sí. Dopo un po' riprende:

GIULIANA Ho conosciuto una ragazza.  
CORRADO Dove?  
GIULIANA Là.  
CORRADO Vuoi dire in clinica?  
GIULIANA Sí. Stava molto male.

Corrado aspetta che continui, invece Giuliana s'interrompe. Si alza e fa qualche passo.

GIULIANA È che... voleva avere tutto.  
CORRADO Tutto che cosa?  
GIULIANA Il dottore le diceva: «Lei dovrebbe imparare ad amare. Amare una persona o anche una cosa: suo marito, suo figlio, un lavoro o anche un cane... Ma non marito figlio lavoro cane alberi fume...»

La sua voce si è improvvisamente alterata.

CORRADO Ma che cosa si sentiva?

Giuliana si stringe le mani nervosamente.

GIULIANA Le mancava il pavimento. L'impressione di scivolare su un piano inclinato... andare giù, giù... di essere sempre lì lì per affogare... e non hai niente...

Fa dei gesti come per dire: niente a cui tenerti stretto.

CORRADO Neanche suo marito?  
GIULIANA No, neanche suo marito.

In fretta, come riprendendosi:

GIULIANA E poi non c'era... era via.  
CORRADO Neanche suo figlio?  
GIULIANA Lui sí... Ma quella ragazza non aveva figli.

Si muove ancora, va a sedere su una sedia.

GIULIANA Quando è uscita dalla clinica era a un punto che si domandava: ma io chi sono? Ha dovuto farselo spiegare... da me.

E poi subito:

GIULIANA Ma adesso è guarita.

Torna la donna coi bicchieri e una bottiglia di vino. È un po' ansante, segno che è andata fuori a prenderlo. Lo versa nei bicchieri. Giuliana beve. Corrado riprende:

CORRADO Dove lavora adesso suo marito?  
DONNA In un impianto radio, a Medicina. Sono venuti a proporgli un lavoro?  
CORRADO Sí.

La donna continua a guardarlo con diffidenza. Corrado insiste:

CORRADO È un lavoro in cui c'è da guadagnare bene.

La donna ha capito al volo.

DONNA Dove?

Corrado esita a rispondere.

DONNA Se è per farlo andar via, dico la verità: io per me preferisco tirare avanti così.

CORRADO Sarebbe per un periodo non lungo.

DONNA No, no... Una volta che è dovuto andare a un funerale di un parente credevo di diventar matta. Avevo paura.

CORRADO Ma se lei vuole può raggiungerlo, eventualmente.

DONNA La sua signora viene con lei?

E si volta a guardare Giuliana.

Villaggio operaio. Esterno, pomeriggio.

Giuliana e Corrado escono dal casamento. Giuliana è un po' scossa dal colloquio con la donna. Corrado sta invece rimuginando qualcosa. Si ferma e dice:

CORRADO Sai cosa facciamo? Andiamo a Medicina a parlare direttamente con lui. Vedrai che non dice di no.

Giuliana lo guarda esterrefatta. È talmente sorpresa della insensibilità di lui che non ha il coraggio di contraddirlo.

Campi, radiotelescopio di Medicina. Esterno, giorno.

Una lunga fila di tralicci bianchi e rossi, contro un cielo bianco. Sono i radiotelescopi in costruzione a Medicina. Giuliana e Corrado scendono dall'auto bianca e si avviano verso il cantiere. C'è un silenzio intenso sui campi intorno. Corrado chiede di Mario a un operaio che indica un punto lontano. L'incontro con Mario avviene sul sentiero che costeggia la fila dei

tralicci. Corrado è avanti e Giuliana ha rallentato il passo per osservare meravigliata le antenne che svettano contro il cielo. L'operaio viene verso di loro e passa in mezzo. È un tipo dall'espressione leggermente febbrile. Corrado lo osserva attentamente. Giuliana guarda l'operaio che è ormai a pochi metri. L'operaio osserva curioso i due estranei, soprattutto Giuliana. Prima che Corrado possa prendere una decisione, se parlargli o no, Giuliana si rivolge all'uomo dicendo:

GIULIANA Buongiorno.

L'operaio si ferma. Poi, riconoscendola, torna sui suoi passi e le porge la mano.

OPERAIO Buongiorno. Ah è lei...

Si guardano, sembrano contenti di vedersi, si sorridono, anche se un pochino imbarazzati. Corrado li osserva incuriosito.

GIULIANA Come sta?... Sta bene?...

OPERAIO Sì, io bene... E lei?

GIULIANA Anch'io. Molto bene, grazie.

Sembra che ci sia una sincera partecipazione nelle parole dei due, un'ansia di sapere l'uno dell'altro, appena contenuta dalla sorpresa di ritrovarsi inaspettatamente in quel posto. Ma è evidente che la presenza di Corrado frena i loro discorsi. Così, dopo una pausa, Giuliana indica Corrado, restituendo alla visita il significato pratico che doveva avere.

GIULIANA Questo signore voleva parlarle.

L'operaio si volta e Giuliana si allontana per lasciarli liberi di discutere. Si ferma pochi passi più in là. Il ronzio sottile di una antenna che ruota sulla sua cremagliera le fa alzare gli occhi. Lentamente sta calando, attraverso la strada, la punta di un braccio dell'antenna. Un operaio, in piedi sulle traverse del braccio, esamina qualcosa.

Giuliana gli domanda:

GIULIANA Di chi sono questi così qua?



TECNICO Questi? Dell'università di Bologna.  
 GIULIANA Ma non ha paura?  
 TECNICO No. Ormai ci sono abituato.  
 GIULIANA Ma a cosa servono?  
 TECNICO Servono a formare un'antenna per ascoltare i rumori delle stelle.

Giuliana ride divertita.

GIULIANA Me li fa sentire?

Il tecnico ride con lei e le propone scherzando:

TECNICO Provi a venite su.  
 GIULIANA No... no...

Corrado torna verso di lei. Col tono di un sorridente rimprovero dice:

CORRADO Lo conosci e non mi dici niente.

Giuliana pensa che parli del tecnico issato sul traliccio.

GIULIANA No, l'ho conosciuto adesso.

Corrado precisa:

CORRADO L'operaio.

Giuliana si fa seria. Dice in fretta:

GIULIANA Stava vicino a casa mia. *(Cambiando tono)* Cos'ha detto?  
 CORRADO Niente da fare.

Si avvia parlando.

CORRADO Per muoversi dice che lo devo far ridere.  
 GIULIANA Cosa?  
 CORRADO Sí, offrirgli tanti soldi da farlo ridere.

Giuliana scoppia in una risata. Anche Corrado ride, ma un po' di controvoglia. Si allontanano.

Zona dei canali di scarico e baracca di Ugo. Esterno-interno, giorno.

Il cielo è nuvoloso, la palude grigia. Giuliana, Corrado e Ugo sono vicino a una baracca per la pesca, sulla riva di un canale alla periferia della zona industriale. Solito paesaggio di fabbriche, ciminiere, raffinerie. Poco lontano altre baracche per la pesca nello stesso stato di abbandono di quella di Ugo.

Giuliana è imbaccuccata in una sciarpa e ha molto freddo. La giornata è rigida. Corrado sta tirando una fune legata al palo della bilancia che è davanti alla baracca. La fune è marcia e si rompe.

CORRADO Che peccato, però!

UGO Gli scoli di tutte queste fabbriche devono pure finire da qualche parte.

Tutti e tre guardano l'acqua schiumosa del canale. È nera di petrolio, come l'erba e il fango sulla riva. Un'acqua immonda. Giuliana viene avanti indicando Corrado.

GIULIANA L'altro giorno a Medicina con lui siamo entrati in un ristorante a prendere un panino. C'era uno che diceva... ti ricordi?

Prima si era rivolta a Ugo, ora a Corrado, che continua per lei.

CORRADO Sí... protestava perché l'anguilla sapeva di petrolio.

Ugo si muove per entrare nella baracca, seguito da Corrado e Giuliana.

UGO È due anni che non vengo qui. Ormai la lascio andare in malora.

Tira il catenaccio. La porta sgangherata cigola un po'. Ugo entra.

Gli altri due restano sulla porta. All'interno la baracca è ammuffita e umida. L'intonaco è caduto in terra in più parti. Una parete è ancora coperta quasi interamente da un manifesto turistico raffigurante una radura tropicale con delle zebre: dà l'impressione di essere in un altro luogo, in un altro clima. Corrado si appoggia allo stipite della porta e guarda il manifesto.

CORRADO Delle volte mi sembra di non avere alcun diritto di trovarmi dove sono. Sarà per questo che ho sempre voglia di andarmene.

Giuliana lo osserva incuriosita. Poi si muove, mentre Ugo esce. Vedendo la moglie tutta intrizzita, le si rivolge affettuosamente:

UGO Vuoi i miei guanti?

GIULIANA Grazie, Ugo... sto calda anche così.

Lo sguardo di Ugo cade sulle scarpe di lei molto vecchie e un po' rotte.

UGO Ma guarda con che scarpe vai in giro, con tante che ne hai...

Giuliana gli sorride come scusandosi, senza rispondere.

UGO Sapete cosa facciamo? Li aspettiamo in macchina, così intanto accendiamo il riscaldamento.

Giuliana si avvia verso la strada. Ugo chiude la porta della baracca. Corrado è lì accanto a lui.

UGO Andiamo?

Entrambi si avviano dietro a Giuliana, che è avanti una trentina di metri. Camminando, Corrado dice:

CORRADO Il giorno dell'incidente a Giuliana, tu dov'eri?

Ugo si volta a guardarlo un po' stupito.

UGO A Londra. Perché?

CORRADO E sei tornato?

UGO No... Mi hanno detto che non era necessario... che potevo...

Giuliana si è lamentata con te per questo?

CORRADO No, assolutamente.

UGO E allora perché mi fai queste domande?

Corrado non risponde.

Scomparso Ugo andato avanti a raggiungere gli amici, Corrado cammina sul hordo di uno stagno dall'acqua densa e schiumosa. Raccoglie un sasso e ve lo getta dentro.

Giuliana è più avanti, Corrado va verso di lei.

CORRADO C'è del fumo laggiù alla Philips. È finito lo sciopero?

GIULIANA Non so. Credo.

E dopo una pausa:

GIULIANA Ma tu sei di sinistra o di destra?

CORRADO Come mai ti viene in mente di domandarmi una cosa del genere? Ti occupi di politica?

GIULIANA No, per carità... Così.

CORRADO È come domandare: in che cosa credi? Sono parole grosse, Giuliana, che richiederebbero risposte precise. In fondo non si sa bene in che cosa si crede. Si crede nell'umanità, in un certo senso. Un po' meno nella giustizia. Un po' di più nel progresso. Si crede nel socialismo, forse... Quello che importa è di agire nel modo che si ritiene giusto, giusto per sé e per gli altri, cioè di avere la coscienza in pace. La mia è abbastanza tranquilla, se è questo che vuoi sapere.

Giuliana si toglie la sciarpa e dice con una certa ironia:

GIULIANA Hai messo insieme un bel gruppetto di parole.

Ridono. Si sentono dei colpi di clacson.

GIULIANA Eccoli.

I nuovi amici sono un uomo sui quaranta e una donna sui trenta con un libro sottobraccio. Ugo si affretta a fare le presentazioni.

UGO L'ingegner Corrado Zeller, il commendator...

Non fa in tempo a finire. Max lo interrompe.

MAX Tedesco?

CORRADO No, no... Se vuole le spiego tutto il mio pedigree.

Max porge la mano a Corrado.

MAX Del resto anche il mio nome è mezzo tedesco: mi chiamo Max.

Corrado si lascia prendere la mano che Max gli scuote con vigore. Max prosegue:

MAX Questa è mia moglie.

Corrado porge la mano a Linda.

CORRADO Lieto di conoscerla, signora.

LINDA Piacere. Come sta?

Ugo, davanti a quella desolazione, a quei canali sporchi, sente il dovere di giustificarsi di aver portato gli amici fin lì.

UGO Non è stata una buona idea venire qui.

CORRADO È stata colpa mia, non ci credevo.

Allude ai canali di scarico.

MAX Io invece lo sapevo. Tanto è vero che ho fatto preparare del pesce là da me.

Si rivolge a Corrado.

MAX La mia baracca è sul mare. E anche il pesce è stato pescato in mare, al largo. Sarà ormai pronto. Gli ho detto all'una.

Giuliana si è staccata dal gruppo e sta guardando una nave che sembra attraversare la pineta. In realtà naviga silenziosamente

nel canale nascosto dalla vegetazione. La voce di Linda riscuote Giuliana.

LINDA Andiamo?

Max consulta l'orologio, poi si avvia con gli altri verso la macchina, dicendo:

MAX E Mili?

LINDA Ci raggiunge là.

UGO Giuliana, vieni?

Giuliana non si è mossa. È ferma sul bordo della strada, un po' in disparte, e guarda verso la palude, in quel punto coperta di un'erba rossiccia: un paesaggio desolato. Corrado si avvicina a Giuliana.

CORRADO Cosa guardi?

Giuliana non dice nulla. Improvvisamente si è chiusa in se stessa. Si avvia verso il marito e gli amici. Corrado la segue. L'auto di Max sta avviandosi tra i pini accelerando. Ugo li aspetta accanto alla sua millecinque.

Baracca di Max. Interno-esterno, giorno.

Nella baracca la stufa con il fuoco acceso dà subito l'idea del caldo. Intorno regna il più completo disordine: piatti coi resti del pesce, dei polli, della frutta. Bottiglie di Sangiovese e di Albana sulla tavola e in terra, la napoletana per il caffè, i portacenere zep-pi di cicche, scatole di sigari e sigarette: dev'essere stata, tutto sommato, una bella mangiata.

Emilia, stravaccata su una sedia, le gambe allungate, si scalda i piedi al fuoco. Emilia, detta Mili, è una donna sui trentadue anni, dall'espressione carica di sensualità.

Tranne Giuliana, che è in piedi, tutti gli altri, come Emilia, sono seduti mollemente un po' dappertutto.

Linda è stesa sul letto che è in uno stanzino attiguo, separato dall'ambiente principale da un leggero tramezzo. Si tratta di un am-

biente che ha le stesse dimensioni del letto, un letto piú che matrimoniale, che, infatti, lo occupa interamente. Si entra soltanto salendo sul letto, ai piedi del quale c'è uno specchio che rivela chiaramente l'uso a cui è destinato. Linda sta leggendo il suo libro accanitamente, distesa bocconi, la gonna salita fino a scoprire le cosce.

Ugo ha finito di prepararsi il caffè e se ne versa un po'.

Fra lui e Mili, Max sta aprendo una bottiglia di vino.

Giuliana è vicina alla finestra intenta ad ascoltare ciò che Max sta dicendo.

Corrado è seduto a due passi da lei. Ha in mano un bicchiere di vino pieno a metà, e ne beve un sorso. Si sente anche lui vagamente stordito, appesantito dal cibo e dal vino.

Mentre apre la bottiglia, Max dice rivolto ad Emilia:

MAX Fidati di me. Sono le uova di quaglia.

EMILIA Ma va'!

Max depone la bottiglia dopo essersi versato un bicchiere di vino, e prende in mano un piatto sul quale ci sono tre piccolissime uova.

MAX Queste? Vuoi che non lo sappia? Ho l'allevamento.

Beve una lunga sorsata.

MAX Le uova di quaglia hanno una sostanza che eccita.

Chiama Ugo a testimone di ciò che dice.

MAX Ugo!

UGO È vero, sono afrodisiache.

MAX Molto piú delle uova gallate.

GIULIANA Di che cosa?

CORRADO Cos'è 'sta storia delle uova gallate?

Emilia, incredula e forse anche eccitata dai discorsi, si alza e va nello stanzino, si distende sul letto appoggiando la testa sul sedere di Linda.

Max dimostra il suo totale sbalordimento di fronte alla ingenuità degli amici.

MAX Ma dove vivete? Non sapete cosa sono le uova gallate? Sono le uova covate.

Portandosi dietro la bottiglia, Max si infila a sua volta nello stanzino, scavalcando i corpi delle due donne. Posa la bottiglia sulla mensola e si mette a sedere. Nel far questo perde, o fa finta di perdere, l'equilibrio e appoggia una mano sul seno di Emilia, che gli dà uno scappellotto. Infine, trovando una posizione piú comoda, si accinge a parlare, sempre tenendosi il piú possibile a contatto con Emilia.

MAX C'è una cura che si fa d'autunno e in primavera. Bisogna berle al nono giorno, quando il tuorlo sta per diventare pulcino.

Per ascoltare meglio anche Giuliana si avvicina ed entra cercandosi un posto. Sono ormai in quattro sul letto e Linda ed Emilia sono costrette a spostarsi per trovare una nuova sistemazione. Spostandosi Emilia, naturalmente si sposta anche Max che non vuole perdere il contatto. Intanto prosegue ininterrottamente:

MAX Io le ho bevute. Le prendevo dai frati e mi ricordo che c'erano due puntini neri... Ho chiesto: ma cosa sono, padre? Sono gli occhi, figliolo. Manda giù, manda giù senza guardare.

GIULIANA E tu le hai mandate giù.

Le risate che seguono finiscono per far crollare la compostezza di Ugo. Anche lui si infila nello stanzino aprendosi letteralmente il passaggio fra i corpi degli altri. Trova finalmente un buco dove mettersi vicino a Linda, le cui gonne ormai lasciano scoperte completamente le gambe.

EMILIA Comunque io non le ho nemmeno toccate le tue uova.

LINDA Uova o non uova, tu, Mili, hai sempre gli occhi al tramonto. Guarda lí...

Corrado, che è rimasto solo nella stanza grande, si appoggia con la spalliera della sedia al tramezzo, ascoltando i discorsi attraverso la parete. Non ha alcuna voglia di restare escluso, anzi, l'idea di incunarsi là in mezzo lo attrae. Posa il bicchiere sul credenzino. Linda continua dall'altra parte:

LINDA Perché non ti sei portata Augusto?

EMILIA L'ho piantato.

LINDA Nooo!

EMILIA Io non posso andare a letto con uno che guadagna meno di me.

Nuove risate. Emilia è costretta a spostarsi per far posto a Corrado che entra. Lo fa molto volentieri cercando di offrirgli un posto vicino a sé. Invece Corrado devia subito verso Giuliana. Ma Emilia non si dà per vinta, gli si avvicina strisciando come può sul letto e dice:

EMILIA Lei conosce questo giuoco?

CORRADO Quale giuoco?

Tra l'attenzione generale Emilia prende la gamba di Corrado e gliela piega in modo che il ginocchio venga a trovarsi in alto. Poi fa scivolare la punta delle dita sul ginocchio dell'uomo: le dita si aprono piano piano fino a fare entrare il ginocchio nel palmo della mano. Emilia ripete il movimento una due tre volte, fissando Corrado. Poi, sicura dell'effetto prodotto gli chiede:

EMILIA Che cosa prova?

Corrado invece resta gelido.

CORRADO Poco.

Max si fa avanti pregustando quel piacere sconosciuto.

MAX Anche a me, anche a me.

Si dispone col ginocchio al punto giusto, sollecitando Emilia con lo sguardo.

MAX Vedrai che io ti do più soddisfazione.

Emilia comincia a strisciare la sua mano sul ginocchio di Max. Max chiude gli occhi, e Giuliana ride. Stretti come sono il contatto con Corrado è inevitabile. Ma Giuliana sembra non farci caso.



Il crumiro.



Giuliana e il bambino.



Giuliana.

Il radiotelescopio di Medicina.





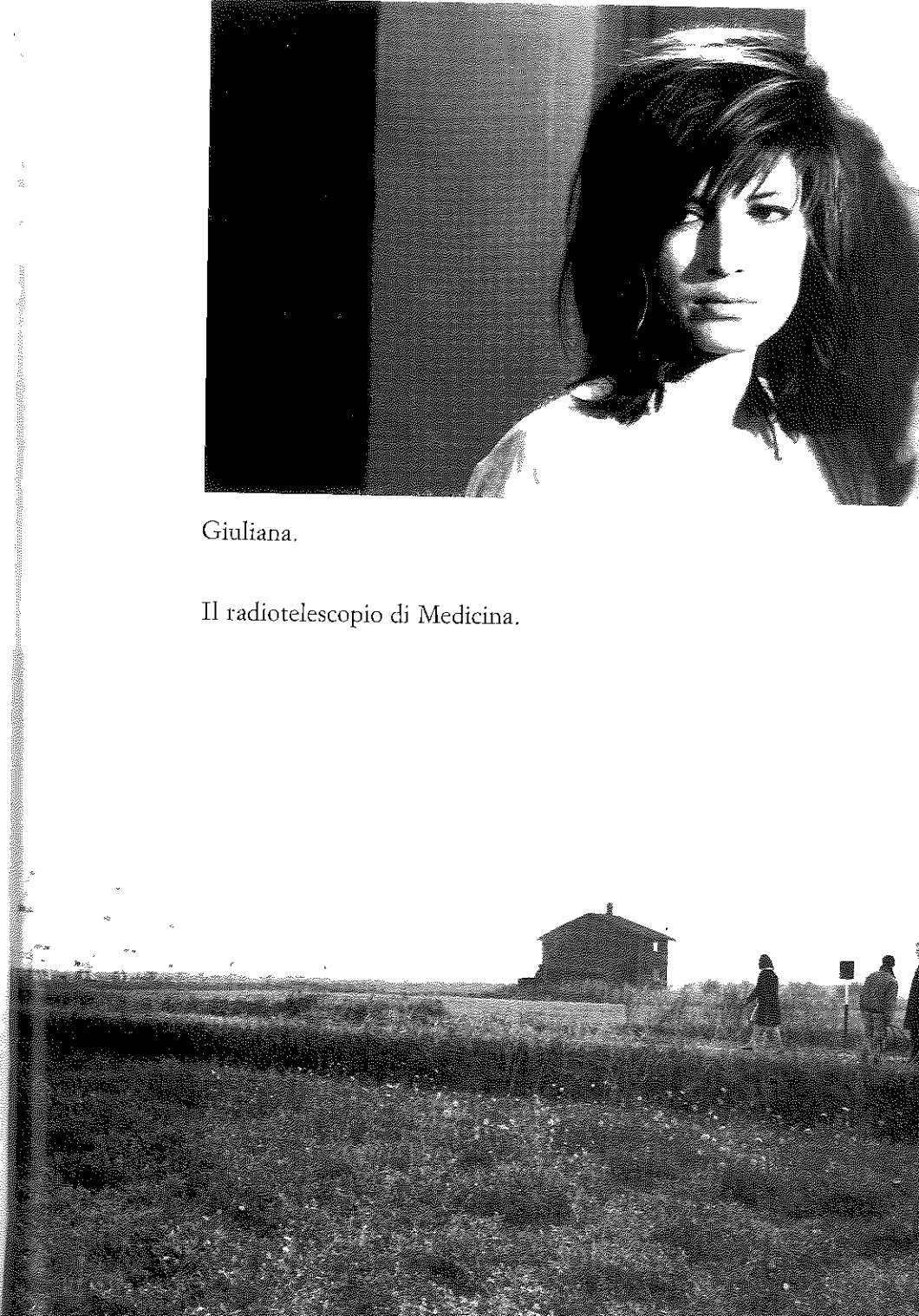


Giuliana e il bambino.



Giuliana.

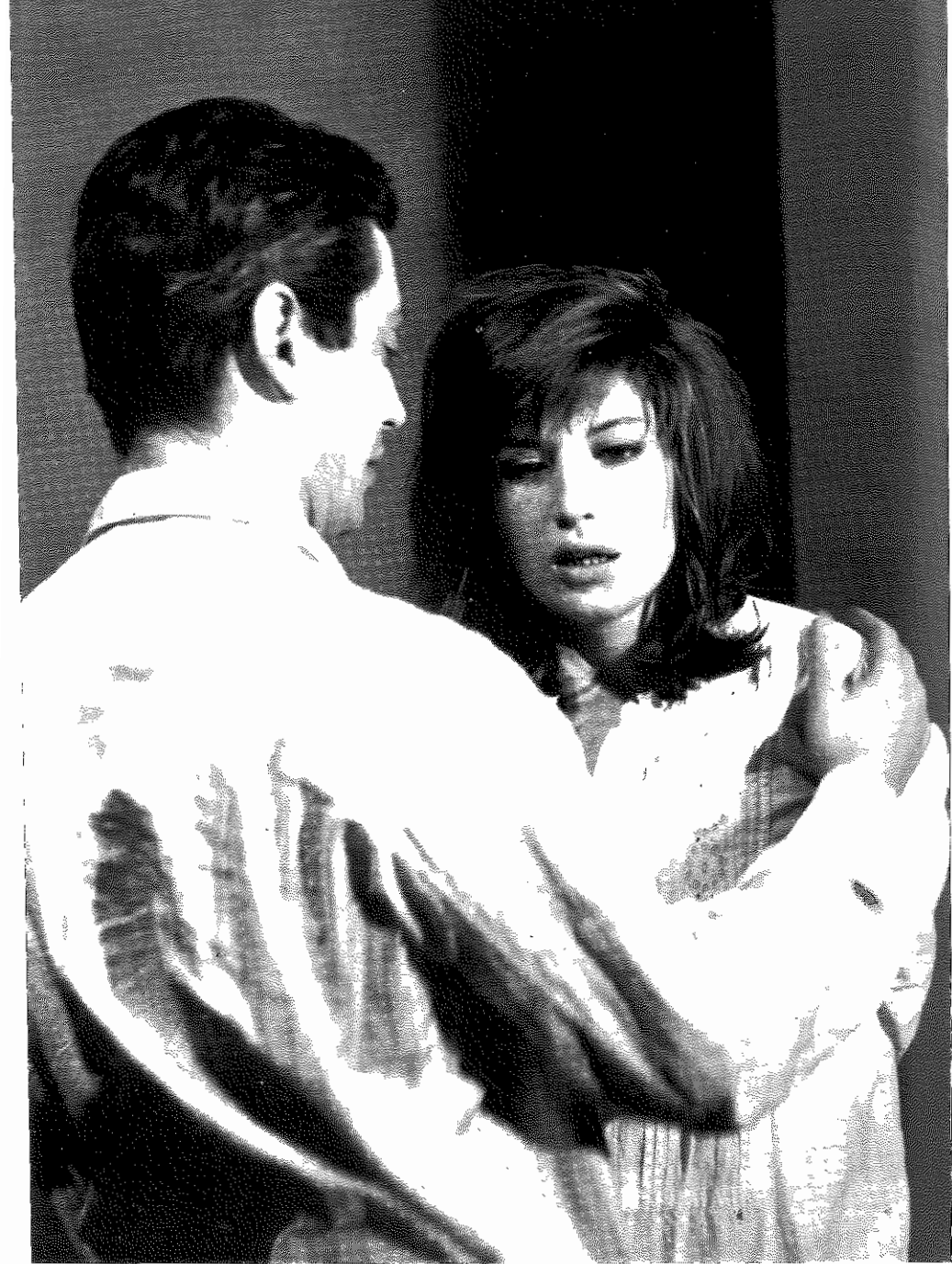
Il radiotelescopio di Medicina.





Giuliana e Corrado.





Ugo e Giuliana.



Giuliana.



Corrado e Giuliana.

Giuliana.



Nella pausa provocata dal giuoco si sente un grido, fuori, una specie di richiamo lamentoso, lontano. Giuliana si volta subito verso la parete per ascoltare semmai si ripeta, e anche Linda si volta, ma distrattamente. Del resto anche per Giuliana è stata questione d'un momento. Subito è tornata a guardare, con una curiosa espressione sulla faccia, gli amici. Ride un po' ambigua. Il giuoco di Emilia è finito, e ora tutti guardano lei, stupiti di questo suo atteggiamento estroverso e divertito. Giuliana alza il pugno chiuso nel quale nasconde qualcosa e continua a ridere stranamente.

MAX Cos'hai lí dentro?

Giuliana è tutta illuminata come una bambina che stia preparando uno scherzo. Poi apre la mano: l'oggetto nascosto è un uovo di quaglia. Giuliana comincia a mangiarlo, chiedendo a Max:

GIULIANA Fa effetto subito?

MAX Se fa effetto subito!... Mangia anche le altre.

Giuliana non aspetta che glielo ripeta. Scavalca i corpi degli amici, scende dal letto, si avvicina al tavolo e comincia a mangiare un altro uovo. Linda la osserva attraverso la porta.

LINDA Me ne porti uno?

Si rivolge a Max con un tono di rimprovero:

LINDA Ce lo potevi anche dire, Max...

MAX Tu sta' zitta che sei anche troppo su di giri. Accendi quella radiolina.

Giuliana torna nello stanzino e, in piedi sul letto, resta attenta alle proprie sensazioni, mentre mastica adagio l'uovo. La radiolina trasmette un surf.

LINDA Cosa provi?

Giuliana muove la bocca come per prolungare il sapore.

GIULIANA Ancora niente.

Continua ad ascoltare dentro di sé, come se aspettasse che accada qualcosa, e una certa suspense si crea in tutti. Max ne approfitta e comincia a sbottonare tranquillamente l'abito di Mili sulla schiena. Poi le passa la mano sulla pelle. Mili si muove un po'.

GIULIANA Aspettate... Non vorrei sbagliare, ma mi sembra proprio che...

Ancora una pausa durante la quale chiude gli occhi, poi li riapre e dice con molta naturalezza:

GIULIANA Ho voglia di fare all'amore.

Un'esplosione di risate, di esclamazioni e di movimenti fa eco alla battuta di Giuliana. Max manifesta la sua allegria, naturalmente, su Emilia. Linda si rigira per il gran ridere e finisce per trovarsi con la testa sulle gambe di Ugo. Corrado non stacca gli occhi da Giuliana. Nello stanzino la confusione è al colmo. Il bicchiere sfugge di mano a Max e bagna Linda che manda un grido. Max prende la bottiglia e la getta fuori dallo stanzino. Corrado, che per il gran ridere punta i piedi contro la tramezza, sente una delle tavole cedere e si ritrova con un piede dall'altra parte. Si volta verso Max dispiaciuto:

CORRADO Scusi...

MAX Niente paura!

Nella generale confusione e allegria si sente il rumore della porta che si apre. Max sporge la testa per vedere chi sia, ed esclama:

MAX Toh, guarda chi c'è!

È un operaio vestito con una certa ricercatezza. Si è fermato sulla soglia un po' sconcertato nel trovare altri nella baracca. Con lui è una ragazza, che si è fermata sulla soglia. L'operaio cerca di giustificarsi.

OPERAIO Lei mi deve scusare, signor Max... Ma io non sapevo mica...

Max non lo lascia finire.

MAX Ma figurati, Orlando... vieni dentro.

Si sporge di più dal letto per parlare alla ragazza.

MAX E questa chi è? Venga avanti anche lei, signorina... venga venga... Bevete almeno un bicchiere... Te lo prendi, guarda, è lì sul tavolo.

Poi si volta agli amici per spiegare:

MAX È uno dei miei operai. Questo qua è come un riccio, ogni giorno ne ha una nuova. Eccezionale!

La ragazza è una bruna formosa, sana, robusta. Max cerca di metterla a suo agio.

MAX Come si chiama questa bella signorina?

OPERAIO Jole.

Max si rivolge ancora agli altri, che si sono raggruppati sulla porta dello stanzino per vedere i due.

MAX Si chiama Jole, come la mia barca.

Poi di nuovo all'operaio.

MAX Stavamo parlando di cose che interessano anche voi due. Non sei stato tu, Orlando, a raccontarmi la storia del grasso?

OPERAIO Quale grasso?

MAX Quello che adoperano i negri per... per resistere di più, diciamo. Che roba è?

L'operaio sorride un po' confuso.

OPERAIO Ah, quella... Ma niente, è grasso di cocodrillo... cocodrillo e altre cose... erbe piccanti che hanno loro lì. Se lo spalmano prima di...

S'interrompe come per cercare una parola possibile da dire, che indichi la stessa cosa.

EMILIA Dove se lo spalmano?

LINDA Mili, non fare la cretina.

OPERAIO Insomma... fa effetto per delle ore.

MAX Pensa, Mili: delle ore!

EMILIA Io non ci credo.

Corrado, che si sente perfettamente a suo agio in quella atmosfera, interviene con calore.

CORRADO È vero, è vero... Non avete idea di quello che fanno gli uomini in certi paesi. In Giordania io ho visto mangiare alla mattina, per colazione, del grasso di montone con due cucchiaini di miele.

MAX E i cinesi, allora, che mangiano il corno di rinoceronte tritato?

UGO Anche le pinne di pescecane essiccate sono un energetico.

MAX Beh, vi confesso una cosa. Io ho provato la pappa reale. Fa effetto, vero Linda?

LINDA Ma dài...

Giuliana chiede a Ugo:

GIULIANA Cos'è la pappa reale?

UGO È il miele dell'ape regina.

Max continua, rivolto a Jole:

MAX Si prende anche per ringiovanire. Se lo ricordi, signorina, quando sarà più vecchia.

CORRADO Sempre che abbia ancora voglia di fare l'amore.

MAX Ha sentito?... Cosa ne dice lei?

RAGAZZA Io per me dico che certe cose mi piace farle, non parlarne.

Risate.

LINDA Brava!

EMILIA Perché? In mancanza d'altro a me piace anche parlarne.

LINDA Perché sei una porcona.

Altre risate. Orlando si versa ancora da bere.

Molo. Esterno, giorno.

La baracca è immersa nella nebbia. Si sente la sirena del molo lanciare i suoi rauchi segnali. Orlando e la sua ragazza escono.

Baracca di Max. Interno-esterno, giorno.

I sei amici sono ancora sul letto, addormentati. Giuliana si mangia nervosamente le unghie, del tutto assente. Corrado non stacca gli occhi da lei. Ugo si sveglia, alza la testa e dice:

UGO Fa freddo qui dentro, come mai?... Giuliana, non hai freddo?

GIULIANA Io?... Sì, ho freddo.

Ugo si alza e passando sul corpo di Linda che si sveglia raggiunge la porticina e scende dal letto. Si avvicina alla stufa dove il fuoco è ridotto alla sola brace. Si guarda attorno in cerca di legna, ma non ne vede.

UGO Max, dov'è la legna?

MAX Dovrebbe essere lì.

Ugo continua a cercare e ne trova un po'.

UGO Ma cosa ci fai con questa!

MAX Adesso te la cerco io.

Scende dal letto per entrare in un minuscolo sgabuzzino. Ne tira fuori un po' di legna e va verso la stufa. Mentre Ugo e Max trafficano con la legna, dentro lo stanzino Giuliana si è mossa per scendere dal letto. Vicinissima com'è a Cor-

rado, non può evitare, nell'alzarsi, di strisciare col suo corpo contro di lui. Corrado non batte ciglio. Evidentemente gli dispiace che Giuliana se ne vada, e difatti la segue con uno sguardo che rivela tutto il suo disappunto.

Giuliana prende la sua borsa, tira fuori un tubetto di Alkaseltzer, mette una pastiglia in un mezzo bicchier d'acqua. È in piedi davanti alla finestra che dà sul molo. Alzando gli occhi dal bicchiere esclama:

GIULIANA Guardate!

Max e Ugo si sporgono per guardare fuori dalla finestra.

MAX Si ferma qui. Come mai?

UGO Sarà per la nebbia.

Spuntando dalla nebbia come un enorme fantasma, viene avanti una massa scura. Sembra dirigersi proprio contro la baracca, Giuliana si stacca istintivamente dalla finestra, mentre gli altri vengono a guardare. Una sirena rompe il silenzio: tre colpi rochi, lugubri. È una vecchia nave nera. Per qualche istante nessuno parla nella baracca. La nave si ferma. Anche Corrado è venuto a vedere e si affaccia sulla porta. L'apparizione della nave ha sollecitato in lui un interesse professionale.

CORRADO Dal Sudamerica ne arrivano?

UGO Altro che. Ma sono navi grosse, si fermano all'isola della Saron.

Corrado sembra riflettere.

CORRADO Perché mi viene una mezza idea. Caricare qui tutto il materiale invece che a Genova o a Napoli. Faccio prima e probabilmente spendo meno. Torneranno indietro vuote, no?

Un marinaio si sporge dalla nave, proprio davanti alla finestra.

MAX Mili, se ti interessa, quello lì è due mesi che non vede una donna.

Emilia scrolla le spalle. Max le si avvicina, dice sottovoce:

MAX Carino quello scherzo di prima. Ne sai degli altri?

EMILIA Eh... tanti.

MAX Dove li hai imparati?

Emilia lo guarda con ironia.

EMILIA Secondo te dove posso averli imparati?

MAX Vigliacca!...

Ridacchia mentre Emilia si allontana. Si avvicina a Linda e con una rabbia improvvisa e contenuta dice piano, ma non tanto da impedire a Giuliana, lì a un passo, di sentire:

EMILIA Lo odio!

LINDA Chi?

EMILIA Tuo marito. Perché è sempre lì come un falco... su una fabbrica in fallimento o su una donna in crisi... Finirà per averla vinta anche con me, vedrai.

Giuliana la guarda sbalordita.

EMILIA Mi prende al momento giusto, capisci?

Giuliana si volta verso Linda aspettandosi una reazione. Invece Linda si limita a spostarsi con indifferenza o rassegnazione. Giuliana continua a fissarla senza capire. Poi si rimette a sedere. Girando il capo si accorge del bicchiere con l'Alkaseltzer che aveva preparato poco prima. Si alza e col bicchiere si avvia verso la finestra. Qui c'è sempre Corrado che sta parlando con Ugo.

CORRADO Generalmente sono petroliere. Chissà se caricano.

UGO Probabile. C'è sempre una stiva asciutta.

Giuliana porge il bicchiere al marito.

GIULIANA Tieni.

UGO Grazie.

Ugo comincia a bere. Corrado osserva Giuliana, che è intenta a osservare il marito che beve. E, un po' per discrezione, un po' per il senso di estraneità che la confidenza tra i due coniugi gli procu-

ra, si allontana. Appena se n'è andato, Giuliana si avvicina ancora di piú al matito, una strana espressione sul viso:

GIULIANA Sai, era vero prima quando dicevo che ho voglia di far all'amore.

Ugo sorride, un po' stupito di questa confessione, e anche per nascondere il proprio imbarazzo.

UGO Eh... ma come si fa?

Dà un'occhiata intorno, come a dire: qui non è possibile. Anche Giuliana sorride. Si sentono le voci di Max e di Corrado:

MAX Vuole che le dica un segreto? Mai correre dietro agli affari. Io sto fermo, sono loro che girano.

Entra nello sgabuzzino e fruga nel suo impermeabile.

CORRADO Ma io non corro dietro a niente. Ci vado perché mi piace... perché credo che sia giusto, a un certo momento, anche cambiare vita, attività... Viaggiare ha senso se si cambia... come posso dire?... ambiente storico, se no a che serve?

Parla con Max col tono asciutto dell'uomo d'affari. C'è tuttavia nelle sue parole una leggera sfumatura di confidenza personale. Max esce dal bugigattolo, senza aver trovato quello che cercava.

MAX Io in due anni ho comperato due terreni, subito rivenduti per prendere una fabbrica di conserve. Questa baracca...

CORRADO Vende anche questa?

MAX Già venduta: all'operaio di prima, per due soldi. Comperare e vendere subito, via, via...

Mentre Max parla, Giuliana si è avvicinata alla finestra e guarda fuori: la nave, la nebbia. Emilia si è seduta vicino al tramezzo: sta tirando la tavola sfondata poco fa da Corrado, per staccarla. Max esclama:

MAX Ma cosa fai?

EMILIA Si muore dal freddo, si muore.

E si avvia a gettare la tavola nella stufa. Passando davanti a Corrado gli dice:

EMILIA Mi dia una mano, su.

Va di nuovo al tramezzo e afferra un'altra tavola. Dopo un attimo di perplessità anche Corrado si mette a demolire il tramezzo, divertito dall'iniziativa di Emilia. Le proteste di Max non sono poi così perentorie.

MAX Ma no, Mili... dà!...

Un nuovo crac, provocato da Corrado, attira l'attenzione di tutti. Linda interrompe la lettura per contribuire all'opera di distruzione. Grida allegramente:

LINDA Sí, sí...

Ormai quattro tavole sono partite. Poi è la volta di una sedia mezzo sgangherata. Poi altre tavole. Una frenesia che prende a poco a poco tutti.

Corrado e Emilia sono i piú attivi e passano il legno a Linda, a Ugo, a Giuliana, che lo getta nella stufa. Quanto a Max, si è lasciato cadere su una sedia, anche lui in un convulso di risa. Gli altri gli girano intorno e lui, tra le risa, balbetta:

MAX No, ragazzi... no... l'ho venduta... È di Orlando... è per la mora...

Metà tramezzo è già demolito. Limitato dal rosso delle pareti il letto disfatto che si vede dall'altra parte, ricorda così vivamente l'inutile e assurdo eccitamento di poco fa, che Giuliana ne ha quasi vergogna per tutti. Difatti è la prima a smettere, subito imitata da Corrado. Tutti dopo pochi istanti si mettono a sedere spossati dal riso. Soltanto Giuliana resta in piedi. Di colpo è diventata seria e va alla finestra a guardare fuori il mare, quel tratto di mare che la nebbia lascia intravedere oltre i pali delle reti.

GIULIANA Non sta mai fermo, mai, mai, mai, mai...



Dice questa frase piano a Corrado che è sopraggiunto alle sue spalle. E continua:

GIULIANA Io non riesco a guardare a lungo il mare, se no tutto quello che succede a terra non mi interessa più.

Corrado beve una sorsata di vino e dice:

CORRADO Mah... Delle volte mi domando se non sia inutile... La serietà che si mette in un lavoro, voglio dire. Non sembra anche a te ridicola?

Giuliana continua a fissare il mare. Dice pianissimo:

GIULIANA Mi sembra di avere gli occhi bagnati.

Si volta di scatto verso l'interno della baracca, a guardare gli altri.

GIULIANA Ma cosa vogliono che faccia coi miei occhi?... Cosa devo guardare?

CORRADO Tu dici: cosa devo guardare. Io dico: come devo vivere? È la stessa cosa.

Fuori, sul molo, arriva una macchina scura. Ne scendono due uomini, uno con una valigetta, e si dirigono verso la scaletta della nave.

Ugo si è avvicinato alla finestra e indica l'uomo che sta salendo lungo la fiancata per la scaletta a corda.

UGO Il medico.

Linda si alza e viene a vedere.

LINDA Allora vengono a prendere quello che gridava.

Anche Max si avvicina alla finestra.

MAX Chi gridava?

LINDA Non so... prima, quel grido.

UGO Scusa, quale grido? Se la nave non era ancora arrivata.

LINDA Come non era arrivata?

UGO No, è arrivata quando sono andato a guardare il fuoco.

EMILIA Ma tu sei matto. Era lì da mezz'ora.

MAX Ha sentito un grido lei?

CORRADO Non ci ho fatto caso.

LINDA Ma dico... Vogliamo scherzare?

MAX Sarà stato nel tuo romanzo.

Linda cede subito.

LINDA Dichi?... Può darsi.

E torna al suo libro. Giuliana dice senza muoversi:

GIULIANA Io l'ho sentito.

Tutti la guardano stupiti. Ugo interviene per tagliare corto.

UGO Lasciamo perdere questa storia, per piacere. Grido o non grido, che importanza ha?

GIULIANA No, invece, che l'ha! Qualcuno ha gridato... è vero, non se l'è inventato Linda...

Tutti sono sorpresi dalla veemenza con cui Giuliana ha ripreso a parlare. Ugo interviene di nuovo accomodante.

UGO Va bene, Giuliana, c'è stato...

Giuliana lo interrompe agitatissima:

GIULIANA No, non dovete dirmi di sí tanto per dire... come se io fossi una...

S'interrompe come se le sue stesse parole, quelle taciute soprattutto, l'avessero spaventata.

MAX Scusa, Giuliana, chi vuoi che si sia messo a gridare qui? Praticamente siamo in mezzo al mare...

GIULIANA Ma santo Dio, Linda, perché hai detto può darsi?

Linda alza la testa dal libro.

LINDA Io ho detto può darsi?

Dalla nave viene un rumore. Linda posa il libro, spalanca la porta ed esclama:

LINDA Accidenti!

Nella nebbia si vede una bandiera gialla salire sul pennone della nave.

MAX Non si scappa: vaiolo, colera o lebbra.

EMILIA Ma no... Non esageriamo...

UGO Per le malattie infettive sono una o due le bandiere?

MAX Una una...

Per qualche istante la notizia tiene tutti immobili, agghiacciati. Ugo, come pentito di essere stato così esplicito davanti a sua moglie, si volta per guardarla nel tentativo forse di rassicurarla.

GIULIANA Andiamo via... andiamo via subito, per piacere...

UGO Ma no... potrebbe essere una misura di precauzione...

MAX Magari è uno che ha la colica.

CORRADO Io direi di aspettare il medico.

UGO Giusto. Tanto più che è uno che conosciamo. Lo conosci anche tu, Giuliana, gli domandiamo cos'è successo...

Ma Giuliana è fuori di sé. Comincia a girare per la baracca cercando il soprabito.

GIULIANA No... tu non gli domandi niente... Vi prego, usciamo... i miei guanti...

Anche gli altri si preparano in fretta, ciascuno raccogliendo soprabito, guanti, cappelli, in un silenzio rotto soltanto dal rumore dei loro scomposti movimenti.

Giuliana è la prima ad avviarsi, senza nemmeno aver finito di infilarsi il soprabito.

Molo. Esterno, giorno.

Giuliana esce dalla baracca seguita da Corrado e dagli altri. Nella fretta non riesce a trovare il buco della manica. Lascia cadere la borsetta sullo scalino e, finalmente, ci riesce. Subito corre via seguita dagli altri, contagiati dal suo terrore. La nebbia corre sul molo e sul canale a banchi bassi, velando la massa scura della nave.

Arrivati al punto dove sono parcheggiate le macchine, Giuliana dice a Ugo:

GIULIANA Hai tu la mia borsa?

UGO No.

Giuliana pensa un momento, poi si ricorda.

GIULIANA Sul gradino.

CORRADO Vado a prenderla.

E fa per avviarsi. Ma Giuliana si ribella con violenza.

GIULIANA No, no... non andare... non voglio... non me ne importa niente.

CORRADO Io ho già fatto tutte le iniezioni, tutti i sieri possibili... Non corro nessun rischio.

GIULIANA È lo stesso, non voglio.

Ugo interviene in tono ostentatamente tranquillo.

UGO Giuliana non essere assurda... sali in macchina. Faccio un salto io.

Dalla strada sopraggiunge velocissima una autoambulanza diretta alla nave. Giuliana la segue con lo sguardo, terrorizzata. Corrado si avvia per tornare alla baracca. Ma Ugo interviene:

UGO No, Corrado, aspetta, vado io.

Fa per seguire l'amico, ma Giuliana lo afferra per un braccio e lo costringe a fermarsi. È stravolta. Poi corre da Corrado e trattiene



anche lui. Tutti tacciono guardandola. E lei si trova sola al centro di un semicerchio, sotto questi sguardi stupiti e interrogativi. Solo Corrado le è vicino.

Giuliana osserva i quattro che stanno davanti a lei. Dietro a loro il paesaggio è quasi completamente cancellato dalla nebbia portata dal vento. E a poco a poco anche le persone cominciano a perdere i loro contorni, a confondersi, e anche quel po' di colore che è rimasto sparisce.

Dopo qualche istante Giuliana si dirige verso la macchina e sale. Avvia il motore, ma, invece di voltare verso terra, parte decisa in direzione del molo.

Il molo, inoltrandosi nel mare, si restringe molto. Una macchina ci passa appena. Per di più la nebbia impedisce di vederne la fine. Il gruppo, appena la macchina si è avviata, si è mosso. Tutti hanno fatto istintivamente qualche passo avanti spinti da una comune preoccupazione: che Giuliana, a causa della nebbia, non si sia resa conto di aver sbagliato direzione e finisca in mare.

Linda si mette a correre dietro la macchina, seguita da Ugo e da Corrado. Quest'ultimo arriva per primo alla fine del molo e con sollievo vede la macchina ferma accanto al faro, a pochi centimetri dall'orlo.

Qualche istante più tardi arrivano anche Ugo e Linda.

Giuliana è al volante, le mani sullo sterzo. Il motore della macchina è ancora acceso. I piedi della donna premono la frizione e il freno con forza, il suo viso è contratto in una espressione di spavento. Non ha il coraggio o la forza di fare un gesto. Con calma Corrado apre lo sportello, spegne il motore e tira il freno a mano, mentre Ugo, dall'altra parte, dice a Giuliana qualcosa che non si sente perché coperto dal segnale intermittente del faro.

Giuliana risponde a Ugo, ma anche in un certo senso a se stessa, per convincersi che le cose stanno effettivamente così.

GIULIANA Lo so, Ugo... mi sono sbagliata...

Scende dalla macchina. Ugo le dice:

UGO Ma come sbagliata. Non hai visto la nave? Prima avevi tanta paura e poi invece...

Giuliana trema tutta. Si aggrappa disperatamente allo sportello. Implora di essere creduta.

GIULIANA Non l'ho vista, non ci pensavo più... Volevo andare a casa, soltanto andare a casa... è stata la nebbia a confondermi... mi sono sbagliata, Ugo, te lo giuro... E tu perché piangi, si può sapere?

Linda sta infatti singhiozzando. Ma anche Giuliana riesce a trattenere le lacrime a stento. Quando tace, tutti e tre stanno in silenzio. Corrado la guarda, profondamente scosso. Si sentono i gracidii dei gabbiani nella nebbia, sul mare intorno al molo.

Casa di Giuliana. Interno, notte.

Ugo e il bambino sono seduti davanti a un tavolino dove sono disposti dei giocattoli. Sono giocattoli con i quali si fanno esperimenti fisici e chimici. Sul davanzale della finestra e sulle mensole della stanza, un po' dappertutto insomma, si vedono altri giocattoli come: un cuore di plastica, una base per missili, un grande occhio di plastica colorata, smontabile, ecc. Giuliana sopraggiunge e si ferma sulla porta. Scorge i due intenti a giocare con un microscopio.

UGO Oh che bello!

GIULIANA Ti sto preparando la valigia. Quanti giorni stai via?

UGO Cinque... sei...

Giuliana fa per uscire, ma il bambino le chiede:

BAMBINO Mamma, quanto fa uno più uno?

GIULIANA Che domande: due.

BAMBINO Non è vero. Guarda.

Mentre Giuliana si avvicina, il bambino prende un contagocce e un vetrino e fa cadere sul vetrino una goccia di liquido scuro.

BAMBINO Una...

Ne fa cadere una seconda sopra la prima.

BAMBINO ... e una due.

Il bambino mostra trionfante il vetrino, sul quale le gocce si sono naturalmente sommate.

BAMBINO Quante sono?

Giuliana guarda il vetrino con una certa perplessità, poi ammette:

GIULIANA Una. È vero. Ma guarda un po'.

Si china, bacia il bambino sui capelli. La sua espressione diventa di colpo seria, tesa. Si rialza ed esce.  
Nella camera da letto, continua a preparare la valigia. Un istante dopo entra Ugo.

UGO Pensavo che mentre io sono via potresti dire a Linda di venire a dormire qui.

Giuliana lo guarda sospettosa.

GIULIANA Perché?

Ugo parla cercando di svuotare di importanza le sue parole.

UGO Cosí... Se per caso ti svegli di notte, almeno hai qualcuno.

Giuliana ha perfettamente capito la preoccupazione del marito, e risponde smarrita:

GIULIANA Sí... posso dirglielo.

Torna a chinarsi sulla valigia aperta sul letto, per nascondere il suo turbamento. Ma subito è come pentita di aver acconsentito, come se questo consenso potesse dare adito a chissà quali supposizioni: che lei è ancora ammalata addirittura, e soggiunge in fretta:

GIULIANA Ma forse è meglio di no.

Ugo resta un po' perplesso. Poi va via senza dire nulla. Giuliana riprende a mettere roba nella valigia, ma smette subito. In fretta lascia la stanza.

Torna in quella del bambino, il quale adesso sta giocando con un disco volante di plastica, che si carica con una manovella. Ugo è seduto sulla sponda del letto. Sta girando la manovella del disco. Tiene sospeso quest'ultimo in equilibrio su un pezzo di spago, poi lo posa sul pavimento. Il disco, che è munito di giroscopio, comincia a muoversi. Il bambino lo guarda affascinato.

UGO Guarda che bello. Hai visto come gira?

Il disco gira sempre piú velocemente.

UGO Prova a metterlo dritto.

BAMBINO Sí.

Afferra il giocattolo e lo mette verticale.

Il disco compie lente evoluzioni, si piega, batte contro il ginocchio di Valerio e torna indietro, ma non cade.

UGO Sai perché non cade?

BAMBINO Perché?

UGO Perché c'è dentro il giroscopio.

BAMBINO Che cos'è il giroscopio?

UGO È una macchina che si mette anche sulle navi, per farle star ferme quando il mare è cattivo.

Mare e isola della Sarom. Esterno, giorno.

L'isola d'acciaio della Sarom a sei chilometri dalla costa. Una grande petroliera vi è attraccata di poppa. Il petrolio passa attraverso una grande manica nera appesa al braccio di una gru. Giuliana è sulla piattaforma intenta a guardare le sovrastrutture dell'isola. Sporgendosi dalla balaustra guarda in mare uno stormo di gabbiani che volazza basso, poi si volta, segue con gli occhi le anse della manica protesa nell'aria. Dalla nave arriva Cor-

rado su un seggiolino a carrucola dal quale saluta il capitano che gli risponde agitando la mano. Corrado è deposto sull'isola e si avvicina a Giuliana facendo un cenno come a dire: fatto.

CORRADO La metà mi costa: come materiale e come uomini. Sbarca a Buenos Aires, ma va bene lo stesso.

Giuliana non dice nulla. Corrado parla animandosi. La partenza e i problemi pratici del viaggio, dell'organizzazione, sembrano occupare totalmente i suoi pensieri.

GIULIANA Che cosa ti porti via?

CORRADO Gruppi elettrogeni, autocarri-gru, tubi... l'attrezzatura dell'impresa.

GIULIANA No, voglio dire di tuo... le cose personali.

CORRADO Niente. Un paio di valige.

Un'altra pausa. Un rumore sordo di motore, e il mare che sbatte sempre contro i pali di ferro che sostengono l'isola.

GIULIANA Se dovessi partire io, mi porterei via tutto, tutto quello che vedo, quello che ho sottomano ogni giorno, anche i portacenere.

CORRADO Ma allora tanto vale restare dove si è, altrimenti finisci per rimpiangere ogni cosa, la strada dove abiti, la tua città...

GIULIANA Delle volte si legge negli annunci del giornale: causa partenza vendesi... come se fosse una scusa per abbandonare tutto quello che si ha, o anche soltanto una parte.

Si muove, quasi di colpo ravvivata.

GIULIANA Perché?... Non dovrebbe essere così. Come si fa a sapere quello che servirà?... E poi le cose che lasci, la gente, le ritroverai al tuo ritorno?... E se le ritrovi, saranno uguali?

CORRADO Può darsi che io non torni più.

GIULIANA Se io dovessi partire per non tornare più, porterei via anche te.

Corrado si fa serio, colpito dalla frase di Giuliana.

GIULIANA Sí, perché ormai fai parte di me. Gioè<sup>4</sup> di quello che ho attorno.

Una pausa. Corrado le si avvicina guardandola con tenerezza. Giuliana ha un momento di scoperta intimità nei suoi confronti. Dice piano:

GIULIANA Se Ugo mi avesse guardata come mi guardi tu in questi giorni, avrebbe capito molte cose.

Corrado lascia passare un momento, prima di parlare.

CORRADO La storia dell'incidente?

Giuliana fa cenno di sí.

CORRADO E dell'amica in clinica?

Giuliana fa ancora segno di sí.

CORRADO Eri tu.

GIULIANA Non volevo dirtelo, mi vergognavo. Neanche Ugo lo sa, ero d'accordo coi medici. (*Una pausa*). Avevo tentato di suicidarmi.

Giuliana si allontana di qualche passo e riprende:

GIULIANA Ti ricordi quell'operaio di Medicina?

CORRADO Sí.

GIULIANA Lo conosco perché era in clinica con me: stava molto male.

CORRADO Anche lui ha cercato di morire?

GIULIANA No, lui no.

CORRADO Ma adesso è guarito, se ha ripreso a lavorare...

Giuliana accenna di sí.

CORRADO E tu come stai?

GIULIANA Bene.

Si avvia verso la scala per scendere sulla barca che aspetta. Corrado la segue.

Magazzino. Interno, giorno.

Una grande carta geografica dell'America del sud è attaccata a una parete. Corrado sta parlando a una trentina di operai radunati in un grande magazzino.

CORRADO Come vedete la Patagonia è vicina al Polo Sud. Si arriva a Buenos Aires... Da Buenos Aires con l'aereo si va a Commodoro Riva Davia e da qui, coi nostri mezzi, andiamo a cinquecento chilometri da Caleta Olivia.

Gli operai ascoltano in silenzio. Alle loro spalle si alzano dei mucchi di ceste e damigiane impagliate.

PRIMO OPERAIO Come siamo alloggiati?

SECONDO OPERAIO Chi ci garantisce che lei ci paga...

GOVONI Uno alla volta, uno alla volta.

PRIMO OPERAIO Come siamo alloggiati?

CORRADO Ci sono delle baracche prefabbricate con tutti i comforts.

Sta per dare altre indicazioni servendosi della carta geografica, ma un altro lo interrompe.

SECONDO OPERAIO Chi ci assicura che lei ci paga fino alla fine? Non si potrebbero avere delle garanzie? Un deposito in banca... non so... una cosa così...

CORRADO Dopo parleremo anche di questo. Abbiate pazienza, un problema alla volta.

Ma già viene fuori un'altra domanda:

TERZO OPERAIO C'è l'ospedale?

CORRADO Sì, c'è ed è molto attrezzato. Il medico è italiano, un torinese.

QUARTO OPERAIO Dopo quanto tempo uno può far arrivare la moglie?

CORRADO Ci vuole almeno un anno... Ma potete comunicare telefonicamente con la famiglia una volta al mese.

QUARTO OPERAIO Chi paga?

CORRADO La ditta. S'intende, se uno vuol telefonare più spesso...

È interrotto da uno che alza la mano.

QUINTO OPERAIO Arriva la «Gazzetta dello Sport»?

Corrado, che abbiamo visto durante tutta la discussione, calmo e come distaccato, ora appare un po' infastidito. Il suo uomo di fiducia risponde per lui.

GOVONI Arriva arriva.

QUINTO OPERAIO Bene.

GOVONI Potete avere tutti i giornali italiani... ma con qualche giorno di ritardo.

SESTO OPERAIO La televisione c'è?

Questa domanda provoca un brusio generale, nel quale si perdono anche le seguenti.

OTTAVO OPERAIO È vero che là le donne vanno in giro col petto nudo?

Corrado prova un improvviso disinteressamento per quanto succede nel magazzino e si mette a guardare gli oggetti attorno, i muri.

Cortile del magazzino. Esterno, giorno.

Corrado esce e si muove in mezzo ai mucchi di damigiane. Appare stanco e pensieroso. C'è un po' di nebbia. Si sente una sirena.

Casa di Giuliana. Interno-esterno, mattina.

Ore 9.

Giuliana entra nella camera del bambino seguita dalla cameriera.

È ancora in vestaglia. Il bambino è a letto. All'entrare della mamma resta muto, imbronciato. Giuliana si ferma accanto al letto.

CAMERIERA Dice che non sta in piedi... Gli fanno male le gambe.  
GIULIANA Cos'è questa novità?

Il bambino non risponde. Giuliana lo scopre con gesto deciso e comincia a toccargli il ginocchio, la coscia.

GIULIANA Ti fa male qui?

Valerio fa cenno di no con la testa. Giuliana tocca sotto il ginocchio.

GIULIANA Qui?  
BAMBINO No.  
GIULIANA Qui?... Qui?...

Gli tasta la caviglia, batte qualche colpo di nuovo sul ginocchio. Osserva, ansiosa, le reazioni del bambino. Questi non si muove. Giuliana batte ancora più forte.

GIULIANA Ti faccio male?  
BAMBINO Non lo sento.

Giuliana si allarma.

GIULIANA Come?... Non senti se faccio così?

Batte un altro colpo. Il bambino fa cenno di no. Giuliana si rialza e guarda in faccia il figlio.

GIULIANA Sai cos'è? È che tu non hai voglia di andare all'asilo stamattina.

Siccome il bambino non risponde, si stacca dal letto e si avvicina alla finestra. Fuori, a poche decine di metri, è attraccata una nave alla banchina della fabbrica vicina.

GIULIANA Vieni a vedere che bel bastimento è arrivato. Oh, com'è bello! Com'è grande! Tutto bianco...

Il bambino guarda ostinatamente verso la parete. Giuliana si riavvicina al letto. Nonostante i suoi sforzi di prendere la cosa senza drammaticità, è chiaro che non può fare a meno di pensare al peggio. Scambia un'occhiata con la cameriera, che sta lì senza capire bene cosa succede, e poi di nuovo accarezza il figlio.

GIULIANA Tesoro... se non mi dici dove ti senti male...  
CAMERIERA Aspetti, signora, provo a prenderlo su.  
GIULIANA Sì... provi a metterlo in piedi.

La cameriera solleva il bambino per le ascelle, ma Valerio si piega come se le gambe non lo reggessero. Giuliana gli afferra le gambe, ormai angosciata.

GIULIANA Amore, se non mi aiuti, come faccio a guarirti?... Lo tenga su.

La cameriera fa sedere il bambino sulle sue ginocchia e Giuliana gli prova i riflessi, sulle ginocchia. Nessuna reazione.

GIULIANA Com'è possibile!... Amore, vieni qui... Com'è cominciato? Dimmi... ti prego...

Il bambino tace. Giuliana continua:

GIULIANA Ti sei svegliato stamattina così, oppure è stato stanotte? Dimmi...

Siccome il bambino continua a tacere, Giuliana si volta verso la cameriera e dice in fretta:

GIULIANA Prenda il termometro.

Ore 11.

Giuliana e Linda sono nel soggiorno.

GIULIANA Ma io gliel'ho fatta la quarta antipolio?...  
LINDA Ma certo che l'hai fatta. Vuoi che il dottore non lo sappia?  
GIULIANA E allora perché ha chiesto ventiquattro ore per la dia-

gnosi. Io non posso aspettare tutto questo tempo, io ne chiamo un altro.

Esce disperata dalla stanza. Nel gesto che fa per trattenerla, Linda urta una rivista appoggiata all'angolo del tavolo. Si china a raccogliarla e s'accorge che vi è raffigurato, in piena pagina, un bambino con gli arti artificiali. Volta pagina: anche qui altre immagini raccapriccianti, di bambini deformi per il talidomide.

Ore 14.

Giuliana è disfatta. Con uno sguardo smarrito segue i movimenti del figlio il quale sta giocando con dei giocattoli posati sul letto. Il bambino ha in mano l'elicottero e simula il volo. Ma improvvisamente lo getta a terra.

BAMBINO Sono stanco di questo giuoco qui. Fammi un disegno nuovo.

Giuliana va alla lavagna senza rispondere. Come un automa prende un gessetto a caso, e disegna una forma viola circolare. Sceglie poi il nero e traccia una striscia, trasversalmente al disegno precedente, poi col gesso giallo aggiunge un'altra riga. Fatti questi segni, si ferma. Il bambino aspetta che la madre gli offra qualche altra distrazione, ma Giuliana non è in grado di offrire più niente al figlio.

BAMBINO Perché non mi racconti una favola?

Giuliana fa uno sforzo per concentrarsi.

GIULIANA Quelle che sapevo te le ho già raccontate tutte.

BAMBINO Perché non mi racconti quella di ieri?

GIULIANA Quale?

BAMBINO Quella dell'aquilone.

GIULIANA Perché invece non ti riposi un po'? Eh?

Si avvicina al letto, siede accanto al figlio e lo accarezza.

GIULIANA Più tardi te la racconto.

Sulle immagini corrispondenti, si sente:

LA VOCE DI GIULIANA RACCONTA LA FAVOLA C'era una bambina che viveva in un'isola. A stare coi grandi si annoiava, le facevano paura. I ragazzi della sua età non le piacevano perché giocavano ai grandi e così stava sempre sola, tra i cormorani, i gabbiani, i conigli selvatici.

Aveva scoperto una piccola spiaggia lontana dal paese, dove il mare era trasparente e la sabbia rosa. Voleva bene a quel posto. La natura aveva dei colori così belli e niente faceva rumore. Andava via quando anche il sole se ne andava.

Una mattina sul mare spuntò un veliero. Le barche che passavano di lì erano diverse, generalmente. Ma questo era un vero veliero: di quelli che hanno attraversato i mari e le tempeste di tutto il mondo e anche, chissà, fuori del mondo. Visto da lontano faceva uno splendido effetto.

Da vicino invece diventava misterioso. A bordo non si vedeva nessuno.

Restò fermo pochi minuti, poi cominciò a virare e si allontanò, silenziosamente com'era venuto.

La bambina era abituata alle stranezze degli uomini e non si stupì. Ma appena tornata a riva, ecco che...

Una voce femminile incomincia a cantare una musica molto dolce.

VOCE DI GIULIANA Un mistero va bene, due sono troppi. Chi cantava? La spiaggia era deserta come sempre, eppure la voce era lì, ora vicina ora lontana. A un certo momento le parve che venisse proprio dal mare... una caletta tra le rocce... tante rocce che... non se n'era mai accorta... erano come di carne... e la voce in quel punto era molto dolce...

BAMBINO Ma chi era che cantava?

GIULIANA Tutti cantavano... tutti...

Ore 16.

Giuliana è immobile davanti alla porta di vetro che dà in terrazza e guarda imbambolata una nave che passa nel canale. La cameriera sale le scale con dei giornoletti in mano.

CAMERIERA Signora... Signora... Ecco i giornali.

Giuliana prende i giornali e si avvia per raggiungere il bambino in camera sua. Giunta davanti alla porta socchiusa, si ferma di colpo. Quello che vede attraverso la fessura la lascia senza fiato. All'interno della stanza il bambino è sceso dal letto e si è avvicinato al tavolo, dove sta trafficando con un giocattolo senza accorgersi di Giuliana. Poi prende il giocattolo e torna a letto. Ma il rumore della porta che si apre lo fa voltare. Giuliana entra. Il bambino si ferma subito e resta immobile, evitando di guardarla. Il primo impulso di Giuliana è quello di correre verso di lui per toccarlo e sincerarsi che stia bene, muova le gambe. Lo abbraccia infatti e lo tocca ridendo e piangendo convulsamente. Ma poi, di colpo, si stacca: è svuotata, annichilita. Comincia a tremare. Mormora in modo appena percettibile:

GIULIANA Ma allora? Perché mi hai detto...

Ha di nuovo la sensazione della realtà che le sfugge, del pavimento che sprofonda sotto i piedi. È scossa da un tremito nervoso che la fa sussultare in un pianto senza lagrime. Infine, con uno scatto si riscuote, esce dalla stanza di corsa, scende le scale, spalanca la porta.

Strada banchina. Esterno, imbrunire.

Giuliana sta correndo lungo la strada che fiancheggia il canale. Raggiunge il cancello oltre il quale è attraccata una nave.

Muro del parco serbatoi Anic. Esterno, imbrunire.

Giuliana cammina lungo il muro grigio dell'Anic, dietro il quale spiccano enormi serbatoi rotondi. D'un tratto si mette a correre, poi rallenta e riprende a camminare stancamente.

Albergo di Corrado. Interno-esterno, sera.

Giuliana ansante entra nella hall, si avvicina al banco del portiere.

GIULIANA Che camera ha?

Il portiere la guarda stupito.

PORTIERE Scusi, signora... chi?

GIULIANA Come chi?

Sembra smarrita, incredula che si possa ignorare a chi allude. Il portiere continua:

PORTIERE Non ricorda il nome?

GIULIANA Il nome?... il nome...

Si sforza di ricordare il nome, ma in quel momento è come se non avesse memoria. Finalmente lo trova.

GIULIANA Corrado.

Il portiere consulta il registro.

PORTIERE Ingegnere Zeller?

Giuliana fa segno di sí, in un modo che vuol dire: ma certo, chi vuole che sia.

PORTIERE Stanza 309.

Giuliana corre su per le scale mentre il portiere continua:

PORTIERE Scusi signora. Ha un documento?

Corrado le è venuto incontro nel corridoio. Giuliana avanza strisciando lungo il muro: l'unica cosa concreta ai suoi occhi è lui, Corrado.

Giuliana entra, Corrado chiude la porta e dice, ma con discrezione, quasi avesse paura di toccare l'argomento:

CORRADO Tuo figlio?

GIULIANA No, no lui sta bene... lui non ha bisogno di me. Sono io che ho bisogno di lui.

CORRADO Ma che cos'hai?

GIULIANA Mi fanno male i capelli, gli occhi, la gola, la bocca...

Si avvicina a Corrado tendendogli le mani.

GIULIANA Dimmi se sto tremando.

Corrado le prende le mani.

CORRADO Sì, un po'... ma forse hai freddo.

GIULIANA Sì ho freddo... ho freddo... ho freddo...

Si muove per avvicinarsi al termosifone e invece si toglie il paltò. È in preda a una irrequietezza che non riesce a contenere. La stanza è in disordine: valige e abiti sparsi dappertutto danno un senso di provvisorietà. Giuliana tocca qualche oggetto come per riordinarlo, poi si ferma davanti a Corrado.

GIULIANA Tu non mi ami, vero?

Corrado è preso alla sprovvista, esita.

CORRADO Perché me lo domandi?

Giuliana si è staccata da lui parlando come tra sé.

GIULIANA Non lo so neanche io perché... Non mi basta mai... Perché devo avere sempre bisogno degli altri?... Io devo essere cretina: è per questo che non me la so cavare.

Corrado fa qualche passo verso di lei, ma Giuliana va indietro.

GIULIANA Sai cosa vorrei?... Tutte le persone che mi han voluto bene... averle tutte qui, intorno a me, come un muro.

CORRADO Giuliana, mi vuoi dire cos'è accaduto?

GIULIANA Niente. Pensa un po': niente.

È sempre più irrequieta, non riesce a star ferma. Si inginocchia vicino a una poltrona, mormora:

GIULIANA Io non sono guarita.

Questo pensiero fulmineo la terrorizza, e se ne tira dietro subito un altro:

GIULIANA Non guarirò mai. Mai... Mai.

Sta lì immobile come una statua, gli occhi umidi di pianto. Ma subito si alza con uno scatto e va verso la finestra. Corrado le si avvicina.

CORRADO Tu pensi troppo alla tua malattia. Invece è una malattia come un'altra... ce l'abbiamo un po' tutti, sai. Più o meno siamo tutti da curare.

Cerca di sorridere, ma Giuliana non gli bada. Si sposta nella camera facendo gesti disarticolati. Corrado la ferma dolcemente per un braccio. Giuliana siede. Sul tavolino accanto al letto c'è una carta geografica, la prende in mano e la apre. Per guardarla meglio scivola sul tappeto e stende la carta per terra. È una carta dell'America del sud. Giuliana fa scorrere le dita sui paesi colorati di verde, giallo e marrone, sul mare azzurro. Corrado siede accanto a lei.

GIULIANA Chissà se c'è nel mondo un posto dove si va per stare meglio. Forse no.

Corrado approfitta di questa frase per cercare di dare al discorso un tono più disinvolto.

CORRADO È probabile che tu abbia ragione. Uno gira e rigira e poi finisce per ritrovarsi com'era. È quello che succede a me. Io non mi sento diverso da sei anni fa... Ma non so se questo mi spinge a partire o a restare.

Parlando, Corrado stringe a sé Giuliana. Ma Giuliana si alza, come se il restare bloccata fra le braccia di lui le desse un senso di



claustrofobia. Per la stessa ragione si toglie il pullover e lo getta in terra. Poi va a sedere sul letto, dall'altra parte.

GIULIANA Quando parti, Corrado?

CORRADO Non so.

La raggiunge e a sua volta siede sul letto. Ma Giuliana non fa più caso a lui. Sta guardando in alto con grande attenzione.

CORRADO Cosa guardi?

Giuliana indica la parete e dice:

GIULIANA Lì.

Si lascia andare sul letto. Il suo sguardo va al soffitto sul quale appare una macchia di vario colore. Allora si copre con la coperta per non vedere. Corrado rimane a guardare quella forma nel letto. La tentazione di toccarla è fortissima. Dopo un momento, vedendo che Giuliana non si muove, allunga la mano. Giuliana ha un sussulto violento. Si scopre il viso, guarda fisso Corrado con i pugni stretti sull'orlo della coperta.

GIULIANA Delle volte mi viene voglia di aggredire qualcuno.

Corrado cerca di scherzare.

CORRADO È un sintomo preoccupante secondo te? Perché anch'io certe volte...

Ma per Giuliana non è il momento di scherzare. Sta tremando. Si alza in ginocchio appoggiando la schiena al muro e toccandolo con le mani ripetutamente, come per assicurarsi che sia solido, che la sorregga, comincia a dire piano e poi sempre più forte:

GIULIANA Aiutami... aiutami, ti prego... Io... ho paura di non farcela. Ho paura!

È in preda ad un'angoscia che dev'essere insopportabile a giudicare dai movimenti che fa con tutto il corpo, dalla stessa voce, rotta e ansante.

È fuori di sé. Corrado la prende per le braccia.

CORRADO Non fare così, calmati. Perché hai paura? Di che cosa?

Giuliana cerca di dominare la voce ma poi grida sempre più forte:

GIULIANA Delle strade... delle fabbriche... dei colori... della gente... di tutto...

Getta le braccia al collo di Corrado e stringe più forte che può scoppiando in un pianto disperato.

Corrado a sua volta l'abbraccia e comincia a carezzarla teneramente come per calmarla. Ma poi i suoi gesti, prima esitanti, acquistano una sapienza precisa, le carezze diventano via via più esplicite. Giuliana non è nemmeno in grado di accorgersene. Così quando Corrado la stende sul letto, lei lo lascia fare inerte. Corrado comincia a baciarla. Giuliana ha degli scatti in tutto il corpo. Una specie di frenesia, una impudicizia incosciente, mescolata a impulsi di resistenza e di piacere scoperto.

D'improvviso balza dal letto per andare a chiudere lo sportello dell'armadio. Poi va alla finestra e guarda giù, il sagrato di una chiesa. Infine si rannicchia sulla poltrona del salottino, seminuda. Attorno a lei tutto è viola. Corrado la raggiunge e riprende a baciarla. Giuliana si abbandona totalmente.

Qualche tempo dopo Giuliana e Corrado sono nel letto completamente nudi, immobili in una luce rosa, irreali. Tutta la stanza è rosa, gli oggetti, i mobili, i vestiti, il pavimento.

Piazzetta dell'albergo di Corrado. Esterno, notte.

Giuliana svolta l'angolo correndo. Corrado la raggiunge infilandosi il paltò. Giuliana dice qualcosa, poi rassegnata si lascia guidare alla macchina, su cui sale.

Negoziò di Giuliana. Interno, notte.

Giuliana e Corrado sono nel negoziò. Nessuno dei due parla. Giuliana guarda le pareti bianche con espressione ironica.

C'è una lunga pausa.

CORRADO Giuliana... dimmi che intenzioni hai. Cosa vuoi fare?

GIULIANA Niente.

CORRADO Ma è assurdo.

Giuliana si stacca dalla parete. Sparita l'ironia, è veramente disperata, ha quasi il pianto alla gola.

GIULIANA È inutile che ti preoccupi per me... Sono mesi che tutti non fanno altro... Vado dai medici e mi parlano di me... E invece è quando resto sola che sto male... Io non ne posso piú.

S'interrompe un istante, poi riprende:

GIULIANA Ho fatto di tutto per... reinserirmi nella realtà, come dicono in clinica... Si direbbe che ci sono riuscita. Sono riuscita perfino a essere una moglie infedele.

CORRADO Non devi pensare queste cose, Giuliana.

GIULIANA Certo, basta non pensarci. Bella conclusione.

Si muove, va verso la parete.

GIULIANA C'è qualcosa di terribile nella realtà, e io non so cosa sia. E nessuno me lo dice.

Si volta a guardarlo, fa qualche passo verso di lui.

GIULIANA Neanche tu mi hai aiutato, Corrado.

Dice questa frase con dolcezza, ma per Corrado è come un'accusa. Egli continua a fissarla per qualche istante, poi prende il soprabito e se ne va.

Banchina del porto. Esterno, notte-alba.

La fiancata color minio di una vecchia nave in riparazione. Tubi, spezzoni di ferro arrugginito, mobili imbevuti di umidità, giacciono fracassati lungo una banchina, alla quale sono attraccate altre due navi davanti a un grande complesso di silos.

Dal modo come cammina, è chiaro che Giuliana, nonostante lo spavento che le ombre gigantesche degli scafi le suscitano, persegue qualche sua determinazione. Procedo guardinga, con lo stupore di scoprire da vicino un mondo mai prima esplorato, ha paura ma lo stato di crisi in cui si trova le dà il coraggio di proseguire. Si ferma vicino alla passerella della nave in sosta davanti ai silos. Dopo qualche esitazione incomincia a salire, ma fatti pochi metri si ferma con un sussulto: un uomo scende dall'alto, sulla stessa passerella. È un marinaio in maglia nera, il viso pallido e scavato, la barba incolta. Giuliana lo guarda senza aver la forza di tornare indietro. L'uomo la osserva con curiosità, poi dice in una lingua straniera, in tono molto dolce:

MARINAIO Aksamlar hayrli olsun.

Giuliana non capisce, ma ha bisogno di rispondere, di parlare.

GIULIANA Io... non può... io... scusi, può dirmi se...

MARINAIO Birinimi ariyonursunuz? Birseye ihtiyaciniz varmi?

GIULIANA Io non volevo... no... Su questa nave possono viaggiare anche le persone?

È chiaro che anche il marinaio non capisce lei e le dice qualcosa nella sua incomprensibile lingua, una battuta sottolineata da un gesto utile, un invito a salire:

MARINAIO Bir kahve istermisinir?

Giuliana è già pentita e agitata per la domanda fatta. Come se lo straniero avesse potuto capirla ora corre ai ripari e tenta di minimizzare il significato della sua domanda.

GIULIANA No... non è che io ho ancora deciso...

Lo sguardo penetrante del turco piegato leggermente su di lei per cercare di afferrare il senso delle parole, o di leggerne il valore sui movimenti delle labbra, di colpo la spaventa. Indietreggia. Il turco la segue sulla passerella dicendo:

MARINAIO Anlamiyorum.

Giuliana è in preda all'angoscia. Ha bisogno ancora di parlare, di raccontare a qualcuno ciò che le sta accadendo. Così, fatti alcuni passi, si ferma sotto il castello sul quale sono i motori per caricare e scaricare le navi. E dice, in tono di grande umiltà:

GIULIANA Io non posso decidere... perché non sono una donna sola... per quanto... a volte... è come... separata... no, non da mio marito, i corpi... sono... separati. Se lei mi punge, lei non soffre... eh? Cosa stavo dicendo? Ah, sí... Io sono stata malata, sí... ma non devo pensarci, cioè io devo pensare che tutto quello che mi capita è la mia vita... ecco... mi dispiace... Scusi.

Il turco la sta ad ascoltare quasi triste e umiliato di non poterla capire. Giuliana si allontana camminando a ritroso. Il turco scuote la testa mestamente e ripete:

MARINAIO Bayan! Eger kendinizi iyi hissetmiyorsaniz size yardim edeyim. Neden eve giomiyorsunuz? Burasi ok soguk. Anlamiyorum, anlamiyorum!

Giuliana non l'ascolta più. Si allontana.

Piazzale dell'Anic e giardini. Esterno, giorno.

Dall'erba di un prato e dalle crepe del terreno escono sbuffi di vapore. Con la faccia nel fumo, pestando quelle crepe come per spegnere un fuoco, Valerio giuoca poco lontano da Giuliana. Dopo qualche istante la madre lo chiama:

GIULIANA Valerio!... Valerio, andiamo...

Il bambino si ferma a guardare un rubinetto che soffia acqua calda e vapore in una pozza. Si volta a Giuliana per domandarle:

BAMBINO Perché fa sempre così?

GIULIANA Non lo so.

Si muovono verso il cancello di un'enorme fabbrica ma il bambino sguscia dalle mani della madre ed entra nel recinto. Si ferma in mezzo alla strada a guardare in su: le torri nere, i camini enormi che lasciano uscire una massa di vapore, e il fumo giallo che esce da due ciminiere sottili. Giuliana lo raggiunge preoccupata e lo prende per mano guardando anche lei gli impianti, che le danno come sempre una inspiegabile apprensione.

BAMBINO Perché quel fumo è giallo?

GIULIANA Perché c'è il veleno.

BAMBINO Allora se un uccellino passa lí in mezzo, muore.

GIULIANA Sí, ma gli uccellini ormai lo sanno e non ci passano piú. Andiamo.

Giuliana si volta e di nuovo vede le macchie: centinaia di bidoni allineati nel recinto della fabbrica come macchie colorate, e sente il ronzio dei motori farsi acuto, sibilante.

È un attimo. Subito si avvia di nuovo, col figlio, e scompare.

Resta la fabbrica, con le ciminiere, il fumo bianco, il fumo giallo, il vapore, i bidoni.

Collaboratori alle sceneggiature:

<i>Le amiche</i>	Suso Cecchi D'Amico e Alba De Cespedes.
<i>Il grido</i>	Elio Bartolini e Ennio De Concini.
<i>L'avventura</i>	Elio Bartolini e Tonino Guerra.
<i>La notte</i>	Ennio Flaiano e Tonino Guerra.
<i>L'eclisse</i>	Tonino Guerra e Elio Bartolini.
<i>Deserto rosso</i>	Tonino Guerra.

- 1 RAIMONDO CRAVERI, *Voltaire politico dell'Illuminismo*.
- 2 PAOLO TREVES, *Biografia di un poeta. Maurice de Guérin*.
- 3 ZINO ZINI, *I fratelli nemici. Dialoghi e miti moderni*.
- 4 PIER SILVERIO LEICHT, *Corporazioni romane e arti medievali*.
- 5 JOHAN HUIZINGA, *La crisi della civiltà*.
- 6 ETTORE CICCOTTI, *Profilo di Augusto*.
- 7 ANGELINA LA PIANA, *La cultura americana e l'Italia*.
- 8 GERTRUDE STEIN, *Autobiografia di Alice Toklas*.
- 9 NICCOLÒ TOMMASEO, *Diario intimo*.
- 10 RUDYARD KIPLING, *Qualcosa di me. Per i miei amici noti e ignoti*.
- 11 GREGORIO MARAÑÓN, *Amiel, o della timidezza*.
- 12 CESARE DE LOLLIS, *Scrittori francesi dell'Ottocento*.
- 13 EGMONT COLERUS, *Piccola storia della matematica da Pitagora a Hilbert*.
- 14 TOMMASO PARODI, *Giosue Carducci e la letteratura della nuova Italia*.
- 15 LUIGI SALVATORELLI, *Pio XI e la sua eredità pontificale*.
- 16 SIRO ATTILIO NULLI, *I processi delle streghe*.
- 17 PIETRO PANCRAZI, *Studi sul D'Annunzio*.
- 18 NICCOLÒ TOMMASEO, *Cronichetta del Sesantaset*.
- 19 AUGUSTO ROSTAGNI, *Classicità e spirito moderno*.
- 20 BERNARD FAÏ, *La massoneria e la rivoluzione intellettuale del secolo XVIII*.
- 21 WALTER PATER, *Mario l'epicureo*.
- 22 GEORGE MACAULAY TREVELYAN, *La rivoluzione inglese del 1688-89*.
- 23 ADOLFO OMODEO, *La leggenda di Carlo Alberto nella recente storiografia*.
- 24 ALDO MAUTINO, *La formazione della filosofia politica di Benedetto Croce*.
- 25 FRANK THIESS, *Tsusbima. Il romanzo di una guerra navale*.
- 26 JOHAN HUIZINGA, *Erasmus*.
- 27 FUTABATEI SCIMEI, *MediocrITÀ*.
- 28 ADOLFO OMODEO, *Vincenzo Gioberti e la sua evoluzione politica*.
- 29 GIACOMO SAVARESE, *Tra rivoluzioni e reazioni. Ricordi su Giuseppe Zurlo (1759-1828)*.
- 30 SVEN HEDIN, *Il lago errante*.
- 31 E. R. HUGHES, *La Cina e il mondo occidentale*.
- 32 CARLO CATTANEO, *L'insurrection de Milan e le Considerazioni sul 1848*.
- 33 CARLO PISACANE, *Saggio su la Rivoluzione*.
- 34 J. HERSCH, *L'illusione della filosofia*.
- 35 WILL WINKER, *Fugger il ricco*.
- 36 MADAME DE RÉMUSAT, *Memorie*.
- 37 PAOLO SERINI, *Pascal*.
- 38 CARL GUSTAV JUNG, *Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna*.
- 39 LUIGI BANDINI, *Uomo e valore*.
- 40 MARIO PRAZ, *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*.
- 41 CESARE DE LAUGIER, *Concisi ricordi di un soldato napoleonico*.
- 42 PIERO MARTINETTI, *Ragione e fede. Saggi religiosi*.
- 43 LEV TOLSTOJ, *Carteggio confidenziale con Aleksandra Andréjevna Tolstàja*.
- 44 LUIGI SALVATORELLI, *Penstero e azione del Risorgimento*.
- 45 FJÒDOR DOSTOJEVSKIJ, *Diario di uno scrittore (1873)*.
- 46 BERNHARD BAVINK, *La scienza naturale sulla via della religione*.
- 47 CHARLES DE MONTESQUIEU, *Riflessioni e pensieri inediti (1716-1755)*.



- 48 CLEMENS VON METTERNICH, *Memoire*.
- 49 EMILIO LUSSU, *Marcia su Roma e dintorni*.
- 50 GIACOMO PERTICONE, *Due tempi. Note e ricordi di un contemporaneo*.
- 51 WERNER HEISENBERG, *Mutamenti nelle basi della scienza*.
- 52 NIKOLAJ BERDJAJEV, *La concezione di Dostoevskij*.
- 53 H. W. RÜSSEL, *Profilo d'un umanesimo cristiano*.
- 54 BRUNO ZEVI, *Verso un'architettura organica. Saggio sullo sviluppo del pensiero architettonico negli ultimi cinquant'anni*.
- 55 CARLO LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*.
- 56 ALEXANDER WERIH, *Leningrado*.
- 57 FELICE BALBO, *L'uomo senza miti*.
- 58 CESARE PAVESE, *Dialoghi con Leucò*.
- 59 EMILIO LUSSU, *Un anno sull'Altipiano*.
- 60 JULIEN BENDA, *Le democrazie alla prova. Saggio sui principi democratici*.
- 61 MARIO PRAZ, *Motivi e figure*.
- 62 BERNHARD PAUMGARTNER, *Mozart*.
- 63 AUGUSTO MONTI, *Realtà del Partito d'Azione*.
- 64 CARLO SFORZA, *Panorama europeo. Apparenze politiche e realtà psicologiche*.
- 65 HAROLD J. LASKI, *Fede, ragione e civiltà. Saggio di analisi storica*.
- 66 MARIO SOLDATI, *America primo amore*.
- 67 NORMAN COUSINS, *L'uomo moderno è antico*.
- 68 LUCIO LOMBARDO-RADICE, *Fascismo e anticomunismo. Appunti e ricordi 1935-1945*.
- 69 WALTER LIPPMANN, *La giusta società*.
- 70 PAUL HAZARD, *La crisi della coscienza europea*.
- 71 FILIPPO BUONARROTI, *Congiura per l'eguaglianza o di Babeuf*.
- 72 CARLO LEVI, *Paura della libertà*.
- 73 LUIGI STURZO, *L'Italia e l'ordine internazionale*.
- 74 THOMAS BABINGTON MACAULAY, *La conquista dell'India*.
- 75 WILHELM RÖPKE, *La crisi sociale del nostro tempo*.
- 76 EMILIO SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*.
- 77 SAMUEL BERNSTEIN, *Filippo Buonarroti*.
- 78 W. GOETHE e F. SCHILLER, *Carteggio*.
- 79 ROBERT G. VANSITTART, *Insegnamenti della mia vita*.
- 80 ADOLFO OMODEO, *Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione*.
- 81 FELICE BALBO, *Il laboratorio dell'uomo*.
- 82 MATTHEW ARNOLD, *Cultura e anarchia*.
- 83 JOHAN HUIZINGA, *Homo ludens*.
- 84 KURI HILDEBRANDT, *Platone. La lotta dello spirito per la potenza*.
- 85 IL'JA IL'F e EVGHENIJ PETRÒV, *Il paese di Dio*.
- 86 SHERWOOD ANDERSON, *Storia di me e dei miei racconti*.
- 87 ALDO GAROSCI, *Storia della Francia moderna (1870-1946)*.
- 88 ERNEST HEMINGWAY, *Morte nel pomeriggio*.
- 89 O. MAENCHEN-HELFFEN e B. NICOLAJEVSKI, *Karl Marx*.
- 90 BARBARA WOOTTON, *Libertà e pianificazione*.
- 91 GIOVITA SCALVINI, *Foscolo Manzoni Goethe. Scritti editi e inediti*.
- 92 PIERRE LECOMTE DU NOÛY, *L'avvenire dello spirito*.
- 93 RUGGERO ZANGRANDI, *Il lungo viaggio. Contributo alla storia di una generazione*.
- 94 GUSTAVO A. WETTER S. J., *Il materialismo dialettico sovietico*.
- 95 LEONE GINZBURG, *Scrittori russi*.
- 96 BRUNO ZEVI, *Saper vedere l'architettura. Saggio sull'interpretazione spaziale dell'architettura*.
- 97 PETER VIERECK, *Dai romantici a Hitler*.
- 98 FRANCO VENTURI, *Jean Jaurès e altri storici della Rivoluzione francese*.
- 99 MAX WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione*.
- 100 KARL MARX e FRIEDRICH ENGELS, *Manifesto del Partito Comunista*.
- 101 IGOR MARKEVITCH, *Made in Italy*.
- 102 SILVIO GUARNIERI, *Carattere degli italiani*.
- 103 MARCEL RAYMOND, *Da Baudelaire al surrealismo*.
- 104 JOSIF STALIN, *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale*.
- 105 EMMANUEL MOUNIER, *Che cos'è il personalismo?*
- 106 THORSTEIN, VEBLEN, *La teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni*.
- 107 ALEKSÀNDR I. HERZEN, *Passato e pensieri*.
- 108 HENRI LEFEBVRE, *Il materialismo dialettico*.
- 109 CHRISTOPHER CAUDWELL, *La fine di una cultura*.
- 110 P. M. S. BLACKETT, *Conseguenze politiche e militari dell'energia atomica*.
- 111 LUIGI RUSSO, *De vera religione. Note e schermaglie, 1943-1948*.
- 112 SILVIO SPAVENTA, *La giustizia nell'amministrazione*.
- 113 MASSIMO D'AZEGLIO, *I miei ricordi*.
- 114 GEORGES LEFEBVRE, *L'Ottantanove*.
- 115 FILIPPO TURATI e ANNA KULISCIOFF, *Carteggio*, vol. I. Maggio 1898 - giugno 1899.
- 116 EISENHEIM, BLEIMAN, KOSINZEV, IUTKEVIC, *La figura e l'arte di Charlie Chaplin*.
- 117 MARCELLO SOLERI, *Memorie*.
- 118 GEORGES FRIEDMANN, *Problemi umani del macchinismo industriale*.
- 119 GEORGE THOMSON, *Escibolo e Atene*.
- 120 CHRISTOPHER CAUDWELL, *Illusione e realtà. Saggio sulle origini della poesia*.
- 121 MASSIMO MILA, *L'esperienza musicale e l'estetica*.
- 122 BERTRAND RUSSELL, *Storia delle idee del secolo XIX*.
- 123 GIULIO PINTOR, *Il sangue d'Europa (1939-1943)*.
- 124 HECTOR BERLIOZ, *L'Europa musicale da Gluck a Wagner*.
- 125 HUGH J. SCHONFIELD, *Il Giudeo di Tarso. Ritratto eterodosso di Paolo*.
- 126 CARLO LEVI, *L'Orologio*.
- 127 GYÖRGY LUKÁCS, *Saggi sul realismo*.
- 128 S. M. EISENSTEIN, *Tecnica del cinema*.
- 129 ETIENNE GILSON, *Eloisa e Abelardo*.
- 130 ENRICO FALQUI, *Prosatori e narratori del Novecento italiano*.
- 131 ALDO CAPITINI, *Nuova socialità e riforma religiosa*.
- 132 PIERO GOBETTI, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*.
- 133 GIUSEPPE SCARCIAPINO, *Roma bizantina. Società e letteratura ai tempi di Angelo Sommaruga*.
- 134 ARRIGO CAJUMI, *Pensieri di un libertino*.
- 135 ERICK EYCK, *Bismarck*.
- 136 BRUNO ZEVI, *Storia dell'architettura moderna dalle origini al 1950*.
- 137 MARC BLOCH, *Apologia della storia*.
- 138 ANDRÉ GIDE, *Viaggio al Congo e Ritorno dal Ciad*.
- 139 PIERO GOBETTI, *Coscienza liberale e classe operaia*.
- 140 GASTON BATY e RENÉ CHAVANCE, *Breve storia del teatro*.
- 141 BARROWS DUNHAM, *Miti e pregiudizi del nostro tempo*.
- 142 ERNEST HEMINGWAY, *Torrenti di primavera. Storia romantica in onore di una grande rizza al tramonto*.
- 143 JOHN MAYNARD KEYNES, *Politici ed economisti*.
- 144 GUIDO ARISTARCO, *Storia delle teorie del film*.
- 145 BENIAMINO DAL FABRO, *Crepuscolo del pianoforte*.
- 146 BRUNO SNELL, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo e altri saggi*.
- 147 GEORGES SADOUL, *Storia del cinema*.
- 148 CESARE PAVESE, *La letteratura americana e altri saggi*.
- 149 BENJAMIN FARRINGTON, *Francesco Bacone filosofo dell'età industriale*.
- 150 *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945)*.
- 151 CARLO L. RAGGHIANI, *Cinema arte figurativa*.
- 152 LOUIS DE SAINT-JUST, *Frammenti sulle Istituzioni repubblicane seguito da testi inediti*.
- 153 GIOVANNI GIOLITTI, *Discorsi extraparlamentari*.
- 154 GIORGIO GRAZIOSI, *L'interpretazione musicale*.
- 155 ARNOLD ROSE, *I negri in America*.
- 156 LEWIS JACOBS, *L'avventurosa storia del cinema americano*.
- 157 CESARE PAVESE, *Il mestiere di vivere (Diario 1935-1950)*.
- 158 MORELLY, *Codice della Natura*.
- 159 BÉLA BALÁZS, *Il film. Evoluzione ed assenza di un'arte nuova*.
- 160 ANEURIN BEVAN, *Il socialismo e la crisi internazionale*.
- 161 C. W. CERAM, *Civiltà sepolte. Il romanzo dell'archeologia*.
- 162 ESTES KEFAUVER, *Il gangsterismo in America*.
- 163 JOHN MIDDLETON MURRY, *Shakespeare*.
- 164 ANTONINA VALLENTIN, *Il romanzo di Goya*.
- 165 ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945)*.
- 166 IVANOE BONOMI, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*.
- 167 FILIPPO TURATI e ANNA KULISCIOFF, *Carteggio*, vol. V. *Dopoguerra e fascismo (1919-22)*.
- 168 *Lettere dei Macchiaioli*.
- 169 GYÖRGY LUKÁCS, *Il marxismo e la critica letteraria*.
- 170 RAFFAELE CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*.
- 171 LUDOVICO GRYMONAT, *Saggi di filosofia neorazionalistica*.
- 172 DINA BERTONI JOVINE, *Storia della scuola popolare in Italia*.

- 173 LUIGI ROGNONI, *Espressionismo e dodecafonia*.
- 174 JAMES BOSWELL, *Diario londinese (1762-1763)*.
- 175 *Il diario di Anna Frank*.
- 176 ROBERT JUNGK, *Il futuro è già cominciato*.
- 177 F. O. MATTHIESSEN, *Rinascimento americano. Arte ed espressione nell'età di Emerson e Whitman*.
- 178 *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*.
- 179 EUGÈNE DELACROIX, *Diario (1804-1863)*.
- 180 D. LIVIO BIANCO, *Guerra partigiana*.
- 181 FRANCO VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista. I. Alberto Radicati di Passerano*.
- 182 ISACCO ed ERNESTO ARTOM, *Iniziativa neutralistiche della diplomazia italiana nel 1870 e nel 1915*.
- 183 THEODOR W. ADORNO, *Minima moralia*.
- 184 ROBERTO CESSI, *Martin Lutero*.
- 185 HENRY FRANCIS TAYLOR, *Artisti, principi e mercanti. Storia del collezionismo da Ramses a Napoleone*.
- 186 LUIGI PRETI, *Le lotte agrarie nella valle padana*.
- 187 LÉON POLIAKOV, *Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei*.
- 188 MAX J. FRIEDLÄNDER, *Il conoscitore d'arte*.
- 189 SIRO ATTILIO NULLI, *Erasmus e il Rinascimento*.
- 190 HANS MAYER, *Thomas Mann*.
- 191 ALESSANDRO PASSERIN D'ENTRÈVES, *Dante politico e altri saggi*.
- 192 NORBERTO BOBBIO, *Politica e cultura*.
- 193 ROMAN VLAD, *Modernità e tradizione nella musica contemporanea*.
- 194 MARIO UNTERSTEINER, *Le origini della tragedia e del tragico. Dalla preistoria a Eschilo*.
- 195 TOMMASO FIORE, *Il cafone all'inferno*.
- 196 CARLO LEVI, *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia*.
- 197 C. W. CERAM, *Il libro delle rupi. Alla scoperta dell'impero degli Ititi*.
- 198 GYÖRGY LUKÁCS, *Breve storia della letteratura tedesca dal Settecento ad oggi*.
- 199 ERICH AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*.
- 200 TIBOR MENDE, *Conversazioni con Nehru*.
- 201 FRANCO FORTINI, *Asia Maggiore. Viaggio in Cina*.
- 202 ADA GOBETTI, *Diario partigiano*.
- 203 ANELOS ANGELOPOULOS, *L'atomo unirà il mondo?*
- 204 FRANCO VENTURI, *Il moto decabrista e i fratelli Poggio*.
- 205 CRISTOFORO M. NEGRI, *I lunghi fuochi. Ricordi della ritirata di Russia*.
- 206 CARLO FALCONI, *La Chiesa e le organizzazioni cattoliche in Italia (1945-1955)*.
- 207 CARLO LEVI, *Il futuro ha un cuore antico. Viaggio nell'Unione Sovietica*.
- 208 GIOVANNI FERRETTI, *Scuola e democrazia*.
- 209 CARLO CASALEGNO, *La regina Margherita*.
- 210 FREDERICK POLLOCK, *Automazione*.
- 211 PASQUALE JANNACCONE, *Scritti e discorsi opportuni e importuni (1947-1955)*.
- 212 ADOLFO VENTURI, *Epoche e maestri dell'arte italiana*.
- 213 MORUS, *Gli animali nella storia della civiltà*.
- 214 ROBERTO GUIDUCCI, *Socialismo e verità*.
- 215 CESARE BRANDI, *Elicona III-IV. Arcadio o della Scultura. Eliante o dell'Architettura*.
- 216 *No al fascismo a cura di ERNESTO ROSSI*.
- 217 FELICE DEL VECCHIO, *La chiesa di Caneto*.
- 218 FRANÇOIS FEJTŐ, *Ungheria 1945-1957*.
- 219 PIERRE FRANCASTEL, *Lo spazio figurativo dal Rinascimento al Cubismo*.
- 220 LEONARD WOOLLEY, *Il mestiere dell'archeologo*.
- 221 DANILO DOLCI, *Inchiesta a Palermo*.
- 222 GUIDO CALOGERO, *Scuola sotto inchiesta. Saggi e polemiche sulla scuola italiana*.
- 223 CESARE BRANDI, *Elicona II. Celso o della Poesia*.
- 224 MANLIO DAZZI, *Carlo Goldoni e la sua poetica sociale*.
- 225 ARMANDO GAVAGNIN, *Vent'anni di resistenza al fascismo*.
- 226 EGON CORTI, *Ercolano e Pompei. Morte e rinascita di due città*.
- 227 PIETRO SEGCHIA e CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La resistenza nel Biellese, nella Valsesia e nella Valdossola*.
- 228 *Ultime lettere da Stalingrado*.
- 229 EDMUND WILSON, *I manoscritti del Mar Morto*.
- 230 ROBERT JUNGK, *Gli apprendisti stregoni*.
- 231 ROMAN VLAD, *Strawinsky*.
- 232 PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*.
- 233 ALBERTO NIRENSTAJN, *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek*.
- 234 MARCUS CUNLIFFE, *Storia della letteratura americana*.
- 235 VANCE PACKARD, *I persuasori occulti*.
- 236 ALEXANDER WERTH, *Storia della Quarta Repubblica*.
- 237 MARCEL PROUST, *Giornate di lettura. Scritti critici e letterari*.
- 238 MARIO TOBINO, *Passione per l'Italia*.
- 239 WILLIAM H. PRESCOTT, *La Conquista del Messico*.
- 240 ERNESTO N. ROGERS, *Esperienza dell'architettura*.
- 241 LEONARD WOOLLEY, *Ur dei Caldei*.
- 242 EUGENIO LEVI, *Il comico di carattere da Teofrasto a Pirandello*.
- 243 GILO DORFLES, *Il divenire delle arti*.
- 244 LEO SPITZER, *Marcel Proust e altri saggi di letteratura francese moderna*.
- 245 THEODOR W. ADORNO, *Filosofia della musica moderna*.
- 246 FILIPPO TURATI e ANNA KULISCIOFF, *Carteggio, vol. VI. Il delitto Matteotti e l'Aventino (1923-25)*.
- 247 J. J. LADOR-LEDERER, *Capitalismo mondiale e cartelli tedeschi tra le due guerre*.
- 248 ANGELO MARIA RIPELLINO, *Majakovskij e il teatro russo d'avanguardia*.
- 249 ARTURO CARLO JEMOLO, *Società civile e società religiosa (1955-1958)*.
- 250 CARLO LEVI, *La doppia notte dei tigli*.
- 251 AMBROISE VOLLARD, *Quadri in vetrina*.
- 252 GAETANO SALVEMINI, *Italia scombinata*.
- 253 MARIO EINAUDI, *La rivoluzione di Roosevelt, 1932-1952*.
- 254 ALDO GAROSCI, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*.
- 255 ALOIS RIEGL, *Arte tardoromana*.
- 256 JEAN ROSTAND, *L'uomo artificiale*.
- 257 CARL GUSTAV JUNG, *La simbolica dello spirito. Studi sulla fenomenologia psichica con un contributo di Rivkah Schärff*.
- 258 MASSIMO MILA, *Cronache musicali 1955-1959*.
- 259 JOHN CHADWICK, *Lineare B. L'enigma della scrittura micenea*.
- 260 FREDERICK ANTAL, *La pittura fiorentina e il suo ambiente sociale nel Trecento e nel primo Quattrocento*.
- 261 WILLIAM H. WHYTE JR, *L'uomo dell'organizzazione*.
- 262 *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste, vol. I. «Leonardo», «Hermes», «Il Regno»*.
- 263 ERWIN PISCATOR, *Il teatro politico*.
- 264 EUGENIO BATTISTI, *Rinascimento e Barocco*.
- 265 WALTER BINNI, *Carducci e altri saggi*.
- 266 *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste, vol. III. «La Voce» (1908-1914)*.
- 267 LUIGI SALVATORELLI, *Leggenda e realtà di Napoleone*.
- 268 *Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico di Rudolf Höss*.
- 269 LADISLAV MITTNER, *La letteratura tedesca del Novecento e altri saggi*.
- 270 DANILO DOLCI, *Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*.
- 271 ALBERTO CARACCIOLIO, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*.
- 272 ROBERT JUNGK, *Hiroshima, il giorno aopo*.
- 273 RENATO BIROLI, *Taccuini (1936-1959)*.
- 274 CORRADO MALTESE, *Storia dell'arte in Italia 1785-1943*.
- 275 ADOLFO OMODEO, *Libertà e storia. Scritti e discorsi politici*.
- 276 H. H. STUCKENSCHMIDT, *La musica moderna*.
- 277 MASSIMO L. SALVADORI, *Il mito del buon governo. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*.
- 278 THEODOR H. GASTER, *Le più antiche storie del mondo*.
- 279 *Il diario di David Rubinowicz*.
- 280 GEOFFREY BIBBY, *Le navi dei Vichinghi e altre avventure archeologiche nell'Europa preistorica*.
- 281 FERDINANDO SALAMON, *Il conoscitore di stampe*.
- 282 ANTONINA VALLENTIN, *Storia di Picasso*.
- 283 *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste, vol. IV. «Lacerba», «La Voce» (1914-1916)*.
- 284 FEDERICO ZERI, *Due dipinti, la filologia e un nome. Il Maestro delle Tavole Barberini*.
- 285 INGEMAR BERGMAN, *Quattro film: Sorrisi di una notte d'estate, Il settimo sigillo, Il posto delle fragole, Il volto*.
- 286 I. A. RICHARDS, *I fondamenti della critica letteraria*.
- 287 RAFFAELLO GIOLLI, *La disfatta dell'Ottocento*.
- 288 IPPOLITO NIEVO, *Lettere garibaldine*.
- 289 JULIUS VON SCHLOSSER, *L'arte del Medioevo*.
- 290 GÜNTHER ANDERS, *Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki*.
- 291 LUIGI SALVATORELLI, *Unità d'Italia. Saggi storici*.
- 292 LANFRANCO CARETTI, *Ariosto e Tasso*.
- 293 VANCE PACKARD, *I cacciatori di prestigio*.
- 294 P. M. S. BLACKETT, *Le armi atomiche e i rapporti fra Est e Ovest*.
- 295 *Trent'anni di storia italiana (1915-1945). Dall'antifascismo alla Resistenza*.
- 296 ALFREDO PARENTE, *Castità della musica*.
- 297 NIKOLAJ LÉBEDEV, *Il cinema muto sovietico*.
- 298 LEV TROTSKIJ, *Scritti 1929-1936*.

- 299 CESARE BRANDI, *Carmine o della Pittura*.
- 300 GIOACCHINO BELLÌ, *Lettere Giornali Zibaldone*.
- 301 NUYO REVELLI, *La guerra dei poveri*.
- 302 ALFREDO TODISCO, *Viaggio in India*.
- 303 GILLO DORFLES, *Simbolo comunicazione consumo*.
- 304 DANILO DOLCI, *Conversazioni*.
- 305 HAROLD ACTON, *Gli ultimi Medici*.
- 306 *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. V. «L'Unità», «La Voce politica» (1915).
- 307 *Racconti di bambini d'Algeria*.
- 308 LIONEL TRILLING, *La letteratura e le idee*.
- 309 WALTER BENJAMIN, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*.
- 310 ERWIN PANOFSKY, *Il significato nelle arti visive*.
- 311 PETER SZONDI, *Teoria del dramma moderno*.
- 312 GIORGIO FANO, *Saggio sulle origini del linguaggio*.
- 313 HEINRICH SCHLIEHMANN, *La scoperta di Troia*.
- 314 BERTOLT BRECHT, *Scritti teatrali*.
- 315 NATALIA GINZBURG, *Le piccole virtù*.
- 316 WILLIAM GAUNT, *L'avventura estetica*.
- 317 ENRICO CASTELNUOVO, *Un pittore italiano alla corte di Avignone. Matteo Giovannetti e la pittura in Provenza nel secolo XIV*.
- 318 ATTILIO MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*.
- 319 JOHN GOLDING, *Storia del cubismo (1907-1914)*.
- 320 *Lettere della Rivoluzione algerina*.
- 321 P. A. QUARANTOTTI GAMBINI, *Sotto il cielo di Russia*.
- 322 FRED K. PRIEBERG, *Musica ex machina*.
- 323 MORTIMER WHEELER, *La civiltà romana oltre i confini dell'impero*.
- 324 *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. VI, «L'Ordine Nuovo» (1919-1920).
- 325 GIORGIO MELCHIONI, *I funamboli. Il manierismo nella letteratura inglese contemporanea*.
- 326 CLAUDIO MAGRIS, *Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna*.
- 327 MICHELE RANCHETTI, *Cultura e riforma religiosa nella storia del modernismo*.
- 328 KONSTANTIN S. STANISLAVSKIJ, *La mia vita nell'arte*.
- 329 CESARE CASES, *Saggi e note di letteratura tedesca*.
- 330 ROSARIO ROMEO, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*.
- 331 FRANK LLOYD WRIGHT, *Testamento*.
- 332 ANTONIO LA PENNA, *Orazio e l'ideologia del principato*.
- 333 BENVENUTO TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica. Introduzione alla linguistica storica*.
- 334 ADOLFO OMODEO, *Lettere 1910-1946*.
- 335 FRANCA PIERONI BORTOLOTTI, *Alle origini del movimento femminile in Italia (1848-1892)*.
- 336 ROBERTO GIAMMANCO, *Dialogo sulla società americana*.
- 337 HERBERT MARCUSE, *Eros e civiltà*.
- 338 LEONE GINZBURG, *Scritti*.
- 339 PAOLO SPRIANO, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*.
- 340 VICTOR W. VON HAGEN, *La Grande Strada del Sole*.
- 341 PAUL GOODMAN, *La gioventù assurda*.
- 342 TRISTAN TZARA, *Manifesti del dadaismo e Lampisterie*.
- 343 GIOVANNI PREVITALI, *La fortuna dei primitivi. Dal Vasari ai neoclassici*.
- 344 VANCE PACKARD, *Gli arrampicatori aziendali*.
- 345 DANILO DOLCI, *Verso un mondo nuovo*.
- 346 SERGEJ M. EJZENŠTEJN, *Forma e tecnica del film e lezioni di regia*.
- 347 VITTORIO LUGLI, *Pagine ritrovate. Memorie fantasie e letture*.
- 348 MARIO GIOVANA, *Resistenza nel Cuneese. Storia di una formazione partigiana*.
- 349 PAUL ROTH A. E. RICHARD GRIFFITH, *Storia del cinema*.
- 350 LAMBERTO VITALI, *L'opera grafica di Giorgio Morandi*.
- 351 MICHELANGELO ANTONIONI, *Sei film*.